



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

### **Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

### **About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



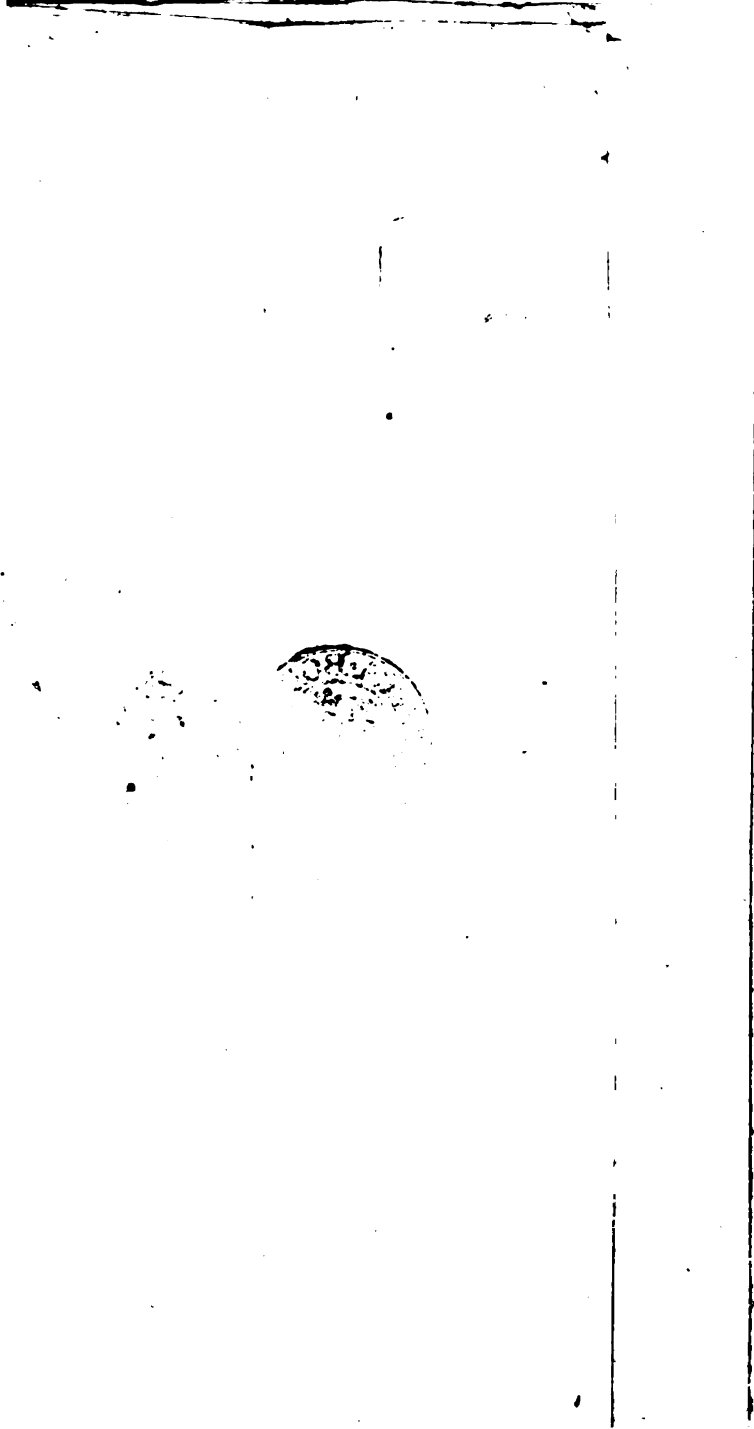
18) 2nd vol

4<sup>th</sup> Σ . 434<sup>a</sup>.















**GIUS: MARIA CAPODIECI**  
*Regio Cappellano Curato*

*Giuseppe Politi Scavuziana Disegno. Ed. incisa nel 1813.*

# ANTICHI MONUMENTI

D I

## SIRACUSA

ILLUSTRATI DALL' ANTIQUARIO

GIUSEPPE MARIA

CAPODIECI

ACCADEMICO PELORITANO, DEL BUON GUSTO;  
DEGLI ARGADI DI ROMA, SEGRETARIO  
DELLE REGIE ANTICHITA'  
DELLE DUE VALLI DEMANE, E NOTO,  
E REGIO CAPPELLANO CURATO PROPRIETARIO  
DELLO SPEDALE MILITARE DELLA REAL PIAZZA  
DI SIRACUSA.

TOMO PRIMO.

In Siracusa l' Anno 1813. della Nascita di G. C.  
Il 2589. dell' Olimpiade, o il 2. della 648. Olimpiade.  
Presso D. Francesco M. Palejo Impressore  
Vescovile, e Senatorio.

# ANTIQUARIAN SOCIETY

18

## MEMBERSHIP LIST

FOR THE YEAR 1900

1900

1900



MEMBERSHIP LIST FOR THE YEAR 1900

### MEMBERSHIP LIST

MEMBERSHIP LIST FOR THE YEAR 1900

AGL' ILLUSTRI, E DOTTI VIAGGIATORI  
L' A U T O R E.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX



**E**cco la Guida, o nobili Viaggiatori, che vi condurrà, a offervar con diligenza i venerandi avanzi delle Antichità di Siracusa, mia Patria, da me illustrati; della più grande un tempo, più bella, più nobile, potente, inespugnabile, e dotta Città del Mondo, come la decantano tanti greci, e latini Scrittori. Voi non più terrete via sul bujo, come per l' addietro, non più urterete in molti abbagli, ne' quali caduti siete con non pochi altri Antiquarj nazionali. Tutto ho posto a Voi in chiaro lume, e di quanto eravi, quando fioriva una sì gran Metropoli, e di quanti avanzi oggi si ammirano con le nuove scoverte, da me fatte, le quali ben ci convincono, che il nostro secolo non che pareggerà, ma vincerà di molto il passato nelle dette scoverte delle Antichità, ignote fino allora nelle Storie.

Voi non troverete, è vero, quei grandi Monumenti, che si osservano nella città de' fet-

A

te

te Colla; quei però, che a Voi si presentano in Siracusa, si rendono più venerandi, perchè esistean nel tempo, in cui Roma non era Roma. Sì, Roma stessa vantarsi può, d'essere stato il suo Campidoglio ornato, arricchito, ingrandito dalle copiose, altrove non mai vedute, ricchissime spoglie di Siracusa, ivi dal Console Marcello, e poi in maggior numero dal Pretor Cajo Verre, rapace involatore, trasportate. Le pitture, le statue, i marmi, i bronzi, l'egregie manufatture de' più periti artefici svegliarono, al dir di Tullio, e di Plutarco, il buon gusto nelle arti, e nelle scienze, tanto che Fabio Massimo temette allora, che alla vista di tanti capi d'opera introdotto si fosse, come seguì, il germe della corruzione nella frugalità romana; onde Siracusa venne per tal cagion decantata e grande, quando fu vincitrice, e massima anche vinta. Plinio fu quello, il quale ci lasciò scritto su tal proposito, che il rinomato tempio di Veste in Roma co' rilievi, soliti collocarsi sopra le fabbriche sacre, eran di quelle manufatture di Siracusa, come ancora i capitelli del Panteon, o sia della Rotonda. In Siracusa eranvi artefici, tanto famosi pe' lavori di bronzo, che dalla maravigliosa manifattura furon detti *Siracusani*, come decantavasi il lavor *Corintio*, *Delicco*, e *Giinetico*. Le rare suppellettili di quei Siracusani,

sai, che da Ierone I. inviati furono, a inter-  
venir ne' giuochi Olimpici, son riputati da Plu-  
tarco per un lavoro di man maestra delle rare  
manifatture di Siracusa, per cui Silio Italico ce-  
lebra le tessiture degli artefici Siracusani, e Teo-  
crito ne' suoi Idilj ci lasciò scritto, che le ope-  
re di avorio di Siracusa eran tanto maraviglio-  
se, che si mandavano in Mileto.

Non troverete Voi quella Siracusa, che per  
la sua grandezza girava trenta miglia circa, po-  
tentissima, inespugnabile, e non minor d' Atene  
allo scrivere di Tucidide, e di Plutarco, e la  
massima delle Città greche, come la dissero Dio-  
doro, e Cicerone, la quale comprendea il nu-  
mero di due milioni circa di abitanti, compresi i  
suoi borghi, che non lo è oggi la Sicilia tutta,  
come abbian dalle Memorie dell' Accademia del-  
le Isterizioni, e Belle Lettere non meno, che  
dagli antichi Scrittori; gli avanzi però delle sue  
manitissime mura ve ne faran sempre ricordare,  
e ammirar la magnificenza. Ella non è più in  
quello floridissimo stato, di sostener formidabili  
guerre contro le più forti potenze del Mondo,  
come di Atene, Cartagine, Roma, e d' alcune  
città della Sicilia. Ella non andrà più superba-  
mente fastosa, d' aver nella battaglia di Sala-  
mina trionfato di Serse, re di Persia, conside-  
rato in quei tempi per lo maggior de' Monarchi;

Indi portar la guerra in Corsica, in Africa, nell' Adriatico, e mieter da per tutto palme, e trionfi, e fondar colonie, come rapporta Cicerone, parlando di Cajo Verre; ma vedrete la sola Ottagia, ridotta a una delle piazze le più rispettabili di Europa.

Siracusa terminò d'esser quell' ampia Repubblica del mare, e della terra insieme dominatrice, e signora. Non più le genti le più famose, le più forti, le più splendide si recheranno a singolare ambizione d'esserle, come allora, confederate, e amiche, perché resa potente, ed esteso il suo impero non che dentro, ma fuori della Sicilia ancora. Il genio però, la coltura, l'eleganza, le invenzioni, i sistemi scientifici, le scuole, le accademie, e i libri dei Siracusani son noti in qualunque angolo del Mondo, ove splende raggio di verità. I divini ingegni, di cui pochi uguali ne fiorirono in altre patrie, che lor si possan paragonare, nacquero in Siracusa.

Voi, o dotti Viaggiatori, ritrovandovi in questa mia Patria, visiterete una Città, che un tempo fu madre di varie città d'Italia, e della Sicilia; sede di potentissimi Monarchi; celeberrima per le Accademie di Platone, e quindi de' Pittagorici, in cui le arti più scabrose, e le più profonde scienze fiorirono, e a vantaggio d'un mondo intero gloriosamente inventate. Voi vedrete

dire il suolo, e i confini, e alcuni venerandi Av-  
 vanzi delle quattro superbissime Città di Ortigia,  
 Acradina, Tica, e Napoli, dov'erano i Tempj  
 di Diana, di Minerva, di Giane, di Venere,  
 della Voracità, della Fortuna, di Giunone, di  
 Cerere, di Libera, della Concordia, di Escula-  
 pio, d' Ercole, di Giove, di Proserpina, e di  
 tante altre numerose Deità. Le statue, le tor-  
 ri, gli obelischi, i marmi, i bronzi, i ginnasj,  
 le palestre, i portici, i pritanei, il foro, l'ac-  
 curia, i bagni, le terme, i teatri, gli anfiteatri,  
 le latomie, le catacombe, i colombarj, e tante  
 altre rispettabili Antichità, non ne faranno giam-  
 mai in tutte l'età future dimenticare il suo glo-  
 riosissimo nome.

Ometterete la patria di Dafne, di Epicar-  
 mo, Ninfodoro, Cleone, Icsta, Achea, Sofse-  
 ne, Formo, Coraco; come ancora di Tisia,  
 Archestrato, Nicia, Antico, Dinologo, Demo-  
 loco, e per non tacere di Temistogene, Lisa,  
 Filisto, Soficle, Carmo, Monimo, Filomene,  
 Rintone, Teocrito, Eraclide, Mosco, del divi-  
 no Archimede, che il Mondo non ha avuto mai  
 uguale, e di tanti altri uomini illustri in armi,  
 e in lettere, che molto lungo sarebbe il rap-  
 portarli, e di quei che fiorirono ancora dopo  
 l'Era Volgare.

Questa fu quella gran Metropoli, e di cui  
 leggi



leggi servirono anche di norma ad altre città, e Aristotele, nello raccogliere le leggi delle Gentì, vi considerò soprattutto quelle di Siracusa. Più non ammirerete della mia Patria la potenza, e la forza, sospirata in ajuto da tutta la Grecia, quando al re Gelone, presentatisi i legati, offrì agli Ateniesi, ai Lacedemoni, e agli Stati, intenti a guerreggiar contra Serse, venti mila persone, compitamente armate, due mila cavalli, due mila Frombolatori, e due mila cavalli leggieri con dugento galce, e inoltre di provveder tutta l'armata greca d'ogni sorta di vettovaglie, durante il tempo della guerra. Più non troverete lo stesso Gelone andare in soccorso degli Imeresi, dal punico campo affediati, con cinquanta mila fanti, e cinque mila cavalli, avendo riportato una segnalata vittoria sopra circa 300. mila Africani, in un solo giorno disfatti, e fra questi il Generale Amilcare.

Non più Siracusa sola potrà sostenere una guerra contro gli Ateniesi, venuti in Sicilia, i quali ritrovano in queste mie patrie mura disgraziatamente la tomba, e furono i danni d'una sì memoranda sconfitta incalcolabili. Ricordatevi, che quì il re Dionisio I. nell'apparecchiar la guerra contro gli stessi Ateniesi, ingelositi della prosperità dello Stato Siracusano, in pochissimo tempo approntò 140. mila bellissimi fornimenti di arma-

armature, 200. vele, e 110. galee antiche; avendo richiamato ancora le maraviglie della Grecia, nel mandare in suo nome a Giove de' carri, e padiglioni, e declamatori; e di Dione quando visse in Grecia nel tempo del suo politico esilio, che per la gran copia del danaro, e per l'estermine sue ricchezze divenne molto rinomato presso i Greci.

Richiamate alla memoria il re Agatocle, quando trasportò in Libia tutte le sue forze, e macchine da guerra, e cinse nell'Africa stessa, e per mare i Cartaginesi, che nella inopinata incredibile spedizione inseguironlo; e altra volta correndo con la flotta al soccorso di Corfù, dal re Cassandro assediata, riportò di là vittoria navale, e messe a fuoco tutti i legni Macedoni.

Potete ricordarvi ancora, che in queste mura regnò quello Ierone II., il quale di tanta real marina vantavasi; quanto con magnifica flotta ricevè pomposamente nel Faro il Console Tiberio Sempronio; e nella seconda guerra Cartaginese fornì le legioni dello stesso di vettovaglie, e d'abiti a sue spese, e dopo la disfatta dei Romani nel lago Trasimeno mandò loro una flotta con 300. mila moggi di frumento, 200. mila d'orzo, e una Statua d'oro massiccio, rappresentante la Vittoria, di 300. libbre di peso, offerendo al Senato più viveri, se ne avesse  
 avu-

avuto di bisogno. Il dono fatto dal medesimo ai Rodiani di 100. talenti con altri preziosi regali dopo il tremuoto, che rovesciò il Colosso, e le due Statue, ivi da lui fatte alzare, danno pruove indubitate, e sufficienti della potenza, e liberalità Siracusana.

Quando Voi, o illustri Viaggiatori, offerverete il Porto maggiore, di cui disse Cicerone, di non averne veduto più bello per la sua grandezza, sicurezza, e amenità, rammentatevi i gran fatti d' armi, ivi occorsi, e la maravigliosa Nave del detto Ierone, che fu il miracolo dell' arte, in tal luogo fabbricata, e a Tolomeo re d' Egitto rimessa con altre navi, cariche di 300. mila quarti di grano, di 10. mila grandi vasi di terra, pieni di pesce salato, e 20. mila quintali di carne, preparata col sale, e un' altra immensa quantità di provvedimenti, senza aver punto esaurito lo Stato: pruove tutte manifeste della gran potenza di Siracusa.

Voi finalmente, illuminati, e ben colti Viaggiatori, studiosi ammiratori delle venerande Antichità, che portati vi siete, a visitar di questa mia Patria le grandiose sue Memorie, rimaste ad onta delle varie ostili incursioni, e del tempo che tutto rede, e consuma, e anche della non curanza de' nostri maggiori, e che si conservano, per potere offerire agli Antiquarj oggetti

getti interessanti, curiosi, e stupendi, Voi, sì, valetevi di questa guida, che camminar vi farà sul meriggio, e lontani vi terrà dagli errori.

E Voi, miei cari Cittadini, che mi succederete, impegnatevi a conservar questi antichissimi rispettabili Monumenti, che le mie fatiche, i miei sudori, che gratuitamente vi ho per tanti lunghi anni impiegato, e che il mio genio, e amor patriottico vi ha scoperto, e illustrato; Riflettete, che i Barbari stessi amano, e vivono impegnati per la gloria, e per lo vantaggio delle vetuste Memorie della lor patria. Tenete mente, che gli antichi Monumenti autenticano la storia, fissan l' epoche incerte, rischiarano i passi oscuri degli Autori classici, e l' esistenza de' luoghi celebri verificando, si accertan su la religione, sul governo, e su i costumi de' popoli d' alta origine. Voi ben sapete, che le Antichità della nostra Patria hanno alla Republica letteraria apprestato i descritti vantaggi. Dunque è di giusto, è necessario, è dovere, che fossero da Voi ben conservate, e d' interessarvi di tali vantaggi sì singolari, per così rendervi non inetti nojosi, ma membri utili alla Patria.

B

AR.



## ARTICOLO CRONOLOGICO

## DE' DOMINANTI DI SIRACUSA

Dalla sua fondazione fino al giorno  
presente.

*Anni Avanti Gesù Cristo*

2028.



SIRACUSA anni 370. dopo il diluvio, e 2028. avanti Gesù Cristo viene abitata dagli *Etolì*, popoli partiti dall' *Etolia*, condotti da *Elifa*, pronipote di *Noè*. Furon chiamati da' *Poeti* pe' diversi lor mestier *Ciclopì*, *Feaci*, *Lestrigoni*, e *Lotofagi*; eran però uno stesso popolo. Perchè d' una straordinaria corporatura, forza, e robustezza si dissero ancor *Giganti*. I *Feaci*, essendo applicati alla navigazione, si fissano in *Ortigia*, così da lor chiamata, o pure, secondo *Diodoro*, e *Pausania*, un tal nome dato venne da *Diana*. Non hanno leggi, ma si governano con la *Dinastica*, o sia *Signoria paterna*, reggendo ogni padre la propria sua famiglia, finchè poi si eleggono in un pr-

principi, e la Dinastica, regia. Non piantano, non seminano, ma si nutrono di frutta, che la terra produce, senza esser coltivata.

1300.

Dopo gli *Etoli* si portano in Siracusa verso il secolo XIII. dall' Italia i *Sicoli*, che sono una cosa stessa coi *Sicani*, come rilievavasi da Tucidide, Platone, Antioco presso Alicarnasso, e Servio. Vengono governati dai principi, e dai regoli. Di questi ultimi alcuni sono re di tutta la Sicilia, altri d'una sola città. Chiamano *Ortigia* Siracusa dalla palude *Siraca*. Gli *Etoli*, e i *Sicoli* non vivono senza religione, ma sacrificano ancora ai loro Dei umane vittime, come Ciane che immolò il proprio padre a Bacco. Da Teocrito abbiamo, che prima di apprendere l'arte di ridurre le biade in farina, e questa in pane, i primi abitatori di Siracusa si nutrivano di carni domestiche, e selvagge, mangiandole prima crude, e poi in arrosti. Quando ignoravasi di coniar le monete, nel traffico le vendete, e le compre si facean per via di permute. In tempo de' *Sicoli*, cioè nell'anno 776. cominciarono le Olimpiadi. In tal' epoca ancora la Sicilia si divide in due parti, vale a dire in *Sicania*, e in *Sicilia*, la quale, dice Diodoro, gli antichi Scrittori delle cose la vogliono un tempo unita al continente, rapportando l'autorità di Esiodo,

lo stesso scrivon Seneca, Sallustio, presso Sero-  
vio, Plinio, Sabellio, Ennio, Strabone, e Fazello.

758.

*Archia* Corinto, cacciati i Sicoli, viene a  
soggiornare in Siracusa anni cinque prima dell'  
edificazione di Roma. Il suo governo è misto tra  
gli ottimati, e i popolari. Dopo qualche tempo  
avviene una discordia civile tra quei del partito  
popolare, e i nobili della città: questi restano  
al di sopra; onde la prima forma del governo  
misto cambiata viene in perfetta aristocrazia. In-  
sorta altra nuova sedizione; muta faccia il go-  
verno, e prende piede la democrazia. Fra que-  
sto spazio di tempo si rapporta da Ateneo, e  
da Eliano il re Pollio, il quale introdusse in Si-  
racusa il vino, da cui prese il nome; chi è lo  
stesso del vino *Biblino*, e del *Moscato*, come ha  
fatto vedere il ch. Cav. Landolina. Di *Pollio*  
vi son due Medaglie con le lettere iniziali HO,  
e di diverso conio, pubblicate da Dorville, rido-  
nate con le lettere HOAI, e interpretate dal  
Burmanno. Il governo monarchico, se mai fu-  
vi ne' primi tempi istituito, si cambiò tantosto  
in democratico. Nell' epoca di *Archia* Corinto  
si principia a coniar moneta. Molti Antiquary son  
di parere, che la medaglia raffigurata con due  
teste unite nel dritto, e col cavallo nel rove-  
scio, allude alle due figlie di *Archia*, che chia-  
mò

ed è la prima *Ortigia*, e *Siracusa* la seconda. Altri però la riferiscono ad *Anapo*, e *Ciane*.

485.

Le diffezioni, insorte sotto la forma democratica, portano che il re *Gelone* prende il governo di *Siracusa*. Da *Gelone* fino ad *Ieronimo* i re di *Siracusa* son chiamati, e riguardati Sovrani di tutta l' Isola. In fatti *Diodoro*, e *Solino* scrivon, che dal solo *Gelone* le città de' Sicelioti n'ebbero leggi, e d' ottime leggi le provvide. I Greci pe' paesi, in cui abitano, principiano in questo tempo a chiamarsi Sicelioti. Dopo anni 7. muore *Gelone*, avendo coniato delle medaglie con nel dritto la sua immagine, cinta la fronte d' una benda, che designa l' impero, e nel rovescio l' aquila, la quale caratterizza la grandezza, e maestà del dominio, secondo *Valeriano*.

478.

Dopo *Gelone*, re molto benemerito, succede il tiranno *Ierone* I., di lui fratello maggiore, governa anni 11. e mesi 8., nel qual tempo conia le sue medaglie con nel dritto una testa di *Pallade*, adorna della celata, e nel rovescio il *Pegaso*, principale geroglifico de' *Siracufani*, come asiretti ai *Corinti*.

466.

A *Ierone* I. succede *Trafibolo*, di lui minor fratello, e maggior tiranno. Questi non conia mone-



monete, ma dopo mesi 10. di dispotismo vien  
sbalzato dal trono.

465.

Cacciato *Trafibolo*, si alza una statua colos-  
sale a *Giove Liberatore*, e in memoria della li-  
bertà acquittata se ne celebrano ogn' anno lo-  
lennemente le feste. S' istituisce in seguito il go-  
verno democratico, che dura per anni 60. In  
tal tempo l' eloquente cittadino *Diaele* forma le  
sue leggi. *Tindaride* frattanto tenta di salire al  
trono; ma questo suo ardire lo paga con la mor-  
te, motivo per cui s' introduce in Siracusa nel  
454. la legge del *Petalismo* a somiglianza dell'  
*Ostracismo Ateniese*, per cui vien bandito, chi  
dato avesse sospetto, di volere aspirare al tro-  
no. Per quanto scrive Valerio Massimo d' un  
discorso, fatto da una donna di avanzata età,  
si congettura, che fra detto spazio d' anni 60.  
forse regnarono due Tiranni, ma per poco tem-  
po, de' quali se ne ignorano i nomi; tutti gli  
altri Scrittori però voglion, che vi sia stata una  
perfetta, e non interrotta democrazia.

405.

Dopo la democrazia il re *Dianiso I.* tiran-  
no usurpa la signoria di Siracusa. Chiama a se  
*Platone*, e non ostante gli onori fattigli lo ven-  
de per ischiavo. Conia le sue medaglie con nel  
dritto la testa di Marte, e nel rovescio il capo  
d' un

d' un cavallo , retto dalla briglia : geroglifico de' Cartaginesi , di già vinti , e superati . Governa anni 38.

367.

A *Dioniso* padre succede il tiranno *Dioniso* figlio ; conia le sue monete , nel dritto delle quali si osserva la testa d' Ercole con le spoglie di Leone , e nel rovescio l' Aquila , che divora una Lepre . Fa venir dalla Grecia ben due volte Platone . Dopo il governo d' anni 12. viene sbalzato dal trono dal gran generale Dione , discepolo di Platone , e nemico della tirannide , impegnato molto per la democrazia .

355.

*Callippo* uccide a tradimento il di lui amico *Dione* , non ostante il giuramento fatto nel tempio di *Cerere* , di non offenderlo , e usurpa per mesi 10. il governo . Questo gran tiranno non conia medaglie , e vien privato di vita con quello stesso pugnale , ch' egli ammazzato avea *Dione* .

354.

*Ipparino* , fratello di *Dioniso II.* , discaccia *Callippo* , s' impadronisce della città ; si sostiene per lo giro d' anni 2. Nelle sue medaglie si osserva nel dritto il capo di *Giove* , e nel rovescio il Cignale , simbolo de' giuochi in onor di *Diana* .

Dopo

352.  
Dopo *Ipparino* si alza un governo popolare, e libero, ma sempre in continue dissensioni.

346.

Al governo popolare, e libero succedon delle grandi discordie, e guerre civili. Non vi son leggi, nè magistrati. Ognuno far si vuole capo della republica; onde non si fa, a chi obbedire.

345.

*Dionisio II.*, ritrovandosi in Locri, si approfitta delle civili rivoluzioni. Ritorna dopo anni 20. in Siracusa, e di nuovo se ne rende padrone: uccide *Niseo*, governor della città, ed esercita altre tirannie.

340.

*Iceta I.* aspira frattanto al dominio di Siracusa: si attacca con *Dionisio*; questi si rifugia nella fortezza, o sia in Ortigia, e *Iceta* s'impadronisce delle altre tre Città cioè Acradina, Tica, e Napoli.

337:

Il gran generale *Timoteonte*, eroe di Corinto, viene alla difesa di Siracusa, discaccia *Dionisio*, e *Iceta*, e si rende padrone di tutta la città. Istituisce la democrazia, che dura per anni 20., nel qual tempo si forma il celebre magistrato di *Giove Olimpico*, detto *Amphypolus*, marcandosi gli anni co' nomi de' rispettivi magistrati.

gistrati, che si mantiene in vigore fino al regno di Augusto, secondo Diodoro.

317.

Dopo la morte di *Timoleonte*, e del governo democratico il tiranno *Agatocle* ascende alla corona, che la sostiene per anni 28. Vien chiamato assolutamente re della Sicilia. Nel dritto delle sue medaglie osservasi la propria di lui immagine, adorna della reale insegna, e nel rovescio un trofeo con una donna alata.

289.

*Menone*, dopo che avvelenò *Agatocle*, usurpa il supremo dominio di Siracusa, il quale poi vien discacciato da *Iceta II.*, ma non abbiamo di lui monete.

288.

Preso da *Iceta II.* l' assoluto comando, dopo anni 9. viene sconfitto da *Tenione*, e da *Sofistrato*: non vi son di lui medaglie.

279.

Deposta *Iceta II.* l' usurpata signoria, e fuggito da Siracusa, *Tenione*, e *Sofistrato* tentano d' impadronirsi della città. Inorgon perciò delle guerre civili. *Tenione* tiene in potere Ortigia, e *Sofistrato* gli altri quartieri. Non lascia nel tempo stesso *Sofistrato* di coniar le sue medaglie, osservandosi nel dritto il Leone, e la clava al rovescio.

C

Pir.

278.

*Pirro*, re di Epiro, genero del re *Agatocle*, vien dai due competitori *Tenione*, e *Siffrato* chiamato alla corona di Siracusa, ed è ricevuto ancora come re di tutta la Sicilia. Regna anno uno circa; e perchè odiato da tutti, si ritira in Italia. Fra il numero delle sue medaglie si osserva quella, nel di cui dritto Phthia, madre dello stesso, e nel rovescio il fulmine con la leggenda ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΠΥΡΡΟΥ.

277.

Dopo *Pirro* cade Siracusa ne' più grandi disordini. Fra lo spazio d'anni 8. circa regnano, ma per poco, due tiranni, cioè *Finzia*, e *Liparo*. Nella medaglia del primo si vede Diana con la leggenda ΣΩΤΕΙΡΑ, e al rovescio il cignale con la leggenda ΦΙΝΤΙΑ ΒΑΣΤΑΕΩΣ, in quella del secondo nel dritto una testa giovanile con la parola ΛΙΠΑΡΟΥ, e dal rovescio un Pegaso volante, e fra i piedi ΚΤ.

269.

A *Finzia*, e *Liparo* succede al trono *Ierone II.* in età d'anni 36., germoglio nobilissimo del re *Gelone*. In questo tempo hanno principio le guerre Puniche. La Sicilia vien divisa in tre porzioni: la prima obbedisce a *Ierone*, la seconda ai Cartaginesi, e la terza ai Romani. Nella seconda guerra Punica la *Sicania* divien provin-

vincia de' Romani, e l' altra parte, chiamata *Sicilia*, resta sotto Siracusa. *Ierone* regna anni 54., e muore d' anni 90. Nel dritto delle sue medaglie si vede Nettuno, e il tridente in mezzo ai delfini nel rovescio. Pubblicò *Ierone* un Codice agrario per le nostre campagne.

215.

*Ieronimo*, ultimo re, nipote d' *Ierone II.*, succede alla monarchia. Finisce questo tiranno dopo anno uno, e mezzo circa i suoi giorni con una crudelissima morte, nell' atto che i Sicelioti tutti aveano acconsentito, dargli la corona di tutta l' Isola. Nel dritto delle sue medaglie si offerva la di lui immagine, cinta in fronte da una fascia, e nel rovescio il fulmine. *Andronodoro* indi aspira alla tirannide di Siracusa. *Sesio*, e *Teodoro*, che furono i cospiratori contro l' estinto *Ieronimo*, impediscono i di lui attentati. *Andronodoro* frattanto s' impadronisce d' Ortigia. Finalmente s' istituisce il governo democratico. Non ostante ciò nascon de' civili tumulti per causa di *Demarata*, prima figlia del re *Ierone II.*, donna molto ambiziosa, moglie di *Andronodoro*, uomo di cabala, ed egoista, che cerca far ristabilir la monarchia, e rendersi tiranno. Si cospira intanto contro il Senato, e i Romani. Oltre gli accennati re, e tiranni di Siracusa ve ne furono degli altri, de' quali ne ignoriamo i nomi,

C 2

per

per compiere il numero 27., secondo scrive Cicerone lib. IV., ch' erano eccellentemente dipinti in tavola nel tempio di Minerva, e rapiti dal ladro di Verre.

212.

*Marco Marcello*, Console Romano, si approfitta de' tumulti, e delle guerre civili di Siracusa. Dopo un assedio quasi di tre anni se ne rende padrone, e resta sotto la Repubblica Romana fino all' anno 44. prima di Gesù Cristo, seguitando ad esser sempre la Metropoli, dove presiede il Pretore, il quale ha il comando sopra il civile, il politico, e militare di tutta la provincia della Sicilia, divisa in *Siracusana*, e *Lilibeana*, ognuna delle quali ha un Questore, conservando sempre ogni città le sue antiche leggi, e i costumi. Nel governo de' Consoli fu Siracusa travagliata dai tumulti Servili, e dalle rapine di Verre; indi involta nelle guerre de' Dittatori, e de' Triumviri. Terminato il governo repubblicano passa Siracusa sotto la monarchia de' Cesari fino alla division dell' impero, ed è retta dai Proconsoli, e dai Pretori, ai quali vien tolta la giurisdizion militare. In questo tempo la Sicilia comprendea il numero di dieci milioni circa di abitanti.

Anno 364. dopo G.C.

Si fa la division dell' impero Romano in Orien-

riente, e Occidente, e la Metropoli Siracusa resta sotto gl' *imperatori Greci* di Oriente, e sia di Costantinopoli. Cessa ogni divisione, con considerarsi la Sicilia una sola Provincia, governata da un *Patrizio*, detto *Strategò*, o *Spazario*, che dimora in Siracusa. Nell' anno 362. *Giuliano* Apostata promulgar fa in Siracusa per mezzo d' una sua lettera la legge del *Corso Pubblico*.

440.

I *Vandali* fra questo tempo invadon Siracusa, e vien da loro governata, restando sempre la città capitale dell' isola.

493.

Ai *Vandali* succedono i *Goti*, e passa indi Siracusa sotto la di loro signoria, che la governano per un *Conte*.

535.

*Belisario*, Capitano dell' *imperator Giustiano* d' Oriente, caccia i *Goti*; ed entra in Siracusa l' ultimo giorno di Dicembre, facendo spargere, dice *Procopio*, delle monete d' oro, e di nuovo ritorna sotto il governo degl' *imperatori* di Costantinopoli. Verso questo tempo il patrimonio della Chiesa romana in Sicilia era diviso in due Territorj, cioè *Siracusano*, e *Palermitano*. Ripigliata dai Romani - Greci vi mandano il loro Governatore, detto ora *Patrizio*, ora *Strategò*, e ora *Spazario*, che risiede in Siracusa.



racusa col comando di tutta la Sicilia. Nell'anno 669. cade in Siracusa la prima incursion de' Saraceni. *Costante* imperatore, nipote di *Eraclio*, lascia Costantinopoli per molti anni, e pianta la sede in Siracusa, ove nel 668. viene ucciso dentro i Bagni Dafnei, perchè odiato da tutti. Nel 739. poi successe la seconda incursion de' Saraceni, facendo ricchissime prede.

878.

I *Saraceni* a 22. Maggio s'impadroniscono di Siracusa, e cessa in questo anno ad esser la Metropoli della Sicilia, che tale era stata fin dall'anno 212. prima di Gesù Cristo, quando cadde sotto i Romani. I *Saraceni* dividon la Sicilia in tre valli, cioè *Valdinoto*, *Valdemane*, e *Valle di Mazara*. Vien retta da due Dinastie, cioè degli *Aglabiti*, e dei *Fatemi*. Risiede in Palermo un *Emir* Supremo, e le altre città son governate dai Subalterni *Emiri*, e *Alcaidi*, o sieno *Giudici*. All' *Emiro* di Siracusa vengon sottoposti alcuni governatori d' altre città. Siracusa prima d' una tale invasione contava 150. mila circa di abitanti dentro, e fuori le mura, e la Sicilia tre milioni.

1038.

I *Saraceni* divisi tra loro, stante la guerra intestina, in tanti, e tanti piccoli stati indipendenti, i Greci ne tentan perciò la conquista.

Mi-

*Michele IV. Paflagone* di Costantinopoli invia in Sicilia il gran Capitano *Giorgio Maniaci*, Protopastaro, e Prefetto del Palazzo Imperiale, assalta dopo alcune città Siracusa, e se ne rende padrone, uccide il Saracino *Arcadio*, di rinomato valore, che vegliava alla difesa della città,

1040.

I *Saraceni* per la dappocagine dei Capitani imperiali greci di nuovo s'impadroniscono di Siracusa.

1085.

I *Normanni* nel mese di ottobre ne cacciano i *Saraceni*, dopo di aver governato Siracusa anni 207., e mesi cinque circa, e si rendono padroni della Città.

1194.

Dopo i *Normanni* ne prendon la signoria gli *Svevi*.

1266.

Gli *Angioini* succedono agli *Svevi*.

1282.

Seguito in Siracusa a 11. d'Aprile giorno di giovedì il vespro siciliano, gli *Angioini* lasciano il governo, ed entrano gli *Aragonesi*. In tempo dei sovrani *Svevi*, *Angioini*, e *Aragonesi* la Sicilia era divisa in due parti, restando per confine della medesima il fiume *falso*, laonde si chiamava la Sicilia *di qua*, e *di là* del fiume suddetto, continuando sempre la partizione delle tre Val-

Valli. Nel 1337. principia la fazione de' Chiamontani, e de' Ventimiglia. Nel 1348. si accende la guerra civile fra le famiglie de' Chiamontani, Palizzi, Alagona, e Moncada. Poſcia dopo la partenza di Maria succede la Tetrarchia de' Baroni. Nel 1360. Siracusa vien costituita Città Capitale della Camera Regiale, la quale duro fino all' anno 1536. Si tiene nel 1398. in Siracusa un parlamento, autorizzato dal re Martino, in cui si stabilisce il regio Demanio. Vi è un interegno dall' anno 1410. fino al 1412.

1412.

I *Castigliani* vengono dopo gli *Aragonesi*. In questo tempo Siracusa contava il numero di circa 40. mila anime, compresi gli *Ebrei*, i quali poi furon nell' anno 1497. cacciati da tutta la Sicilia al numero di cento mila circa. Succeduti i re Castigliani, cessa la sede de' re, e la Sicilia vien governata dai Vicerè.

1516.

Prendono in seguito il dominio di Siracusa gli *Austriaci* di Germania, e la popolazione in quest' epoca si riduce a 22. mila anime. Nel 1536. cessa in Siracusa la Camera Regiale, e resta il solo Protonotaro, che dimora in Palermo. Nel 1549. si cominciano a fabbricar le Torri d' avviso in tutto il litorale, rimettendosi l' anti-

ca

ca pratica sotto i Greci, e i Romani di far segni di notte col fuoco, che tuttora conservan l'antico nome di *Fani*. Essendo vario il principio dell'anno civile, si fissa il medesimo nell'anno 1693 al primo giorno di Gennajo. Il capo del governo militare di Siracusa dal 1536. fino al 1679. ha il titolo di Capitan d'armi. Dal detto anno in poi quello di Governatore, e la Città dichiarata Piazza d'Armi.

1700.

Venuti meno gli *Austriaci*, succedono i *Borbonici* di Spagna.

1713.

I *Savojardi* vengono dopo i *Borbonici* per la pace conchiusa in Utrecht.

1720.

Lasciato il governo i *Savojardi*, subintrano gli *Austriaci* di Germania per lo trattato della quadruplice alleanza.

1734.

Dopo gli *Austriaci* ripiglian la signoria della Sicilia i *Borbonici*, e gli abitanti di Siracusa si riducono al numero di 16. mila circa.

D

An.



ANTICHITA' DI SIRACUSA  
ILLUSTRATE.



§. I.

*Ortigia prima Città di Siracusa sua fondazione  
e suoi confini.*

**U**Na delle quattro Città di Siracusa era l'Isola, che chiamavasi *Ortigia*: *Cic. att. v. in Ver. lib. IV. ea tanta est urbs, ut ex quatuor urbibus maximis constare dicatur: quarum una est ea, quam dixi, Insula.* Giace ella tra i gradi 32. 2. di longitudine, e 37. 18. di latitudine. Guarda la parte orientale del regno, bagnata dal mare *Jonio*. Fu la prima, e l'ultima ad essere abitata. Si disse *Ortigia* dagli *Etolì*, che vennero ivi a soggiornare, o pur da *Diana*, alla quale fu consacrata, come leggesi in *Diodoro Siculo lib. V.*, e in *Pausania lib. V.* Altri, secondo *Cluverio*, da un fonte maraviglioso del nome medesimo. La voglion così detta ancora da una delle isole delle *Cicladì* nell' *Arcipelago* intorno all' isola di *Delo*. *Fazello*, e *Abramo Ortellio* per

per autorità di Nicandro scrivono, che venne chiamata parimente *Omotherme*, cioè simile ai Bagni. Da Omero fin da' secoli alti fu appellata la città del Sole, e Cicerone *act. VI. in Ver. lib. V.* ne assegna la ragione, scrivendo: *cujus hic situs, atque haec natura esse loci, coelique dicitur, ut nullus umquam dies tam magna turbulentaque tempestate fuerit, quin aliquo tempore solem ejus diei homines viderent.*

Fu abitata *Ortigia* 320. anni dopo il diluvio, e 2028. avanti Gesù Cristo dagli *Etoli*, popoli partitisi dall' *Entolia*, condotti da *Elisa*, pronipote di Noè. Si divisero per alcune parti della Sicilia, e vennero chiamati dai Poeti *Cicliopi*, *Lestrigoni*, *Feaci*, e *Lotofagi*, i quali erano uno stesso popolo. I *Feaci* si fissarono in *Ortigia*, stante il mestiere della navigazione. Per la loro gagliardia delle forze, per la robustezza, e altezza straordinaria furon detti ancora *Giganti*. Poscia vennero i *Sicoli*, i quali son gli stessi che i *Sicani*, e dalla Palude *Siraca* diedero il nome di *Siracusa* a *Ortigia*. Fra questo tempo si condussero altre nazioni, per negoziare, come furono i *Morghesi*, *Cretesi*, *Elimi*, *Foccesi*, *Epiroti*, *Trojani*, *Sami*, e *Fenicj*, i quali si dispersero per tutta l' isola.

Venne poi nell' anno 758. prima di Gesù Cristo, secondo il Marmo di Oxford, *Archia Co-*

riato, e cacciati i Sicoli, come scrive Tucidide; accrebbe Siracusa di abitatori greci. Questi furono scortati ancora da *Bellorofronte*, da *Telesfo*, da *Etioco*, da *Melituto*, e d' altri eroi. Da *Archia* ne nacquero due figlie, che chiamò la prima *Ortigia*, e *Siracusa* la seconda. Il citato Tucidide ci fa sapere, che *Ortigia* era sul principio isola, quantunque all' età sua fosse penisola, cioè nel secolo V. prima di Gesù Cristo, in cui egli visse; perciò dagli Scrittori fu detta *Nasso*, che *Naxus* dicono i latini, e i greci *Nassor*, *Nasos*, e *Nesos*. Un' altra volta però, quando vivea Cicerone, fu isola, e vi si passava per la porta, che congiungea *Ortigia* col continente, e terminava in quello spazio di terreno, che si frappone tra il porto maggiore, e porto minore, dov' è il fosso de' vecchi baluardi di *S. Anzonia*, e *Settepunti*, e l' ultima porta in uscir fuori le mura della città, così abbiain da Cicerone *act. V. in Ver. lib. IV. Portus habet prope in aedificatione, ad spectuque urbis inclusos: qui cum diversos inter se aditus habeant, in exitu conjunguntur, & confluant. Eorum conjunctione pars oppidi, quae appellatur Insula, mari disjuncta angusto, ponte rursus adjungitur, & continetur.*

*Ortigia* era cinta di mura sin dal principio della sua abitazione, perchè così costituita dalla natura; *Cic. act. III. in Ver. lib. I. Urbem pulcher-*  
cher-

*cherrimam Syracusas, quae cum manu munitissima esset tum loci natura terra, ac mari claudebatur, e* se Diodoro scrisse, che Dionisio I. la cinse di mura, son queste muraglie delle torri attorno, come afferma lo stesso autore dopo la cacciata di *Trafibolo*, cioè dall' anno 405., in cui *Dionisio* ascese al trono fino al 367., in cui successe il figlio.

L' Ab. Balsamo nel suo Viaggio, fatto in Sicilia, e particolarmente nella Contea di Modica nei mesi di Maggio, e Giugno 1808., e impresso nella stamperia reale, non può persuadersi, che Siracusa circa anni 100. addietro, o sia nel secolo XVII. ascendea a 40. mila abitanti, nè per la storia (dice egli nella pagina 216.) del suo stato politico, nè per la capacità dell' abitato, e de' suoi materiali edificj. Il Balsamo par, che ignora le vicende di Siracusa, e osservando egli, come scrive, *correndo incessantemente*, non potea perciò esaminar bene tutti i punti della città, e far delle mature riflessioni. L' anno sterile del Secolo XVII. fece morire in Siracusa da nove mila persone circa, oltre della peste che lentamente avea prima per anni due sofferto; onde il Senato fatta nel 1690. la numerazion delle anime ascese a 22. mila, come ricavasi dagli atti della Cancelleria. Indi seguì il tremuoto del 1693. che diè morte a più di quattro mila persone



sione. Nel secolo appresso le due guerre, che afflissero Siracusa, obbligarono quasi la metà dei cittadini a uscir fuori della città, e si dispersero nelle vicine abitazioni. Tante famiglie nobili, e de' principali si stabilirono in Palermo. Tutte le vaste fortificazioni poi, che oggidì si vedono, erano allora luoghi, destinati alle case dei paesani, le quali comprendean tanto terreno, quanto ne racchiude oggi la sola città abitata. Il quartier vecchio militare dentro la città, e il quartier nuovo, che occupano non poco spazio di terreno, furon case, e palagi di ricchi cittadini. Entrando l'ultima porta di terra di Siracusa, e camminando a sinistra fino ai nuovi forati militari, e a destra fino alla Chiesa di S. Agata, questi lunghi spazi, che sono oggi piani, e muraglie, venivano allora abitati. Tutti i piani superiori degli alti palazzi eran pieni di abitatori, e dopo il detto tremuoto del 1693. furon di supremo ordine diroccati, come al presente si osservano. Se il Balsamo in quelle poche ore, che dimorò in Siracusa, non correva *frettolosamente* nell'osservare, se riscontrato avesse gli annali della mia patria ne' secoli posteriori, avrebbe verificato con non tanta fatica, che lo spazio dell'abitato d'allora occupar potea 40. mila persone. Oggi il circuito d'*Ortigia* è più di 3. miglia, comprese le vaste fortificazioni, e nelle tri-

trincee, e piani interni potrebbero seminarfi salme 5. d' orzo per erba. Non si calcolano più di 14. mila abitanti; sette parrocchie con la Cattedrale Chiesa, 10. Conventi di Frati co' tre fuori le mura di mendicanti; 7. Monasterj di donne legati a voti; 2. ritiri di donzelle orfane del basso ceto, un collegio di S. Carlo, afflito da' Preti; un collegio di regj studj pubblici; un altro di scuole del Seminario Vescovile per gli ecclesiastici con diverse cattedre; 52. son tutte le Chiese, e 11. fuori le mura; 7. le Confraternite col sacco, e 12. senza il medesimo; i Sacerdoti secolari num. 193., i Regolari 52. e le monache professe 103. Tutta la Diocesi poi di Siracusa conta num. 40. terre baronali, 7. demaniali, e circa 250. mila anime.

S. Q.

*Acradina seconda città di Siracusa sua fondazione, e suoi confini.*

**L**A seconda città di Siracusa diceasi *Acradina* *Cic. act. V. in Ver. lib. IV. altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est.* Venne fabbricata nel tempo di *Archia Corinto*, cioè nel secolo VIII. avanti Gesù Cristo, e molto tempo dopo l'abitazione di *Ortigia*. Vi é qualche Autore, che suppone, dopo *Ortigia* essere stata fabbricata *Tica*, e non *Acradina*, ove si situano

rono i *Feaci*; ma la comune, e costante opinione si è, che *Tica* fu dopo *Acradina*. Plutarco ci lasciò scritto: *fortissima verò, ac pulcherrima, amplissimamque erat Acradina, quae quod in exterioribus urbis partibus murata extabat*. Il numero de' suoi abitanti non era meno d' un milione, che poi compresi quei delle altre tre città contavan due milioni; come abbiam dalle accennate Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni, e Belle Lettere tom. X. dall' Opera de' due inglesi Hume s' *Essays v. 1. p. 268. 435.*, e da molti altri Scrittori. Venne circondata di muraglie, della quale tuttora se ne vedono i vestigj dalla parte di mare, e di terra, o sia da dove era divisa dalle due Città di *Tica*, e di *Napoli*.

*Acradina* da levante, e tramontana era bagnata dal mare, da mezzogiorno dal porto piccolo, da ponente guardava la città di *Tica*, e *Napoli*. Principiava all' uscir d' *Ortigia*, che oggi corrisponde alla porta della fortificazione, chiamata *S. Antonio*, e *Settepunti*; indi girava per la spiaggia fino a *Scala Greca*, poscia voltava quasi direttamente per una strada, traversata da molte altre, che conducea sino alla *Latomia*, detta del *Paradiso*, e la dividea con *Tica*; da dove lasciando *Tica* infino al mare, veniva separando la stessa *Acradina* da *Napoli*, la quale strada estendeasi tutta in lunghezza quasi  
tre

tre miglia, e da un capo, che guardava verso settentrione, avea la porta, chiamata *Trogili*, oggi lo *Stentino*, e l'altra punta verso mezzogiorno terminava nel porto maggiore. A questa strada si congiungea quella, che principiava da *Santabonaccia*, e terminava fino al collo dell'isola. Delle dette strade ne appariscon le vestigia de' carri, e dello intaglio, per non isdruciolar la fabbrica degli edificj. Cicerone nelle *Verrine act. V. lib. IV.* fa menzione dell'accennata strada, parte della quale vien detta volgarmente delle *Mendole: caeteraque urbis partes una lata via perpetua, multisque transversis divisae, privatis aedificiis continentur.* Nel §. 4., parlando di *Napoli*, si fa vedere, che *Acradina* era la più vicina a *Ortigia*, e non già *Napoli*, e nel §. 48. si espongono gli antichi Monumenti di *Acradina*.

## §. 3.

*Tica* terza città di *Siracusa* sua fondazione, e suoi confini.

**C**hiamaasi *Tica* la terza città di *Siracusa*, e come abbiain da Cicerone *act. V. in Ver. lib. IV. tertia est urbs, quae, quod in ea parte Fortunae Fanum antiquum fuit, Tyche nominata est.* Plutarco *in Vit. Marc.* la dice *Neam*, e *Tycham*. Intorno a *Tica*, e al tempio della *Fórtuna* si

E leg-

legga il §. 1. 2. Venne fabbricata dopo la morte di *Archia Corinto*, o sia verso il fine del secolo VII., o sul principio del VI. prima della nascita di Gesù Cristo nel governo misto tra gli ottimati, e i popolari, che poi cambiato venne in perfetta aristocrazia, e quindi in democrazia; onde prima del re *Gelone*, che principiò a regnar negli anni 485., *Tica* esistea. Era situata in un luogo eminente, e molto popolata. Da levante guardava *Acradina*, dalla quale era divisa con una muraglia, da tramontana avea le campagne, e per queste si andava a *Megara*, oggi detta la *Penisola di Magnisi*, e a *Lentini*; da ponente rimiravagli *Epipoli*, chiamati *Belvedere*, da mezzogiorno *Napoli*.

Ebbe *Tica* le sue mura, e non già, come suppone il *Bonanni*, che dalla parte del ponente non ne avea; poichè non è da crederfi, che i *Siracusani* avessero avuto l'impegno, di fortificar quel lato, che dalla natura potea dirsi forte, e poi lasciato avessero aperto l'unico luogo, facilissimo ad essere assaltato dal nemico. *Tica* principiava da *Scala Greca* sino agli *Epipoli*, o sia dal sito, dov' era il primo castello *Labdalo*, oggi detto *Buffalaro*. Vogliono alcuni Scrittori, che fra *Tica*, e gli *Epipoli* eravi qualche spazio non abitato, nel quale si accampò *Marcello*, altrimenti sarebbe stata più grande di *Acra-*

*Acradina* contro la comune opinione. Da Livio lib. 14. si rileva, che fra *Tica*, e *Napoli* non fuvvi nessuna muraglia, ma da altri Storici, e dai vestigj ricavasi il contrario.

§. 4.

*Napoli quarta città di Siracusa sua fondazione, e suoi confini.*

**L**A quarta città di Siracusa fu detta *Napoli*: Cic. act. IV. in Ver. lib. IV. quarta autem est urbs, quae, quia postrema aedificata est, Neapolis nominatur. Venne fabbricata dopo *Tica* nello spazio degli anni 60., in cui morì *Ierone I.* fino al 405. prima di Gesù Cristo, nel quale principò a regnar *Dioniso Maggiore*. *Tucidide*, celebre storico greco, che visse negli anni 451., nella descrizione di Siracusa, fa menzione solamente di *Ortigia*, *Acradina*, e *Tica*, ond' è chiaro, che *Napoli* fu aggiunta dopo il di lui tempo. Inoltre abbiam da *Diodoro*, che *Dioniso Maggiore*, fortito con l'ajuto de' *Campani* dall' isola, scacciò i Siracusani fino a *Napoli*; dunque nel suo governo esistea la detta quarta Città. *Plutarco* in *Vit. Marc.*, abbreviandone il nome, la disse *Nex*, onde gli abitanti in luogo di chiamarsi *Neoi* da *Neos*, nominar si fecero *KAINOI*. *Diodoro* mette un' altra città, fabbricata in Sicilia da *Ducezio*, re dei *Sicoli*, nell' Olimpiade 81.,

E 2

chia-

chiamata *Nea* vicino il tempio de' *Palici*, e la dice *Palica*. Diodoro scrive, che *Napoli* era borgo di *Acradina*, perchè l'ultima, e la più piccola città, e non allora circondata di mura, e perciò unita ad *Acradina*. Da tramontana *Napoli* rimirava *Tica*, da levante *Acradina*, da mezzodi, e ponente la campagna; principiava dall' *Anfiteatro*, e dal *Teatro*, girava andando sempre attorno sull' altura della campagna, e terminava sotto gli *Epipoli*, oggi un tal luogo detto *Buffaloro*.

L' *Arezi* dice, che fanno alcuni *Napoli* troppo piccola, congiungendo *Acradina* con l' *Ifo- la*, e rapporta l' autorità di *Plutarco* in *Timo- leonte*, che asserisce, essersi da *Neone* *Corinto* unita *Acradina* al muro della Fortezza, o *Roc- ca*. Ma il detto muro fu fatto per necessità delle guerre, il quale venne poi rovinato dai *Siracufani*, come dice *Livio lib. 14. cap. 11. pag. 224.*, e passa a riferire, ch' era *Napoli* una gran città, come lo attesta ancora *Cicerone*. Dal citato *Livio* si rilieva ben anche, che *Napoli* non univasi a *Ortigia*, ma a questa *Acradina* era la più prossima; poichè i Principi della gioventù, che presero i granaj pubblici dentro l' *Ifo- la*, mandaron la notizia d' una tal conquista in *Acradi- na*, e non in *Napoli*; lo che prova, ch' essen- do il Senato, e la moltitudine dei ribelli in *Acradi- na*;

*Zina*; questa dovea esser la più vicina a *Ortigia*. La muraglia, che fu rovinata dopo la morte di *Geronimo*, ultimo re di *Siracusa*, a sentimento del *Bonanni*, non è quella di *Napoli*, ma dell' *Isola*.

§. 5.

*Territorio di Siracusa antico, e moderno.*

**N**EL tempo de' *Sicoli*, che furon gli stessi che i *Sicani*, e che dominaron *Siracusa* dal *Secolo XIII.* sino all' anno 758. prima di *Gesù Cristo*, in cui venne *Archia Corinto*, la *Sicilia* fu divisa in due parti: una delle quali chiamavasi *Sicania*, e l' altra *Sicilia*, e questa appartenea a *Siracusa*; onde il suo *Territorio* era vastissimo. Nel tempo delle guerre fra i *Romani*, e i *Cartaginesi*, dette *Puniche*, che principiaron nell' anno 264., la *Sicilia* si considerò separata in tre porzioni: la prima stendeasi dal fiume *Simeto* sino al fiume *Salso*, frapposta tra levante, e mezzogiorno, e obbediva a *Ierone II.*, re di *Siracusa*; la seconda o sia la parte settentrionale abbracciava lo spazio di essa da *Girgenti* sino a *Imera*, ed era sottoposta ai *Cartaginesi*; la terza finalmente, che comprendea tutto lo resto, la possedea la *Republica Romana*. Da *Livio* abbiamo *dec. III. lib. IV. Himera amnis, qui ferme insulam dividit, finis regni Syracusani, ac Punic*



*nici imperii esset*. Rivolse Gelone re di Siracusa, le sue cure fin dal principio del suo governo, cioè dell' anno 485, all' avanzamento, e miglioramento dell' agricoltura nel suo vasto Territorio, travagliava anch' egli nelle campagne, per incoraggiare i contadini. I stupendi, e ammirabili acquidotti di Siracusa, incavati prodigiosamente nella viva pietra in forma reticolare, furon sul principio opera di sì benemerito padre della patria, a fine di trasportar nelle campagne le acque del fiume *Timbri*, come ancora quelle del *Lepa*.

Cacciati i Cartaginesi nella seconda guerra *Punica*, cioè nell' anno 218., la *Sicania*, ch' era la più antica divisione, divenne provincia de' Romani, restando l' altra parte, chiamata *Sicilia*, a Siracusa. Espugnata Siracusa nell' anno 212., il Senato di Roma fece nuova divisione in due provincie, cioè *Syracusana*, e *Lilybatana*. Ciascheduna di esse avea il suo Questore, quantunque ambedue fossero rette da un solo Pretore, il quale presedea in Siracusa, come la Metropoli di tutta la Provincia, col comando sopra il civile, il politico, e il militare. Che il Territorio di Siracusa dalla parte settentrionale allungavasi infino ad *Ajara*, anzi al monte *Ereo*, da dove avea origine il fiume *Crisa*, che poi passa vicino ad *Alfano*, ricavasi da Vibio

Se-

Sequestre, il quale avendo dimostrato, il Territorio di Siracusa verso mezzogiorno essere anche infino il fiume *Eloro*, mentre nel Catalogo de' Fiumi lo chiama de' Siracusani, dicendo: *Helorus Syracusarum, a quo Civitas*, vien poi ad asserire del fiume *Crisa*, e mostra il medesimo per la parte settentrionale, scrivendo: *Chrysas Syracusis ex monte Heraeo*: questo lo avvertì il Gluverio, e perciò disse: *Vibius in Catalogo Fluminum: Chrysas Syracusis ex monte Heraeo. Ita scilicet, Elorum quoque amnem Syracusanum dixit; nempe quia Syracusanorum*, e Cicerone *act. V. lib. 4. Chrysas est amnis, qui per Assorinorum agros fluit. Diodoro Bibl. lib. 4.* fa memoria ancora de' monti *Erei*: *sunt in Sicilia Heraei montes, quos amoenitate naturae, & situ locorum peculiari ad recreationem, & voluptatem aestivam perquam opportunos esse dicunt.* Non errò poi Vibio, come alcuni inavvedutamente sostengono, nello scrivere *Chrysas Syracusis ex monte Heraeo*; e che piuttosto dir dovea *Anapus*, perchè vicino Siracusa, senza rifletterè, che Vibio chiamò il fiume *Crisa* di Siracusa, per essere dentro il Territorio di Siracusa, che confinava sino ad *Afaro*, 60. miglia lontano. L'agricoltura, figliuola della civile uguaglianza, e della pacifica popular libertà, fu il principal fondamento della ricchezza de' Siracusani, come ancora il commercio.

Il loro Territorio ai primarj, e più nobili cittadini veniva in varie tenute diviso, che da costoro poi riconcesse erano in piccole porzioni ai rustici coloni della campagna, come scrive Caruso nelle sue *Memorie Storiche*. Il re, e tiranno *Agatocle* in essere nel 317. inalzato al trono, la prima legge, ch' egli formò, fu quella, che tutte le terre, possedute dai Siracusani dentro il loro *Territorio*, fossero egualmente divise fra il ricco, e il povero. Il magnanimo e pacifico *Ieronz. II.*, re di Siracusa, non lasciò poi fra le altre cure di render felice l' agricoltura del suo *Territorio* in vantaggio della corona, e del pubblico, per cui ingrandì gli antichi, e stupendi acquidotti, e fece condurre le acque nelle campagne tutte per via di sotterranei meati. Studiò egli quest' arte in maniera, che ne compose un libro, del quale le vicende dei tempi ce ne han fatto privi con tanti altri codici preziosi degli antichissimi Scrittori Greci.-Siracusani. Ordinò la decima parte da pagarsi a lui, e tanto era l' abbondanza, sparsa per tutto lo regno, che di una tal decima i popoli non ne sentivano, che un leggierissimo peso, per cui una siffatta legge fu da tutti i Siciliani abbracciata, tanto che avendo il tiranno, e ladro Pretore *Cajo Verre* abolite le vendizioni delle decime Ieroniche, e fattene delle nuove, ne avanzaron le lagnanze  
forte.

fortemente a Cicerone, Questor Romano, come leggesi nell' *act. IV. lib. III. Ita Decumas lege Hieronica semper vendendas censuerunt, ut iis jucundior esset muneris illius functio, si ejus Regis, qui Siculis carissimus fuit, non solum instituta, commutato imperio, verum etiam nomen maneret. Hoc jure ante Verrem Praetorem Siculi semper usi sunt..... Siculo uno recusante, cum amplificatione vectigalium, nomen Hieronicae legis mutare noluerunt: tu homo minimi consilii, nullius auctoritatis injussu populi, ac Senatus, tota Sicilia recusante, cum maximo detrimento, atque adeo exitio vectigalium totam Hieronicam legem sustulisti.*

- Sotto l' impero greco cessò ogni divisione, e fu considerata la Sicilia come una sola Provincia, governata da un Patrizio, detto *Strategò*, che dimorava anche in Siracusa, e durò una tal dignità in Siracusa fino all' anno 1172., in cui era Goffredo d' Immeo, ma stendesi la sua giurisdizione per lo solo distretto. S. Gregorio Papa scrisse una volta a S. Giovanni, Vescovo di Siracusa, di non far difficoltà, in permettere a Venanzio, Patrizio della Sicilia, che nel suo privato Oratorio vi facesse celebrare la Messa, anzi gli suggerì, che a renderselo bene affetto, sarebbe stato conveniente, ch' egli stesso talvolta ivi la celebrasse. Da un' altra lettera del detto S. Pontefice, scritta nel 602, allo stesso S. Giovanni,

F

ni,

ni, ricavasi, che il Patrimonio della Chiesa Romana in Sicilia diviso era in due *Territorj*, ne quali si esigeano i censi, le pensioni, e tutt'altro, vale a dire *Siracusano*, e *Palermitano*. Entrati nel Secolo IX. i Saraceni in Sicilia fecero la divisione delle tre Valli, cioè *Valdemane*, *Valdinoto*, e *Valle di Mazara*. I Sovrani Svevi, Angioini, e Aragonesi divisero poscia la Sicilia in due parti, restando per confine della medesima il mentovato fiume *Salfo*; laonde si chiamava la Sicilia *di quà*, e *di là* del fiume suddetto, continuando tuttavia la partizion delle tre Valli. Non si lascia di rammentare, che Siracusa fino al quinto secolo dell'era cristiana serbò il *Baffo*, o sia la tinta, ove per privilegio, a lei sola accordato in Sicilia, si doveano imporporar le lane, e le sete dei Principi, ed eravi il Procuratore, che presedea alla detta fabbrica, come d'alcuni frammenti di notizie dell'impero occidentale raccoglie il Canonico di Giovanni *Cod. Dipl. Sic. Diss. VII. c. 4. n. 12.*, e anche lo accenna il Pancirolo. Un tal luogo vien detto oggi la *Tintoria*, ove fino al 1481. gli Ebrei tingeano i loro panni, come leggesi in notar Bartolomeo Palermo 1451. Nel Secolo XIV., e particolarmente nel regno dei Martini vi si aggiunse una quarta Valle, chiamata la *Girgentana*, che comprendea quella porzion dell'Isola, che

che sta tra Girgenti, e Castrogiovanni: quest' ultima divisione non fu osservata, che per lo spazio di pochi anni, essendo ritornata sotto i principj della real casa di Castiglia all' antica delle tre Valli.

Nell' anno 1298. ai tempi di Federico II. in virtù di tre Diplomi furon reincorporati al Territorio di Siracusa quelle terre, concesse agli Augustanesi dall' Imperator Federico. Il re Federico III. di Aragona detto il *Semplice* rimunerò la fedeltà de' Siracusani, con costituire nell' anno 1360. la città, Capitale della Camera Reginale per appannaggio della Regina Costanza, figlia di Giovanni II., re di Aragona, sua prima moglie, e ivi presiede un Governatore con tutti i Tribunali, e l' indipendenza del Regio Demanio, avendo a se soggette alcune città, e terre, e durò fino al 1536. Con Real Diploma de' 24. Agosto 1392. dal re Martino, e confermato dai suoi successori, vennero determinati i confini del Littorale Siracusano, vale a dire *ad dicto portu Civitatis ejusdem versus meridiem, usque ad locum, seu caput, dictum Riscalambri* 30. miglia circa di là dal Peloro, e fin oggi è sotto la Disputazion di Salute di Siracusa. Il re concesse ancora nel 1409. il porto, per servir di Scala franca a tutte le nazioni. Nel 1475. il nobile Ruffino Siracusano era feudatario, e barone della

la spiaggia di *Scalagrecia* fino a *Riscalambri*, nome che derivò da Filippo Scalambri Siracusano, il quale ebbe salvata la vita dal grande Alaimo Leontino in union della di lui moglie Alduzia nel Vespro Siciliano a 29. Aprile 1282., ritrovandosi in Messina, e condotto nel castello della *Ficarra*.

Or questo *Territorio* Siracusano è al presente troppo angusto, e niente proporzionato a una città sì rinomata, perchè di tempo in tempo suddiviso dalla prepotenza, e assegnato ad altre popolazioni, e per effergli stati tolti alcuni feudi, e dichiarati *nullius territorii*. Comprende non ostante ciò 19. feudi, e 318. predj allodiali. I primi di salme 2948., e i secondi di salme 3112. Secondo le varie misure, e osservazioni, fatte in questo tempo, la sua figura è quasi ellittica, ma irregolare per gli angoli, per le concavità, e convessità, che si rimarcano in tutto il suo perimetro. Le linee visuali, che nelle parti opposte toccano i poli della figura dell' agro Siracusano, e passan per lo centro, son quelle dalla parte, in cui si stunga circa a miglia sedici, e l' altra, ch' è la più breve, miglia 12. circa. Il salmeggio del campo, addetto a vigneti, a biade, e ad altro, presso a poco ascende a salme 6060., e secondo la nuova misura a salme 9685., calcolandosi ciascuna salma canne quadrate

drate superficiali 6666., la di cui radice prossima corrisponde a canne 81. lineali.

Il *Territorio* da una parte é bagnato dal mare *Tirreno*, e dall' altra opposta chiuso dalle montagne *Iblee* fertilissime, e particolarmente per l' ottimo mele, tanto decantato dai Poeti; la maggior parte poi é una continuata pianura, sparsa di colline. Non vi son boschi, non ostante ciò non manca il legno, e il carbone. Non vi è dote per le strade del *Territorio*, e perciò si vedono alquanto cattivi. In tutte le abitazioni de' fondi vi son delle cisterne, e de' pozzi dolci. Ha tre sobborghi *Floridia* con 5. mila anime, *S. Paolo Solarino* con 500., e *Belvedere* 300. Tre son le Tonnare *Santabonaccia*, *Fontane bianche*, e *Terrauzza*, e si pescan tutte le sorti di pesci, i quali si vendono in fresco, e in salato. Comprende tre fiumi cioè *Cacipari*, detto anche *Cassibili*, il quale divide il *Territorio* di Siracusa da quello d' Avola, l' *Anapo*, e l' *Alfeo*, che sorge presso *Aretusa*, e si mescola con le acque della medesima. Due sono i laghi *Lisimelia* oggi i *Pantanelli*, e *Siraca* detta il *Pansano*. Molte le sue valli.

Il *Territorio* di Siracusa era fertilissimo per i fiumi, che lo bagnavano. Il principale, che scorrea dalle montagne di Sortino, e che ripartiva le sue acque nelle suggette pianure, si faceva

cea



cea perire nelle voragini, e se ne riserva<sup>va</sup> una piccola porzione, capace a far molire quattro molini di *Galermi*. Il fiume *Anapo* è unito al fonte *Ciane*, nasce nelle pianure del *Territorio*, ed è navigabile con barchette fino alla sorgente, produce quantità di Papiro, simile a quello d' Egitto. Vi son tre ponti detti dell' *Anapo*, delle *Pietre*, e di *Capacorso*. Abbiam delle *Saline*: Nove sono i molini, ma non si vedon centimoli, soltanto dentro la città n' esistono in esercizio sette nei Monasterj delle donne.

La maggior parte delle terre del *Territorio* sono argillose, e abbondanti di marna. Le terre de' bassi fondi son più fertili. Nelle andate ubertose suole seminarfi in tutto due mila circa salme d' frumento, e nelle cattive meno di salme mille, cioè frumento, tumminia, cicirello, e majorca: il raccolto si calcola ordinariamente all' 8., o 6. per ogni salma, e di raro eccede; alle volte produce, quanto si semina, e allora per la popolazione bisogna provvederci di fuori. Il prodotto dell' orzo ogn' anno è più o meno salme 500. La paglia ogn' anno ascende a circa carichi 30. mila. Le vigne si piantano in *Genajo*, e *Febbrajo*, si putano in *Febbrajo*: il prodotto del vino ascende ogn' anno quasi a 200. mila salme. I vini de' buoni paesi son molto eccellenti, e si conservano nelle bottiglie per  
anni

anni 20.; quei però delle fiumare riescon di meo no qualità. Vi son de' liquori naturali, e senza mescolamento alcuno, chiamati *calabrese*, *moscardo*, *arbanello*, *capriata*, *guannaccio*, e *pestamutta*. Gli alberi delle Olive son numerosissimi, e di smisurata grandezza; non si piantano, nè coltivano, ma s'innestano gli Oleastri a olive domestiche, ve ne sono alcuni, che vegetano per lo spazio di 7., e 8. secoli. Negli anni ubertosissimi l'olio non oltrepassa il numero di 120. mila casti: si è fatto l'olio all'uso di Francia, ed è riuscito perfettissimo, come ancora si manipola il sapone. Il lino si semina in Novembre, e spiantasi in Maggio; il canape si semina in Marzo, e miete in Luglio. Lo bestiame grosso basterebbe per la coltivazion dei terreni, e pei macelli, se non si estraesse fuori territorio, e dell'isola ancora. Producon le terre inoltre legumi, bombace, soda, e negli orti degli erbaggi, altri vegeanti, e delle frutta. Nelle mandre si fatica il formaggio, il cacio, il botiro, e la ricotta. Si raccoglie della cera, e del mele. Dentro le latomie si manipola il salanitro. In una campagna si fabbrica il Verderame dal Signor Contencin Conte de Wedhrille, emigrato francese. Oltre del porto maggiore, e porto minore ve ne sono altri tre piccolissimi, vale a dire *Lognina*, *Trogili* oggi lo *Stentino*, e *Tapso* chia-

chiamato la *penisola di Magnisi*. Vi è ne' mari di Siracusa la pesca del Corallo. La varietà delle produzioni delle conchiglie del porto grande è molto sorprendente, e maravigliosa. Produce il *Territorio* varie sorti di animali, e anticamente faceasi l'arbitrio della Cannamele, e dello Zucchero.

Nel secolo XIII. il frumento vendeasi in Siracusa a tari sei la falma, e l'orzo a tari uno, e grani 10. Nel secolo XIV. il frumento a tari 20. la falma, e un giuvenco costava tari 12. Nel secolo XV. il più basso prezzo del frumento fu a tari 6., il più alto a tari 14. falma, l'orzo a tari 7., allo più a tari 9. la falma, l'olio a tari 3. il cassio, e allo più a tari 5., il mosto a tari 3. falma. Nel secolo XVI. il frumento a tari 26. falma, ma giunse due volte a once 8., e once 9., il cacio a tari 21. il quintale. Nel secolo XVII. il frumento vendeasi a oncia una, e tari 26. falma, poi a once 2. e tari 6., e una sola volta arrivò ad once 11. e tari 12., l'orzo ad oncia 1. e tari 3., il mosto a tari 22. e grani 10. falma, e allo più a tari 27. e grani 10., l'olio a tari 9., e allo più a tari 12. il cassio. Nel secolo XVIII. scorso la meta del frumento la più bassa fu a once 2., e la più alta a once 4. e tari 24. falma, l'orzo a oncia una, e tari 3.,  
e al.

è allo più a once 2. palma, il mosto a tari 11.; e il più alto prezzo arrivò a tari 40., il canape a once 2. e tari 8. il quintale, e allo più a once 4., e tari 24., l'olio a tari 9. il casiso, e il più alto prezzo a oncia una; il cacio a once 2., e il prezzo più alto a once 4., e tari 20. il quintale. Nel corrente secolo Decimonono, cioè fino al 1813. la metà più alta del frumento fu a once 8., dell'orzo a once 4., e tari 8., del mosto a tari 64., e tari 65., del canape a once 6., e tari 20., del formaggio a once 5., e tari 15., la più bassa del frumento a once 3., e tari 22., dell'orzo a oncia una, e tari 12., del formaggio a once 4., del canape a once 2., e tari 25. La carne grossa compravasi verso la metà del secolo passato a grani 10., e piccoli 3. rotolo, poi a grani 14., poscia a tari uno, e tari 2., e per fine a tari tre senza osso, e coll'osso a tari 2., e grani 10. Lo zucchero vendesi in Siracusa a fiorini 28. e mezzo il quintale, e poi a fiorini 18., come in not. Bart. Palermo a 28. Nov. 1465., Francesco Arezzi, Barone della Targia, ottenne a 25. agosto 1683. un ordine del Tribunale di potere estrarre da Siracusa 300. quintali di zucchero per dentro e fuori regno, il quale manipolavasi nel feudo di S. Cosimano, in quello della Targia, nella Latomia del *Paradiso*, e altrove dentro il Territorio Siracusano.

G

AN-

ANTICHI MONUMENTI IN ORTIGIA  
PRIMA CITTA' DI SIRACUSA.

§. 6.

*Tempio di Diana nella Resalibra,  
e Casa di Santoro.*

**I**N faccia la Chiesa parrocchiale di S. Paolo Apostolo, contrada della *Resalibra*, e di S. *Rainero*, come ancora detta del *Trabocchetto*, e nella Casa di Santoro un tempo di Danieli, in entrar nell' Isola dalla parte di terra, luogo più basso, appariscon due avanzi di Colonne del gran Tempio di *Diana*, d' ordin dorico, scanellate, d' ammirabil grossezza, situate in un muro, che corrisponde con l' archivio del defunto Notar Ruffo. Un' altra Colonna nello stesso luogo ne scoprì il Bonanni, che venne a suoi tempi diroccata con alcune lettere arabe, incise nelle pareti, e in varie pietre, argomento che i Saraceni ne aveano allora fatto uso. Il Mirabella scrive, che nel governo degli Aragonesi vi fu ivi fabbricata una casa, le di cui pietre eran di sì raro lavoro, che gli architetti se ne prefero il modello.

Questo Tempio era più grande di quello di *Minerva*, le colonne più vicine una dall' altra, e non corrispondono alle misure di Vitruvio,  
for-

forpassando quelle ancora del Tempio di *Giove Olimpico*: scoperta fatta da me; onde a ragion fu posto da Cicerone in primo luogo nella descrizione de' Tempj di *Ortigia*: *act. IV. in Ver. lib. IV. in ea sunt aedes sacrae complures, sed duae, quae longe antecellunt: Dianae una, & altera, quae fuit ante istius adventum. ornatissima, Minervae.* Tutti i dotti Viaggiatori han riguardato un tal Tempio come il primo elevato di *Siracusa*, e particolarmente *M. de Non*, e il *Munter*; il *Bartels* lo disse il più vetusto Monumento, che si conosce in Italia, e il *Conte di Stolberg* ha declamato anch' egli sopra questo ammirabile avanzo dell' antichità più rimota, e si crede alzato prima di *Archia Corinto*.

Chi legge *Diodoro Siculo Bibl. Hist. lib. V.* ritrova, che *Diana*, diede il nome a *Ortigia*: *Dianae verò insulam Syracusanam, quam & oracula, & homines Ortygiam de ipsa vocarunt, a deabus tributam. Nymphas etiam, ut magis Dianam sibi demerent, fontem maximum, (cui Arethusae nomen) in insula produxisse, e lo stesso rapporta Pausania.* La religion di *Siracusa* nacque da *Diana*; e secondo l' espressione del poeta *Tebano*, *Siracusa* era e stanza, e letto di *Diana*, facendoci con ciò intendere, che non solamente qui adoravasi, ma che vi abitasse. Dal culto di *Diana* in *Ortigia* vennero a lei i nomi di *Patamia*,

è di *Alfeo*. Lo Scoliaſte di Pindaro ne deduce una tal denominazione, perchè eſſendovi la ſtatu-  
 ta di *Diana* preſſo il fonte *Aretuſa*, e le acque  
 del fiume *Alfeo* ſon le ſteſſe che quelle di *Are-  
 tuſa*, perciò ſi chiamó *Diana Patamia*, o *Fluvi-  
 ale*, e come altri ch' eſſendo *Alfeo* grandemente  
 acceſo dell' amor per *Diana*, inſeguitala fino a  
*Ortigia*, poi ſi foſſe arreſtato; onde in memoria  
 dell' avvenimento ſi ereſſe il Tempio di *Diana*.  
 Da Erodoto in *Euterpe* abbiamo: *Apollinem, &  
 Dianam ex Iſide, & Oſiri, quem Liberum patrem  
 eſſe diximus, natos eſſe ſcribit.* Gio. Foy-Vaillant  
*Numiſta.* riferiſce: *Dianae tres a Cicerone de Nat.  
 Deor. commemorantur . . . . . unde diverſa illius  
 nomina, quae centum & octo recenset Lilius Giral-  
 dus Syntagm. 12. Varia earum apud Graecos nomi-  
 na, diviſae apud populos earum imagines: Apolli-  
 nis ſoror.* I boſchi eran conſacrati a *Diana*, co-  
 me ſcrive Stazio, e ivi in di lei onore ſi alza-  
 van delle Are, e de' Tempietti, ſecondo rap-  
 portano Spanhemio, e Callimaco. Nella colom-  
 na trojana ſi vede la ſtatu di *Diana* ſopra un'  
 alta baſe fra due alberi. Teocrito fa memoria  
 dell' ampio boſco in Siracuſa, ſacro a *Diana*, e  
 delle cerimonie, e proceſſioni, con le quali le  
 donzelle là dentro inoltravanſi, prima di andare  
 a marito, e di rinunciar la verginitá, recando-  
 le de' doni. Solea *Diana* eſprimerti ooi raggi  
 ſulla

sulla testa, con le ali, e co' capelli ondeggianti, secondo si osserva nel *tomò II. delle Pitture di Ercolano*. Le insegne proprie di *Diana* son l'arco, le frecce, il turcasso, e rappresentata in abito succinto, e con le gambe scoverte, come rapporta *Spanhemio*, e secondo si scorge in alcune lucerne di creta, che conservo nel mio piccolo Museo. Le Api eran sacre a *Diana*. *Cicerone* *alt. V. lib. IV.* tra gli altri furti, commessi da *Verre* in *Sicilia*, numera anche le due *Canefore* in bronzo di *Policleto*. *Meursio*, e *Spanhemio* lungamente parlan delle *Canefore*, le quali si scegliean tra le più nobili della città, per portare i sacri canestri nelle solenni processioni, e avean luogo non solamente nelle pompe *Pandteenè* in onor di *Minerva*, come vuole il citato *Meursio*, ma, a sentimento di *Callimaco*, in quelle ancora di *Cerere*, a detta di *Teocrito* nelle altre di *Diana*, e secondo *Aristofane* in quelle di *Bacco*. I canestri eran pieni delle primizie di tutte le piante, e frutta, e si diceano anche *Calati*. *Epicarmo*, *Ateneo*, e *Stefano* chiaman *Diana Dea Chironia*.

*Diana* diceasi ancora *Lua*, *Lya*, *Lyen*, e presso l'antico *Scoliaсте* di *Teocrito Soteira*. Tutte le dette parole significano *Liberatrice*, *Salvatrice* per lo cessamento d'un sanguinoso tumulto, o pure, come vuole *Rodigino*, d'una peste.



peste p. 623. *Dianam quoque Lyen cognominarunt Siculi, quoniam ab ea essent morbo infesto soluti; unde natum est, ut rustica multitudo theatrum ingressa victoriam caneret, quam de Syracusanis mox adeptus est rex Hiero.* In fatti il re, e tiranno Agatocle adottò nelle sue monete *Diana* col nome di ΣΩΤΕΙΡΑ. Tra le monete dell' altro re, e tiranno di Siracusa *Finzia* si osserva intagliata *Diana* con la leggenda ΣΩΤΕΙΡΑ, come Dea la più rispettata dai Siracusani, e chiamata da loro, per così dire, la concittadina; onde per le tante grazie, che credeano, ottenute dalla stessa, ne istituiron le feste *Canesorie*, *Mitonie*, e *Targelie*, offerendole degl' inni, che diedero origine ai canti Buccolici nella più rimota antichità, inventati da *Dafne*, pastor Siracusano, il quale visse nel secolo XIII. avanti Gesù Cristo. Da tali sontuosi banchetti, e oziosi stravizzi prese occasione il Console Marco Marcello d' impadronirsi di Siracusa negli anni 212., come rapporta Plutarco nella vita di Marcello.

I maggiori vestigj dell' accennato Tempio di *Diana* furon destrutti, e coperti, quando nell' anno 1562. si principiò metà a spese del re, e metà a carico dell' Università la fabbrica del quartier vecchio, chiamato del *trabocchetto*, perchè vicino la contrada di tal nome, per cui s' impose un' altra gabella sopra il vino, il pane,

c il

e il frumento; e quando ancora nel 1664. vi fu ivi eretta la Chiesa della Madonna di tutte le Grazie.

## S. 7.

Tempio di Minerva oggi il Duomo.

**M***Inerva*, cognominata *Nice*, si esprimea con le ali, detta *Giganticida*; si osserva ancora dipinta col grano in mano. Si vede conosciuta nelle monete del re Ierone. Credeasi non solamente la *Prudenza*, ma la *Prudenza* propriamente de' sovrani, come rapporta Eustazio II. a. p. 19. La *Lorica* di *Minerva* con la *Gorgone* è anche adoperata da' principi, secondo offer va Servio *Aen. VIII. 435.*, e Isidoro *VIII. II.* Era in opinione presso i gentili, d'esser maschio, e femina, e con superstizione le accomodavan la chioma, detta *Ergane*. Nei gianasj si offervavan le di lei statue. *Cranca* era pure il cognome di *Minerva*, e nelle sue mani solean mettersi la *Cornacchia*, e la *Civetta*. Vien chiamata anche *Pallade*, e dagli Etruschi *Thana*, rappresentata con l'asta. Alessandro Sardo, parlando dell'origine de' Numi, e degli Eroi, *Minerva*, scrive, *regina, quae Bellonica etiam dicitur, Vulcani uxor, ea omnino, quae majestas vocatur*

tur

tur a *Pifone* apud *Macrobium*; e più appreffo: *Minerva* dicitur prodiſſe ex capite *Jovis*, qua *Platonici* intelligunt hominum prudentiam, ſubmiſtret. Sed *Aegyptii* *Minerva* *Aërem* *Chifoteles* *Lunam* intelligebant, teſte *Granio*. *Pallas* cognominatur; nam pugnat *Dea* haſtam vibrat, quare & *Bellona* eſt. *Cicero* quinque *Minervas* retulit, & hanc voluit eſſe tertiam inter eas. Eravi la *Minerva* *Tritonia*, o *Tritogenia*, detta *Vittoria*, e *Oſtalmitide*, *Salute*, *Medica*. Nei *Quinquatrè* *Minori*, feſta in onor di *Minerva*, che celebravaſi in *Roma*, erano in ufanza le maſchere, come dice *Ovidio*. *Minerva* è la ſteſſa che la *Gran Madre*. In *Atene* gli *Artefici* ſolemnizavan le feſte in onor di *Minerva*, ſecondo rapporta *Meurſio*. L'olivo era ſacro a *Minerva*. Le *Canefore* avean luogo ancora nelle feſte *Panatenne* in onor di *Minerva*, come leggeſi nel citato *Meurſio*, e ſecondo abbiám rapportato nel §. 6., parlando delle feſte *Caneforie*, *Chitonie*, e *Targelie* in oſtequio di *Diana*. *Paufania*, e *Strabone* fan menzione delle lucerne, appeſe nel tempio di *Minerva* in *Atene*, com'era ſolito, dice *Plinio*, in tutti i tempj. *Cicerone* *act. V. in Ver. L. IV.* la dice *Vergine*.

Il Tempio di *Minerva* dunque è oggi la regia Cattedrale Chieſa di figura parallelogramma, ſituato non già nel centro di *Ortigia*, come

me inavvedutamente scrisse il Logoteta, ma verso il fine della stessa, o sia di quella punta, ove vi è il fonte *Aretusa*, e appresso il castello *Maniaci*. Una delle due facciate guarda l'oriente, e l'altra l'occidente. I due lati sono uno dirimpetto alla tramontana, e l'altro al mezzogiorno. La gravità, e le proporzioni, che si ammirano, rendono bella, e maestosa l'architettura, e sveglian l'idea di perpetuità. Il suo ordine è Dorico, e *periptero - esastilo*; cioè *peristilio*. Era sostenuto da una serie di 40. colonne isolate, che formavano intorno il gran portico. Distinguevasi dal Tempio *amphiprostylo*, che non ha colonne nei fianchi interni, ma il muro della cella di grossissime pietre quadrate senza calce. Era ancora *esastico*, perché tanto nell'aspetto d'avanti, quanto in quello di dietro aveva sei colonne per parte, e l'*epistodoro*, o sieno due portici all'ingresso. Alla parte opposta di ciascun lato si osservavano 12. colonne, senza contare i quattro de' quattro angoli delle due facciate. L'ordin Dorico è il più antico di tutti gli ordini della rimota antichità, non già che sia disceso dalle nuvole, come ha sognato il P. Villaspando, nè che Salomone lo abbia impiegato nel suo palazzo, secondo Sturmio gratuitamente asserisce. Egli trae la sua Origine da Doro, re d'Acaja, il quale fu il primo a servir-

H

vir-

virfene in un tempio, da lui eretto in Argo a onor di Giunone circa mille anni prima dell' Era Cristiana.

Siccome l' Ordin Dorico fu il primo a essere inventato, così venne soggetto poi a molte variazioni. Vitruvio non dà a questo Ordine sempre la stessa altezza, nè alle colonne Doriche alcuna base, nè tampoco Palladio in teoria, ma in pratica gliele ha sempre poste. Vitruvio non somministra nemmeno un' idea distinta della differenza degli Ordini. Sembra, ch' egli stabilir li voglia nella proporzion delle colonne, e frattanto pretende distinguerle, senza cambiar le misure: contraddizione, dice Francesco Milizia nella sua *Architettura Civile*, molto manifesta. Il di lui gusto non era il più squisito; poiché le sue misure son diverse da quelle, che si osservano ne' più serj monumenti delle Antichità, come nel nostro Tempio, e da tutti tenuti per eccellenti. Quindi lo Scamozzi scrisse, non doverfi a Vitruvio una cieca deferenza, potendosi ciò comprendere degli Ordini, e delle altre parti, ch' egli descrisse nelle sue Opere, le quali mancan di proporzioni, e di bellezza, se con le antiche saran paragonate, e perciò la maggior parte di esse non sono state lodate, né poste in uso dagli Architetti più intendenti.

In tutti gli antichissimi Tempj d' Ordin Dorico

zio de' Greci le colonne non hanno zoccolo, ma posan sopra l' ultimo gradino; onde errò il Mirabella, presero abbaglio tanti altri Antiquarj nazionali, e forestieri nello scrivere, che le nostre colonne eran collocate sopra uno zoccolo di palmi 2. Questo, chè si vede, e comparisce tale all' occhio, altro non é, che l' ultimo gradino della gradinata di fuori, tagliato, e fatto in tal forma, quando fu cambiato a uso sacro, come i vestigj ben chiaro lo dimostrano. Molti son caduti ancora in un altro errore, nel formar la pianta, e porre gli anti, o sieno i pilastri nel termine del muro della cella fra una colonna all' altra, quando che guardano il vuoto della seconda, e terza colonna. Il muro, che si vede oggi tra colonna a colonna, e gli archi nei due lati interni della cella, che son numero 14., e non quanto scrisse il principe del Biscari, furon fatti nei tempi posteriori, quando si ridusse al culto del vero Dio.

Disse il Logoteta, che la forma delle colonne è conica; ma lo rapportar questo è uno sproposito; poichè non vi sono in qualunque Ordine di Architettura colonne, che non sieno coniche. Esiste in bona parte l' architrave di pezzi quadrati di smisurata grandezza, e sopra si vedono i triglifi, mancando però la cornice. La cella è tutta intera, larga palmi 37., e

once 18. siciliane , lunga palmi 150. e once 7. ; il muro grosso p.5. essendosi la lunghezza misurata tra le colonne de' portici interiori , perchè non esistono né il *proneos* , nè il *posticon* da una parte all' altra , o sieno nei due lati opposti della facciata dopo le porte . Le colonne , che sopravanzano , sono 24. , avendone scoperto un' altra nell' anno 1813. , cioè la seconda dopo quella dell' angolo a tramontana della facciata , che guarda l' oriente , e non sono 22. , o 23. , come l' han supposto tanti Antiquarj : due si vedono in entrare allato della porta , che dà all' occidente , e queste sono un intero masse , 9. nel lato destro al mezzogiorno , 12. a sinistra nel lato di tramontana , e una quella della detta facciata . L' altezza delle colonne compreso il capitello è palmi 33. , e once 8. , il solo capitello palmi 4. 6. , la tegola palmi 9. 5. di quadro . Le Scanellature son 20. , e quando Vitruvio disse , ch' esser dovean 24. , non parlò mai dell' Ordin Dorico , come suppose inavvedutamente il Logoteta , ma dello Jonico , secondo si legge nel *lib. III. tav. XII.* , e *lib. IV. tav. XI.* , di fatti le strie delle nostre colonne son le stesse di quelle , che Vitruvio adatta solamente all' Ordin Dorico , cioè numero 20. , le scanellature delle colonne Doriche antiche sono men profonde che negli altri ordini de' secoli posteriori ,

riori, nè si vedono incavate semicircolari, ma d' un quarto di cerchio, vicine le une alle altre senza pianuzzo fra mezzo con un semplice filetto, e comprovan l' antichissima sua erezione, e da quando s' inventó l' Ordine Dorico con le prime regole. Il diametro inferiore delle nostre colonne, cioè l' *imoscapo*, è palmi 7. 8., lo spazio tra colonna a colonna palmi 8. 4., e dalla colonna al muro della cella palmi 11. 1., parlando soltanto di quelle de' lati; poichè di quelle della facciata correva lo spazio piú grande, cioè palmi 19. e onces 9.

Ciascuna delle Colonne poi costa di due, o tre pezzi, e si ben commessi, che sembrano uno solo, tolto delle due innanzi la porta, che sono, come ho detto, tutte un masso, e piú alte delle altre. I gradini del nostro Tempio son 3., alti palmo 1. 10., e larghi palmi 2. Ognuna delle facciate dell' oriente, e dell' occidente, presa la misura dai lati esteriori delle colonne angolari, è palmi 86. 8., la lunghezza poi, misurata dai lati esteriori delle colonne degli angoli, cioè dal settentrione, e dal mezzogiorno, è palmi 204. Abbagliò l' antiquario Winkelmann, scrivendo nelle sue  *Osservazioni sull' Architettura degli Antichi* , che il nostro Tempio è  *interamente distrutto e dal tempo, e dal furor de' barbari.*  Tucidide, che visse nel secolo V. prima dell' era  
vol-



volgare, parla di questo Tempio, dunque si comprova, che dovea avere una più antica erezione, e avanti di *Archia Corinto*, e prima di quanti n' esistono in Sicilia, e in Roma stessa non già per la grandezza, ma riguardo alle prime regole dell' Ordin Dorico, che tutte corrispondono a quelle, stabilite sul principio. Quanto ho io di nuovo rapportato intorno al Tempio di *Minerva*, cioè delle misure architettoniche, della scoperta dell' altra colonna, del termine de' pilastri della cella, de' supposti zoccoli delle colonne, e di tutt' altro su tale assunto è stato autorizzato dal Signor. Roberto Cockerell di Londra, virtuoso Architetto, e diligentissimo indagatore dei vetusti Monumenti, ritrovandosi in Siracusa in Dicembre 1812., e Gennajo 1813., e si é determinatamente osservato, che tutti gli Architetti, e Antiquarj nazionali, e forestieri han preso degli abbagli, nel formar la pianta d' un tal Tempio.

Tullio *ad. IV. in Ver. lib. IV.* rapporta, che le sue mura interiori eran vestite da superbe tavole, e di raro lavoro, in cui si osservava mirabilmente dipinta la battaglia equestre del re, e tiranno Agatocle. Inoltre le immagini de' re, e tiranni di Siracusa, essendo solito di porli questi nei Tempj, come scrivono Anfaldi *de Cultu Tab. pict. c. 7. p. 119.*, Pausania *in Messen-*  
*ciis*

*cis lib. 4., Strabone lib. 8., Virgilio lib. Aeneid.*  
 e il Gori *tom. 1. Plinio lib. 8. cap. 16.* rammen-  
 ta, che si vedea la pittura di Mentore, Siracufano, il quale avea liberato il Leone dalla  
 spina, entratagli nel piede. Fregiavan le ma-  
 gnifiche porte preziosi rilievi d' oro, e d' avo-  
 rio, e Medusa, cinta il capo di serpenti in ve-  
 ce di capelli. Gli accennati lavori d' un tal Tem-  
 pio i Greci li rammentavan come una maravi-  
 glia dell' arte: *incredibile dictu*, scrive Cicerone  
*act. V. in Ver. lib. IV., est, quum multi*  
*Graeci de valvarum harum pulchritudine scriptum*  
*reliquerint*, e dubitando nel rapportarli delle cre-  
 denza de' giudici, chiama in testimonio, quanti  
 nobili Romani l' avean veduto. Tutto ciò fu  
 rispettato dal Console Marcello conquistatore,  
 come dice lo stesso Cicerone *loc. cit. Aedes Mi-*  
*nervae est in insula, de qua ante dixi, quam Mar-*  
*cellus non attigit, quam plenam, atque ornatam re-*  
*liquit;* ma venne poi carpito dall' avido C. Ver-  
 re, come rapporta lo stesso Orator Romano *act.*  
*VI. lib. V. quae ab isto sic spoliata, atque direpta*  
*est, non ut ab hoste aliquo, qui tamen in bello re-*  
*ligionem, & consuetudinis jura retineret, sed ut a*  
*barbaris praedonibus vexata esse videatur;* e nell'  
*act. VI. lib. V. Syracusis, cum omnia praeter te-*  
*ctum, & parietes abstulit,* quando nell' anno 73.  
 prima dell' Era Volgare fu creato Pretore, il  
 qua-

quale , proceffato , lasciò la carica , e fi condusse in Roma nell' anno 70.

Ornavano il divifato Tempio ancora le Aste di Gramigna , come descrive Cicerone *loc. cit. in quibus neque manu factum quidquam, neque pulchritudo erat ulla, sed tantum magnitudo incredibilis, de qua vel audire satis esset.* Paulo Manuzio , sorpreso dall' impossibilità , che la piantarella della Gramigna non potea giammai produrre aste di sì smisurata grandezza , stimò corrotto il testo di Cicerone , e alla parola *Gramineas* , sostituì *Fraxineas* , lusingandosi , che un tale albero avrebbe potuto produrre simili aste *magnitudo incredibilis* , e non già la Gramigna . Se ne persuasero di ciò alcuni Antiquarj , perchè le aste famose di Achille , e di Ettore eran di Frassino , secondo abbiain da Omero *Illiad. lib. 10. & 13.* e da Ovidio *lib. 10. Met. v. 93.* , che volle il Frassino atto alla fabbrica delle aste : *Fraxinus utilis hastis* , come lo stesso scrive Plinio *lib. 16. c. 43. & 53.* Una tal traduzione venne abbracciata inavvedutamente quasi dagli Espositori tutti di Cicerone , al dir del Morowille *in Not. ad Orat. Cic.* Tutti gli antichi esemplari di Tullio hanno però *Gramineas* , come osserva Isacco Verburgo *Animadv. ad Cic.* Ma quantunque l' abbian voluto di Frassino , non potea giammai la lor grandezza averfi per maravigliosa , e valevole a  
sti-

stimolar l'avidità del gran ladro di Verre . L' Aste, dice Erodoto, presso i barbari era segno di pace.

Si legge nelle Storie, ch'eranvi anticamente due forti di Aste per combattere: una col ferro in cima, l'altra non armata di ferro per uso di giuoco, e diceasi *Asta pura*, con la quale gl' Imperatori Romani premiavano i soldati valorosi, come ferivon Lipsio, Celio Rodigino, Panvino, Rosino, Dempstero, di Lorenzo, Svetonio, Properzio, Dionisio di Alicarnasso, Plinio, Probo, e Vopisco. Queste *Aste pure* chiamavansi ancora *Aste di Gramigna*, e lo rapportano Turnebo, Rosino, Cantelio, e Servio. La parola *Gramineus* non si vuole greca, ma latina. Le dette *Aste pure*, adoperate nei trattenimenti equestri, diceansi, scrive Servio, anche di Gramigna. I giuochi *Astici*, che si fecero in Siracusa da Caligola, furon con queste Aste, e perchè senza ferro, si dissero perciò *Astici*, che nel testo di Svetonio leggesi in latino *Hasticos*, così Scaligero, Bealdo, Pitisco, e l' Aquino in *Lex. Milit.*

Or siccome la Gramigna, pianta di lieto augurio, adoperavasi, a dinotar vittoria, e a ornar la fronte dei trionfanti, come di Gramigna coronavasi Marte, secondo scrivon Paschaliò, e Gesio, e la qual corona chiamata vien da Lipsio, e Plinio *Ossidionale*; perciò saranno frate  
I  
poste.

poste tali Aste nel Tempio in memoria d'alcuni valorosi cittadini, e ornate di Gramigna, le consacrarono a *Minerva*, Dea tutelare; riflettendo ancora, quanto abbiam da Livio, che la stessa Gramigna per antonomasia diceasi *pura*, come le Aste senza ferro, e siccome le Aste, vestite d'erba Sanguinea, eran chiamate *Sanguinee*, secondo rapportan Marcellino, Plinio, e Pitisco, così quelle, coverte di Gramigna, *Graminee*. Di qual legno poi state fossero, s'ignora, ma senza dubbio d'un legno che abbia naturalmente, e in forma straordinaria prodotto simili Aste, e Verre le carpì, non per approfittarsi dell'intrinfeco valore, ma per ornamento del di lui palazzo, come di tante altre cose pregiabili di tavole, statue, pitture, e marmi, che non erano nè oro, nè argento. Di tali Aste ne ha parlato il Canonico Mengitore in una sua Dissertazione.

Se poi non vogliono averfi per Aste di qualche riportata vittoria, io le credo, d'essere state Aste, le quali forse rappresentavan qualche Divinità, e ivi apposte fin da' secoli più rimoti, in cui si alzò il Tempio di *Minerva*, e che ancora le Deità non venivano in forma di Statue esibite; poichè le querele, avanzate dai Siracusani contro Verre per lo spoglio di tali Aste, ci fanno argomentare, che la sola reli-  
gione

zione l'abbia a ciò indotto, perchè senza l'ajuto dell'arte erano state dalla natura prodotte in quella figura stessa, con cui rappresentavasi la Divinità: riflessione questa non fatta da nessuno Antiquario nel citato testo di Cicerone. E ben noto quanto abbiam dagli Storici, e particolarmente da Giustino, Clemente Alessandrino, e Plutarco, che nella più rimota antichità, quando ancora non era introdotto l'uso, di dare agli Dei l'umana forma, le prime statue, che alzate vennero dagli uomini, altro non erano, che pertiche, legni, aste, e colonne, come leggesi in Otone, il quale parla dell' *Origine del Culto delle Colonne*. Cominciaron poi i primi artefici a far nelle pietre stesse alcuni leggieri segni delle braccia, e delle gambe, queste attaccate insieme, e quelle congiunte, e distese ai fianchi, come sono appunto gl' Idoli egizj. Alax. Tyrio *Serm.* 38. ci lasciò scritto, che gli Arabi adoravan sotto una pietra quadrata Bacco, e i Greci, come vogliono Clemente Alessandrino, e Suida, sotto la figura d'una colonna, e soleva porsi avanti delle porte in forma d'una guglia. Il Dio Termine in campidoglio venerato era in sembianza d'un sasso *Mar. L.* 2. c. 5. Arnobio poi *lib. V.* con l'autorità di Varrone ci fa sapere, che i Romani veneravan le Aste in veste di Marte. Con le *Aste pure* si rappre-

sentavano anche le Statue, dette *Achillee*, come rapporta Plinio. Giustino scrive: *ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres hastas coluere; ob cujus religionis memoriam adhuc Deorum Simulacris hastae adduntur*; lo stesso dice Macrobio. La Venere di Pafos era in forma piramidale, e conica. Tacito *Hist.* 11. 2., e Servio *Acn.* I. 724. la presentano *in modum umbilici*. In Megara adoravasi Apollo Corino in una pietra Paus. I. 44., e in Delfo sotto la figura d'una colonna. Giunone in Argo era una lunga colonna. In Sicone si vedea la statua di Giove *Milichio* in forma di piramide, e la Diana *Patria* in una colonna Paus. II. 9. In Tapfi Amore altro non era che un rozzo sasso. La Madre degli Dei in Pessinunte era una pietra Liv. XXIX. 8. In Fere si vedean 30. pietre quadrate, che rappresentavano altrettante Deè Paus. VII. 22., e lo stesso autore soggiunge, che presso i Greci le rozze pietre, in vece delle statue, avean gli onori divini. Si veda quanto han detto l' Uzelio, il Gronovio, e gli altri Commentatori di Minuzio Felice p. 20. sull' *Origine di Adorare, Ungere, e Coronar le pietre*. Tiraquellio poi, e Alessandro d' Alessandro lasciaron registrato, che *antiquissimi Romanorum 170. annos sine Deorum imaginibus vixisse, nonnulli testati sunt*. Dionisio di Alicarnasso, Plauto, Clemente Alessandrino, ed

ed Eusebio di Cesarea ci erudiscono; che i Persiani *nec statuas, nec aras erigebant, sed in loco excelso sacrificabant*. In Siracusa in vece di statue usaron gli scudi, come vedesi sopra il Tempio di *Minerva*, la quale sotto la figura d' uno scudo veneravasi, e ai naviganti i voti, che sciogliano al medesimo, eran di felice augurio; in fatti nelle pitture di Ercolano *tom. 2. tab. XII.* una Vittoria fa un sacrificio a *Minerva*, rappresentata in uno Scudo, uccidendo un gigante. Onde conchiudo, che sotto le accennate Aste i Siracusani adoravan forse o la stessa *Minerva*, o altra Deità, a noi ignota.

L' antichissima Cattedrale Chiesa fin da' tempi Apostolici esistea nel luogo, detto oggi S. Giovanni fuori le mura, dov' eravi la Chiesa di S. Marziano, primo Vescovo, e Martire di Siracusa, in cui si vede il di lui Sepolcro, come ancora ne' secoli posteriori fuvvi eretto il Monastero de' Padri Benedittini, fondato da S. Gregorio Papa. Poscia il Tempio di *Minerva* fu ridotto a Basilica, e dedicato a Maria Vergine dal Vescovo, e cittadino S. Zosimo dell' Ordin di S. Benedetto nel secolo VII., ove trasportò la sua Cattedra, o più avanti, come altri vogliono, e dal detto Santo Vescovo poi migliorato; ma non già nell' anno 194. dal decimo Vescovo *Eugio*, come scrisse il principe del Biscari nel



nel suo Viaggio; nè gli archi del detto Tempio, che apron la comunicazione nelle ali, son quattro, come suppone lo stesso principe, ma otto. Fu a 21. Maggio dell'anno 878. saccheggiato dai Saraceni, quando si resero padroni di Siracusa, e si rubaron cinque mila libbre di preziosi vasi greco-sicili di argento. Si dubita, se i Saraceni si fossero serviti per loro Moschea del detto Tempio di *Minerva*, o pure della Chiesa di S. Giovanni fuori le mura. La volta della nave rovinò nell'anno 1100. la mattina di Pasqua di Resurrezione con un orribilissimo tremuoto, secondo rapportan molti Scrittori, variando però intorno all'epoca, uccise tutto il popolo, e restò vivo il Sacerdote, che celebrava in unione del Diacono, Sottodiacono, ed altri assistenti al Sacrificio della Santa Messa; onde vi venne nel 1140. sostituito il tetto dell'antichissima Cattedrale Chiesa di S. Giovanni fuori le mura sopraccennata. Mon. Palmeri nel 1169. l'ornò di musaico, e di vetrate, che furon le prime a vedersi in Sicilia. Il Vescovo Montecateo nel 1317. riparò il tetto, che stava per vacillare stante i tremuoti seguiti. Nell'anno 1444. il Vescovo Bellomo abbellì la Cattedrale Chiesa d'un pulpito, d'un pavimento di marmo, e di un piano innanzi la medesima. Nel 1489. si fecero dal Vescovo Dalmazio da S. Dionisio Domeni

menicano, i nuovi stalli di noce, che tuttora esistono nella Sagrestia de' Canonici. Il tremuoto del 1542. cader fece l' altissimo campanile, e danneggiò un lato del detto Tempio, avendo fatto uscire dalla di loro direzione alcune colonne, per cui vi si fece un muro, a fin di sostenerlo, come rilievassi dall' iscrizione, incisa in pietra, ivi apposta; onde un tal muro non fu costruito dopo il tremuoto del 1693., come suppose il Can. Logoteta *loc. cit.* Ristorato venne il detto campanile nell' anno 1545. dall' università in tempo dell' imperator Carlo V., e dal Vescovo Monsignor Bononia, lo che rilievassi da una iscrizione latina, incisa in marmo, che conservassi nel patrio Museo, e perfezionato poi nel 1578. dal Vescovo Isfar. Nel 1535. Mon. Platamone formò il Sacratio. Il Campanile venne di nuovo nel 1581. rovinato da un fulmine, e rifatto dal Vescovo Orofco, come rapporta il Pirri, il quale seguita a scrivere, che l' accennato Vescovo a 12. Ottobre gettò a terra le mura, fraposte in mezzo le colonne, e trasportò altrove i sepolcri de' Vescovi Ruggiero Normanno, Dentici, Bellomo, Platamone, e del B. Federico Campisano romito, e vi piantò gli altarini. Inoltre ci fa sapere lo stesso autore, lo foglio vescovile, che di piccole pietre di porfido avea ornato il Vescovo Riccardo Palmeri,

si, Inglese, nel tempo che governò la Chiesa  
 Siracusana, cioè dal 1155. sino al 1183., in cui  
 passò all' Arcivescovado di Messina, dopo l' an-  
 no 1576. il Vescovo Giliberto Isfar lo tolse,  
 per rifar la Chiesa Cattedrale, come ancora le  
 pitture, che ornavano il coro, e si trasportò  
 un braccio del detto S. Marziano, la di cui mez-  
 za statua d' argento fu fatta lavorare nel 1543.  
 da Mon. Bononia dopo l' orribilissimo tremuoto  
 dell' anno antecedente. I due Leoni di marmo,  
 posti sotto l' armario, ch' era prima un' antica  
 porta in faccia il Battistero per dove soleva en-  
 trare il Senato, si vedeano un tempo situati sot-  
 to il trono dell' accennato Vescovo Palmeri. Vi  
 è una campana del 1503. la più antica di tutte  
 quelle di Siracusa con una iscrizione, e caratte-  
 ri sul gusto di quell' epoca; indi un' altra del  
 1512., ch' era nella Chiesa Confraternita della  
 Madonna della Porta, la quale rovinò nel tre-  
 muoto del 1693., e il capitolo ne fece un' al-  
 tra nel 1567. I due candelieri di bronzo innan-  
 zi l' Altare maggiore vennero da Roma nel 1513.,  
 e due altri si naufragarono. Nel 1590. Mon.  
 Oroscio situò gli stalli de' canonici vicino l' Al-  
 tare maggiore. Mon. Elia nell' anno 1640. prin-  
 cipiò la tribuna, e la compì nel 1643. Il Vescovo  
 Capobianco non lasciò di dar fine nel 1650.  
 alla cappella del Ssmo Sacramento, fondata dal  
 suo

fuo antecessore Mon. Torres, il quale la dotò; e pittar fece il tetto dal Cav. Agostino Scilla, che costò once 400. Tutto l' Altare di marmo venne da Roma nel 1754. Il Commendatore Fr. Saverio Arezzi nel 1782. donò alla detta cappella la *Sfera* d' oro, e l' apparato di damasco di seta cremisi. Nel 1788. si compì il *cassariccio* di noce della sagrestia, e nel 1803. il lavatojo, e il pavimento di marmo, e nel 1811. le tre porte di ferro. Il detto Mon. Capobianco nel 1659. ridusse a miglior forma la tribuna, metà della quale l' adottò per cappellone, e metà per aula capitolare. Mon. Fortezza in tutto il tempo del suo governo, cioè dal 1676. fino al 1693. compì il cimitero, e la cappella del Ssno Crocifisso; arricchì d' un Crocifisso di palmi 2. d' avorio il Duomo; un altro consimile lo mandò in dono a Carlo III., ed ebbe in contraccambio un calice, e una patena d' ambra con figure, legate in oro di maravigliosa manifattura.

Nel 1697. il Vescovo Termini sostituì un vaso antichissimo di marmo con greca iscrizione per fonte battesimale, perchè rotto quello ch' eravi nel tremuoto del 1693. Nel 1709. appose nella cappella del Ssno Crocifisso l' altare della Concezione; nel 1773. si fece il tetto nuovo, e nel 1804. si piantarono i nuovi stalli di noce dei Canonici, per servirsene, quando nel coro

K

sono

sono impediti. Il detto Mon. Termini nel 1701. consacrò l' Altare maggiore, formato da un intero masso dell' architrave dell' antichissimo Tempio, che cascò nel tremuoto del 1693., e nel 1712. terminò la cappella di S. Lucia, nella quale a spese di Mon. Requesens si fece nel 1772. il pavimento di marmo; nel 1791. si piantaron nei due lati i due quadri di marmo di basso rilievo di S. Lucia, e del Vescovo S. Eutichio a spese di Mon. Bonanni, nel 1768. si comprò l' apparato di velluto cremisi *rassegnato* col fondo d' oro, e nel 1777. se ne foderò la Cappella. Nel 1754. si compì il paliotto di argento dell' altare maggiore, travagliato in Roma. Il Prelato Mon. Marini alzò nel 1728. il primo ordine della facciata, che cascò l' antica in unione dell' altissimo campanile nel tremuoto del 1693., poscia nel 1754. venne da Mon. Testa terminata, il quale nel 1757. vi piantò le due statue di marmo di S. Pietro, e S. Paolo, opera del Marabitti Palermitano. Il Vescovo Mon. Trigona nel 1744. fece dorare il tetto, e stucchiar tutta la Chiesa. Mon. Requesens nel 1757. vi collocò nella facciata l' Aquila di pietra in segno di regio padronato. A spese di Mon. Alagona si fece nel 1791. nel coro la cancellata di marmo, e si tolse quella di ferro, nel 1803. il pavimento del coro, dello cappellone, e i gradini dell'

dell' altare maggiore di marmo . Nell' anno medesimo si piantarono le 12. croci di marmo , e finalmente nel 1806. le due fonti dell' acqua benedetta .

Si vuole , che nel tempio di *Minerva* per la comoda , e opportuna situazione stato vi fosse un Equinozio , e il Cimarelli nelle *Risoluzioni Filosofiche* ne fa senza alcun fondamento autore il celebre Archimede . Scrive il Mirabella , che da Roma furon destinate alcune persone , intendenti di Astronomia , per riconoscer questo Equinozio , e per dare uno più esatto regolamento alla Correzion Gregoriana , fatta nel 1582. Il Mongitore rapporta , che il Vescovo Elia Rossi , avendo nel 1641. eretta la nuova tribuna , curò , di non devastare il detto Equinozio , e che poi nel 1659. venne destrutto da Mon. Capobianco nel rifare il muro della medesima . Nel 1766. capitò in questo porto un legno di capitano Sciabarai , uomo intendentissimo nell' Astronomia , mandato dalla reale Accademia di Parigi , per fare alcune osservazioni su tale Equinozio . Il silenzio però degli antichi Scrittori , e specialmente di Cicerone ce ne fa dubitare , e se mai fuvvi , dee l' epoca fissarsi ai tempi del Vescovo S. Zosimo , cioè nel secolo VII. , il quale ridusse , come ho detto , l' accennato Tempio al culto del vero Dio .

*Tempio di Giunone nel Regio Castello  
Maniaci.*

**A** Teneo nomina il Tempio di *Giunone Olimpia*: *ante delubrum Olympiac*, situato, a-  
-creder del Bonanni, nell' estrema punta del re-  
gio castello *Maniaci*, e nel luogo, detto oggi la  
*Vignazza*, del quale anticamente se ne vedean  
le rovine. Eliano *lib. 6. VI. C. XI.* dice, che  
nel tempio di *Giunone* eravi una statua ignuda  
di Gelone, re di Siracusa, alzata in rimembran-  
za di quell' azione, quando, dopo la rotta, da-  
ta ai Cartaginesi in Imera, comparve egli in  
piazza disarmato: *Gelon, quum ad Himeram vi-*  
*sisset Carthaginenses, universam sibi Siciliam sub-*  
*jecit. Postea nudus in Forum progressus, dixit,*  
*reddere se civibus imperium. . . . propter hanc igi-*  
*tur causam etiam simulacrum ipsius in delubro Ju-*  
*nonis, quod in Sicilia est ( s' intende in Siracu-*  
*sa ) nudum stetit; & declarabat pictura haec factum*  
*Gelonis*; onde se non eravi altro tempio di *Giunone*,  
che questo di Ortigia, può argomentarsi,  
d' essere la detta statua ivi situata, e che i Si-  
racusani, tolte le statue dei tiranni, vi lascia-  
ron quella del gran Gelone, tanto a loro be-  
nemerito. I naviganti praticavano alcune cere-  
mo-

monie , prima di scioglier le vele in onor di *Giunone* , per aver felice corso .

Lo special Simbolo di *Giunone* era la corona radiata , e lo scettro , come regina degli Dei , e così si osserva nei monumenti antichi . A lei vengon dedicati i fulmini d' argento . Presedea alle nozze , perciò detta *Pronuba* , e fu onorata nei rimoti tempi sotto la figura d' una colonna , quando ancora non era introdotto l' uso , di dare agli Dei l' umana forma . Vien dipinta tra le braccia della *Fortuna* col capo coverto , col granato nella destra , simbolo della fecondità . Si confonde con *Iside* . I cognomi di *Giunone* sono *Argiva* , o *Feronia* , *Regina* , *Moneta* . In *Stimfalo* si venerava co' nomi di *Vergine* , *Maritata* , e *Vedova* . A lei era sacro il Pavone , e l' uccello *Cuculo* . *Giunone* era invocata dagl' infermi col nome di *Sispita* , o *Sospita* . Le si dava ancora il soprannome di *Fluonia* , come scrive *Festo* .

## §. 9.

*Tempj in Luoghi incerti .*

Oltre ai Tempj di *Diana* , di *Minerva* , e di *Giunone* eranvi nell' *Isola* altri Tempj , come rapporta *Cicerone* *loc. cit. in ea sunt Aedes sacrae complures* . Or non si sa , a chi sieno stati



stati dedicati, e in qual luogo eretti, non facevono menzione alcuna gli Scrittori, nè osservasi de' medesimi qualche vestigio. Tra *Templum*, e *Aedes sacrae*, come ritrae Gellio da Varrone, vi è questa differenza, che il primo consacrato era per gli augurj, non però le seconde; onde ogni Tempio era *Aedes sacra*, ma non ogni *Aedes sacra* era Tempio. *Fanum* differisce da *Templum* in questo, che il primo era la pianta, e il suolo cogli augurj, consacrato per l'edificio del tempio, dichiarandone, dice Livio l. x. 27., cerimonia i confini. Prudenzio asserì, che il Tempio, dedicato a più Dei, diceasi *Delubrum*.

§. 10.

Rocca, o sia Fortezza, e Palazzo di Dionisio, verso Montedoro, e Carcere della Città.

**I**L re, e tiranno Dionisio I; negli anni 404. prima di Gesù Cristo, e in tempo che stabilì la pace coi Cartaginesi, e guardava il continente, scrive Diodoro *Bibl. Hist. lib. 14. pag. 238. cernens insulam urbis, per se munitissimam, facile a praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro (in quo crebras in altum turres eduxit) a reliqua urbe sejungere cepit. Tabernae etiam, & porticus, quae magnam hominum turbam caperent,  
illi*

illi subjecit. Arcem propterea ad tutos ex impro-  
 viso tumultu receptus, magnis impendiis extruxit  
 & firmat. Muro illius navalia quoque magno por-  
 tui, cui Laccio nomen est, vicina complexus. Is  
 LX. irremium capax, portam, quam singulae tan-  
 tum naves ingrederentur, clausam habebat. Alla  
 detta Fortezza eravi attaccato il Palazzo del  
 tiranno con il giardino, e la zecca, molto de-  
 cantata dagli Scrittori. Si osservavano alcune  
 statue per ornamento, e soprattutto quella di  
 Mercurio, che, a detta di Laerzio, fu in gran-  
 de stima, e riverenza presso Senocrate, Filoso-  
 fo, il quale venne in Siracusa con Platone, e  
 che la onorò con una corona d'oro, che rice-  
 vuto avea da Dionisio.

Il Mirabella dice, che il palazzo di Dioni-  
 sio, nel di cui giardino fu piantato il platano,  
 condotto dall' isola di Diomede, divenne poi  
 Ginnasio, e porta il passo di Plinio lib. 12.,  
 soggiunge ancora, che Dionisio, scoprendo le  
 insidie, si fabbricò la Rocca nell' isola, che dopo  
 fu casa degli studj, e cita Diodoro lib. 14., sul-  
 la supposizione che forse diventò Ginnasio, quan-  
 do venne Platone la prima volta in Siracusa. Il  
 Bonanni non decide, s' era Ginnasio di lettere,  
 o d' armi, o d' altro. Il diviso filosofo nella  
 Fortezza, e nel Palazzo introdusse un' accade-  
 mia letteraria, allo scriver di Plutarco nella Vi-  
 ta

za di Dione, ov' eravi un gran numero di giovani, e divenne polveroso per la moltitudine di coloro, che vi disegnavan le figure di Geometria. Un tal palazzo fu nel tempo di Timoleonte dal popolo diroccato in union della Fortezza. Non dicon bene alcuni Antiquarij, che nella Rocca vi erano i sepolcri de' tiranni, che furon poi spianati; poichè prima di Timoleonte un solo tiranno era sepolto nella Rocca, cioè Dionisio I., onde il di lui solo sepolcro fu atterrato, ch' era, dice Plutarco nella vita di Pelopida, stato ammirato da Filisto.

Abbiam dallo stesso Plutarco pag. 132., che dopo la morte di Timoleonte *praeparatis omnibus, quae honestandi funeris gratia erant, delecti juvenes, feretrum subicere, & per regiam Dionysii, tunc solo adequatum, iter habuere . . . . tandem postquam collapsi cineres, & flamma quievit, Demetrius, qui ea tempestate vocis magnitudine praecones omnes anteibat, hujusmodi praeconium divulgavit: Populus Syracusanus Timoleonem, Timodimi filium, ducentis minis in funere honestavit, nec non per omne aevum musica, equestria, ac gymnastica certamine illi honoris gratia instituit . . . . Deinde Sepulchrum in foro structum, porticu circumdant, palestris aedificant, gymnasium adolescentibus faciunt, Timoleonemque appellant; e Diodoro de Reb. Gest. Philip. fa la stessa memoria: promulgatum est Syracusanis*

*stasani populi decretum, quo singulis annis in omne tempus, Timoleontis memoriam, musico equestri, & gymnico certamine honorari jubet.* Il Muratori nel suo *Nuovo Tesoro d' Antiche Iscrizioni* afferma, che nell' isola di Tasio conservasi una lapide relativa al certame *Musico*, e al giuoco *Giannico* in onor di Timoleonte.

POPVLVS. SYRACVSANORVM

HVIVSGE. TIMOLEONTIS. TIMODEMI. FILIS

EX. CORINTHO. FVNERI

DVCENTAS. MINAS. TRADIT

HONORAT. ETIAM. IN. OMNE. FVTVRVM. TEMPVS

CERTAMINE. MVSICO

EQVESTRI. GYMNICO. QVONIAM

ET. TYRANNOS. DELEVIT

ET. BARBAROS. BELLO. DEVICIT

ET. MAXIMAS. EVERSARVM. CIVITATVM

RESTITVIT. POSTREMO

ET. LEGES. SICVLIS. POSVIT.

H Bonanni vuole la Palestra nell' Isola, il Mirabelli dice, che Timoleonte, fatta diroccar la Reggia di Dionisio, formò una piazza. Che ivi fra stato sepolto Timoleonte, non è da dubitarsene, altrimenti non avesse fatto lo giro per lo Palazzo di Dionisio. Diodoro *Bibl. Hist. lib. XIX.* parla del *Timoleonzio*, e fa comprendere, che fra stato nell' isola, *ubi parata erant omnia, ut prima luce ad Timoleontium sibi adessent, militibus edixit.*

*ediziv* - ( *Agathocles* ). Ateneo lasciò scritto, che nell' istmo d' Ortigia vi era una piazza, nella quale molto tempo prima della venuta di Timoleonte si celebravano annualmente i giuochi *Istmici*, essendo i Siracusani colonia dei Corinti, e senza dubbio dovea esser dentro la Fortezza di Dionisio, e forse nel piano, detto prima di *S. Margarita*, e poi di *Montedoro*.

Sopra le stesse rovine della Rocca fu eretto poscia il Palazzo del re Ierone II. Dopo che Siracusa cadde in mani della Republica romana, restando sempre la Metropoli di tutta la Provincia di Sicilia, cioè nell' anno 212. avanti Gesù Cristo fino all' 878. , quando fu invasa l' ultima volta dai Saraceni, il detto Palazzo divenne in decorso di tempo abitazione dei Pretori, Proconsoli, e Correttori di Roma, ove presedeano al comando di tutta l' Isola *Cic. in Verr. lib. IV. quarum una est ea, quam dixi. Insula . . . in qua domus est, quae regis Hieronis fuit, quae Praetores uti solent;* e nel Lib. V. *huc ex illa domo, praetoria, quae regis Hieronis fuit, sic emigrabat. . . . eo tempore ad luxuriam, libidinesque suas domo sua regis, quae regis Hieronis fuit, quae Praetores uti solent, contentus non fuit.* Eravi nella divisata Fortezza quantità di artefici, da quali l' infame C. Verre per otto mesi continui lavorar fece vasi non d' altra materia che d' oro,

orb, di quanto rubato avea in Siracusa, e nella Sicilia tutta, sino a non averla perdonato agli stessi tempj, al dir di Tullio *act. V. in Ver. Lib. IV. instituit officinam Syracusis in Regia maximam pilam, artifices omnes, caelatores, ac vasculares convocari jubet: & ipse suas complures habebat; eo conducit magnam hominum multitudinem; menses octo continuos opus his non defuit, cum vas nullum fieret nisi aureum; cum illa, ex patellis, & thuribulis quae evellerat, ita scite in aureis poculis illigabat, ita apte in scyphis aureis includebat, ut ea ad illam rem nata esse diceres: ipse tamen Praetor in hac officina majorem partem diei cum tunica pul- la sedere solebat, & pallio . . . . Quis enim est, qui de hac officina, qui de vasis aureis, qui de istius pallio, tunica pulla non audierit?*

Con l' andar del tempo poi in tal luogo venne edificato il Castello *Marietto*, o *Marchet*, e con voce saracenicà *Marhet*. Si mediava la Fortezza suddetta nella sua larghezza in tutto quello spazio di terreno, che si frappone tra il porto maggiore, e porto minore, e nella lunghezza principiava dalla prima porta, chiamata *San Michele*, fino all' ultima nominata la *Principale* vicino il tempio di Diana, e del quartier vecchio; poichè occupar non potea minore spazio di questo per la sua grandezza, e magnificenza. Ivi, dicono, d' essersi scoperte alcune

strade sotterranee, che conducean dentro Ortigia; ma saranno state piuttosto acquidotti, che portavan l'acqua nel giardino, ne' bagni, e in tutta l'isola, ch'era quella stessa di Aretusa, non essendo necessarie dette vie in tal luogo.

Riferisce Plutarco, che, oltre alla robustezza delle muraglie, eravi dentro un gran numero di cavalli, e macchine da guerra; un'armoria per 70 mila soldati, e un ricco tesoro. Le mura della detta Fortezza rendeano inespugnabile Ortigia dall'uno, e l'altro porto. Le porte di essa eran chiamate *Reggie*. Erarvi nei due lati, che uno de' quali guardava il porto minore, e l'altro il porto maggiore, due porte, per una di queste s'imbarcò Dione, quando da Dionisio fu mandato in esilio, e non si sa, se fu quella del porto minore, come suppose il Mirabolla, non rilevandosi ciò da Plutarco. Le principali porte però, e più magnifiche, ornate di marmi, eran due: una che per mezzo di un ponte si congiungea con Acradina, e l'altra che dava a tutti l'entrata in Ortigia. Cajo Verre, Pretore, dal detto suo Palazzo scendea per condursi al lido, chiamato oggi la *Strada dei Cattivi*, ove solea passar le ore del giorno con le donne di partito, come scrive Cicerone *act. VI. Lib. V. Eo tempore ad luxuriam, libidinesque suas domo sua regia, quae regis Hieronis fuit, quae*

quae Praetores usi solent, contentus non fuit: tabernacula, quemadmodum consueverat temporibus aestivis, carbasseis intenta velis, collocari jussit in litore: quod est litus in Insula Syracusis post Arethusae fontem, propter ipsum introitum, atque ostium portus amoeno sane, & ab arbitris remoto loco: hic dies aestivos sexaginta Praetor populi romani custos, defensorque provinciae, sic vixit, ut muliebria quaedam convivium essent vir accumberet nemo, praeter ipsum, & praetextatum filium: tametsi recte sine exceptione dixeram, virum, cum isti essent reminem fuisse. Non numquam etiam Libertus Timarchides adhibebatur: mulieres autem nuptiae nobiles, praeter unam mimi Isidori filiam, quam iste propter amorem, ad Rhodio tibicine abduxerat. Pippa quaedam, uxor Aeschirionis Syracusani: de qua muliere plurimi verus, qui in istius cupiditatem facti sunt, tota Sicilia percelebratur. Erat & Nise, facie eximia, ut praedicatur, uxor Cleomenis Syracusani: hanc Cleomenes vir amabat: verumtamen hujus libidini adversari nec poterat, nec audebat: & simul ab isto donis, beneficiisque plurimis devinciabatur. Verre avea ordinato ancora alla sua flotta, che, uscendo dal porto, lo avesse nel passare salutato in union delle dette sue donne, e seguita a dire l'Orator romano, ch' era uno spettacolo, il vedere un pretore romano, comparire agli occhi dei marinaj con le pianelle in cambio dei cal-



zaretti, coperto con un abito di porpora, che giungea fino a terra, e teneramente appoggiato sulle spalle d'una donzella, per far la visita di quella squadra formidabile; lo che non potea praticar nel lido fuori il porto maggiore, detto la *Fontanella nuova*, ove d'alcuni si vuole il fonte Aretusa, contro la comune opinione.

Presso le divinate porte fu seppellito Dionisio maggiore, come ci lasciò scritto Diodoro *loc. cit.*, e poi il gran Timoleonte. Il Fazello riferisce, che nell'accennato luogo, mentre nel 1530. cavavasi, per gettar le fondamenta d'una fortezza, si ritrovò la detta porta di marmo con sette statue, e fra queste un busto colossale con una greca iscrizione *Extinctori Tyrannicae*, che si vuole di *Giove Liberatore*, esistente prima dentro il castello *Maniaci*, detto volgarmente *Don Marmoreo*, e a 2. Ottobre 1810. da me trasportato dentro il nuovo patrio Museo. Nel 1553. nel luogo istesso si cavarono da circa quattro mila grossissime pietre. Alcuni Antiquarj però son di parere, che la Rocca di Dionisio sia stata situata in tutto quello spazio, che viene occupato da Aretusa fino al castello *Maniaci*; ma vi sono argomenti, che chiaramente ci fan credere il contrario; poichè se Diodoro dice *Lib. 14.*, che le mura della Fortezza eran bagnate dalle acque del porto piccolo, e del porto gran-

grande, e sotto esisteano i portici, questo poi non può punto verificarsi, se si vuole nella spiaggia del detto castello *Maniaci*.

Plutarco nella vita di Dione rammenta un Carcere in Ortigia, e lo chiama *Carcer Civitatis*: che questo era dentro la Fortezza di Dionisio maggiore, l'abbiamo espressamente dallo stesso Plutarco, scrivendo, che Dionisio II., essendo assediato nell' isola, se porre in prigione gli Ambasciatori de' Siracusani, a lui mandati: *confectis namque in Carcerem Civitatis Legatis luce prima, saturatos mero stipendiarios contra circumductum a Syracusanis murum discurrentes immisit.*

### §. II.

*Castelli, o sian Torri nello giro delle antiche muraglie.*

**I**N Ortigia, oltre la Fortezza di Dionisio I., eranvi de' Castelli, o sian Torri, congiunte alla stessa Rocca, e altre alzate sopra un muro, che tirò attorno l' isola il tiranno, come leggesi in Diodoro *Bibl. Hist. Lib. 14. pag. 238. cernens insulam urbis, per se munitissimam, facile a praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illam muro, in quo crebras in altum turres eduxit, a reliqua urbe sejungens cepit, e parlando de' Rebus Gest. Philip. dice,*

dice, che nell' isola eranvi *instructissimae arces, firmè inexpugnabiles . . . . extruxerant Syracusani murum ex opposito versus mare*. Tito Livio *Dec. III. Lib. IV.* rammenta, che parte delle accennate mura dopo la morte d' Ieronimo, ultimo re, e tiranno di Siracusa, vennero disfatte dai Siracusani: *murique ea pars, quae ab caetera urbe nimis firmo munimento intersepiebat insulam, consensu omnium dejecta est*. Intorno alle Torri suddette si legga il §. 38. Tomo II.

§. 12.

*Granaj vicino il castello Maniaci.*

**R** Ammenta Livio *dec. III. l. IV. i.* Granaj pubblici nell' isola, e dice, ch'era un luogo *saxo quadrato septus, atque arcis in modum emunitus, capitur ab juventute, quae praesidio ejus loci attributa erat*. Estinto Ieronimo, ultimo re, e tiranno di Siracusa, Andronodoro, uomo di cabala, ed egoista, che aspirava alla tirannide, marito di Demarata, prima figlia del benemerito re Ierone II., impadronitosi dell' Isola, custodi bene i detti Granaj, come seguita a scrivere il citato Livio: *in insula Andronodorus praesidiis firmat horrea publica*, e furono in mani di alcuni giovani, i quali fecero sentire in Asradina,

na, che il frumento, e i Granaj erano al comando del Senato, mostrando con ciò, quanto alla loro Republica fossero fedeli.

Il Mirabella vuole i detti Granaj vicino il castello *Maniaci*, il Bonanni verso la porta di mare per la comodità dell'imbarco; ma non ostante ciò d'una tale opinione nemmeno gli Antiquarj ne restan sicuri. Il più certo si è, ch' eran vicino la Fortezza suddetta di *Maniaci*, e oltre i magazzini, esisteano i fossi, de' quali ai nostri tempi se ne vedeano i vestigj. Perchè i Granaj furon situati dentro Ortigia, la dissero perciò *Caricatore*. E' vero, ch' era il luogo del traffico, e del commercio; ma non per questo si avea per una delle quattro Città, magnifica, adorna di fontuosi tempj, e d'altre opere pubbliche, sebbene la più piccola. I caricatori poi non poteano essere verso la porta di mare, come vuole il Bonanni, perchè ivi un tempo attaccato era il real palazzo d'Ierone II., e perchè luogo di delizie, e passeggio per lo fonte *Aretusa* vicino, e più battuto dalle onde del mare.

§. 13.

*Logge sotto la Fortezza di Dionisio.*

**V** I erano ancora in Ortigia alcune Logge,  
 M o bot.

o botteghe, come scrive Diodoro *Lib. 14.*, fabbricate da Dionisio padre sotto il muro della Fortezza. Ne rende argomento la *Tarsana*, che lo stesso Dionisio fece nel porto piccolo, abbracciata dalla muraglia della divisata Fortezza, e perchè capace era di 60. galee; non potea perciò esservi altro spazio di mare dentro il divisato porto oltre della *Tarsana* stante la strettezza del medesimo; onde la *Tarsana* era lo stesso porto piccolo. Voglion poi, che le genti avessero ivi Botteghe vicine per le cose appartenenti al vitto, secondo dice Diodoro *loc. cit. tabernas etiam, & porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi (Fortezza) subjecit.*

Tutti i nostri Antiquarj son caduti nell'errore, credendo, che la parola *tabernas*, rapportata nel citato testo di Diodoro, significasse soltanto taverna, o bottega da vender commestibile, e perciò posero quelle vicino il porto minore. *Tabernas* significa ancora luogo, ove si espone in vendita qualunque mercatanzia; così scrive Ulpiano: *exercere duas tabernas ejusdem negotiationis.* Cicerone *pro Cluen. c. 63.* chiamò la spezieria *instructa, & ornata taberna medicinae exercendae causa.* Livio la bottega degli orefici la disse *taberna argentaria.* Finalmente la bottega dei vestimenti, di tele, di libri, di falegname, e di barbieri si chiamò *taberna sutrina, lintea-*

æcaria, libreria, lignaria, tonstrina; onde alla parola *tabernae*. del riferito testo di Diodoro io fo una nuova riflessione, dicendo, ch' eran botteghe di mercatanzia, e di oreficî, dette *tabernae argentariae*, attaccate ai portici *tabernae etiam, & porticus*, e non osterie. Fondo questa mia opinione sopra a quanto rapportano gli Storici, e particolarmente Cicerone *pro Caec.*, e Quintil. *L. 6.* cioè, che in Roma vi erano *in Foro plures tabernae, praecipuè argentariae, apud quas auctiones fieri solebant*, delle quali parlano ancora alcune leggi civili *L. quia plurimae C. de op. pub.*, dove dell' oro, e dell' argento vendeasi, lavorato in molte maniere, e aveano i portici per maggior comodità dei mercatanti, che ivi contrattavano sì nel tempo estivo, come nell' inverno, e potrà ancora dirsi, d' esservi state botteghe d' altre mercatanzie, e queste eran forse attaccate immediatamente o sotto la fortezza di Dionisio, o pure a quelle stesse di Acradina, vicine alla divisata Fortezza, e al Foro.

Seneca *ep. 33.* fa menzione delle botteghe, innanzi delle quali si teneano i Genj per mostra, o indicazione. Che fossero anche dipinti, può ricavarfi da Quintiliano *Inst. Orat. VI. 5. tabernae erant circa forum: & scutum illud signi gratia positum*: intende dello Scudo Cimbrico, in cui era dipinta una Caricatura. Si veda Cicerone, e il

Briffonio del costume, di tener sì fatte insegne sulle botteghe. I portici erano una specie di loggia a pian terreno, o quasi una piazza, circondata d' archi, sostenuti con colonne, dove la gente camminava al coperto: il soffitto soleva essere a volta, e talora anco piatto, che gli antichi lo chiamavan *Lacunar*. Or nei pubblici portici andavano a scuola i ragazzi, come ancora le donzelle, secondo rapportano il Salmasio a Vopisco in *Saturn. c. 10.*, e il Valesio: Da Dionisio Alicarnasseo *XI. 6.* abbiamo, che Appio s' innamorò di Virginia, perchè la vide leggere nella scuola pubblica, ch' era nei portici del foro; così anche Livio *III. 44. cum nutrice venisse in forum: namque ibi in tabernis litterarum ludi erant*. Terenzio parlando d' una ragazza dice: *atque haec discebat ludo*; e soggiunge, che dal suo amante era accompagnata, quando andava, e ritornava dalla pubblica scuola. Pausania scrive, che nei fori si trattavan gli affari pubblici, e nei portici de' fori si esercitavan tutte le arti.

§. 14.

*Piazza in Montedoro, e in altri luoghi.*

**I**L liberator della tirannide Timoleonte, avendo

do preso Ortigia, distrusse per mani del popolo la fortezza di Dionisio I. insieme con le stanze, e sepolcro del tiranno suddetto, e posto in piano il luogo, vi fece una Piazza, come rapportan Diodoro, Plutarco, e Ateneo. Questo luogo é quello, che occupava tutta la fortezza, e lo palazzo di Dionisio, poi d' Ierone II., e finalmente de' Pretori romani. Ivi fu eretto il sepolcro di Timoleonte, che dalla città di Napoli, ov' era la di lui casa, fu il cadavere condotto, e girato per lo palazzo di Dionisio, che poco prima era stato rovinato. Così scrive Plutarco nella vita di Timoleonte: *delecti juvenes feretrum subiere, & per regiam Dionysii, tunc solo adequatam, iter habuere, multis millibus hominum, atque mulierum coronas, albasque vestes habentium praecedentibus, quorum species festi similitudinem gerebat. Deinde sepulchrum in foro structam, porticu circumdant, palestras aedificant, gymnasium adolescentibus faciunt, Timoleoneumque appellant.*

Tutti gli Antiquarj han preso degli errori, nello stabilire della detta Piazza il luogo topografico. In seguito delle ultime scoperte, da me fatte, e delle più diligenti osservazioni rilievasi chiaramente, che tutta la fortezza di Dionisio I., chiamata ancora Rocca, ov' eranvi il giardino, la zecca, e il di lui palazzo, in lunghezza occupava quello spazio di terreno, che principia  
dalla



dalla prima porta in entrare nella città, ove vi è il ponte levatojo, e la cappellètra della Madonna, fino all' ultima porta inferrata, che chiamasi la *Principale*, perchè la piu antica. La larghezza poi, da un lato era bagnata dalle acque del porto maggiore, e dall' altro da quelle del minore. Il centro d' una tal piazza diceasi prima di *S. Margarita*, perchè in tal luogo eravi la di lei Chiesa, poi de' *Quattro Canali*, che conducean le acque di *Galermi* in città, e finalmente nell' ultima guerra del 1734. prese il nome di *Montedoro* per l' eccessive somme erogate nella nuova fortificazione, cioè in quella muraglia che guarda il porto piccolo, la quale si estende in tutta la lunghezza del piano suddetto. Il principe Filiberto accordò ai Siracusani nel 1622. di poter fabbricare nel divisato piano di *S. Margarita*. Si legga intorno alla detta Piazza, quanto si è rapportato nell' antecedente §. 10. In tal luogo fu nel 1576. a 11. febbrajo ritroyata una iscrizione, fatta di piccolissime pietre nere, quadrate, e bianche a modo di musaico, dalla quale si rilieva, d' essersi in tempo de' romani rifatto in Siracusa un certo Tempio di Venere, e la divisata iscrizione nel 1622. fu data in dono da Don Giuseppe Gaetano all' Antiquario Don Vincenzo Mirabella, com' egli stesso rapporta nei suoi Manuscritti, ed è la seguente:

GN.

GN. OCTAVIO. AF. NICONAR. BOLONAR. VELIC

VENER. TARIC

PAVIMENTVM. SEDILTA. FECIT. AEDEMQVE

REFIGIENDO. COIR.

Il Torremuzza *class. II. pag. 18. III.* trascrive la detta Iscrizione, ma alterata, mettendovi nella prima linea due lettere MI, quando che nell' originale non si osservano. Il Gualterio in luogo di NICONAR. scrisse NICONOR.

Abbiam memoria poi, che in Ortigia ne' secoli posteriori vi erano altre tre Piazze, o sieno luoghi, dove faceasi il mercato, e che tuttora esistono. La prima diceasi la *Piazza Suttana*, e *Piazza vecchia*, e si comprendea dentro la contrada, ove abitavan gli Ebrei, e perciò detta la *Giudeca*, come rilievasi dagli atti de' notaj Niccolò de Grazia a 24. Aprile 1343., Giovanni Pastorella a 22. Ottobre 1466., Bartolomeo Palermo a 3. Ottobre 1488., e Niccolò Vallone a 30. Aprile, e 4. Giugno 1505. La seconda nominavasi la *Piazza della Marina*, perchè vicino la porta di mare, e se ne fa memoria in un consiglio, tenuto in casa Senatoria a 29. Novembre 1622., in cui si approvò la spesa, fatta per gli acconci de' canali, che conducean l'acqua in detta piazza, proveniente da quella di *Galermi*, sino al quartier vecchio, e di quei dello *Stagnone* fino alla marina, e degli altri

altri canali della loggia fino al divisato *Stagno* *he*. Nel 1789. si levò il macello, ch'era vicino lo bastione della campana, e si piantò nella *nastrama* in faccia lo bastione di S. Giovannello. La terza finalmente era la Piazza, detta della *Turba*, situata in un luogo più ameno delle altre due Piazze, perchè guardava l'imboccatura del porto maggiore, tutta la penisola di *Milacca*, e il mar di levante, in cui eravi la bottega della carne. Si disse *Turba* dal popolazzo, che in tutte le ore del giorno ivi accorrea, sì per comprar commestibile, come per goder la dilettevol veduta. Se ne fa menzione in un atto di notar Bartolomeo Palermo a 19. Novembre 1467. Il Senato nel 1577. la ingrandì, con aver diroccato alcune case, come rilevasi dal libro de' configli del 1612., e 1613., 1614., e 1624., e dal libro delle Note, e dei Bandi del 1622. e 1631. Il Vescovo Capobianco nel 1655. ristorò a sue spese la muraglia dell'accennata Piazza. Si osservano in tutto il piano i vestigi delle fondamenta delle fabbriche antiche; inoltre una grande antichissima conserva in forma circolare con un intonacato, e alcuni canali di creta cotta de' secoli alti. Questa Piazza della *Turba* fu il luogo, da dove si scoprì nella prima Domenica de' 6. Maggio 1646. la nave, carica di frumento, la quale, non ostante i venti con-

tra-

trarij, e il suo destin per altrove, condusse in questo porto la nostra concittadina Vergine, o Martire S. Lucia, per liberar Siracusa dalla dura fame; onde in memoria si piantó una Capelletta coll'Immagin della Santa Verginella in un lato del muro d'una casa, oggi Spezieria, e ogn'anno se ne celebra la festa in segno di grata memoria. Nel 1800. si otturò la gran grotta sotto la muraglia.

§. 15.

*Statua di Venere di marmo nel museo.*

**C**avando il regio Custode delle Antichità Cav. Saverio Landolina Nava in mia unione nell'orto, chiamato della *Bonavia*, ritrovò a 7. Gennajo 1804. numero 32. avanzi di colonne di diverso diametro, basi, e capitelli di marmi stranieri, e nel mezzo di questi la Statua di Venere, che sotto il nome di *Callipiga* ebbe culto, e tempio in Siracusa, la quale conservasi nel nuovo *Patrio Museo* del Seminario Vescovile. È alta palmi 7. di marmo paros, ignuda, in atto d'uscir del mare, mancante però della testa, e del braccio dritto, che posava sul petto, a coprir le mammelle. Il braccio sinistro è rotto in due pezzi. Un panno si alza dalla base

N  
sopra

sopra le gambe di dietro sia sotto le cosce. Le due estremità del detto panno dalla parte superiore son trattenute dalla man sinistra, per coprire il seso, ma senza nascondarlo. Dal lato sinistro si vede un Delfino, cui manca la testa, e il piede sinistro; poichè le conchiglie, e i Delfini erano a lei sacri, da Gellio detti *Veneri*, secondo il Begero. E' di tanta perfezione, che un cieco al solo tatto distingue le morbidezze della carne, la delicatezza de' membri, e le prominenze delle ossa. La Figura della Statua é piegata in modo, che rappresenta una donna, uscita dal bagno, che voglia nascondere, per quanto può, la sua nudità. I dotti viaggiatori, che l'hanno attentamente osservato, la fanno uguale, e altri meglio a quella de' Medici. Si vuole trasportata in quel sito dal tempio vicino allo stesso. Eliano rapporta, che avendo Aspasia fatto una statua d'oro a Venere, non le diede altro distintivo che una colonna. I cervi ancora eran sacri a Venere.

Non credo allontanarmi dal vero, se giudico, esser questa l'originale statua, tanto celebre, della Venere *Callipiga*, descritta da Lampridio, ed Eliogabolo, venerata sotto questo nome, datole in Siracusa nel tempio, a lei inalzato dalle due Sorelle, celebrate co' Iambi da Carci Magalopolitano, e da Archelao, delle quali è ben nota l'avventurosa contesa della

bellezza delle di loro cosce. Contrastavan le due graziose Contadine, e ignude l'esposero agli occhi di quel Giovine, ch'ebbero arbitro, per decider la questione. Se non si vuole poi d'un tal tempio, potrebbe essere per un altro uso; poichè è ben noto, che molti tempj, e sacrarj non eran destinati nè a sacrificj, nè a feste religiose, ma servivano unicamente, come semplici monumenti. I Romani cominciarono a metter de' tempj nei loro giardini. Quello di Sallustio ne avea uno, dedicato a Venere; gli orti del monte Aventino un altro, dedicato a Silvano. Questo uso poi diventò più comune a proporzion, che il fasto si accrebbe. Gl'Inglese furono tra i moderni i primi a nuovamente introdurre nei giardini delle fabbriche a forma di tempio e le ricerche, che si fecero verso quei tempi nella Grecia, e nell'Oriente sulle rovine delle antichità, concorsero, a risvegliare il buon gusto in questa sorta d'imitazione. I loro giardini più celebri sotto questo riguardo son quelli di Stowe, e di Kew. Nel primo si vede una rotonda jonica, aperta sopra una collina, isolata con dieci colonne, che sostengono una cupola, coperta di piombo, sotto cui v'ha la Venere de' Medici di bronzo sopra un piedestallo, non molto elevato, nel secondo un tempio, nell'interno del quale si veggono in quattro

nicchie le quattro Statue degli uomini più celebri della Grecia. Or da queste notizie non sembra fuor di proposito il supporre, che il luogo, ove fu ritrovata la nostra Venere, sia stato edificato per lo suddetto gusto; molto più che i numerosi avanzi, ivi ritrovati, di colonne, e capitelli di marmo di piccola grandezza son tutti opera Romana.

Dubbiosa poi è la speranza, di poter ritrovar la testa vera della nostra Venere, non solamente per lo zelo che regnava nei primi secoli della Chiesa per la distruzione, e mutilazion delle statue del paganesimo, ma per l'adulazione ancora che spingea i popoli, soggetti a Roma, a troncar le teste de' loro Numi, per sostituirvi quelle, che rappresentavan gl'imperatori, e le imperatrici, i quali prestavan divini onori, come scrive Plinio lib. xxxv. cap. II. *Surdo statuarum discrimine capita permutantur vulgatis jam pridem salibus, etiam carminum . . . . . et Caligula simulacra numinum e tota gracia acquisivit, quibus, capite dempto, suum imponeretur.* Abbiamo ancora da Svetonio in *Tib. cap. 58. Statue quidam Augusti caput dempserat, ut alterius imponeret. Acta res in Senatu. Et quia ambigebatur, per tormenta quæsitæ est. Damnato reo, paulatim genus calumnie eo processit, ut hæc quoque capitalia essent.* Nei commentarj poi di S. Girolamo di Mariano Vittorio Rea:

tino lib. 1. in *Habacuc* cap. 111. si legge: *Po-  
nemus exemplum, ut quod dicimus, manifestus fiat,  
si quando tyrannus detruncatur, imagines quoque  
ejus deponuntur, et statuac, et vultu tantummodo  
commutato, ablatoque capite, ejus, qui, vicerit facies  
superponitur, ut manente corpore capitibusque præ-  
cisus caput aliud commutetur.* Accresce fede al mio  
sospetto, il vedere il collo della detta Statua  
non rotto irregolarmente, ma ad arte segato, e  
con un buco nel centro, per collocarvi il ferro  
col piombo, a fin di sostener la testa, attaccata  
al busto. In fatti gli artefici, dice Dione LVIII.  
7., solean far le statue in maniera, che le  
teste si potessero facilmente levare, per sostituirvene delle altre, secondo il bisogno. Del  
tempio di Venere Callipiga se ne fa parole nel  
§. 26. Tomo 11.

§. 16.

*Statua di Esculapio di marmo nel Museo*

**N**EL' orto, chiamato della *Bonavia*, pochi passi  
distanti, ove ritrovossi la statua della Venere,  
si scoprì fortunatamente da un villano a 7. di  
Dicembre 1803. in mezzo a numero 27. colom-  
ne infrante una Statua di *Esculapio* di marmo  
dell' altezza di palmi 4., e once 4., di man mae-  
stra greca; manca però il braccio destro, e  
parte della clava, alla quale era attortigliato



il serpe . Vicino il piede sinistro si vede un mezzo globo , che posa nel piedestallo , coperto da una rete irregolare , composta d'alquanto globetti , e ovaletti infilzati , essendo una pera , o cortina . Ha in testa una fettuccia a nastro attortigliato , che piuttosto rassembra una corona , che una legaccia . La barba , e i capelli son calamistrati , e questi legati da quella legaccia , che li trattiene pendenti dalla fronte . Le pinnelle non impediscon la vista delle ugne , e delle dita con le di loro falangi , ma cuopron solamente i calcagni , e parte della fronte del piede con un drappo , tessuto forse di palme , le di cui estremità compongono un negletto nodo , restando trattenute da una legaccia , che passa tra l'indice , e il pollice ,

Nelle *Dissertazioni de' Marmi Turinesi* abbiamo , che *Esculapio* si chiamava ancora *Dominus*, *Sanctus*, *Augustus*, *Soter*, *Servator*, e ΒΑΣΙΛΕΥΣ , e si univa co' nomi degl' imperatori . Sinesio , citato dal Buonarroti , dice , che presso gli Egizj la Statua di *Esculapio* era calva , ma dalle altre nazioni fu sempre rappresentata co' capelli . Nelle pitture di Ercolano la figura , creduta di *Esculapio* , è coronata di frondi , e il pallio biancastro . Tra le medaglie di conio Siracusano abbiamo *Esculapio* con la testa coronata , e in alcune con la corona d'alloro . Pausania , e una

una Moneta di Pario nella Miffa lo fanno senza barba. Minuzio; e Luciano con la barba, e barba d'oro ebbe in Siracusa, rapitagli da Dionisio I. Il citato Luciano fa dire da Giove ad Apolline, riprendendolo: *nè ti vergogni di parlare, essendo imberbe, avendo di più il figlio Esculapio con la barba tanto rispettabile?*

L'Autor della vita d'Ippocrate attribuisce ai medici il pileo per segno di nobiltà dell'arte. Il pallio era l'abito comune non solamente de' filosofi, ma de' medici ancora. Tutte le statue di *Esculapio* si vedon col petto, e braccio destro ignudo. Le pianelle cretate, dette *baxae*, uscite dai filosofi, le vogliono Apulejo, e Turnebo tessute di palme, altri con istrisce di cubio. Tertulliano ci descrive *Esculapio* calzato presso i Greci: *crepidae creatae graecatim Esculapio adulantur*. Nei bronzi di Ercolano si vede in una laminetta la figura di *Esculapio* con i calzari a guisa di coturno, quantunque lasciano i piedi ignudi con le legacce, che sostengon la solea. In un'altra statua di bronzo però i piedi son solamente ignudi. Si dicean le scarpe *cretatae*, non già perchè erano imbrattate di creta, ma per motivo che furono imbiancate con quella creta, della quale parla Isidoro. Cicerone da queste scarpe *cretatae* giudicò della vita lasciva di Pompeo, il di cui nome nascose sotto un altro.

altro :

In una delle statue del real palazzo di Napoli si vede *Esculapio* col serpe, attortigliato nel bastone, come osservasi ben anche nelle medaglie firacufane, essendo il serpe, e il gallo ombra mi particolari di *Esculapio*. Il serpe sembrò all'Avercampio anguilla. Molte statue in vece della chiava hanno il bastone sottile, e la verga. Varie ragioni assegnano i filosofi, per addurre il motivo, onde si mossero gli antichi a rappresentare *Esculapio* col bastone or nodoso, e or sottile. Giustino e' insegna, il perchè i gentili veneravan gli Dei sotto la figura d'un'asta, e Festo dai *baculi acuti* prese l'etimologia di *de-lubrum*. In Omero si leggono le portentose virtù, attribuite alle verghe, e ai bastoni. Si riscontrano ancora su tal proposito Plinio, e del Rio, come pure Tacito, ove parla de' Germani, inoltre Cicerone intorno agli augurj col bastone, e più distintamente quanto venne scritto da Gellio. Io credo, che di lauro stato fosse il bastone, o la verga di *Esculapio*. Dalle favole ritievasi l'origine, per la quale fu data ad *Esculapio* la verga col serpente, come pur vedesi presso Igino de *Signis*. Plinio rapporta, d'essere stato dedicato il serpente ad *Esculapio* stante le grandi virtù, che di lui scrisse, per guarir molte infermità. Macrobio vuole, che serviva

servisse, per dimostrar la vigilanza, e la peracutezza di mente, necessaria a un medico. *Esculapio*, figlio di *Apolline*, e medico fu tenuto qual protettore delle predizioni, e perciò, dice *Eliano*, fu dato a lui il serpente, per esser particolar proprietà de' serpenti la divinizzazione. Da *Livio*, e da *Valerio* si rilevano altre maggiori ragioni, tratte dalla storia favolosa.

Intorno alla cortina il *Buonaroti* non si fidò spiegarla, ed errò ancora l' *Autor* del libro intitolato: *Delphi Phenicizantes*. Da *Plinio* si comprende chiaramente, ch' era un finimento del *tripode*, e quasi parte dello stesso. L'antico *Scoliaсте* d' *Orazio* la fece di pietra, e lo *Scoliaсте* di *Giovenale* credette, esserne la coperta. *Polluce* dice, che la cortina era il coperchio del *tripode*. Il *Capaccio* giudicò, che questo coperchio, fatto a rete, sia un *pileo*, e il *Silla* si persuase d'una tale autorità. Dice *Avercampio*, che la cortina non deesi confondere col *tripode*, di fatti le cortine, scolpite nelle medaglie di *Vitellio*, e di *Vespasiano*, son distinte dal *tripode*. La medaglia in oro, rapportata da *Seguino*, è con la cortina reticolata sopra il *tripode*. Lo *Spanhemio* vuole, che la cortina sia tutta quella sfera, soprapposta al *tripode*, e forata. La statua di *Esculapio*, trovata nel giardino delle monache *Barbarine* sul *Quirinale*, e  
 O quella

quella di Antonio Massa, medico di Augusto; portan la cortina ai piedi. La cortina era per render gli oracoli, tanto proprj di *Esculapio*, di cui ne' sogni aspettavan sapere gl' infermi nelle celle, a tal uopo nel suo tempio destinate, quali rimedj adoperar doveffero, per guarirsi da' loro mali, come ne parlano il Plauto di Aristofane, Pausania, Strabone, Erodiano, il Clerch, il Mosemio, Mons. Marini, e Cicerone. In Epidauro, e in Pergamo eranvi gli oracoli di *Esculapio*. Nel palazzo farnese si conserva la celebre lapide delle grazie vaticinate, e accordate da *Esculapio* nel suo tempio dell' isola Tiberina. Svetonio riferisce, che dormendo Vespasiano, *Esculapio* gli fece sapere, che gli avrebbe sanato gli occhi. Era egli sommamente venerato dai Siracusani, al quale offerivan nel suo tempio fuori la Città ricchi doni, e sembra senza dubbio esservi stato in Siracusa l' Oracolo di *Esculapio*. Pindaro lo chiamò a guarir Jerone I., re di Siracusa. Dionisio maggiore compose un cantico in lode di *Esculapio*, che giovò molto all' adulator Democle, per salvarlo della morte.

Il Can. Logoteta in una Lettera, che pubblicò in Roma nel 1806. nell' officina del Mor-dachini sotto il nome di Don Giuseppe Cardona, fingendola diretta al Signor Abbate Guattani,

rani, si crede autore, di avere egli interpreta-  
 to la cortina nella suddetta statua di *Esculapio* ;  
 ma la maniera di come egli ne parla, fa chia-  
 ramente conoscere, che avendo lo stesso ricava-  
 to molte notizie del Cav. Landolina, il nome  
 della cortina da quanto il Guattani pubblicò nella  
 pag. 26. delle sue *Memorie Enciclopediche*, non  
 spiegò bene poi, che cosa fosse, e quale sia sta-  
 ta la sua figura, e fidandosi alla brevissima no-  
 tizia, che ricavò dall' Avercampio, crede con  
 lui, che *cortina dicebatur cavum illud, atque con-  
 vexum, quod in hemysphaerici formam summo tripodis  
 erat impositum*, e mette sotto i piedi d' Apol-  
 line nella villa Albani la cortina, quando che la  
 cortina é una rete, che copre il *tripode*, e non  
 é sotto i piedi d' Apolline. Io prendo la vera  
 descrizione della cortina da Varrone, tralascian-  
 do le diverse opinioni di coloro, che la confon-  
 don col *tripode*, o che sia stata una conca, o  
 quello che chiamavasi *Holmus*: ecco le parole di  
 Varrone: *quodcumque est inter coelum, et terram  
 ( sive hemysphaericum ) cortinam dici ad similitu-  
 dinem cortinae Apollinis*. Perciò debbo credere,  
 essere stata la cortina un padiglione a somi-  
 glianza del tabernacolo di Mosè, dal quale i  
 Greci prefero l'esempio del loro *tripode*, come  
 dimostra Edmondo Dickinsohn nel riferito trat-  
 tato *Delphi Phenicizantes c. xi*. I Mitologi va-  
 riano

riane circa la materia; la dicon d'alloro; di rame, di piume, e cera, finalmente a fomiglianza degli Ebrei *Exod. c. XXV.*, che coprivano i tabernacoli di pelli, la fingon coperta dalla pelle del serpente Pitone. Se avesse avuto il Logoteta queste cognizioni, avrebbe potuto giudicar bene della figura, che dovea essere una cortina. Simile a questa del nostro *Esculapio* si vede nelle due statue d'*Esculapio*, che sono in Napoli; una nella grotta artificiale nel corso della cascata delle acque di Caserta, e l'altra allora ne' magazzini sotto la publica Biblioteca degli studj. Moltissime Medaglie poi della *Magna Grecia*, e di Napoli portan la cortina alcune sopra il *tripode*, altre di lato, e altre in mezzo sotto il *tripode*.

Non mi allontanano tanto dal vero, se mi avanzo a dir, che questa Statua in Siracusa era destinata per ornamento di qualche bagno particolare. Luciano rapporta, che nelle Terme d'Ippia eravi la statua di *Esculapio*, e in fatti all'intorno, ove fu ritrovata la detta Statua, si son da me scoperte, e dal Cav. Landolina alcune terme, incavate nella viva pietra con camere, e nicchie, e acque sorgenti, che vi si scende per una scala di 33. gradini, e sopra furono ancora nel tempo stesso ritrovati vestigj di camerette con pavimenti di marmo a musai-

co ,

co, come si dirà nel §. 76.

§. 17.

*Statue dell' Abbondanza, e di Apollo  
di marmo nel Museo.*

**C**Avandosi nell' anno 1530. per gettar le fondamenta d'una nuova muraglia della piazza, ove si vuole un tempo il palazzo del re, e tiranno Dionisio maggiore, e poi del re Ierone II. e in decorso di tempo de' Pretori Romani, sopra le rovine del quale vi fabbricarono il Castello *Marchetti*, ch' è quello spazio tutto, il quale si frappone tra il porto maggiore, e porto minore, furon ritrovate sette Statue di marmo, due delle quali cioè una creduta l' *Abbondanza* alta palmi 5. e mezzo, e l'altra *Apollo* palmi 4., la prima senza la testa, e senza le mani, la seconda tutta mutilata. Si tennero ambedue conservate per lunghi anni nella casa dei Signori *Danieli*, abitata un tempo dall' Antiquario *Mirabella* in faccia la Chiesa parrocchiale di S. Tommaso Apostolo, e indi dal Conte Don Gregorio *Danieli* donate nel 1790. al Vescovo Mon. *Alagona*, le quali si vedon nel patrio Museo del Seminario de' Chericì. Un'altra ritrovavasi nel Regio Castello *Maniaci*, come appresso si dirà, e quattro



quattro delle dette Statue s'ignora, qual disgraziata forte abbiano incontrato. Ovidio, e Orazio danno alla Dea *Copia*, o sia l' *Abbondanza*, il solo Corno di Amaltea.

§. 18.

*Mezza busto colossale di Giove Liberatore  
di marmo nel Museo.*

**N** El luogo della sopraccennata rocca di Dionisio fra le sette statue rinvenute nel 1530. ve ne fu una colossale di marmo con la sola testa, e mezza busto, detta volgarmente *Don Marmoreo*, che ritrovavasi dentro il regio castello *Maniack*, e a 2. Ottobre 1810. trasportata da me dentro il nuovo Museo. Nel petto della quale leggeasi questa iscrizione: *Extinctori Tyrannicae*, come rapportano il Fazello, e l'Arezzi, che l'osservarono. Indi poi nel 1618. fu cassata, e v'incise il castellano un ordine per lo sparo de' cannoni nel dì festivo di S. Giacomo Apostolo. Il Gualteri la crede una statua di Timoleonte, qual liberator della tirannide, eretta dopo l'epulfione del re. Dionisio II. Diodoro scrive *lib. XI. pag. 55.*, che, cacciato Trasibolo dal trono, minor fratello d'Ierone I., il più crudele, e sanguinoso d'tiranni,

una omnes sententia decreverunt: Iovi Liberatori Statuam ad colossi altitudinem adornare; et quotannis sacra libertatis peragere, solenesque eo die ludos celebrare; quo profligato tyranno patriae libertatem vindicassent: cccc. praeterea, et L. tauros Diis immolandos, et in commune civibus epulum impendendos voverant; onde con maggior ragione può dirsi, d'esser la detta Statua d' un Giove Liberatore, eretta negli anni 465. avanti Gesù Cristo, in segno della tanta da loro desiderata libertà, e ne celebrarono ogn' anno il dì festivo, con sacrificar 450. tori. La divisata Iscrizione viene ancora rapportata dal Torremuzza *class. XVIII. pag. 293.* Siccome tutti gli Dei aveano assegnato il loro Genio, così Giove Liberatore avea il suo.

§. 19.

*Due Statue di basso rilievo nel patrio Museo; una Testa, e un' altra Statuetta di marmo nel piccol Museo di mia casa.*

**I**N quel pendio di lunga estensione, detto i *Taracati*, ov'era l' antica città di *Acradina*, e nel predio un tempo del Fiscale Don Lodovico Scandarra venne nell' anno 1764. ritrovato un quadro di marmo, alto palmi 4., e largo palmi

palmi 3, e mezzo, ove si veggon due Perso-  
naggi di basso rilievo senza le teste, rappresen-  
tanti una Donna, vestita alla greca, e un Gio-  
vine ignudo di raro lavoro, che si congettura,  
d'esser *Cupido*, o qualche *Dea*. Fu nel 1789  
donato dal detto Sig. Scandurra, al Vescovo Mon.  
Alagona, e oggi si conserva nel pubblico Museo.

Inoltre una testa d'*Ercole* di marmo con  
la spoglia del Leone dell'altezza d'un palmo,  
come osservasi nelle medaglie Siracusane, opera  
greca, e di fino lavoro, e una Statuetta di  
palmi due, e mezzo di marmo, rappresentante  
un uomo, coricato, ignudo dall'ombellico in su,  
e col resto del corpo coperto d'una veste, ma-  
gistevolmente intrecciata. E' un peccato, che  
a questa Statuetta manchi la testa, e il braccio  
sinistro, i quali, se ancora esistessero, ci po-  
trebbero far congetturar, qual sia l'originale,  
che rappresenti. Questi due pregiabili avanzi  
di antichità si ammirano nel piccol Museo di  
mia casa.

Innumerabili poi eran le Statue in Siracusa,  
le quali più non esistono per le irruenze de' de-  
bellatori, per lo zelo della Cattolica Religione,  
per le ingiurie de' tempi, e le incursioni de' bar-  
bari dopo la division dell'impero romano, che  
hanno di tempo in tempo trasportato, e di-  
strutto ciò, ch'era sfuggito delle mani de' primi  
conquistatori. Si legga il ~~libro~~ intorno alle Sta-

cue de' re, e tiranni di Siracusa.

§. 20.

*Sarcofago di marmo con due teste di basso rilievo  
nel Museo.*

**F**U nell'antica città di Acradina nel secolo XVIII. ritrovato un Sarcofago di marmo senza coperchio, lungo palmi 7., e largo palmi 2. e mezzo, in un lato del quale vi sono scolpite due teste di basso rilievo, e nel mezzo una colonnetta. Venne allora situato nella sacristia dell'antichissima cattedrale Chiesa di S. Giovanni fuori le mura, ove conservossi per molti anni; finalmente a 14. maggio dell'anno 1804. fu trasportato nella pubblica Libreria del Seminario vescovile, e nel 1810. a 2. ottobre si situò dentro il patrio Museo: rappresenta d'essere opera romana.

§. 21.

*Sarcofago di marmo col suo coperchio di greco lavoro nel Museo.*

**D**Entro l'atrio del palazzo del Comune si  
P osser-

osservavã un grandissimo Sarcofago di marmo di greco lavoro col suo coperchio, lavorato a punta di scudo, lungo palmi 9., e once 3., largo pal. 3., e once 9. Fu ritrovato nell'anno 1616. a 12. Maggio giorno dell'Ascension del Signore nel predio, detto i *Calarini*, ov' era l'antico castello *Polichna*, e al dir di *Diod. Lib. 13.* luogo sepolcrale nell'età greca. Si scoprì nel tempo dell'antiquario Mirabella, il quale, avuta ne notizia, vi accorse, e ritrovovvi dentro uno scheletro umano, e una lucerna di creta perfettissima. Al di fuori negli angoli eranvi quattro preziosissimi vasi d'alabastro, alti pal. 2., e mezzo, mirabilmente lavorati, due de' quali avean per manichi de' Leonetti, e gli altri due coverti, come celate; al di dentro eran tinti di fumo, e al fondo certo ceneraccio, ma rotti in pezzi da un barbaro villano, che fu il primo a scoprirli, perchè non vi ritrovò qualche tesoro, com'egli credea. Tutta l'Urna era situata dentro una volta di pietre grandi, riquadratè, che difendeala da qualunque insulto de' tempi. Il detto Sarcofago dall'atrio del palazzo del Comune, ove allora fu situato, venne poi a 3. ottobre 1810. da me trasportato nel Patrio Museo.

Nell'anno 1623. si rinveane nel luogo medesimo un altro gran Sepolcro ma di pietra, come rapporta il Mirabelli ne' suoi manuscritti, con den-

con dentro ossa umane, e chiodi di rame, che univan certe tavole, già putrefatte. Di somigliante struttura se ne osservò un altro fino al 1766. entro le rovine dell'antica Chiesa di S. Girolamo fuori le mura, vicino la Croce di S. Giovanni, allato il muro del predio del Sig. Fucile; un altro ancora nel feudo del *Maeggio* con dentro un vasetto d'avorio, chiamato volgarmente *Lagrimatojo*, quattro vasi di creta, e uno scheletro umano. Un altro consimile ne rinvenni io nel 1809. nella vigna del feudo di *Longarino* vicino la tonnara di *Fontanebianche*, e nell'atto che cercava di condurlo in Siracusa, fu in una notte da man crudele ridotto in pezzi. Un altro finalmente di pietra di maravigliosa grandezza si ammira dentro l'abolito Monastero di S. Croce, oggi ridotto a spedal militare, che venne ivi trasportato per uso di bagni nel 1800. dal Collegio de' Padri Gesuiti.

*Coperchio d'un Sarcofago di granito rosso d'Egitto nel Museo.*

**N**ella casa de' Signori Bucceri si vedea da gran tempo un Sarcofago molto magnifico di  
 P 2 Egitto,

granito rosso d'Egitto , lungo palmi 10. , e largo pal. 4. , e mezzo . Non ho notizia alcuna , ove ritrovassi . Oggi conservasi nel nuovo patrio Museo , donato dal Sig. Don Giovanni Bucceri , e ivi da me trasportato a 2. ottobre 1810.

§. 23

*Piedestallo di marmo con una Iscrizione di Perenna nel Museo .*

**C** Avandosi delle pietre per uso della banchina del porto maggiore nella piazza del quartier vecchio militare avanti lo bastione di S. Filippo , e del luogo , chiamato *Casanuova* , fu ritrovato alla mia presenza a 10. Maggio 1792. un Piedestallo di marmo alto pal. 4. , e mezzo , e pal. 2. , e mezzo di quadro con la seguente Iscrizione :

PERPENNAEROMANO  
 VICONSPSSYRAC  
 ANEPIOYΠΡΑΗΙΔΕCCEI  
 CYPHKOCIONTOΔEACTY  
 EKKAMATONANEHNEYCE  
 KAI CIΔENONIA TCCOPHN  
 TOYNEKALAINEHNMEN  
 ANETHCANΘOIAPICTA  
 EIKONATHCEOΦHCΔE

**KAIENCTHΘECCINEXOY  
CEINS.**

*Perpennae . Romano*

*Viro . Consulari . Provinciae . Siciliae . Syracusani  
Cujus . Consiliis . Syracusanorum . Haec . Civitas  
Ab . Aerumnis . Respiravit . Et . vidit . Salutis*

*Horam .*

*Ideo . Lapideam . Quidem . Posuerunt . Et  
Optimates*

*Effigiem . Sapientiae . Autem . Ejus . Imaginem  
In . Pectoribus . Quoque ( Suis ) Servant .*

Nel lato dritto dell'accennato Piedestallo si vede rilevata una Lira, la quale significa l'armonia del popolo con la nobiltà Siracusana, e l'effetto dell'eloquenza .

Si crede, che sopra il divisato Piedestallo vi fosse stata eretta una Statua in onor di quel Marco Perpenna, che pose fine alla Guerra Servile, di cui parla ancora Valerio Massimo *De hum. Loc. Nat. Lib. III. Cap. IV. Non parvus Consulatus rubor M. Perpenna utpote COS. ante quam Civis, sed in bello gerendo utilior aliquanto reipublicae*; ma Giorgio Zoego, Danese, dubita, d'essere un altro Perpenna, il quale in qualche ambasceria, o somigliante occasione avesse ai Siracusani prestato servigj d'importanza, e perciò vien lodata solamente la sua prudenza, senza far menzione di valor militare; siccome si aspet-



si aspettava, trattandosi d'un vincitor di ru-  
belli.

Ecco intanto un decimo Consolare della  
Provincia di Sicilia, finora ignoto, giacché so-  
lamente ne riconosciam nove, cioè sei d'altre  
Lapidi, e tre dai Diplomi. S'ignora, se l'ima-  
gin venne eretta a Perpenna, o alla Sapienza,  
cioè a Minerva. Conservossi la detta Iscrizio-  
ne nel palazzo del Cav. Landolina, e poi nel  
1810. a 4. ottobre da me trasportata nel nuo-  
vo patrio Museo del Seminario vescovile. La  
tradusse l'accennato Cavaliere, dopo d'aver con-  
sultato in Roma il detto Sig. Giorgio Zoega, il  
Sig. Abbate Ennio Visconti, in Gottinga il Sig.  
Heyne, in Napoli il Sig. Conte Stolberg, e in  
Compenaghen il Sig. Munter.

§. 24.

*Iscrizion greca d' Ierone incisa in marmo nel  
Museo.*

**N** Ell' anno 1734. in quella parte dell' anti-  
ca città di Acradina, che più avvicinasì all'  
uno, e all' altro porto all' uscir d' Ortigia, si  
trovò la seguente Iscrizione, incisa in marmo,  
lunga palmi 3., e once 9., larga palmi 2., e  
once 4.,

onze 4., alta palmi 1., e onze 9., la quale appartiene agli Dei de' gentili, e alla lor religione :

ΒΑΣΙΛΕΥΣΑΓΕ . . .  
 ΙΕΡΩΝΟΣΙΕΡΟΚΛΕΟΣ  
 ΣΥΡΑΚΟΣΙΟΙΟΕΟΙΣΠΑΣΙ :

*Rege . Praeunte . Hierone . Hieroclis*

*( Filio ) Syracusii . Diis . Omnibus . Obtulerunt :*

Giacea questo rispettabile antichissimo Monumento a terra in un angolo dell' atrio del palazzo vescovile , e poi Mon. Alagona nell' anno 1789. collocar lo fece nella pubblica Libreria del Seminario dei Cherici con una iscrizione latina , incisa in marmo , alludendo il luogo , ove fu ritrovato , e la di lui cura nel conservarlo ; ma dovea anche ivi farsi noto dall' Abbate Secondo Sinesio , il quale la scrisse , che le mie continue istanze , prodotte al Vescovo suddetto , lo determinarono a farlo trasportare in luogo sì nobile . Il P. Lupi *in Dissert. de Sever. Mart. Epitaph. cap. x. p. 90.* si congratulò , spiegando la detta Iscrizione , per essersi ritrovato il nome del Padre del re Ierone : *Gratulaberis , eruditus viris , detectum lapidis hujus ope patrem Hieronis alterius Syracusarum tyranni , quem Justinus , et ex Justino recentiores Hieroclitum filium dixerant ;* ma il Principe di Torremuzza nelle *Iscrizioni di Sicilia class. 1. n. 1. pag. 1.* ci fa riflettere ,  
 che pri-

che prima d'una tale Iscrizione da Pausania in *Eliac. Lib. V. pag. 2*, e da Ateneo *Deipnosoph. Lib. V. Cap. 11.* era ben noto alla Republica Letteraria il vero nome d'Erocle, padre del re Ierone. Nel divisato marmo si osservano i buchi, onde si crede, che fosse stata eretta fra quei pia antichi Altari, ricordati da Diodoro *Lib. XII.*, presso il Foro Massimo, ov'era quell'altro della Concordia. Il Logoteta nel suo Opuscoletto delle *Siracuse Antiche Illustrate*, impresso in Catania nel 1788. prese alcuni sbagli nel trascriver la detta Iscrizione, poichè mette le parole distanti una dall'altra, quando che, terminata l'ultima lettera della prima parola, succede immediatamente senza spazio alcuno l'altra prima lettera della seconda; inoltre mancan lettere nel fine della prima linea, perchè il marmo è rotto in un angolo; rapporta tutte le O grandi, e la punultima  $\Theta$  senza riflettere, che son tutte o—micron, tolto della seconda, ch'è un o—mega  $\Omega$ , e per fine vi mette nel principio della prima parola della terza linea la lettera E, quando che si vede nel marmo una  $\Sigma$ , nè esser può altrimenti, per leggersi  $\Sigma\text{TPAKO}\Sigma\text{IOI}$ . Il Torremuzza nella sua Opera *loc. cit. clas. 1. pag. 1.* cadde ancora nell'errore, quando la trascrisse.

*Vaso di marmo con greca Iscrizione per Fonte bat-  
tesimale. nel Duomo .*

**N** Ella regia Cattedrale Chiesa si osserva un Vaso antichissimo di marmo con due grandi manichi per uso di Fonte battesimale , alto palmi 3. , e il circuito palmi 8. , e once 6. Nel giro tutto del labbro si legge una greca Iscrizione , ma alquanto logorata , dalla quale rilievansi le seguenti lettere: ANAOH .. A ... IH ... Δ, ΙΣΜΑ ... Nel ventre poi vi son due linee , ma non intere. , perchè anche corrose cioè :

ZIMOTΘEOΔΩPO . . Δ . . A . . . . .

TONKPMFI IP . . . . . I . . . . .

*Zosimi Deo donum hoc Vas. ( sive )*

*hunc Craterem . . . . .*

Venne questo Vaso ritrovato prima dell' invasione de' Saraceni nelle Catacombe , dette di S. Giovanni , ov' eravi l' antichissima Cattedrale Chiesa di S. Marziano , primo Vescovo , e Martire di Siracusa , e in cui giacea il di lui Corpo , e sin oggi n' esiste il sepolcro . Il Greco Panegirista Siracusano , il quale visse prima dell' anno 878. , in cui Siracusa fu invasa dai Saraceni , nella sua Orazione , che conservasi nel Vaticano , traslatata in latino dal P. Iaco-

Q

po Sir-

po Sirmendo , Gesuita , e rapportata dal P. Ottavio Gaetani nella *Vita de' Santi Siciliani Tom. 1. pag. 4.* , parlando di S. Marziano , quando dava il battesimo ai Siracusani , scrive : *baptizabantur ūtem ab illo orantes in lavacro , quod ad hoc husque tempus in veneratione est* , e si crede perciò , d'essere questo Vaso quel desso , ove battezzava il S. Vescovo , perchè ritrovato nelle catacombe , colleterali alla Chiesa suddetta . Indi passò nella Basilica del Santo Spirito , ove poco dopo dei Normanni , cioè nel principio del Secolo XIII. si amministarono i Sacramenti per la gente militare , come vicina al castello *Maniaci* , in cui non eravi allora Cappella , secondo dimostrai nel mio *Saggio Critico intorno all' antichissimo culto di Maria dentro l' accennata Basilica , e Confraternita del S. Spirito impresso in Palermo nella stamperia reale nel 1803.* Poscia fu trasportato nella Cappella eretta dentro il primo torrione dello divisato castello in entrar la porta di marmo a sinistra , la quale venne poi nominata sotto titolo dello Spirito Santo , come rilievasi da notar Bartolomeo Palermo a 15. Dicembre 1458. , e notar Pietro Satalia a 11. Settembre 1540.

Il P. Ottavio Gaetani *Animadv. in Vit. S. Marziani pag. 8. n. 4.* , e nell' *Isagog. ad Hist. Sacr. Sic. n. 8. pag. 135.* , il quale visse fino all' anno

anno 1620. parla del detto Vaso, e dice; che so-  
 ne fervì S. Marziano, Vescovo Apostolico, e  
 rapporta l'autorità del citato greco Panegirista,  
 e che a suoi tempi giacea derelitto nel divinato  
 castello, senza potersene fervire per battiste-  
 rio, stante la proibizion data dai Vescovi.  
 Giorgio Gualteri scrive, che mentre un tal Va-  
 so ivi giacea, l'antiquario Mirabelli glie ne  
 mandò una copia della greca Iscrizione, ed egli  
 la pubblicò poi nelle sue *Tavole Antiche di Sici-  
 lia n. 98. pag. 18.*, ma tutta alterata con la  
 traduzione. Rocco Pirri ne parla ancora nella  
 sua Opera delle *Chiese della Sicilia*, e impressa  
 la prima volta nel 1630., e nelle *Notizie del-  
 la Chiesa Siracusana n. xxxvi. an. 640.*, facen-  
 do menzion di S. Zosimo, Vescovo, e Citta-  
 dino Siracusano, Abbate del Monastero di S.  
 Lucia, asserisce, di appartenere al suddetto  
 Santo per esservi ivi inciso un tal nome, e che  
 poi dalla Chiesa di S. Giovanni fu condotto in  
 quella del castello. Indi il Vescovo Mon. Elia  
 lo trasportò nella Cattedrale Chiesa, ma per  
 solo ufo di fonte d'acqua benedetta, e creden-  
 dolo un battisterio, dove battezzato avea il  
 detto Vescovo S. Marziano, perché ritrovato  
 dentro le Catacombe, vi fece incidere in mar-  
 mo le seguenti Iscrizioni, per restare alla me-  
 moria de' posteri, e le appose dietro il muro del  
 Q 2 batti-

battisterio:

*D. Franciscus . De . Elia . Et . Rubcis . Episcopus  
Syracusanus . 1644.*

D. O. M.

*Beatissimam . Virginem . Sancto . Marciano Primo  
Antistite . Syracusanos . Neophitos . Baptizante . E  
Sacro . Hoc . Fonte . Illos . Visibiliter . Suscepisse  
Sanctus . Ioseph . Hymnographus . Testatur .*

D. O. M.

*Divo . Marciano . Episcopo . Et . Martyri . A  
Quo . Primum . Baptismi . Fidem . Viventibus  
Adhuc . Apostolis . Prisci . Patres . Accepere  
Renovatum . Nunc . Ejusdem . Baptismi . Simul  
Et . Regenerationis . Fontem . Ecclesia . Syracusana  
Tanti . Beneficii . Memor . Patri . Ac Patrono D. D.*

Rotto poi nel tremuoto del 1693. l'antico fonte Battesimate, Monsignor Termini vi sostituì nel 1697. il detto Vaso, situato sopra uno Zoccolo di Pietra, e sei Leoncelli di bronzo con le di lui Armi gentilizie di tre stelle. Il Conte Gaetani negli *Atti Sinceri di S. Lucia*, impressi nel 1758. c. 11. pag. 34., il principe di Torremuzza nelle sue *Iscrizioni di Sicilia*, pubblicate nel 1784. class. xvii. pag. 254. n. 1., e il Logoteta nel suo Opuscolo degli *Antichi Monumenti di Siracusa* §. 11. pag. 8. rapportan l'Iscrizion greca, e la traduzione d'un tal Vaso, ma alquanto alterate, e soprattutto quelle  
pel Lo-

del Logoteta :

In seguito di quanto ho esposto di sopra bisogna riflettere agli antichi costumi de' Cristiani circa l'amministrazione del battesimo ne' tempi delle persecuzioni, e quando ebbe pace la Chiesa, come scrivon Martea, Bona, Chardon, Selvaggio, Zaccaria, e altri; perchè allora i Battisterj eran cavati in terra a guisa di fonte profondo, nel quale vi si scendea per sette gradini, come abbiam da S. Gio. Crisost., da S. Ambr., da S. Isid., e da Origene, e si battezzava per trina immersione, e una tal liturgia durò sino al secolo VII., in cui poi si battezzò per aspersione. Dunque l'accennato Vaso non poté giammai essere adoperato per battesimo sia dall'età di S. Marziano, Vescovo Apostolico, come scrive il Paciaudo nella sua Opera, impressa in Roma nel 1753. *De Sacris Christianorum Balneis*, dicendo: *Craterem illum VI., vel VII. saeculi opus esse, ne in alium usum, nisi in aquae lustralis adservandae principio fuisse comparatum.* Quindi è una narrazione favolosa, quanto si rapporta, cioè che in detto Vaso battezzò il divin Vescovo, e Martire Marziano, e che i primi Cristiani di Siracusa, e la Vergine, e Martire S. Lucia ricevettero in tal fonte il sacro battesimo. Se S. Giuseppe Innografo, Siracusano, il quale fiorì nel secolo IX., scrisse nella sua opera, che fin dagli



dagli aurei tempi Apostolici la sacra immagine di Maria fu in Siracusa tenuta in istima, e particolar divozione, e che quando S. Marziano con le acque regenerava alla grazia i Siracusani, l'amorosissima Vergine vilibilmente lo assistesse; non intese con ciò il divisato sacro Scrittore dir giammai, che l'attual fonte battesimale della cattedrale Chiesa sia realmente quel desso, di cui si servì il Santo Vescovo Marziano, per battezzare. Nè dee credersi mai, che la V. e M. Lucia sia stata ivi battezzata: son queste false narrazioni. Il Fonte battesimale era formato, come ho detto avanti, secondo la Liturgia de' primi secoli della Chiesa, e non nella maniera, in cui oggi si vede questo, che si rapporta. S. Marziano, Vescovo di Siracusa, fu nel primo secolo della Chiesa, e S. Lucia morì nell'anno 304., dunque non potea affatto intenderfi d'essere stata battezzata dall'accennato primo Vescovo, nè tampoco dal Vescovo Marziano. II., che morì verso gli anni 260.

## §. 26.

*Colonne di marmo nel Palazzo Vescovile, e nel Duomo, e nella Città tutta.*

**S**I osservan grandissime Colonne di marmo

una innanzi il portone, e l'altra dentro l'atrio del palazzo vescovile, e la terza avanti la porta piccola del Duomo, due delle quali lunghe pal. 19., e mezzo, il diametro pal. 3., e onco 3., sebben non intere, e l'altra lunga pal. 23., e pal. 2., e mezzo il suo diametro. Sono avanzi degli antichi Portici della Città di Acradina, i quali si rinvennero nell'anno 1743. Altre Colonne, e alcuni Capitelli, e Basi s'impiegarono, per abellir certe Chiese, e particolarmente quella de' Padri Gesuiti. Son di marmo bardiglio, misto di bianco, e ceruleo. Si vedon poi in tutta la Città, e fuori le mura ancora centinaja, e centinaja di avanzi di colonne di granito orientale, con le quali erano ornati i templi, i palagi, e altre fabbriche pubbliche, e private di Siracusa, e principalmente nel tempo del re Ierone II., che regnò dagli anni 269. sino alli 215. prima di Gesù Cristo, molto confederato con Tolomeo, re d'Egitto, co' Romani, e con i Rodiani. Altri marmi poi di diversi colori s'impiegarono nel xv. secolo per lo pavimento della Cattedrale Chiesa, e un buon numero di colonne di granito orientale si osserva particolarmente nel piano della medesima, da me ivi trasportate, che ho ritrovato negli scavi, oltre di quelle, che vi eran prima situate.

*Colonna di marmo con greca Iscrizione nel Museo.*

**N**ell'atrio del Palazzo del Sig. conte Danieli, che fu un tempo dell'antiquario Mirabella, eravi una Colonna di marmo, ritrovata nel 1626. in Acradina, alta palmi 9., e once 4., e il diametro pal. 1., e once 9. con la seguente Iscrizione, la quale appartiene a qualche opera pubblica :

Ἡ ΠΟΙΚΟΔΟΜΤΗΝ      ubi aedifico.

Ἄ ΠΥΣΥΝΔΑΙΑΝ      cum impensa.

ΤΟ ΔΕ ΣΤΕΡΑΤΙ      hoc in sui termino.

ΚΤΗΝΟΝ ΣΥΝΔΑ      cum.

ΙΑΝΗ      CΦΘΘΘ      impensa.

Il Torremuzza: *loc. cit. class. xxiiii. n. xxix. pag. 285.* la rapporta senza la traduzione, e non conforme all'originale; indi la detta Colonna fu a 3. ottobre 1810. donata dal Conte Don Vincenzo Danieli al patrio Museo, e da me ivi tra-

portata :

§. 28.

*Greca Iscrizione in marmo un tempo nel vicolo ;  
detto dell' Oliva , oggi nel Museo .*

**E** Sisteza nella casa degli eredi del Sig. Don Litterio Naro , situata nel vicolo , chiamato dell' *Oliva* , ov' era nel 1479. lo spedale de' Giudei , e lo *Baglio* , così volgarmente detto , nell' entrare a destra sopra una porta in forma di architrave la seguente Iscrizione , incisa in marmo , lunga pal. 5. , alta pal. 1. , e tutta intera :  
 ΘCANTOBHMMC CITONERIZ AXAPIAC  
 ΚΕΚΛΕΙΚΕ . ΤΟΥΤΟΜΑΡΜΑΡΟΙΣΕΒΟΥΝΘΕ . ΤΟΙΣ .

Vien rapporta dal principe di Forremuzza nelle sue *Iscrizioni di Sicilia class. VII. n. IX. pag. 72.* , ma tutta alterata , e dice appartenere all' opere , e ai luoghi sù pubblici , come privati degli Giudei , e con questa spiegazione :

*Ut locus venerabilis esset Zacharias. .*

*Claustis marmoribus benevole agens. .*

Fu donata poscia dal Dottore in medicina Sig. Don Cataldo Naro al patrio Museo , e ivi dalla di lui casa da me trasportata a 2. Giugno 1811.

R

§. 29.

*Dolio di terra cotta con cifre nella casa de' Signori di Salonia, e un altro dentro il mio giardino vicino il castello Maniaci.*

**D** Egno è da osservarsi il grandissimo Dolio di terra cotta, chiamato volgarmente la *Giarra di Salonia*. Si vedono intorno al labbro le seguenti cifre XVIIIIS, e più sotto queste DIVIS, che senza dubbio significano, di quanta misura era capace, cioè di sei salme siciliane, e quattro ottave, e per uso di conservarvi il vino. Un altro in forma di fonte, e di smisurata grandezza si ammira dentro il mio giardino, situato presso il castello *Maniaci*. Nel *tomo 2. delle Pitture antiche di Ercolano pag. 79.* abbiamo una pittura, ove fra gli altri personaggi si osserva Mercurio seminudo, e di fattezze giovanili, sedente sopra una botte. Gli antichi usavano ordinariamente per lo vino Vasi di creta, i quali allo spesso terminavano in punta, per ficcarsi in terra: tre consimili li ho dato in dono al nuovo patrio Museo. Di tali Vasi ne parlano Orazio, Donato, Plinio, Columella, e Ulpiano *L. 18. §. Proprietatis de Usuf., e L. 3. de Trit. Vin., et Ol.* nomina anche glé otri, per porre il vino,

Il vino, e nella *L. 14.*, e *L. 15. eod. tit.* parla della differenza fra botti, e vasi da conservar vino. Nella colonna Trojana, e nell'Antoniana si osservan le botti di legno, e in un marmo presso Pignorio *de Serv. p. 550.* rappresenta una cantina. Plinio *Cap. 21.* scrive: *Alpes ligneis vasis conducunt, circulisque cingunt.* Meursio *Att. Lect. 1v. 3.* dice, che i Pitesi furon così chiamati perchè essi inventaron le botti. Plutarco *III. 7.*, e *IX 10.* parla delle feste delle botti, celebrate in Atene <sup>25</sup> undici di Novembre, quando cominciavano a bere il vino nuovo; lo stesso praticavasi in Siracusa fuori le mura in onor di Bacco. Oggi una tal reliquia del gentilefimo è restata nello stesso giorno festa del Vescovo S. Martino.

## S. 30.

## Aretusa Fonte.

**I**L Fonte *Aretusa* è celebre per le favole, a esso attribuite, di cui fan menzione tanti Greci, e Latini Scrittori, e particolarmente i Poeti. Cluverio *Sicil. Antiq. Cap. XII. Lib. 1.* scrive: *at nihil celebrius in tota Insula fuit fonte Arethusa, de quo immania quaedam fabulati sunt*  
 R 2 prisci

*prisci mortales*. Pindaro *Pythior. Od. 11*. Scrive; che presso il Fonte Aretusa eravi la statua di Diana: *Sitam est enim Simulacrum Dianae apud Arethusam*. Nicanor *L. 111. de Flum.*, riferito da Samio, dice, che in Siracusa ebbe luogo fra le Divinità del gentilefimo, e in tanto onore, e rispetto, che gli antichi ne coniaron le Medaglie, e ve ne son d'oro, d'argento, e di rame di diverse grandezze con nel dritto *Aretusa* in mezzo ai delfini, sacri a Diana, e allo rovescio bighe, quadrighe, e la vittoria; altre con Ercole, polpi, spighe, pegasi, uomini nudi a cavallo, e pedoni, avendo spade, e scudi nelle mani, in altre si vedon cavalli sciolti, pegasi con la leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΥΟΝ, e in tanto numero che il Torremuzza nella sua Opera *Veter. Monum. Sicil. Tab. LXXVI. pag. 77.* scrisse: *incredibilis est ferè copia Syracusanorum illorum Nummorum, qui inter delphinos equorum bigas exhibent, supervolante victoria. E sexcentis, quos hic edere erat in promptu, ne scdio Lectores afficiam, nonnullos tantum hac in tabula, et in sequenti adferendos duxi, qui diversa referunt muliebria capitibus ornamenta.* Marcello in riguardo ad *Aretusa* grazia d'un generoso perdono la città, già vinta dalle armi romane nell'anno 212. prima dell'Era Volgare dopo un assedio di tre anni, come ne fa menzione Lucio Floro *Lib. 11. Cap. VI.*  
Teocri-

Teócrito *Idyll.* 1. parla di *Aretusa* :

..... *Vale Arethusa*

*Et vos, fluvii, qui juxta pulchram Tymbridis undam fuit.*

e nell' *Idillio* 7. fa menzion del Nettare di *Aretusa*, e Virgilio *Egl.* v. lo chiama di *Ariusia*. Il Pontano però dice, che in alcune edizioni si legge *Arethusia*, e porta la testimonianza di Vittorio *Lib.* xv. *Cap.* 24., e di Pierio Valeriano in *Castig.* Per lo vino di *Aretusa* s'intende il vino dolce Siracusano, che si estraе dall' uva *moscadella*, come quella degli orti di Alcinoo, Re de' Feaci, descritta da Omero *Cant.* VII. *Uliss.* Gio: Battista Bianchi, Traduttor dei Fasti d' Ovidio, *Lib.* v. 6. chiama *Aretusina* la Città di Siracusa per lo celebre suo Fonte, e Mosco, Poeta Siracusano, nel suo *Idillio* III. nomina *Aretusa* :

*Nunciate Siculis undis Arethusae,*

*Quod Pastor Dion mortuus est . . .*

Racconta Cicerone *Act.* v. in *Ver.* *Lib.* iv., ch' era un Fonte dolce, d' incredibile grandezza, pieno di pesci, riparato dai flutti del mare per mezzo d'alcuni gran massi: *Fons aquae dulcis, cui nomen Arethusa est, incredibili magnitudine, plenissimus piscium; qui fluctu totus operiretur, nisi munitione, ac mole lapidum, a mari disjunctus esset.* I pesci eran consacrati a Diana secondo riferisce Dio-



ſce Diodoro *Bibl. Hiſt. Lib. v. Ninphas etiam;*  
*ut magis Dianam ſibi demerent, fontem maxi-*  
*imum, cui Arethusa nomen, in Inſula produxiſſe.*  
*Hic non priſcis modo temporibus magnorum piſcium*  
*ingentem copiam tulit; ſed hi noſtra etiam aetate*  
*ſacri, et hominibus intacti permanent. De quibus,*  
*ſi qui bello graſſante, in ciborum aliquid uſum ver-*  
*tere auſi ſint; hos repente Numen, manifeſto judi-*  
*cio in magnas calamitates coniecit: lo ſteſſo ſcrive*  
 nel *Lib. vi. de Fabul. Antiq. Geſt. Philip.*

Plinio in più luoghi fa parole di Aretuſa:  
*Nat. Hiſt. Lib. 11. Cap. 106. Quaedam flumina*  
*odio maris ipſa ſubeunt vada, ſicut Arethusa Fons*  
*Syracusanus, in quo redduntur jacta in Alpheum,*  
*qui per Olympiam fluens, Peloponneſiaco littori in-*  
*funditur; e nel Lib. 111. Cap. VIII. Colonia Sy-*  
*racuſae cum Fonte Arethusa; come ancora nel lib.*  
*31. cap. v. et illud miraculo plenum Arethuſam Sy-*  
*racuſis ſimum redolere per Olympia, verique ſimile;*  
*quoniam Alpheus in ea Inſula ſub ima maria per-*  
*meat. Strabone, parlando di Aretuſa, porta l'*  
*autorità di Pindaro, e di Timeo, e nel Lib.*  
*vi. ſcrive: Ortygia ponte continenti jungitur, hu-*  
*milis exiſtens, habetque Fontem Arethuſam, qui flu-*  
*uium protinus in mare emittit . . . . Hunc autem*  
*eſſe a Peloponneſo per ſubterraneos meatus hic emer-*  
*gentem: argumento eſſe poculum, quod Olympiae*  
*in amnem decidens, hic emeriſſe compertum eſt.*  
 Soli-

**Solino Lib. II. Cap. v. lascidò registrato: Fons est, in quo visuntur jacta in Alpheum amnem, ut diximus Peloponnesiaco littoris fusum; unde ille creditur, non se consociare pelago, sed subter maria, terrasque depressus, huc agere alveum, atque hic se rursus extollere. Ovidio Met. Lib. v., e Lib. II. de Pont. Eleg. ad Marc. così parla di Aretusa.**  
**Nec procul hinc Nynphaen, quae dum fugit Elidis amnem,**

**Tecta, sub aequora nunc quoque currit aqua.**

**Hic mihi labentis pars anni magna peracta est:**

**Eheu quam dispar est locus ille Gestis!**

**Silio Italico ne fa anche menzione con questi versi Lib. XIV.**

**Hic Arethusa suum piscoso fonte receptat**

**Alpheum, Sacrae portantem signa coronae,**  
cioè i segni dei sacrificj Olimpici. Virgilio poi **Aeneid. Lib. III.** dice, che **Aretusa** si confonde con **Alfeo**:

**... Alpheum, fama est, huc Elidis amnem**

**Occultas egisse vias subter mare, qui nunc**

**Ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.**

Quanto di più potrebbe dirsi di **Aretusa**, e d' **Alfeo**, cioè intorno al cammino, alla loro origine, delle cose gettate nel fiume in Grecia, e venute nelle acque di **Aretusa** in Ortigia, della patera, e di tutt'altro si legge nel seguente §. 31., trattando del Fiume **Alfeo**, detto l' **Occhio della**

della Ziblica :

Intorno al luogo, ove scaturiva il *Fonte Aretusa*, il Bonanni rapporta la testimonianza di Filippo Barcio, gran nuotatore, il quale vide nella spiaggia innanzi la muraglia di *Aretusa* e dello bastione, chiamato della *Fontana*, e più avanti ancora gran copia di pietre, tagliate in quadro, e poste a ordine. Il Cluverio *loc. cit.* la vuole vicino il porto piccolo, cioè in quello spazio che si frappone tra la muraglia della *Fontanella nuova*, e l'altra di *Casanuova*. La testimonianza però di Cicerone, e le ragioni addotte dal Bonanni *Origina Lib. 1. pag. 15.*, e d'altri Antiquarj chiaramente c'inducon a credere, d'essere stata nel fianco occidentale dell'isola, ove fin oggi si vedono i vestigj, e molto più per quanto scrive Diodoro Sicolo *de Reb. Gest. Phil.*, che nel mentre Dionisio II. era assediato dentro la Fortezza dal General Dione, capitò in Siracusa con molti vascelli Nipso, Napolitano, dentro il porto di *Aretusa*: *quon conspectus est classem circa Arcthusim in portum appellens*, e nel *Lib. 15. Bibl. Hist. cum exemplo Nypsius primofatim delaculo. cum classe advehitur, eamque in Arcthusae portu sistit*; lo che non può credersi del porto piccolo, ma del maggiore, chiamandolo *porto di Aretusa* per le acque, che si scaricano ivi dentro, e ove in un medesimo lato vien  
com-

compresa, la quale stendesi in tutto quello spazio, in cui si offervan le botteghe di conciar cuoi, come ancora lo bastione, e la muraglia della *Fontana*. Il muro interiore poi verso la città è quello, che oggi si vede in essere, di fabbrica reticolare, in molta stima presso i Greci. Nel formare il divisato bastione, nominato ancora di *S. Maria della Porta*, cavandosi il vivo sasso, si condusse un rivolo, ove oggi si osserva. Le acque di *Aretusa* vengono sotterraneamente dal porto piccolo, poscia passan sotto le fortificazioni, indi dal luogo, detto la *Bagnara* vicino il tempio di *Diana*, ov' erano i bagni *Dafnei*. Ne usciva un piccolo rivolo nella muraglia, nominata della *Fontanella nuova*, e camminando sotto la contrada del Convento del *Garmine*, di *S. Giacomo*, della *Corte civile*, e della *Cattedrale Chiesa*, si scarican finalmente nel fonte *Aretusa*, e in occasion di farsi la nuova lastricatura ne osservai un giorno i profondissimi, e grandi acquidotti, uno dei quali era avanti la casa anticamente dei Signori di *Bonajuto*, e più appresso di quella del *Sig. Mendozza*, e nel 1809. vengoro alla mia presenza coperti.

Le acque poi de' luoghi sotterranei, ove si acconciano i cuoi, e le pelli, quelle dell' antico molino, le altre che forgon nel mare, dette l'*Occhio della Zillica*, quelle di tutta la

spiaggia di Ortigia dentro il porto maggiore, e per quante in avvenire ritrovar se ne potesse, tutti derivan d' *Arctusa*. Eravi vicino *Arctusa* una porta, per la quale entro *Marcello* nell' isola per opera di *Mérico*, Spagnuolo, come scrive *T. LIVIO* *Dec. III. Lib. V. ipsi regio venit ab Arcthusa fonte usque ad nostrum magni portus* . . . *Marcellus exponitque milites regione Portae, quae prope fontem Arctusam est*, e da ciò nacque, che in decorso di tempo, fabbricatasi in tal luogo la Chiesa Confraternità di *Maria Vergine*, le diedero il titolo della *Porta*. Venne detta ancora *Porta Saccaria* dal molino, che in tal luogo eravi, o per altra cagione, come si dirà nel §. 32. D'una tal porta se ne osservavano i vestigi nella casa degli accennati Signori di *Bonajuto*, situata in faccia del detto bastione della *Pontana*, per la quale scendesi al mare, e al fonte, ma nel fabbricar la Chiesa, e il baluardo, tutto fu rovinato, e si perdetto un tanto memorabil Monumento.

Il *Fazello* *De Urbe Syrac. Dic. I. Cap. I. Lib. IV.* di tutto quanto ho rapportato così ne fa menzione: *Enim vero Arcthusa, ut Cicero; et Diodorus referunt, incredibili Olim erat magnitudine; vel ea ratione, quod plerique fontes, qui cumcunque emergunt, et ad officinas coriariorum diversa loca instar fluminum hodie excurrunt, simul*

con

confluentes, lacum efficiebant: qui uno ambitus flatio a specu, unde nunc exundat, ad fontem usque, qui aetate mea a canalibus, nomen habebat, protendebatur, ut scruporum aquarumque vestigiis adhuc cernitur, ubi vetusta erat urbis porta Arethusa, Olim Livio, sed mea tempestate Saccariorum appellata, qua insula capta a Marcello est, ut et Livius refert, et nos uberius in Historiis. Haec cum ante integrâ, et miris, vetustisque lapidibus structa ad aream Cathedralis Ecclesiae pateret, et sola ex antiquis portis superesset, vigesimo circiter ab hinc anno ad tuitionem urbis clausa, prorsusque extincta, usum, formam, et nomen amisit. Ea, vero, quae hodie ad Arethusam ducit, Sanctae Mariae a Portu dicta, aetate paulo superiori fuit aperta, cum ante nulla esset. Nam ejus moenia quodam tempore Arethusa extra alluebat, intus vero gradibus ingentibus, in lapide excisis, quos, terra hodie operuit, praemuniebatur, quibus Syracusani ad aquas, quae intra muros quoque tum scatebant, et fonte hauriendas descendebant. Sed divisus in plures ab eos Arethusa processu aevi huic muro portae aperiendae locum dedit.

Le acque di Arethusa lasciaron la lor dolcezza nell'orribilissimo terremoto dell'anno 1100., come rapporta il Mirabelli, in cui cadde maggior parte della città, il campanile, e il tetto del Duomo, avendo ucciso tutto il popolo, che ivi dentro ritogayasi la Domenica di Pasqua di

Resurrezione, essendo restati in vita soltanto il Celebrante, e gli altri sacri Ministri, che assisteano al sacrificio della S. Messa. Il Bonito *Lib. 6. pag. 440.*, e altri Scrittori lo rapportano nel 1070., come sono Fritschio nel suo *Catal.*, il Bardi *Somm. Chronologia*, Licost. *Chronologia*, Nauclero *r. 2. Gener. 36.*, e Tarcagnota *Storia del Mondo*. Il Platina *in Vit. Vict. 111.*, Sabellico *Enn. 9. Lib. 3.*, Alfonso Giacomio *Vit. de Vict. 111.*, e Lancellotti *Oggidi. Dising. 49.*, e 50. lo vogliono nell'anno 1086. Il Goutoul. *Hist. Prof. Dec. 9. Sæc. xi.* lo riferisce nel 1087. Morigia *Somm. Chron. lib. 7.* nel 1094., e nel 1099. *Policar. Hist. Horrib. fol. 495.* Il Buonfiglio scrive *Hist. Sicil. p. 1. lib. 6.*, che nel tremuoto, accaduto in Siracusa nel 1164., *Aretusa* divenne salsa, e scaturendo nuovi fonti d'acqua, si assorbiron gli antichi. Il Pirri *Not. Eccl. Syr. 6. 4.* lo racconta nel 1169., se non sarà un altro, successo posteriormente, e dice: *aqua celebris fontis Aretusæ jam turbida contraxit maris falsuginem.* Il Fazello rammenta *Dec. 1. lib. 4.*, che a 10. di Gennajo dell'anno 1506. scese tutta con un tremuoto, e all'istante nella spiaggia del porto piccolo, e nell'istmo dell'isola sorsero molti fonti, e mancaron poi, quando ritornò l'acqua di *Aretusa*: pruova manifesta, che le acque di *Aretusa* cammiassero sotto il divisato

visato porto, e vengono in Ortigia. Nel giorno 10. di Agosto correndo l'anno 1542., e verso le ore 23. si senti in Siracusa un altro orribil tremuoto, il quale rovinò il campanile del Duomo, il palazzo vescovile, la maggior parte della contrada, detta di *Maniaci*, quell'altra dell' *Amalfitana*, il castello *Marches*, e la piramide nel piano, nominato l' *Aguglia*; seccaron subito tutti i pozzi dentro, e fuori la città, e la fonte *Aretusa* ancora, la quale poi ritornò, e per più giorni sgorgò acqua salsa, pruova ben chiara, che passa sotto il porto piccolo: un tal tremuoto lo commemorano il *Lancellotti loc. cit.*, *Girardi Diario*, *Riccioli Chron. Magn.*, e il *Fazello Dec. 2. lib. 10. cap. 1.*

Nel 1577. a 29. Gennajo verso le ore 16. seccò totalmente per ora mezza, e vi si entrò a piè asciutto. Il *Mirabella* ne' suoi *Manuscritti* ci fa sapere, che a 24. di Settembre del 1623. crebberò fuori di misura le acque, ma torbide, e dolci, e così duraron per tre giorni, nel qual tempo egli stesso le vide, e assaggiò. Nel 1710. a 17. Marzo a ore 13. seccò tutta l'acqua, e dopo ora mezza ritornò di miglior qualità. A 17. Luglio del 1793., stante alcuni alluvioni, cominciarono a scorrer di color terraceo, e sia giallo fino a tre giorni continui, e avendole io gustato alla presenza di molti nobili cittadini, le ritro-



le ritrovai dolci. Dopo giorni 5. verso le ore 24. mancaron le acque per un'ora continua, ed entratovi io dentro col lume, ritrovai la grotta, lunga palmi 50., cavata nel duro macigno, larga palmi 12., e in fine un'apertura con grata di ferro, da dove veniva l'acqua; onde mi confermai, di quanto avea avuto notizia, che la detta acqua era stata portata artificiosamente in tale apertura, e che prima avea un'altra direzione: indi ritornaron le acque verso l'ora una della notte, ma al solito salse. Essendovi state nei primi giorni di Gennaio del 1813 delle continue pioggie, ai 9. dello stesso mese comparvero le acque di *Aretusa* di color giallo, e avendole io il dimani gustato, le ritrovai dolcissime: pruova dunque manifesta, che nel cammino, che fanno, vi sarà qualche apertura, la quale si comunica con le acque, che scendon dalle montagne.

Nell'anno 1430. la contrada di S. Maria della Porta diceasi ancora del *Molino*. Che in *Aretusa* eravi un molino, non è punto da dubitarsene. In notar Palermo nel 1458. abbiamo, che S. Maria della Porta era sopra la Fontana del molino. In notar Giovanni Pastorella nel volume del 1479. a foglio 190. si legge, che l'Università diede a censo enfiteutico la fontana di *Aretusa* a Maestro Giovanni Malandrino, per coltri-

costruire un molino. Nella Cancellaria del Comune si trova registrato nel 1558., che il nobile Girolamo Minniti a 19. Maggio ottenne una real concessione, di costruir due molini dentro *Aretusa*. Girolamo, e Diana Minniti vendettero a Gio. Battista Bonanno il molino di *Aretusa*, e questo venne gabellato a Vincenzo Nelli per anni 4. a ragion di once 37.; e tari 6. l'anno, come per gli atti di notar Giuseppe Scannavino a 13. Aprile, e 18. Luglio 1575. Don Pietro Bonanno, barone di *Casalgerardo*, assegnò in dote nel 1619. a una sua figlia, maritata con DON Gaspare Zummo, il molino di *Aretusa*, come per gli atti della Cancellaria Senatoria. Giacomo Colonna, e Bonanno, duca di *Montalbano*, pensò servirsi delle acque di *Aretusa* per la costruzione d'un molino; onde il Senato ebbe ordine dal Governo, d'informar sull'esposto in vigor di lettere, date in Palermo a 17. Agosto 1629. Finalmente Antonino Magliocco si prontò nel 1685. fabbricare a sue spese nella suddetta fontana di *Aretusa* un molino, come per consiglio a tale effetto tenuto. Nell'anno 1592. il Senato determinato avea, di costruirsi dentro la città cento centinoli; non ostante che nel 1576. concesso avesse di fabbricare il Marchese di Sorvino i molini di *Galeria*. Nel 1623. si fece la volta nella spesa del detto

detto fonte *Aretusa*, e nell'ultimo giorno di Novembre 1808. si terminò di lastricarsi tutta la strada di *Aretusa*, principiando dalla Chiesa del Monastero di S. Lucia sino alla casa del Signor Giurista Don Domenico Salvo.

§. 31.

*Alfeo Fiume detto l'occhio della Zillica.*

**I**L Fiume *Alfeo* si chiamò con questo nome dalla voce greca  $\text{ΑΛΦΕΩΣ}$ , che significa *inquire* ricerca, come riferisce il Padre Massa *Sic. in Prosp. lit. A pag. 283.*, e secondo osserva il Bissio *Comm. in Claud.* con altri Scrittori, corea, inseguendo la sua amata *Aretusa*. Il P. Ricciolo errò, nel dirlo *Anseo*. Alcuni lo confusero col fiume *Anapo*. Il Fiume *Alfeo*, detto *l'Occhio della Zillica*, è lo stesso che le acque di *Aretusa*, lo attesta Virgilio *Aeneid. lib. III.*; che si mescola con le acque di *Aretusa*, lo accenna ancora Vibio Sequestre: *Alpheus Ebedis, qui, per mare decurrens, in Siciliam insulam Aretusae Fonti miscetur.* Pausania in *Attic. Scoliast. Pindari* dice, che d' *Alfea* eravi in *Siracusa* eretta una Statua, ed egli con *Diana* avea lo stesso altare; onde la Statua di *Diana Alfea* fu collocata vicino *Aretusa*. Il Gualtheri *ad antiq. Tab. Animady. n. 81. pag. 18.* ne fa men-

menzione: *Fdeo juxta Alpheum Statuam*; et *Fanum Dianae Alpheae* appellatione consecrarunt. Ovidio *Met. Lib. v.* riferisce la favola d' *Alfeo*. Giovanni Boccaccio nell' *Opera de' Fiumi, e de' Fonti* rapporta, ch' *Elide* penetra in *Sicilia*, e si mescola con *Arcusa*. *Pindaro in Phityiis Od. 21.* parla d' *Alfeo*, e in *Nemeis Od. 11.* si legge:

*Spiramen venerandum Alpei*

*Inclytarum Syracusarum germen, Ortygia,*  
*Cubile Dianae.*

*Teocrito Idyll. 14.* ne fa memoria ancora:

*Milon ipsum ad Alpheum secum adduxit.*

*Mosco Idyll. 73. 11.*; tradotto da *Eristeo Piloniej*, così lasciò scritto:

*Alpheus ubi post Pisam mare ingressus est,*  
*Procedit in Arethusam, aquam adducens, olea-*  
*fros vectantem,*  
*Et dona ferens, pulcras frondes, floresque,*  
*et sacrum pulverem:*

*Et profundas undas ingreditur; sub mari autem*  
*Inferius currit, ne aqua aquae miscetur.*

*Plinio Hist. Nat. Lib. 11. Cap. 103.* ne fa anche una tal descrizione: *quidam vero, dice, odio maris ipsa subeunt vada, sicut Arethusam Fons Syracusanus, in quo redduntur jacta in Alpheum, qui per Olympiam fluens, Peloponnesiaco littori infunditur; e nel Lib. 31. Cap. 5. Et illud miracula plenum Arethusam Syracusis fenum redolere*

T

per

per Olympia, verique simile, quoniam Alpheus in  
 ea insula sub ima maria permeat. Paulania Elia.  
 Lib. v, page 298. così scrive rapportando la fa-  
 vola: qui jam in Olympiam pervenerint, Alpheum  
 amnem videant, uberrima, et suavissimam fluentem  
 aqua . . . . . atque hi quidam ex Arcadia omnes  
 in Alpheum descendunt . . . . . de qua vulgata est  
 fabula, virum illum fuisse venatorem, Arachnam  
 amasse, et ipsam servandi studiosam, quae cum illius  
 nuptias recusasset, in Insulam, cui Otrygae no-  
 men fuit, prope Syracusas, dicitur transmisisse,  
 atque ibi in fontem conversam: ipsi autem Alpheo  
 accidisse, ut prae amore in amnem mutaretur . . . .  
 Meantem verò subter mare amnem fonti apud Syra-  
 cusas immisceri. Seneca nelle *Questioni Naturali*  
*lib. III. c. XXVI.* lasciò registrato su tal pro-  
 posito: Quidam fontes certo tempore purgamenta  
 eieciunt, ut Arethusa in Sicilia, quinta quaque  
 aestate per Olympia. Inde opinio est, Alpheon ex  
 Achajæ eò usque penetrare, et agere sub mare cur-  
 sum; neo autè, quam in Syracusano littore emer-  
 gere; ideoque iis diebus, quibus Olympia sunt,  
 victimarum stercus, secundo traditam, flumini,  
 illic redundare. Oltre degli accennati Scrittori  
 parlan d' *Areusa*, e di *Alfeo* *Antigono Caril-  
 lio Hist. de Mirab.*, *Pomponio Mela Lib. II.*  
*Cap. 8.*, *Lucano Phersal cum Not. Var.*, *P. Pa-  
 pinio Stazio Poemata*, *Nonno Poema sopra Bac-  
 co*,

ca., Cajo Lollio Sidonio Apollinare, Ugon Falcando, Cardano, notato da Scaligero *Exerc.* 100. *de Subtil.*, e altri, raccontando il lor cammino dalla Grecia sino a Siracusa, le cose gettate nel fiume *Alfeo*, e venute nelle acque di *Aretusa*, e d'essere nei tempi de' giuochi Olimpici giunte fino a Siracusa le frondi degli alberi, e lo sterco degli animali, ammazzati per vittime, e della patera, *quam in Alpheum*, riferisce Servio, *quidam Olympionices miserat, in Arethusa inventa*. Questi racconti Strabone *Lib.* vi. l'ha per falsi, ne dubita ancora S. Gregorio Nanziazeno *Epist. ad Basil.*, e il Cluverio *Sicil. Antiq. Lib.* 1. C. xii. scrive: *nugae sunt, nugae sanè atque immane puditissimumque Graecae vaniloquentiae figmentum*. Io intanto in seguito di ciò son d'avviso, dopo le tante diligentissime osservazioni fatte, che *Aretusa*, e *Alfeo* non son fiumi, nè fonti diversi, ma una cosa stessa, e le acque dell'una, e dell'altro scorrono in un medesimo luogo, e hanno la loro origine dal continente della Sicilia, e le narrazioni degli Scrittori sopraccennati son tutte favolose, avendo scritto uno, quanto prima ha detto l'altro senza però assegnarne la ragione, o qualche probabilità, anzi tutto inverisimile. Furono inventate nei tempi oscuri, superstiziosi, e della più folle ignoranza; poichè siccome in

Elide, e in Pisa; città dell'Arcadia, vi è un fonte, dice Servio, *qui ex se duos alveos creat, Alpheum, et Arethusam*; così i Poeti finsero come *Aretusa* Ninfa, stracca nel cacciare, entrò per rinfrescarsi nelle acque di *Alfeo*, il quale invaghiatosene, volle usarle violenza, ma ella, come amante di sua verginità, si mise in fuga, e molle per lo sudore, trasformossi in fonte, a cui *Diana*, protettrice delle Ninfe caste, e cacciatrici, aprì la terra, dentro la quale continuando il suo corso sotto del mare, giunse in Sicilia, sempre però dandole dietro l'amante *Alfeo*, le di cui acque, al creder dei Poeti, unite a quelle della diletta *Aretusa*, appaiono nel porto di Siracusa, e su tal proposito scrive *Giorgio Lewis* nel *Supplemento al Dizionario Universale delle Arti, e delle Scienze di Chambers*, e dice, che i primi abitatori Greci, venuti a stabilirsi in Siracusa, avendo ritrovato la fonte alquanto simile al loro *Alfeo*, favoleggiarono, che *Aretusa*, figlia di *Nereo*, e di *Dori*, e compagna di *Diana*, per iscampar le violenze di *Alfeo* d'Arcadia, che l'amava, se ne fuggì in Sicilia, ove fu trasformata in fonte, e *Alfeo* in fiume, il quale attraversa il mare, e corre a unirsi con la sua bella *Aretusa*. Il *Fazello* Cap. 1. Lib. 4. lo dice l'*Occhio della Cilicia*: *non procul ab Arcthusa e mediis maris fluctibus fons aquae dulcis mire exun-*

*exundat; caputque inter aquas salsus extollit. Oculus Cilicæ vulgo appellatus.* Prima del Fazello non vien rammemorato da nessuno altro Scrittore: L'Arezzi vuole poi, che *Alfeo* sia quest' *Occhio della Zillica*, e lo chiama *Ocutum Zillicæ*, che sorge in mezzo al mare in faccia lo bastione della *Fontana*, e, come ho osservato, canne 7. siciliane circa distante dallo stesso; ma torno a dir, le acque d'un tal *Occhio* son le stesse che quelle di *Aretusa*, le quali scaturiscono in più luoghi, come asserisce il *Mitabelli*, d'essere rivolo di *Aretusa*, a cui fa eco il *Fazello*. Il *Bonanni* diede nel grande abbaglio, credendolo un fiume diverso, che si congiunge con *Aretusa*, quando che la naturale esperienza ci fa credere tutto il contrario.

## §. 32.

*Porta di Aretusa, e Fonte de' Saccari, oggi la Fontana degli Schiavi.*

**L** *Ivio Dec. 3. L. 4.* parla delle Porte di *Ortigia*: *postero die luce prima patefactis insulae portis, in forum Acrodinae venit*: una delle quali era presso il fonte *Aretusa*, per cui *Merico*, *Spagnuolo*, entrar fece i soldati *Romani*: *ipsi*, seguita a dire nel *Lib. v. regio venit ab Arethu-*



*Arcthusa fonte, usque ad hostium magni portus. Id ut scirent Romani fecit. Itaque Marcellus nocte navim onerariam cum armatis remulco quadriremis trahi ad Acradinam jussit, exponitque milites regione Portae, quae prope fontem Arcthusam est. Il Fazello de Urbe Syrac. Dec. I. Cap. I. Lib. IV. il quale pubblicò la sua opera nel 1560., così parla della detta Porta: Ubi vetusta erat urbis Porta Arcthusa olim Livio, sed mea tempestate Saccariorum appellata: quae insula captis a Marcello est, ut et Lipius refert, et nos uberius in Historiis. Haec cum ante integra, et miris, vetustisque lapidibus structa ad aream Cathedralis Ecclesiae pate-ret, et sola ex antiquis Portis superesset, vigesima circiter ab hinc anno, ad ruinationem Urbis clausa, prorsusque extincta, usum, formam, et nomen amisit. Ea verò, quae hodie ad Arcthusam ducit, Sanctae Mariae a Portu dicata, aetate paulò superiori fuit aperta, cum ante nulla esset. Nam ejus moenia quodam tempore Arcthusa extra alluebat, intus vero gradibus ingentibus in lapide excisis, quos terra hodie operuit, praemuniebatur, quibus Syracusani ad aquas, quae intra muros quoque tum scatebant, et fonte hauriendis descendebant. Sed divisus in plures alveos Arcthusa processu aevi huius muro portae aperiendae locum dedit.*

Il Mirabella, e il citato Fazello la nominaron *Porta Arctusa*, dipartendosi dal vero senso di

so di Livio, il quale disse non *Porta d' Aretusa*; ma *prope fontem Arethusam*. Uno de' rivoli, che scaturiva d' Aretusa, diceasi il *Fonte de' Saccari*, il quale scorrea separatamente fin dall' anno 1429., onde esser dovea un tal rivolo o vicino, o nello stesso luogo, ov' era l' accennata *Porta Saccaria*, da cui ne prese il nome.

Afsediata Siracusa nel 1294. e per mare, è per terra dalle armi Aragonesi, Giovanni Chiaromonte, uomo valoroso, scopi, che alcuni eran disposti, a dar nelle mani dei nemici la torre della *Porta Saccaria*, secondo rapporta Pirri in *Not. Eccl. Syr. §. 3. quidam turrim portae Saccariae hostibus tradere parabant*; lo stesso riferisce il Fazello *Deo. 2. Lib. 9. fol. 148.* Nessun finora degli Antiquary ha saputo dar la ragione, e rintracciar l' origine del nome *Saccaria*. Potrei io dedurlo da' molini, ivi fabbricati, per dove entravano, e uscivano i molinari, e ancor dal sacco, da loro usato, per riporvi il frumento, e poi la farina. Ma se *Porta Saccaria* chiamavasi prima della costruzione dei detti molini, dovrà allora certamente attribuirsi un' antica etimologia. Io intanto mi persuado, che si disse *Porta Saccaria*, perchè da ivi entrarono nel mese di maggio i Romani, e negli anni 212. prima di Gesù Cristo s' impadronirono dopo un assedio di tre anni di Siracusa, come disse Mar-

Marcello. agli Ambasciatori Siracusani, secondo rapporta Livio *Lib. xxiv. Se tertium annum circumspicere Syracusis*. Diedero il sacco prima a Ortigia, e poi alle altre tre Città, quando, dice Plutarco nella *Vita di Marcello. Syracusani festum Dianae celebrabant, vina, ludisque dediti*, e T. Livio *Dec. lxxi. Lib. v. diem festum Dianae per triduum, agi: et quia alia in obsidione desint, vino largius epulas celebrari, et ab Epicide prohibitum, universae plebi, et per tribus, e principibus divisum. . . . quo die epulatis jam, vinoque satiatis principium somni esset*, e giustamente la dissero *Porta del Sacco*, e volgarmente *Saccaria*.

Il Fonte de' Saccari è oggi quello appunto, chiamato la *Fantana degli Schiavi* vicino la *Porta Saccaria*, da cui perciò ne prese il nome, che si compì nell'anno 1429. in union delle mura presso al mare fra le botteghe di conciar cuoi. In detto fonte le galee di Malta si provvedean dell'acqua cogli Schiavi, e per tal motivo ancora si denominò la *Fantana degli Schiavi*. Venne poscia nel 1570. ristorata dal Senato, e vi si appose la seguente iscrizione, incisa in pietra con le armi gentilizie dei Senatori, nella stessa descritti, che poi cadde nel tremuoto del 1693. *D. O. M. Opportunitati. Loco. Nautis. Fons. Paratus. Celebratus. Arcthusae. Habens. Aquas. Senatore. Ioanne. Guevara.*

*ea: Juratis. Patribus. Joanne. Zummo. Pompilio. Imperatore. Barnaba. Gaetano. Et. Joannes. Vincentius. Cannarella.*

Dal libro de' Privilegi della Cancellaria del Senato ricavasi, che nel 1374. vicino lo spedale di S. Maria della Pietá, di S. Lucia, e S. Catarina, ove oggi esiste la Chiesa dell'Animo del Purgatorio, vi era dalla parte di mezzogiorno una via, dalla quale si scendea un tempo alla Porta, detta della *Fonte dei Favari* in faccia la casa di Pandolfo, se non si vuole questa la stessa che quella dei *Saccari*.

## §. 33.

*Bagni Dafnei nel luogo chiamato la Bagnara.*

**N**EL luogo, detto la *Bagnara*, vicino il Tempio di Diana, contrada della parrocchiale Chiesa di S. Paolo Apostolo, della *Resalibra*, *Gradiglia*, *Mastrana*, e degli *Scopari*, eranvi gli antichissimi *Bagni Dafnei*, e molto celebri nella Storia sacra, e profana. Nel Secolo xviii si scoprirono ivi alcuni avanzi, lavorati a musaico, e colonne, che serviron per la loggia della porta di mare, eh' era sotto l'immagine di S. Cristofalo. Un tal luogo é pieno di casette particolari, e fosse necessario scoprirli, per venire a capo d'un sì nobile disegno. Il P. Gaetani *Isagog. ad Hist.*

*Isid. Sicul. Cap. xxxix. pag. 209. parla di tali Bagni: Syracusis in Insula Balneum Daphne fuit, juxta Templum Dianae, hodie loco nomen la Baghara, in regione Resalibra, in quo Babaso Imp. Constant, dum se lavaret, militari facione occisus est, ex quibus aevo nostro plures eritae sunt columnae, ex marmore, atque ad aedificandam pergulam deportatae, quae in ara portus juxta portam regiam . . .*

Di questi Bagni ne fan menzione ancora S. Isidoro, e il Venerabile Beda, e con essi Egnazio, Cuspignano, e Carione, i quali raccontano, che Costante, imperator d'Oriente, avendo lasciato Costantinopoli per molto tempo, e piantata la sua sede in Siracusa, dopo d'aver governato anni 27., fu nel 668. ucciso nei divisati Bagni da Massenzio, Capitano, per mezzo del soldato Andrea, perché odiato dal popolo, come anche riferiscono lo stesso Paolo Diacono, Anastasio Bibliotecario nella *Vita del Papa Adeodato*, Novario, e altri.

I detti Bagni si dissero *Daphni* da *Daphni* Poeta. *Timeo de Reb. Sic.* lo dice figlio di Mercurio, e *Diodoro Lib. iv.* rapporta lo stesso: *Daphnia, Mercurio, Nymphaque genitum esse prae dunt, cui lautorum illic multitudo, et densitas nomen peperit*, cioè nel boschetto. Che sia nato in Siracusa lo abbiám da *Eliano Var. Hist. Lib. x. Cap. xviii. De Syracusio Daphnide, et bucolicis*

## XIII

*Haic Carminibus,* e nell' *Hist. Animal. Lib. 17. Cap. XLII. Daphnidis Syracusani bubulci*, e da Giovanni Zeze *Chil. 4. V. 261. bubulco existente Daphnida genere Syracusano*; quinque commortui sunt, cum fleuissent primum, canes. Teocrito *Idyll. 1.* nel nominar *Dafni*, non d' altro intese parlare che del Poeta Siracusano. Se girò poi in più luoghi della Sicilia, e abitato nei boschi *Leni*, o come altri vogliono *Erei*, non i petti questo si deduce, che ivi nacque. Il Carrera facendo parole di *Dafni* urtò in più errori: si legga su di ciò Giovanni Ventimiglia nella sua Opera dei *Poeti Siciliani Lib. 1.* Fiorì *Dafni* verso il secolo XIII. prima dell' Era Volgare. Ritrovò egli l' armonioso canto pastoreccio dell' Egloga, e questo genere di Poesia dee farsi con ragione il più antico, e sentimento di Fontanelle. Son famose le Canzoni di *Dafni*, sopra la Ninfa *Xenia*. Diodoro *Bibl. Hist. Lib. 19.* lo fa inventor de' versi Buccolici. Il P. Gaetani *loc. cit. pag. 111.* parlando di tali Bagni, oltre a quanto ho riferito, dice: *Andreas Baccius existimat, sacras Apollini fuisse: eamque ob causam Syracusis Apollinem Tbermiten in honore habitum, quod hamines ab aegritudinibus liberaret. Non jerim tamen inficias, Syracusanas Balneas Apollini sacras, quod ipsum Daphnet, nomen, amatae ab Apolline, et in laurum conversae, demonstrat,*

V. 2

et juu-

ce suadet Hesychius, qui Daphnidum Apollinem Sy-  
 racusis cultum tradit: an pro Balneorum foribus  
 fabula Daphnes, et Apollinis picta erat? an illis  
 Daphne nomen a consuetis circum lauris, an nimias  
 ob voluptates, luxumque Balneorum Daphne nomen  
 inditum aemulatione Daphnes Antiochenae? Fu-  
 tanto celebre Dafni presso i Siracusani, che  
 nel secolo appresso nominarono Apollo, Dio de'  
 Poeti, col nome di Dafni. Esichio notò ciò,  
 come una cosa particolare: Daphnites, Apollon  
 apud Syracusanos, e il Giraldi *Hist. Deor. Syn-*  
*tag. 7. f. 209. 12. fuit et Daphnites Apollo, &*  
*Syracusanis sic appellatus, ut scribit Hesychius, e*  
 lo stesso riferiscono Stefano in *Thes. append. col.*  
*710. G.*, il Gesnero in *Lexic. aedit. Basileae*  
*1548.*, l'Artenio, e il Giunio. Silio Itatico fa  
 combattere nell'armata Cartaginese, e Siracu-  
 sana contro i Romani un altro Dafne - dalla  
 schiatta del primo Sofiteo, che vivea in Sira-  
 cusa nel secolo III. prima di G. C.; uno del  
 sette tragici greci, che meritano il nome di Ple-  
 jadi, compose un poema sopra Dafni, e lo  
 vuole Marito di Talia, Ninfa Siciliana, che  
 Partenio la dice Econiade, e Timeo Echenaide.  
 Il P. Gaetani *loc. cit. c. 111. pag. 11.* asserisce,  
 che Dafni, *Carminis inventor*, divenuto cieco, o  
 abbandonato dalla sua Ninfa, *ex dolore interit.*  
*Inde bucolica cantari coepta, quibus sive amat Da-*  
phnidis,

*phnidis*, seu caecitatem materiam dedit. Perchè Diana si avea per Dea tutelare dei pastori, e dei cacciatori; perciò *Dasni* era amante di Diana, come abbiamo in *Diodoro Bibl. Hist. Lib. iv. communes etiam cum Diana venatus obisse. Deaque gratiam obsequiis promeruisse*, e tanto perito nel cantare e suonar, che *et fistulae cantu, ac busolica melodia etiam mirifice oblectasse memoratur*; e siccome presso i divisati Bagni vi è l'antichissimo Tempio di Diana, così si suppone, che *Dasni* avuto avesse ivi vicino l'abitazione, e qualche boschetto ancora, e che poi i Bagni, formati in progresso di tempo in tal luogo, furon chiamati *Dasnei*. Tali rispettabili avanzi vennero destrutti dai Saraceni in tutto quel tempo, che dominaron in Siracusa, cioè dall'anno 878. sino al 1085.

Vi sono in detto luogo della *Bagnara* alcuni pozzi d'acqua sorgente, e quasi dolce, profondi non più di palmi 12., e particolarmente quei di *Franzò*, *Sollecito*, *Affeminato*, *Angellino*, e *S. Angelo*, che tutte andavano a scaricar nel fonte Aretusa. Nel 1476. ivi vicino, e dirimpetto la Chiesa di S. Paolo Apostolo eravi un altro luogo, nominato lo Bagno.



*Bagno di Bianca sotto la di lui Casa.*

**N**ella casa del Sig. Bianca, situata nel vicolo, chiamato di *Bonavia*, contrada della parrocchiale Chiesa di S. Gio. Battista, fu ritrovato casualmente nel nettare una cisterna un Bagno particolare, interamente conservato. Si ristorò l'entrata nel 1806, a spese del re, e con la mia assistenza, per trovarsi il regio Custode delle Antichità Cav. Landolina in Roma. È cavato nella viva pietra. Vi sono numero 52 gradini, la maggior parte di macigno. S'incontra all'entrare una camera quadrata, e nel mezzo quattro pilastri, che mantengono la volta. Nel centro offervasi un anello di ferro, per sostenere il fanale. Dirimpetto la porta, nella quale termina la scala, incavata pure nella pietra, si vede correre un sedile, luogo forse dove i bagnati si asciugavano, e ivi sedean per ungersi. In un de' lati di detta camera si vede una piccola porta, nella quale sono esattamente lasciate le foglie, e incavati i buchi, per sostenere gli anti, siccome ancora incavato si osserva il buco, in cui introduceasi il ferro, a fin di tener la porta ferrata. Per questa porta si passa a un piccol corridore, alla dritta del quale

quale si trova il Bagno d'acqua sorgente, formato a guisa d'una pila quadrilunga, nella quale si scende per tre gradini. Dirimpetto alla detta sorgente si vede un pozzo, che a mio credere, serviva per comodo a pulire il Bagno, gettando in esso tutte le acque, ch'eran lasciate o sporche, o infette, e cavarli poi facilmente da quel luogo.

I. 35.

*Bagno di S. Filippo sotto la Chiesa:*

**D** Entro la Chiesa Confraternita di S. Filippo Apostolo nella piazza, detta della *Giudecca*, si osserva un Bagno, incavato nel vivo sasso in forma di pozzo, che il principe del Biscari nel suo *Viaggio della Sicilia* lo disse il *Bagno della Regina*; quando che questo è dentro il regio castello *Maniaci*. Dal basso fino alla metà della sua altezza vi si sale per via d'una scala di viva pietra a lumaca, in mezzo alla quale s'apre l'adito a una esterminata latomia fatta nella circostanza di fabbricarsi nel secolo passato la divisata Chiesa. La scala è di 32. gradini, di figura conica fino al suo compimento, divisa da due piani, o fian riposi in tre ordini: il primo ha 7. scalini, il secondo 10., e il terzo, ch'è di fabbrica, 8. Tatta la colonna,

lonna, o sia il cavo del pozzo è formato da su in giù da nove aperture. Attorno il bagno vi son de' sedili, e vi si scende fino alla totale sua profondità per via d'altri tre gradini. Questa è un'opera molto curiosa, e bene eseguita per uso di qualche illustre personaggio, e non già di Bagno publico, perchè non provveduto di tutte le condizioni, necessarie a formare un luogo di Bagni, giusta le regole di Vitruvio..

§. 36.

*Bagno nell' antica casa di Dimari.*

**S**I osserva un altro Bagno, incavato nella viva pietra, nell' antica casa di *Dimari*, e oggi del Sig. *Catalano*, situata nel vicolo, detto dell' *Oliva*, contrada della parrocchia di S. Gio. Battista. Vi si scende per una lunga scala, e nel fondo vi è un grande spazio con tre nicchie, e sedili. De' divisati Bagni di *Bianca*, S. *Filippo*, e di *Dimari* dopo l' età greca ne fecero uso anche gli Ebrei, i quali abitavan nel quartiere, ove son compresi gli accennati Bagni, cioè sino all' anno 1497., in cui furon del tutto cacciati dalla Sicilia; poichè era loro costume, anzi precetto il purificarsi, ed eranvi i luoghi, destinati per la suddetta purificazione delle donne dopo

dopo il loro mestruo, e ricavasi questo da un Diploma del Re Martino 1. de' 7. Agosto 1401. Si voleva il Bagno dagli Ebrei a questo fine solamente, e a null'altro destinato, che l'acqua non vi si porti a braccia, ma che venga da se, come o per pioggia (così si osserva in quello di *Dimari*), o per fontana sorgente ( tali son quelli di *S. Filippo*, e di *Bianca* ) e che per lo meno abbian tre braccia d'altezza.

## §. 37.

*Bagno della Fontanella nuova.*

**I**N quel luogo tra greco levante che è vicino la Chiesa di *S. Filippo Neri*, contrada della *Mastrarus*, si offeron veltigh d'un Bagno, detto la *Fontanella Nuova*. Vi si scende a cielo aperte per una magnifica scala, sebbene alquanto rovinata. Ricevea le acque da un piccolo acquidotto, incavato nel vivo sasso, che comunicava col mare, il quale fin oggi esiste. Si vuole, che in vicino sia stato il gran Fonte di *Aretusa*. Le dette acque alla mia età eran dolci, ma avendole io fatto pulire nel 1808., le ritrovai semidolci. Nel 1658. si aprì una porta, e l'università erogò once 20.4. a fin di far venir l'acqua. Nel muro di sopra vi è una Iscrizione latina, incisa in marmo, eretta dal

X

Senatq

Senato nel 1650., quando si aprì ivi un'altra porta per comodo dei Cittadini nel tempo di Filippo v., e del Capitan d'Armi Alvarez. Per un consiglio, tenuto a 20. ottobre 1658., furono approvate le spese, fatte in tal luogo, per trovar l'acqua. Finalmente nel 1711. curò il magistrato, di ristorarlo in miglior forma.

## §. 38.

*Bagno della Regina nel Castello Maniaci.*

**D**Entro il regio Castello, detto di *Maniaci*, nel lato di fuori del primo torrione in entrare a destra si osserva un Bagno, nominato volgarmente della *Regina*. Vi si scende per numero 40. gradini, lunghi pal. 5. con la volta di pietre quadrate. Il fondo è di figura quadrilatera, ogni lato lungo pal. 5., e altrettanto profondo, foderato di marmo bianco, ove possono comodamente sedere otto persone. Quello, che maggiormente sorprende, si è, il veder la scala, e la volta lavorate all'ultima perfezione, e a tal magnificenza punto non corrisponde la struttura del sopraddetto Bagno. Il Principe del Biscari *loc. cit.* confuse questo Bagno con quello di S. Filippo, da me rapportato nel §. 35.

§. 39.

## §. 39.

*Bagni un tempo scoperti nella contrada della*

*Porta di mare.*

**N** El secolo passato furono scoperti alcuni Bagni di nuova idea nella contrada della porta di mare vicino la Chiesa della Madonna dei Miracoli, e nel vicolo, detto de' Cordari, con pezzetti di pregevoli marmi verdi, gialli, graniti orientali, diaspri, e simili, ma infranti, e fra questi fuvvi una colonna di pal. 5. di finissimo diaspro, venduta occultamente dai lavoratori a caro prezzo. Furon poscia lasciati in abbandono, e coperti, per non recar danno alle case vicine: soliti pretesti dei destruttori delle Antichità.

## §. 40.

*Bagni, e Acquidotti nell' istmo d' Ortigia.*

**N** Ell' istmo d' Ortigia l'anno 1552. nel mese di Marzo, quando l'imperador Carlo v. lo muniva di nuove fortificazioni, si rinvennero alcuni Bagni, e Acquidotti, che portavan le acque nella Rocca di Dionisio re, e tiranno, e nell' Isola ancora. Il Fazello *Dec. 1. de Reb. Sic. Cap. 1. Lib. iv.*, parlando di Siracusa, lasciò

registrato, ch' eran bagni, fatti di mattoni di creta cotta, e cavando, si accrebbe l'acqua a guisa di fiume. Vi trovaron canali di piombo tanto grandi, che somigliavano a un cannone, con queste lettere iniziali, ivi incise: **TI. CL. CAE. AVG. GER.**, e siccome ne fu egli testimone di veduta, così stima necessario, rapportar le di lui parole: *Carolus v. Caesar, videns haec ipsa in lucem prodere pararem, isthmum perforare, pervisusque meatibus in antiquam insulae formam reducere longo labore, eoque non parum pernicissimam aquarum dulcium vim ex isthmi visceribus affluentissimè promanantem impedito, conatus est. Id iterum cum ann. sal. 1552. mense Martio, me Syracusis ad Senatum, et populum concionante, agerentur, operarii, qui in abrumpendo defatigabantur in quadratos, et eos ingentes primum lapides, mox in balneas, e coctili laterculo extractas, incidunt. Unde lapidibus evulsis tanta aquae potabilis ubertas eripit, ut in iustum fluvium quamprimum excresceret. Ubi et canalis orbicularis plumbei formatum duorum cubitorum longitudinis ab utraque parte has majustulas literas laeinas habens inscriptas inventum est: **TI. CL. CAE. AVG. GER.** Qui sane rivulus Tiberium Claudium Caesarem operis auctorem indicat. Ac deinde ab eisdem operariis aquae ductus illic plumbeus ad aedem, utque Sanctae Mariae a Misericordia, ubi coenobium aetate mea Minoritarum*

neritarium, qui Capuzzini nuncupantur, exstructum est, protensus continuatusque inventus est, quo aquae, quae hodie a Paradiso nominantur, olim ad arcem Hieronis, et ad Insulam deductas compertum est.

Il Mirabella scrive, che ritrovaron le dette lettere Iniziali nel cavar le fondamenta de' due mezzi baluardi di S. Antonio, e Settepunti, ove termina Ortigia, o sia nello spazio di quel terreno ove esistono oggi l'Avanzata di Porta Ligni, e sua opera coronata, in cui si offerve la cappelletta della Madonna; Porta San Michele sotto la prima polverista, che s'incontra in entrare in Città, e opera coronata, ove eravi il Castello Marchesi, come ancor dice, che detti canali conducean le acque degli Acquadotti di Tica ne' bagni, e nei pozzi di Ortigia, e opera tutta dei Greci-Siracusani. Il P. Gaetani *Isag. ad Hist. Sacr. Sicul. Cap. xxxix.* lasciò scritto, che le dette acque furon ritrovate nel lato di Oriente, e *incertum, utrum Tiberius Augustus auctor operis fuerit, an id eo imperante aedificatum.* Il Gualteri *Tab. Sic. n. 10.*, e il Torremuzza *Iscriz. di Sic. class. iv. pag. 28.* rapportan le dette lettere iniziali, cioè: *Tiberio. Claudio. Caesare. Augusto. Germanico.* Dei Canali, che continuavan sino alla detta Chiesa della Madonna della Misericordia, dov'eran sino al 1581. un tempo situati i Cappuccini, allato



allato il portone del casino di *Benanti*, chiamaa to il *Coliseo*, e i *Cappuccinelli vecchi*, se ne osservano, oggidì i vestigj.

## §. 41.

*Acquidotti scoperti in più luoghi.*

**S**I son di tempo in tempo ritrovati in Ortigia alcuni Acquidotti, che per via di canali conducean le acque ne' Pozzi, e nei Bagni. Il *Mirabella* afferisce, che ne fu nel secolo xvii. scoperto uno nella casa, detta della *Bella*, strada della *Cortecivile*; un altro in quella di *Salvadore* vicino la parrocchiale Chiesa di S. Giacomo; pochi giorni dopo nell'altra di *Gri-vasi* presso il Convento del Carmine, nel secolo xviii. se ne rinvenne un altro nella Chiesa di S. Anna, e finalmente nel 1812. se ne scoprì uno molto largo, e profondo, incavato nella viva pietra, nell'antica locanda di S. Giuseppe allato la Chiesa di S. Lorenzo, e S. Stefano di pertinenza del Cav. Landolina.

## §. 42.

*Pozzi antichissimi nella giro delle muraglie.*

**S**I veggon de' Pozzi antichissimi, incavati nella viva pietra in forma di cilindro in tutti i contor-

contorni di Ortigia, e particolarmente in gran numero sotto la muraglia di *Piattaforma*, della *Fontanella nuova*, e *Capo di polpo*, del *Castello Maniaci*, e nell'interno della Città. Non pochi poi son quelli, che si osservano nella spiaggia del porto piccolo, in quella dei *Padri Cappuccini*, e in tanti altri luoghi.

Il *Fazello Dec. 1. Lib. 14.* dice, che l'Acquidotto, il quale conducea l'acqua in Ortigia, passava sotto il porto piccolo, e degno d'ammirazione: *nam et quod admiratione dignissimum imo supra veri fidem videri possit, nisi res ipsa ex aliqua parte sciret Aqueductus lapideus, non mediocri amplitudinis, ibi sub fluctibus maris fabricatus adhuc licet abdito fonte, quae reliquas urbis partes irrigabant, a proxima Acradina subter mare labentes, huc permanabant.* Il *Mirabelli Part. 1. Tav. 1. n. 23.* lasciò scritto, che degli Acquidotti dei Pozzi se ne vedeano ai suoi tempi i vestigj nella vigna, e nel giardino dei *Padri Gesuiti*, vicino il *Convento di S. Maria di Gesù*, e passava l'acqua di sotto il porto marmoreo. Il *Bonanni* conferma ancor lo stesso. Nel 1784. venne ordine di chiudersi tutte le grotte sotto le muraglie, tolto però dei Pozzi antichi.

Tutti gli accennati Pozzi, che si vedono in gran numero avanti le muraglie di Ortigia, e che

e che oggi son pieni d'acqua del mare, un tempo eran dentro le mura, e sotto le abitazioni; i tempestosi flutti poi, e il lunghissimo corso degli anni, avendo logorato la viva pietra, e fabbricate le muraglie più dentro, i Pozzi restarono innanzi le medesime. Inoltre le dette mura, che tirarono l'ammirazione di Cicerone, quando esclamò *Lib. v. in Ver. nihil esse pulerius, quam Syracusanorum moenia, ac portus*, non eran di fabbrica, ma di viva pietra, e ben alte, ed egli stesso afferma, che Ortigia e per le mura, e per lo mare era munita dalla natura *Lib. II. V. quae cum manu munitissima esset, tum loci natura terra, ac mari claudebatur*; e Diodoro *Bibl. Hist. Lib. 14*, parlando di Dionisio, lasciò scritto questo stesso, dicendo: *cernens Insulam per se munitissimam*. Riflessioni non fatte da nessuno Scrittore sopra questi testi di Diodoro, e di Cicerone.

§. 43.

## Castella di Maniaci sua antichità.

**I**Nvasa Siracusa l'ultima volta da' Saraceni a 21. Maggio dell'anno 878., e cessata d'esser la Metropoli di tutta la Sicilia, destrutto venne l'antichissimo Castello, che guarda la bocca del porto maggiore. Divisi i Saraceni in decorso di tempo

tempo tra loro; stante la guerra intestina, in tanti e tanti piccoli stati indipendenti, i Greci ne tentarono perciò la conquista. Quindi Michele IV. Paflagone, imperador di Costantinopoli, inviò in Sicilia il gran capitano Giorgio Maniaci. Questi affaltò Siracusa, e nel 1038. se ne rese padrone. In entrar che fece diede principio alla reedificazione del detto Castello, per cui venne chiamato di *Maniaci*. I Saraceni per la dappocaggine dei capitani imperiali Greci di nuovo s'impoffessaron di Siracusa; onde il Maniaci avendo nel 1040. compita la fabbrica del divisato Castello, abbandonò la Città, e si trasportò con prepotenza il Corpo di S. Lucia V. e M., del Vescovo S. Eutichio, e quello dell' Abbate Benedettino S. Clemente, che giacean nascosti, indi si condusse in Catania, ed estrasse l'altro di S. Agata, e poscia ne fece un dono all'imperadrice di Costantinopoli Teodora.

La gran fossa però, tagliata nel vivo sasso, venne principiata nel 1005. da' Saraceni, e perfezionata nel 1039. dallo stesso Maniaci, come rapporta il Mirabella nei suoi Manuscritti. Vi furono fabbricati quattro torrioni negli angoli del Castello, e una porta molto grandiosa tutta di marmo sul gusto gotico, e per maggior magnificenza della stessa vi si apposero sopra due Arreti di bronzo, opera greca, e di mirabile

Y

frut-

struttura. Nell'anno 1302, Federico II. d' Aragonese, conchiuse in detto Castello un armistizio. Nel 1415, si fece un' opera, che chiamasi il *Contrabaglio*. Ivi dentro nel 1448 furon decapitati da Giovanni Ventimiglia, Marchese di Geraci, venti Patrizj Siracusani, i quali cercavan levarsi da dozzo il governo della Camera Reginale per gli abusi, e le prepotenze dei Governatori, e in premio ebbe la libertà, di privar Siracusa d' uno de' più rispettabili avanzi amovibili di Antichità, con trasportarsi i detti due Anieli. Il Fazello *Dec. 1. Cap. 1. Lib. IV.* così ne rapporta la storia: *Cum anno Sal. 1448. sub Alphonso Aragonum, et Siciliae Rege, Syracusis urbe pro curia, quam Cameram vocant, Mariae uxori suae concessa, a muliebri imperio per novarum rerum studiosos, nescio quos, descitum esset, Rex, qui tum Neapoli agebat, Lupo Ximeno, Durrea, Provinciae Prorege, una cum Joanne Vintimilio, Giracii Marchione, quem plurimum per id tempus apud Siculos auctoritate valere perspexerat, per veredarios compescendae seditionis, urbisque sub Reginae fidem revocandae negotium delegavit. Ille, uti in mandatis habebat, Syracusis cum Marchione profectus, se in Maniaciam, Joanne Collegae Casanova arce designata, recepit. Joannes ibi cum imperio nihil promoveri animadverteret, ad solertiam studium convertit: illectosque ad se astu sub veteris*  
*neces-*

*necessitudinis praetextu, conficiendarumque cum re-  
 ge, ac regina rerum omnium, callidis pollicitatio-  
 nibus veluti ad sepulas, viginti ferè e Patriciis con-  
 jurationis principes, clam in arce capite truncavit.  
 Quibus e medio sublatis, confestim tota urbe sedi-  
 tio omnis profligata est. Quo facto Lupum, infecti,  
 uti existimabat, negotii difficultate adhuc trepidan-  
 tem, cum insperato nuntio aggressus, duos hos Arce-  
 tes in tam utilis officii praemium ab eo acceptos in  
 Castellum Bonum Oppidum suum; in quo et fami-  
 liam habebat, transvexit. Quibus deinde patris de-  
 functi tumulum Antonius successor ejus decoravit.  
 Sed cum postremo Henricus, Antonii filius, et  
 ipse Marchio perduellionis reus, univèrsam haeres-  
 ditatem proscriptionis sententia in Regis aerarium  
 condidisset, a Gasparo Spes, Siciliae eo tempore  
 Prorege, ex Castello Bano Panormum in Regiam,  
 cui tunc Hosterio nomen, nunc vectigilium quae-  
 sturae locus est, transmigrarunt. Unde post aliquot  
 annos cum per Ferdinandi Catholici Regis obitum  
 Sicilia, et Panormus praesertim novis tumultibus  
 laboraret, ab Hectore Pignatella, ejus tempestatis  
 Prorege, quod eo loco regi sedes minus tuta vide-  
 retur, una cum Regis Arctes quoque in Castrum  
 ad mare, ubi et hodie spectantur, translati sunt.  
 Venero in seguito situatis in Palermo nel Real  
 Palazzo. Nel 1735. in tempo di Carlo III. fu-  
 ron condotti in Napoli, ma poi restituiti, ove*

tutt' ora esistono, e si ammirano, cioè nella Galleria Reale. Nel Castello Maniace si vedono oggidì i luoghi allato la porta di marmo, in cui eran situati.

L' Abbate Amico *Animadv. ad Fazell. de Urbe Syr. Cap. 1. n. 11. L. 4.*, parlando di questi Arieti, riferisce: *Arietes atreos Archimedes habuisse authorem vulgus, falsa, an vera persuasione equidem nescio; minime dubitanter existimo.* Tutti gli Antiquarj Siracusani l' hanno però per un Monumento dell' antica loro grandezza: seguita a scrivere il citato Amico: *atque ubi olim stros affirmant, eminentiori in loco invicem oppositos, ubi ventorum flatus exasperent, ac voces, sive belatus redderent, quibus admoniti cives, ex qua coeli regione aer pulsaretur dignoscerent.* Che sieno stati destinati a tal uso vi è qualche probabilità per la maniera di come si vedon formati.

In un tal Castello solea abitare il Governator Regiale, e ivi si creavan gli Ufficiali dell' Università. La Chiesa del detto Castello fin da principio fu sotto titolo dello Spirito Santo, e ristorato nel secolo xvii. dal Vicerè Gonzaga, si diede al medesimo nel 1648. il nome di Castello di S. Giacomo, e i quattro torrioni chiamati vennero di S. Pietro, di S. Filippo, S. Casiano, e di S. Lucia. Nel 1677. si compì la fabbrica

frabbrica a punta di diamante. Cadde a 5. di Novembre del 1704. a ore otto della notte un fulmine, colpì la polverista, accese 800. barri- li di 300. quintali di polvere, e andò per aria il torrione, detto della *Campana*, e la Chiesa, ch'eravi dentro, essendosi rovinato ancora l' altro torrione della *Bandiera*. Volarono i sassi di gran mole più miglia, distanti dalla Città, e nelle strade cascaron pietre in quantità; nume- ro 33. persone del presidio spagnuolo vennero ferite, e morte, ma senza aver ricevuto dan- no alcuno i cittadini. Erró l' Ab. Amico *loc. cit.* rapportando nel 1706. un tal funesto avveni- mento, essendovi per altro il Can. Michelangelo Mancheruso Siracusano, testimone si veduta, che lo riferisce nel 1704. Nel secolo xvi., ri- storandosi la muraglia vicino al detto Castello, e allato la Chiesa Confraternita dello Spirito Santo, si ritrovaton, dice il Fazello *loc. cit.*, moltissime medaglie d'oro, e d'argento del re Ferrone xi. Si terminò nel 1759. la nuova bat- teria a fil d'acqua. Nell'anno 1766. si aprì la nuova Chiesa, ove vi si appose sopra la porta in memoria una iscrizione, oltre d'un'altra ch'eravi, in cui si avvertì, che la detta Chiesa non gode dell'immunità ecclesiastica in forza del Breve apostolico di Benedetto xiv., spedito a 5. marzo 1752.



## Castello Marchetti in Montedoro.

**O**ltre del regio Castello *Maniaci*, era-  
 vi in Siracusa il Castello *Marchetti*, chiamato an-  
 cora *Mairez*, *Mayretum*, *Maryecto*, parole Sara-  
 cene corrotte. Venne alzato sopra le rovine  
 dell'antichissimo Palazzo di Dionisio I., poi d'  
 Ierone II., e finalmente de' Pretori Romani.  
 Era situato nell'istmo di Ortigia, cioè in quello  
 grande spazio di terreno, che si frappone tra  
 il porto piccolo, e il porto maggiore, ove vi  
 è la porta *Ligni*, e appresso la porta *S. Mi-  
 chele* sotto la prima pulverista, che si incontra  
 in entrare in città, e verso il lato che guarda  
 il porto maggiore, attaccato alla *falsabraca* dell'  
 opera a corno nel piano di *Montedoro*, detto  
 ancora i *Quattro Canali*. Il *Fazello loc. cit.*,  
 parlando della *Roeca di Dionisio*, così fa me-  
 moria d'un tal Castello: *Super ea demum ab  
 incerto nobis, auctore eversa, castrum, cui Ma-  
 ryhecto est nomen, a Saracenis, ut ex forma, et  
 nomine colligere licet, erectum est, quod hactenus  
 durat. L'Arezzi loc. cit. in faucibus, scripsit,  
 portuum Castrum Marchet est: arx erat tyrannorum*.  
 Il *Bonanni loc. cit.* lo dice *Marchettum*. Presso  
 il detto Castello, prima d'alzarsi le fortifica-  
 zioni,

zioni, eravi un terreno, e perchè gli animali all'entrare, e uscire che facean dalla città, lo danneggiavano, perciò il Re Federigo II. l' Aragonese con suo Diploma, dato in Catania a 20. Gennaio 1295. ordinò, che nessuno animale potesse ivi pascere, o recarvi del danno, come leggesi nel Libro 1. dei Privilegj a foglio 147. Nell'anno 1298. fu assediato per mare, e per terra dalle armi Aragonesi, quando alla custodia della città eravi Giovanni Chiaromonte il vecchio, primo conte di Modica. Belingerio Marchetti, Capitan di Giustizia, nel 1326. ebbe accordato dal Re Federigo, che dall' Università si risarcissero gli armamenti nel divisato Castello.

Unitisi i Chiaromontani in lega con la Regina di Napoli Giovanna 1., nel 1354. vennero nel detto Castello alcune compagnie napolitane. Ivi nel 1411. ritirosi la Regina Bianca, perseguitata dal conte Caprera, e nel 1412. a 26. ottobre si firmaron certi trattati di pace tra gli ufficiali di questa Università, e Giovanni Guirretta, castellano dello stesso, come Procurator della Regina, i quali furon trasportati a 18. Maggio 1415., come rilievasi dal Libro 1. dei Privilegj. Nel 1461. era Castellano il nobile Alfonso di Rodo, e nel 1465. Bartolomeo Ferrara. Nell' accennato Castello fu a 15. Ottobre 1499.

1499. con prepotenza e carcerato il Vescovo Damazio da San Dionisio. con alcuni preti dal Governator della Camera Reginale Aloisio Margarit, come ho lungamente rapportato. in una mia Memoria della Fondazione della Basilica di S. Maria de' Miracoli, impressa di real ordine in Siracusa nel 1810. Cadde finalmente nel tremuoto orribilissimo de' 10. Agosto dell'anno. 1542. Quali statue, e in qual tempo furon ritrovate sotto le rovine del detto Castello, ne ho parlato avanti ne' Paragrafi 17, e 18.

§. 45.

*Castello di Casanuova sua origine.*

**D**Alle rovine dell' antichissima torre del re, e tiranno Agatocle, ch' era nell' isola sopra la bocca del porto minore, come riferisce Diodoro Lib. 16., venne eretto il Castello, nominato *Casanuova*, costruito da Alaimo Alagona, secondo ricavasi dalla seguente iscrizione, incisa in marmo, ch' eravi in detto Castello, rapportata dal Fazello *loc. cit.* cioè: *Hanc Alagona tuus felicem condidit arcem = Magnanimus Jaymus: sit nova dicta Domus;* e da ciò chiamato *Casanuova*. Nell' anno 1403. la regina Maria a 19. Maggio concesse a Calcerano Monpalao la Castellania dell' accennato Castello con il salario di once. 12. l' anno

l'anno; somma in tal tempo pur troppo significativa, e dal re Alfonso nel 1452. fu confermata a tutta la di lui famiglia. Serviva il divisato Castello per le carceri della Città. Si rovinò nel tremuoto de' 11. Gennajo 1693., e ne appariscon tutt' ora i vestigj, in mezzo del quale all' età mia eravi una sorgente d'acqua dolce. Chiamasi un tal luogo dal volgo anche *Taleo* dalla voce greca ΤΕΛΟΣ, che in latino suona *finis, exitus, victoria, vectigal, impensa, &c.* Intorno all' antica torre di Agatocle si legga il §. 58.

## §. 46.

*Sepolcri nel piano della Chiesa di S. Giuseppe.*

**N** On v'è memoria d'esserfi in qualche tempo ritrovati in Ortigia Sepolcri antichi in qualunque luogo si vogliano. Ebbi però io la sorte il giorno 6. di febbrajo dell' anno 1810. di scovrir nel piano, prima detto di S. Pantino, e ora di S. Giuseppe, e in quello spazio di terreno, che guarda la casa del Sig. la Ferla, e l'altra del Sig. Cardona, due interi Sepolcri, non già incavati nel vivo sasso, ma coverti da tutti i lati di lastre di terra cotta, confimili a quelle, che si son ritrovate fuori le mura della Città, le quali furon da me con-

Z

servate

servate dentro il nuovo patrio Museo. Osservai, che ve n'erano degli altri; onde dee aversi certamente un luogo di qualche antichissimo cimitero; poichè in tutto il divisato piano si osservano ossa umani atterrati.

## §. 47.

*Greca Iscrizione in marmo nel Museo di mia casa molto pregiabile.*

Oltre alle grandi, e numerose Iscrizioni greche sepolcrali, incise in marmo, e da me gratuitamente donate al nuovo patrio, e publico Museo del Seminario de' Cherici, se ne osserva nella mia casa una particolarissima, e molto pregiabile, della quale ne presento ai dotti Antiquarj per loro intelligenza un' esatta copia, giacché quella, rapportata dal principe di Torremuzza senza la traduzione nelle *Iscrizioni di Sicil. Class. xviii. n. 111. pag. 280.*, è molto alterata. Si vede incisa in un marmo irregolare, a due colonne, lungo once 19., largo once 6., e profondo once 4., e perchè alquanto mancante non può perciò darsene un' esatta traduzione. Fu ritrovato fuori le mura di Siracusa nell'anno 1749. nella parte bassa dell' antichissima città di Aradina.

*Iscri-*

*Iscrizione della prima colonna*

.....  
 ..... ΝΟΡΟΝΔΙΖΕΙΝ  
 ..... ΒΑΣΙΛΕΩΝΚΑΙΤΑΝ  
 ..... ΔΩΝΠΑΣΑΝΠΑΡ  
 ..... ΕΙΣΑΜΕΕΤΝΟΙΑΝ  
 ..... ΓΑΜΟΝΟΝΠΑΡΕΣΚΕΥ  
 ..... ΣΤΡΑΚΟΣΙΟΙΣΦΑΝΕΡΟΝΔΗ  
 ..... ΤΟΣΟΥΤΟΙΣΕΤΕΣΙΩΣ  
 ..... ΡΟΤΕΡΟΝΑΓΗΜΕΝΩΝ  
 ..... ΔΙΚΑΤΤΑΙΤΠΑΡΧ  
 ..... ΑΔΙΤΟΤΕΚΟΙΝ  
 ..... ΕΑΜΕΙΣ  
 ..... ΣΤ



.....  
 ..... *fuit cura* .....  
 ..... *regum et reginarum* .....  
 ..... *omnium nuptias parare* .....  
 .....  
 ..... *Syraculis manifestum* .....  
 ..... *tanta annis sicut* .....  
 ..... *antea strenuorum* .....  
 ..... *combust* ..... *princ* .....  
 ..... *supplicantibus* .....  
 .....  
 .....  
 .....

*Iscrizione della seconda colonna*

.....  
 ..... ΣΕΝΙΕΣΟΤ .....  
 ΔΙΔΩΤΕ ΠΡΑΣΣΕΙΝΑ .....  
 ΠΡΑΞΕΙΝΕΤΙΔΕΚΑΙ .....  
 ΟΠΙΑΤΕΡΕΣΥΜΩΝΚΑΙ .....  
 ΔΙΑΦΥΛΑΣΣΕΙΝΑΕΝΤΙ .....  
 ΟΡΚΙΟΝΒΟΥΛΑΣκ .....  
 ΚΑΙΤΩΝΑΛΛΩ .....  
 ΟΜΝΥΟΤΑΝΙΣΤΙΑΝΤΩ .....  
 ΤΟΝΟΔΥΜΠΙΟΝκ .....  
 ΠΟΣ .....  
 .....

---

.....  
 .....  
 ..... *dedit efficere* .....  
 ..... *factum etiam* .....  
 .....  
 ..... *patres vestri et* .....  
 ..... *custodire* .....  
 ..... *Iusjurandum Senat.* .....  
 ..... *et aliorum* .....  
 ..... *Olympium* .....  
 .....  
 .....

La detta Iscrizione allude alle Nozze , e al pubblico Giuramento , che celebravasi in Siracusa nei Secoli del Paganesimo , ed é l' unica di questo genere , che siavi in Sicilia . Se il Torremazza avesse avuto a mani l' originale , come l' hanno con ammirazione osservato tanti dotti Viaggiatori , fuori d' ogni menoma eccezione , sospettato non avrebbe d' essere apocrifa . Il Sig. Fiott , Inglese , venuto in Siracusa per lo giro degli antichi Monumenti , vide in mia casa il giorno 24. Maggio del 1813. la detta Iscrizione , e pe' lumi , che avea ricavato nella Grecia , nell' avere avuto sotto l' occhio moltissime Iscrizioni , disse , d' essere un' opera greca , la più rara , pregiabile , e d' un ottimo stile , come venne ancora a 13. Giugno dello stesso anno commendata dall' altro viaggiatore Sig. Hughes , ambidue Socj del Collegio di S. Giovanni di Cantabrigia , Università la più celebre della gran Brettagna ; il divisato Sig. Hughes se la trascrisse , per mandarla a quell' Accademia , e il Sig. Fiott se ne delineò i Caratteri ancora con la forma del marmo rotto .

Intorno poi ai Giuramenti celebravansi in Siracusa nella seguente maniera . Ch' impegnava la sua fede , discese nel Tempio delle *Temosferi* , dedicato a Cerere , e a Proserpina , dopo l' adempimento d' alcuni sacrificj , vestivasi con  
la por-



la porpora d'una delle Dee, e presa in mano un'accesa fiaccola, pronunciava il Giuramento, come in fatti accadde a Callippo, impegnato a giurare, a non uccider Dione, e al re Agatocle quando giurò, di sostener la democrazia, al riferir di Diodoro, Giustino, e Valerio Massimo. Nell'atto stesso poi di fare il giuramento solean toccar le Statue, e gli Altari de' loro bugiardi Numi, secondo rapportan Virgilio *Lib. 12. Aen. v. 211. tango aras, mediosque ignes, et Numina textor.*, e Plauto in *Rudente act. 5. scen. 2. tange hanc aram Veneris.* Ne' secoli antichi si facea il Giuramento anche dai Magnati, lo scrive Tacito *de Mor. Germ. l. 4.* Formidabile più d'ogn'altro era presso i nostri Siciliani il Giuramento, che da loro prestavasi sull'Ara degli Dei Palici, al dir del Cluverio *Sic. Antiq. Lib. 2. Cap. 8.*, e del Tiraquellio *Adnot. ad Alex. in Dier. Gen. Lib. v. Cap. x. Not. 1.*

Abbiamo ancora, che Fidio presso i Gentili era riguardato qual Dio del Giuramento, al riferir di Plauto *Afinaria*, e questa Deità divisavasi coi nomi di *Semipater*, *Fidius*, *Sanctus*, per quanto leggesi in Ovidio *Lib. 1. Fast.* Rapporta il Fazzello *Dec. 1. Cap. 1. Lib. 111.* una Iscrizione, dalla quale rilevasi, che in Catania eravi un Tempio, eretto a un tal Nume. I Gentili giuravano inoltre per *Genium Jovis*, come dice Minuzio

zio *Octav. Cap. 29.*; poichè si assegnava a ciascun Dio il suo Genio .

Delle cerimonie, che i Gentili praticavano nelle nozze, come sono le fasce di lana con le quali la Sposa ornava le imposte della porta, delle unzioni, delle chiavi, che le si davano nell'entrare in casa, dell'acqua, e del fuoco, che agli sposi offerivansi, della lavanda dei piedi, che faceasi con la stessa acqua, della cena nuziale, de' canti, e di tant'altri atti superstiziosi ne parlano molti Scrittori, e fra questi particolarmente Lucano *II. 352. e 358*, Servio *ad Virg. Aen. IV. 167. 458. VIII. 29., IV. 466., 1655., IV. 99. 316.*, Plinio *Hist. Nat. XXVIII. 9.*, Plut. *Rom. p. m. 26. D. et Qu. Rom. 29.*, Cicerone *Philip. II. 28.*, *Ep. ad Quint. Frat. II. 5.*, Ovidio *Fast. IV. 792. seq.*, Varrone *de Lingua Latina IV. 10.*, Giuvenale *Sat. VI. 203.*, e Marziale *I. 35.* Quanto poi suppose il Logoteta, cioè che l'accennata Iscrizione termina con queste parole: *juro per Vestem, Jovem Olympicum, et Neptunum* fu un error manifesto.

AN-

## ANTICHI MONUMENTI IN ACRADINA

## SECONDA CITTÀ DI SIRACUSA

## §. 48.

*Tempio di Giove Olimpico vicino S. Giovanni*

**I**L Tempio di Giove Olimpico, ch'era nella seconda Città, chiamata *Acradina*, vien rammemorato da Cicerone in *Ver. Lib. IV. Templumque egregium Jovis Olympii*. Diodoro scrive, che fu alzato dal re Ierone III. *tum conditum non longe post ab Hierone rege Olympium in foro*, cioè nel corso degli anni 54. del suo governo, o sia dal 269. sino al 215. avanti la nascita di Gesù Cristo. Alcuni Antiquarj han confuso questo tempio con quello fuori le mura delle quattro Città, e il più anteo, nominato oggi le *Colonne*. Il Mirabella vuole il detto tempio vicino la Chiesa di S. Giovanni per le colonne di marmo, ivi a suoi tempi scoperte. Nell'anno 1803. furon dal Cav. Landolina, e da me ritrovate in tal luogo, o sia nell'orto, chiamato della *Bonavia*, gli avanzi di 27. colonne, basi, e capitelli di marmo con la statua di Venere, e quella di Esculapio. Questo Tempio fu ornato dal riferito re Ierone III. delle

delle spoglie de' Galli, e degl' Illirici, presentate da' Romani vincitori de' divisati popoli: così scrive Livio *Dec. 111. Lib. IV. Inermes ex Olympii Jovis Templo Spolia Gallorum Illyriorumque dona, data Hieroni a populo Romano, fixaque ab eo detrahunt.* ( Syrasufani ).

Le accennate due parole poi di Diodoro *loc. cit. Olympium in foro* ci persuadono a credere, che il detto Tempio era nella parte bassa di Acradina, e vicino il Foro, e perciò il Mirabella scrive, d'effere stato forse presso la Chiesa di S. Giovanni, ch'è in tal luogo situata: nuova riflessione è questa, e non fatta da nessuno Antiquario. Intorno alla Statua di Giove Liberatore, e dell'altro Tempio di Giove Olimpico si leggano i Paragrafi 49., e 6a. del Tomo II.

§. 49.

*Altare della Concordia in uscir d' Ortigia:*

**L'**Altare della Concordia, del quale ne parla Livio *Dec. 3. Lib. IV.*, era vicino la Curia nel basso di Acradina, e non tanto lungi dal muro, che dividea Ortigia da detta Città: *Luca prima*, scrive, *populus omnis armatus, inermisque in Acradinam ad Curiam convenit: ibi pro Concordiae Ara, quae in ea sita loco erat, ex*  
A a prin-

*principibus unus, nomine Polyneus, concionem, et liberam, et moderatam habuit; e più sotto trattando di Andronodoro, il quale, perduta la speranza dell'acquisto della tirannide, si contentò, di dar l'isola al Senato, seguita a dire: postero die, luce prima, patefactis insulae portis, in Forum Acradinae venit: ibi in Aram Concordiae, ex qua pridie Polyneus concionatus erat, ascendit.* Nell'accennato Altare solean farsi spesso alcuni parlamenti ai popoli, come praticarono i sopraddetti di Polineo, e Andronodoro. Ducezio, re dei Sicoli, vinto dai Siracusani, venne di notte tempo a prostrarsi volontariamente avanti il divisato Altare della *Concordia*, per chiedere il perdono, e la vita, secondo scrive Diodoro *Lib. XII*. Su tale occorso presento agli Antiquarj una nuova riflessione, cioè in Atene vi fu l'Altare, detto della *Misericordia*, che serviva d'asilo ai rei; in Efeso il Tempio di *Diana*, in Siria, e in Delo quello di *Apollo*, in Calabria l'altro di *Nettuno*, in Samotraccia de' *Caribi*, in Canopo d' *Ercole*, in Tracia, e in Pafos di *Venere*, in Pergamo d' *Esculapio*, in Sicilia degli *Dei Palici*, e presso i Romani salvi erano i rei, che alle Statue degl' Imperadori ne andavano. Or così in Siracusa l'Altare della *Concordia* era senza meno l'asilo dei rei, per cui ivi rifuggiassi Ducezio, e  
 tosto

testo i Siracusani riguardaron come sacra, e inviolabile la sua persona. Adamo Osiandro, e Simone hanno scritto eruditamente sopra gli Afili del gentilesimo, fondati su i principj della Religione.

La dea *Concordia* si osserva con la *Patera* nella destra, e col *Cornucopia* nella sinistra, e posta o a sedere, o appoggiata a una colonna: si vedano il Giraldi, e il Buonarroti. Seneca così descrive la *Concordia*: *quae dat belligeris foedera gentibus = et cornu retinet divite copiam*. Ovidio le dà la corona di lauro, e i capelli lunghi. Si scorge in qualche medaglia anche velata, e in altre con la *Vitta*, e con la corona di frondi. I Greci anche veneravan questa Dea. Pausania *Eliac. Lib. v.* fa menzione dell'Ara della *Concordia* presso gli Elei.

Il primo poi, ch'ergesse Are agli Dei, fu Cecrope. Presso gli antichi diversa era la figura delle Are, essendo triangolari, bislunghe, quadrate, e rotonde, e diversa ancora l'altezza secondo Eusebio, e Pottero. I Latini distinsero le Are dagli Altari. A proporzion della qualità degli Dei era diversa l'altezza delle Are, come abbiám da Saubert *De Sacrific. Cap. xv.*

*Pritaneo nel basso di Acradina :*

**C** Elebri erano i Pritanei presso Corinto, Atene, e altre città Metropoli della Grecia, come rapporta Spanemio *de Vesta, et Prytanibus Graecorum*. In Siracusa, come la massima fra le Città greche, e non minor d'Atene, allo scriver di Tucidide, Diodoro, Plutarco, e Cicerone, eravi il *Pritaneo* nella parte più bassa della seconda, e più grande Città di Acradina, e all'uscir d'Ortigia. Cicerone *Lib. iv. in Ver.* dice: *altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua Forum maximum, pulcherrimae Porticus, ornatissimum Prytaneum*. Era un luogo, ove convenivano a pranzo a spese del Governo quei, che prestato avean servizj particolari alla Republica, o al Principe. Abbiam su di ciò la testimonianza di Aristotele *Lib. de Mundo*: *in Prytaneum it, cui scilicet id datum est in eo, ut publico victu epuletur*, di Platone in *Apolog. pro Socr.* itaque si pro dignitate, et iustitia aestimare oportuit, ego me hoc dignum existimo, alimoniam scilicet publicè in Prytaneo exhibenda, di Casaubono ad *Athen. Lib. 6. Cap. 3.*, di Stefano in *Thes. Ling. Lat.*, di Giulio Polluce *Lib. 9. Cap. 15.*, e per fine di Ate-

di Ateneo *Lib. 4.*, in cui parla del rito di tali conviti, e nel *Lib. 15.* lasciò registrato: *qui alebantur in Prytaneo, coenis aderant quotidie convivae publico sumptu paratis, victus in Prytaneo publicè praebent.* Livio *Lib. 41.* conferma lo stesso: *Prytaneum, idest penetrabile urbis, ubi publicè quibus in honos datus est, vescuntur.* Da Celio Rodigino si rilieva, che riceveansi ivi ancora i Legati, mandati in Siracusa d'alcune Nazioni. Vedesi poi nel nostro *Pritaneo* la Statua di bronzo della poetessa Zaffo, studio di Silanione, la quale venne rapita da Verre, secondo riferisce Gicerone *Lib. 14.* *Nam Sappho, quae sublata de Prytaneo est. Silanionis opus tam perfectum, tam elegans, tam elaboratum. . . . tum Epigramma Graecum pernobile incisum habuit in basi.* Pindaro *Od. 2.* ci fa sapere, che i *Pritanei* eran consacrati alla Dea Veste, ove veneravasi la di lei Statua, come scrivono Harles in *Ant. Graec. in Hymnum Callimachi de Cerere*, Vossio de *Idololatria Lib. 9. cap. 22.*, e Lipsio de *Vesta*. Vi si faceano anche i sacrificj in onor della stessa Dea, e ne fa menzione i citati autori, cioè Plutarco, Lipsio in *Syntag. de Vesta et Vestalibus*, e Vandalio *Diss. 7. in Marm. Cap. 1.*

Le Vestali avean la cura di coservar nel *Pritaneo* il fuoco perpetuo non già nelle sole lampadi pensili, come osservavasi ne' Tempj degli



gli Dei, ma ben anche nell' altare, come rap-  
 porta Pausania *Eliac. Lib. v. At in ipso Pryta-  
 neo, cum ad eum accesseris, cellam ubi focum ha-  
 bent, ad primi ingressus dexteram Panos aram videas. Focus ille è cinere substructus, perpetuo igni tam  
 interdiu, quam nocte adoletur.* Della materia,  
 di cui elleno industriosamente si servivano, per  
 custodir sempre vivo il detto fuoco, ne publi-  
 cò nel 1794. con le stampe di Bassano una  
 dotta Dissertazione il Sig. Luigi Caccianemici.  
 Dell' abbondanza, e perennità, con cui il lume  
 manteneasi, oltre a quanto ne scrissero Ateneo,  
 e Rodigino, ne fa parole diffusamente il Car-  
 dacci nelle sue note al bel Poema d' Aquino del-  
 le *Delizie Tarantine*, impresso in Napoli nel  
 1771. Che nel *Pritaneo* di Siracusa conserva-  
 vasi sempre un tal fuoco in onor di Veste, l'  
 abbiamo in Teocrito *Idill. 21. . . nam Lychnum  
 in Prytaneo semper praedam habere ferunt*, e nel-  
 le note, fatte al medesimo dal Warton, si leg-  
 ge: *in Prytaneo apud Athenas erat Lychnus, sive  
 ignis, semper ardens, vel Vestae, vel Vulcano sa-  
 cer, quin eo in aliis Graeciae civitatibus omnibus  
 erat Prytaneum, ac speciatim Syracusis cum Lychno  
 semper ardens.* Diodoro *Bibl. Hist. L. 16. C. 7.*  
 ci fa sapere, che da Timoleonte fu introdotto  
 nel *Pritaneo* di Siracusa il Magistrato di Giove  
 Olimpico.

Rap.

Rapporta poi il Bainer nella sua Mitologia, che nella cima del *Pritaneo* stavavi acceso un gran Lucerniere non men per comodo, che per fasto. Questo lume, che più vivido, e indeficiente ardea nelle notti serene, andò in proverbio, come prognostico di buona pescagione, solita farsi in sì fatti tempi di serenità. Quindi è chiarissimo il sentimento del Poeta in questo luogo, che che ne abbia tentoni fantasticato Scaligero, cui tien dietro il Cunichio. Il Pagnini nella sua *Traduzion* di Teocrito stampata in Parma nel 1730., e nelle note, che vi appose, rapportò la congettura del Musgrave, cui pare, che il pescator voglia dire, che la lucerna è impegnata nel *Pritaneo*, e cita un passo di Aristofane v. 240., dal quale sembra, che si deduca un costume, fra' Greci introdotto, di depositar nel *Pritaneo* i pegni, che il creditor levava dalla casa del debitore. Il citato Warton nelle sue *Animadversioni* sopra Teocrito, stampate in Oxford nel 1770., trascura una sì fatta erudizione.

Il Fazello *de Reb. Sic. Lib. 4. Dec. 1.* s'ingannò, nel credere il *Pritaneo* lo stesso che la Curia, caddero ancora in questo errore l'Arézzi *de Situ Sicil.*, e il Mirabelli nelle *Dichiarazioni della Pianta delle Antiche Siracuse num. 15.* Tucidide *Lib. 1.* testimonia, che in Atene eravi una  
Curia

*Curia, et una Prytaneo constructo.* Carlo Sigonino, *Lib. 1. de Republ. Athen. T. v. Cap. 11.* scrisse su tal proposito: *ac de Prytaneo quidem non dubita, quod Urbis penetrabile fuit, ubi, quibus is honos datus esset, publicè vescerentur; quoque Magistratus Juris dicundi causa convenisse traduntur.* Gli autori dell' Enciclopedia dissero: *c'etoit dans le Prytanée qu'on faisoit le proces;* e per fine Eduardo Corsino nei suoi *Fasti Attici* asserisce lo stesso. In qualunque maniera sia, riguardo però a Siracusa, abbiam Cicerone, testimonio di veduta, il quale *loc. cit.* chiaramente dice, che altro era il *Foro*, altro il *Pritaneo*, altra la *Curia*: *Forum maximum, ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia.* Il Carducci *loc. cit.* riferisce, appoggiato all'autorità d'alcuni Greci, e Latini Scrittori, che Dionisio 11., regnando in Siracusa, mandò indono al *Pritaneo* di Taranto un Candeliere, che avea tanti lumi, quanti erano i giorni dell'anno.

§. 51.

*Curia nel basso di Acradina.*

**O**ltre del *Pritaneo* eravi in Acradina ancora la *Curia*, ove si congregavano i Senatori, come dice Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. 11. altera autem*.

*autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua Forum maximum, pulcherrimae Porticus, ornatissimum Prytaneum, amplissima est Curia. I Greci la dissero Buleuterium, lo rapporta lo stesso Orator Romano Lib. II: deinde ut in Curia Syracusis, quem locum illi Buleuterium vocant, honestissimo loco, et apud illos clarissimo. Terminata Cicerone la Questura di Sicilia, intraprese la causa contro Verre. Si eran portati pei ladronecci del Pretore in Roma a piedi del Senato Eraclio, Siracusano, ed Epicrate, Bidino, sordidati maxima barba, et capillo, ove abitaron due anni; e ritornati in Siracusa, andarono all'incontro di Cicerone lagrimando, il quale venne nell'anno 70. avanti l'Era Volgare: Eraclius ille, et Epicrates longe mihi, scrive, obviam cum suis omnibus processerunt; venienti Syracusis egerunt gratias flentes. Prova egli qualche dispiacere stante la potenza del Pretor Q. Metello, che impiegò tutto il suo sforzo, per arrestare il corso delle di lui informazioni, e per trattenero il popolo, di agevolarlo nelle sue ricerche. I Magistrati però con gran rispetto lo introdussero nella Curia suddetta, accompagnato da Eraclio, qui tum Magistratum Syracusis habebat, homo nobilis, qui Sacerdos Jovis fuisset; impiego di sommo onore, che creavali ogn'anno*

B. b.

a sorte

a forte per legge di Religione, e che Verre avea rotto, nel fare eleggere un suo familiare, per nome *Theomnastus*.

Ricevette a grande onore Cicerone, l'essersi alzati i Senatori, all'entrar, ch'egli fece nella *Curia*, in union del di lui fratel cugino Lucio Tullio, che poi a lor preghiere sedette: *agit mecum (Heraclius) et cum Q. Fratre meo, ut si nobis videretur, adiremus ad eorum Senatium: frequentes esse in Curia . . . itaque in Curiam venimus. Honorifice sanè consurgitur; nos rogatu Magistratus assedimus*, a cui parlò un Senatore, per nome *Diodorus Timarchides*, il quale *et auctoritate, et aetate usu rerum antecedebar* a tutti gli altri, come rapporta ancor Cicerone *loc. cit.*, presso a cui i Siracusani si legittimarono, dicendo, che l'onore, d'aver posto la statua dorata di C. Verre, e le testimonianze, mandate in Roma in di lui favore, erano state carpite con la forza, e col terrore, e da pochi adulatori.

Ritirati si Cicerone, accordarono i Siracusani con publico Decreto al detto Lucio, suo cugino, il titolo di *Amico della Città*, per aver loro dimostrata la stessa volontà di Cicerone, e con altro Decreto rivocarono tutte le lodi, che avean conceduto a Verre. Q. Celio, antico antagonista di Cicerone, ritrovandosi in Siracusa,

fece, che il Pretor dichiarasse nulli tali decreti, senza averne voluto dare una copia a Cicerone. Eravi nella detta Curia, la statua di Marcello di bronzo, e sotto quella di Verre, dorata, e del di lui figlio, e riguardandola i Siracusani alla presenza di Cicerone, non si poteano, egli dice *loc. cit.*, contener di lagrimare: *ut dum istius hominis memoria maneret, Senatus Syracusanus sine lacrymis, et gemitu in Curia esse non posset*; e nel *Lib. iv.* *tantus est gemitus factus aspectu Statuae, et Commemoratione, ut illud in Curia positum monumentum scelerum, non beneficiorum videretur.*

Cacciato il gran ladro di Verre dalla Sicilia, furono abbattute le di lui Statue, ch'erano state erette nei luoghi pubblici, avendo lasciato soltanto i Siciliani le basi, con l'epigrafi per memoria del disprezzo, e del difonore, come afferma Cicerone *loc. cit.* Fu famosa la Curia, per essere ivi stati uccisi Andronodoro, e Temisto, i quali dopo la morte di Girolamo, ultimo re, e tiranno di Siracusa, tentavan d'occupar la Signoria della gran Metropoli; onde non è da dubitarsene, d'essere stata la Curia il luogo, ove si adunava il Senato.

Si ricava da Svetonio *in Vit. Jul. Caes.*, ch'eravi in Roma un altro luogo, ove conveniva il Senato, che diceasi *Curia Pompeii*, in

oùi Giulio Cesare fu assassinato; ma perchè la Curia *Ostilia* era troppo angusta, atteso il numero de' Senatori, avveniva sovente, che il Magistrato univasi ne' tempj, e Cicerone *Orat.* 21. *in Catil.* lo trasse insieme nel tempio di Giove Statore, quando declamò la prima volta contro Catilina, e nel tempio della Concordia quando i congiurati furon posti all' esame. Quindi poi questi tempj vennero detti *Curiae*, e Lampridio dá il nome di *Senato* al tempio della Concordia.

La *Curia* di Siracusa era *amplissima*, perchè capace di 600. Senatori. Vitruvio lasciò scritto, che la *Curia* vedesi situata accanto il Foro, e di forma quadrata. Il Mirabella la vuole in quel luogo stesso, ove vi è oggi il Convento de' Padri riformati di S. Francesco, e la Chiesa della V. e M. S. Lucia, perchè ivi furon ritrovate alcune colonne di granito orientale, credute avanzi della divisata *Curia*, che tuttora esistono, buttate a terra nell' orto de' Monaci, e dove S. Lucia, scrive il citato Autore, venne condannata, e ricevette la corona del martirio, e dove ebbe ancor sepultura. Ma come mai è da credersi, che la Santa Verginella fosse stata sepolta o dietro, o sotto la stessa *Curia*? e potean ciò praticarlo i Cristiani in faccia del tiranno? e mancava altro sepolcro

oro per seppellirla ?

Sappiam poi di certo, che il luogo, ove faceansi le Giudicature, non era la *Curia*, ma il *Foro*, affinché ognun saper potesse, cosa vi si trattava, e perciò avvenne, che le cause, che ivi agitavansi, furon dette *Forensi*. L'autorità poi di dannare a morte era a quei tempi un gius privativo de' Pretori della Provincia, e d'altro che presedea al comando della medesima con diverso titolo, come dice Cicerone in *Ver.*, e non dei Senatori. Pascasio avea sopra le sacre, e civili cose una tale autorità, e nelle di lui mani risedea il sommo Magistrato di Siracusa, e della Sicilia tutta. Vitruvio disse *Lib. II. Cap. 1.*, che unite ai Fori eransi le gran sale, chiamate *Basiliche*: *Basilicarum loca adjuncta Foris*, parte delle quali servivan per lo tribunale, e pei ministri di giustizia. Plinio il giovine *Ep. 21. Lib. v.* dice: *descenderam in Basilicam Juliam auditurus, quod proxima comperendinatione respondere debeam. Sedebant Judices: fremitu judiciorum Basilicae resonant.* Lo stesso rammenta Seneca *Lib. III. de Ira Cap. 33. Fremitu judiciorum Basilicae resonant*, e Cicerone *Lib. v. in Ver. Forum plenum, et Basilicas istorum hominum videmus*, come ancora Ausonio nell' orazione con la quale ringrazia Graziano, per averlo creato console: *non forum, et Basilica,*  
*olim*



*olim negotiis plena*. Questo nome Basilica fu poi dato ai Palaggi Reali, ad altre fabbriche di publico uso, e alle Chiese maggiori. Nota il Ferrault, che le colonne delle Basiliche eran dentro, e quelle dei Templi fuori. Tenea il Pretore in alcuni giorni stabiliti publica udienza con la distribuzione della giustizia nei Conventi, e nel Foro. Sedea egli in un publico tribunale, eretto nella *Basilica*, ornato con le insegne del suo Magistrato, ch'eran la toga, la pretesta, e il baston d'avorio; inoltre vi assistea la Corte Pretoriana, onde dee ragionevolmente dirsi, d'essere stata S. Lucia martirizzata nel *Foro*, e nel *Vestibolo* della Basilica; poichè abbiám da Cicerone *Lib. III.*, che Verre, non men ladro che tiranno, fece scannare molti nel *Foro*: *an quod forum Syracusanum navarchorum sanguine redundavit?* e nel *Lib. IV.* *Forum Syracusanorum, quod introitu Marcelli purum a caede servatum est, id adventu Verris Siculorum innocentium sanguine redundasse*. Rappórta poi nel *Lib. V.* il fatto di Gavio, cittadino Romano, il quale, fuggito dalle Latomie, ov'era ristretto, e portatosi in Messina, lo fece Cajo Verre ivi prima denudare in mezzo il *Foro*, indi batter con verghe, e per fine crocifiggere: *cum repente hominem proripi, atque in Foro medio nudari, ac deligari, et virgas expediri jubet*. Dunque nel *Foro*, e non nella  
nella

nella *Curia* si condannavano i rei , e ivi soffrivan la pena delle loro reità . In fatti ov'era il *Foro* , cioè in quello spazio di terreno , che si frappone tra l'uno , e l'altro porto in uscita dell' Isola , esiste un orto de' Padri Conventuali di S. Francesco vicino l'antica diroccata Chiesa di S. Giorgio , in cui vi è un piccol fonte d'acqua dolce , che per antichissima tradizione abbiamo , d'essere scaturito , ov'ebbe la Santa Verginella il colpo micidiale , e sin'oggi si vede ivi dipinta in una cuna la di lei Immagine , e forse questo era il luogo del *Vestibolo* .

In comprova, di quanto ho detto , fo sapere ; che i Confrati di S. Lucia , detta la *Piccola* fuori le mura , vendettero a 20. Luglio 1591 , per gli atti di Notar Pietro Aragonese l'orto suddetto agli accennati Padri per onze 14. , e tari 15. , *ubi primitus* ( si legge nell'atto ) *erat Ecclesia Sanctae Luciae extra moenia* , che diceasi ancora un tal luogo la *Contrada delle mura glie* ; onde ivi fu la Santa Verginella martirizzata , e poi dopo la di lei morte condotta venne nelle Catacombe , ove oggi si venera il Sepolcro della stessa , e per la brevissima distanza del *Foro* dissero gli Scrittori , che *in loco , ubi percussa est , sepulta : Basilica super corpus ejus postmodum fabricata . S. Ado Viennens. in suo Martyrol. Die XIII. Decembris* ; ma non mai sotto la *Curia*

la *Curia*, ove soleva radunarsi il Senato; luogo oggi chiamato da noi la *Casa del Comune*. E' una favola poi, nè vien rapportato d'alcuno Scrittore, quanto crede il Volgo, che S. Lucia stata legata in quella colonna pur troppo grande di granito orientale rosso, che si osserva dentro la di lei Chiesa fuori le mura allato l'Altare Maggiore in *cornu epistolae*, perchè la Chiesa nell'Antifona *ad benedictus* dice: *columna es immobilis, Lucia Sponsa Christi*. Ha principio una tale espressione, per averla il Signore resa immobile, come una colonna, senza che alcuna forza l'avesse potuto punto muovere, quando dal tiranno venne condannata, ad esser condotta al Lupanare. La detta colonna, e un'altra simile, che si vede nella Chiesa Sotterranea di S. Marziano fuori le mura, nominata di S. Giovanni, sono avanzi sorprendenti delle magnificenze di Siracusa.

Si rifletta inoltre: la *Curia*, il *Foro*, dopo di aver Sesto Pompeo posto sossopra Siracusa nell'anno 36. prima di Gesù Cristo, di roccando, e devastando tutti i più insigni edificj, essendo stati impiegati in seguito 600. carri per più tempo, a fin di buttar tutto il materiale delle fabbriche diroccate, e dispergerlo fra il mare, e la campagna, essendo restati soltanto illesi i tempj; chi ci assicura poi, che  
dura.

duravano in tempo di Pascaſio , cioè anni 340.  
 dopo ? Poiché S. Lucia morì nell'anno 304.  
 nel 310. nel luogo ſteſſo , ov' ebbe ſepultura ,  
 venne eretta in di lei onore una Chieſa , come  
 atteſtano concordemente tutti i ſacri , e pro-  
 fanſi Scrittori , e gli Atti greci , e latini del di  
 lei martirio . Inoltre in tutta la Chieſa , e il  
 convento de' Padri Riformati di S. Franceſco ,  
 chiamato di S. Lucia , al di ſotto vi ſon vuoti  
 con lunghiffime , e ſpazioſe ſtrade ſepolcrali ,  
 che ſi comunicano con le Catacombe , dette di  
 S. Giovanni . Or queſti Cimiterj ſi cavarono ivi  
 ſotto prima , o dopo fabbricata la *Curia* ? L'  
 una , e l'altra opinione ci fa entrare in molte  
 diſſicoltà , e a credere , che la *Curia* non era  
 nel diviſato luogo .

E' fuori poi d' ogni dubbio , d' eſſere ſtato il  
 Palazzo del re , e tiranno Dionifio , detto *Reg-  
 gia , Rocca , Fortezza* , all' entrar d' Ortigia , e in  
 tutto quello ſpazio , ove ſi comprendon le for-  
 tificazioni , il quale era bagnato da un lato  
 dalle acque del porto maggiore , e dall' altro  
 di quelle del porto minore . Poſcia fu direccato ,  
 e di nuovo eretto dal re Ierone II. , e in de-  
 corſo di tempo ſervi per abitazione de' Pretori  
 romani , e di coloro , che preſedeano al coman-  
 do di tutta la provincia di Sicilia , come s'è  
 nel §. 10. , e 40. dimoſtrato . Onde ſe tali fab-

briche pubbliche esisteano , quando vivea S. Lucia , certamente che un tal palazzo esser dovea l'abitazion di Pascasio , in maniera che in uscir d' Ortigia , o sia della casa Pretoriana subito s'entrava nel Foro , e allora può dirsi , d'essere stata la Santa Verginella martirizzata avanti il Palazzo di Pascasio nel *Foro* , nel *Vestibolo* , e in mezzo la Piazza per essere alla vista , e alla cognizion di tutti l'esecuzion della sentenza , com'era costume , e non mai ciò praticavasi nella *Curia* , o nel *Vestibolo* della medesima , nè il Palazzo dei Pretori romani fu mai in Acradina .

Ho ancora su tal proposito da rapportar nuove notizie storiche , cioè che il *Bordello* , o sia il Lupanare , in cui il Tiranno minacciò Lucia , di far condurre , era in Ortigia , e forse ove v'è oggi la Chiesa di S. Lucia , detta la *Piccola* , una delle più antiche Confraternite di Siracusa , ivi in tal memoria eretta ; poichè da un atto di notar Giovanni Pastorella ricavasi a 13. Novembre 1465. foglio 91. , ch'eravi il *Bordello* nella contrada dell' *Amalfitania* , e lo stesso leggesi in notar Bartolomeo Palermo a 27. ottobre 1468. , e il furriferito notar Pastorella in un atto de' 13. dello stesso mese , ed anno chiama nel foglio 91. l' *Amalfitania Contrada del Bordello* , ove appunto esiste la divi-

la divisata Chiesa di S. Lucia la *Piccola*. Questo senza dubbio esser dovea il *Bordello* publico della Città d'Ortigia, ove di notte, e di giorno si tenea avanti la porta una lucerna *Tertull. Apol. 35.*, e *ad Uxor. 11. 6.*, come ancora dentro le celle, o stanzette, assegnate a ciascuna meretrice *Orat. 11. Sat. VII. 48.*, *Giuvén. VI. 121.*, e *131.*, e ciò forse perchè i Lupanari eran situati nei *fornici*, e in luoghi oscuri *Giuvén. 111. 156.*, *Svet. Caes. 49.*, *Petronio 7.*, e *8.*, per qual cagione venivan detti *Latebrae*, e *Tenebrae Catul. Carm. 56.*, e *Plaut. Bacch. 111. 3. 26.*, o perchè i Lupanari non si aprivano, che verso tardi, nè prima dell' ora nona; onde *Nonariae* eran perciò chiamate le meretrici *Persio, l' Elect. 3.*

Nella Chiesa di S. Lucia del Sepolcro fuori le mura il Papa S. Gregorio nel secolo VI. vi fondò un Monastero di Padri Benedittini, che venne nell' anno 878. distrutto dai Saraceni, e il Vescovo S. Zosimo, e S. Clemente furono Abbati dello stesso Monastero. La Santa Verginella riposò anni 736. dentro un tal Sepolcro, e poi nel 1040. fu da Giorgio Maniaci, gran Capitano dell' Imperador Michele IV. P. flagone, trasportata in Costantinopoli, e indi nel 1204. in Venezia. La Contessa Adalasi nel 1171. ristorò la detta Chiesa, e l'ar-

ricchi di quattro feudi cioè *Cardinale*, *Cirapici*, *Augnolia*, e *Mattila*. Nel 1468. ne presero la cura del Santo Sepolcro i Padri Osservanti di S. Francesco. Nel 1474. vi s'istituirono quattro regj Cappellani. Nel 1540. si formò un Collegio di Preti, e finalmente nel 1617. si diede dal Senato in mani dei Padri Riformati di S. Francesco, ove tuttora soggiornano.

§. 52.

*Foro nel Basso di Acradina.*

**I**L *Foro* ha diversi significati: era si prende per un luogo di traffico, che corrisponde alla nostra Piazza, e ora per luogo, ove si trattavan giudizialmente le cause della Provincia, si pronunciavano, ed eseguivan le sentenze, e perciò si dissero *Azioni*, e *Cause Forensi*. Eravi il luogo peculiare, chiamato *Rostra*, dove arringavan gli Oratori, e si parlava al Popolo, come ancora il *Comitium*, o sia la *Sala della Ragione*. Che in Siracusa nel più basso della seconda città di Acradina eravi il *Foro*, l'abbiamo apertamente da Cicerone *Lib. iv. in Ver. Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Acradina est, in qua Forum maximum*. Era, secondo il costume dei Greci, perfettamente quadrato co' suoi pertici doppj attorno, e sopra cor-

corridori, e gallerie, molto vaghe. Livio. *Lib. IV. Dec. 111.* fa anche memoria d'un tal Foro: *Postero die, scrive, luce prima patefactis Insulae portis, in Forum Acradinae venit, ibi in aram Concordiae, ex qua pridie Polymeus concionatus erat, ascendit.* Cicerone *Lib. 11.* parla delle Statue, ch'eran nel Foro, rapite da G. Verre: *Verum quoties et quot nominibus, a Syracusanis Statuas auferes? ut in foro statuerent detulisti... Eundem, remoto consilio, causa incognita, condemnasse? cum haec confessus eris, quae in Foro palam Syracusis, in ore, atque oculis Provinciae gesta sunt; e nel Lib. 3. an quod Forum Syracusanum navarchorum sanguine redundavit? e perciò si protesta Lib. v. non de Praetore Siciliae, sed de crudelissimo tyranno fieri iudicium arbitratur... in Foro silentium esse summum causarum, atque iuris, non ferebant homines moleste: non enim jus abesse videbatur a Foro, neque iudicia, sed vis, et crudelitas, et bonorum acerba, atque indigna direptio... res erat clara, neque solum argumentis sed etiam certis testibus istius audacia tenebatur homo certior fit, agi nihil in Foro, et conventu toto die.* L'oscitanza di Verre fu cagion d'entrare i Pirati nel porto maggiore, sbarcar nella spiaggia di Acradina, e giungere sino al Foro: *Piraticus, riferisce Tullio loc. cit. Myopano usque ad forum, et ad omnes crepidines accessit; e da ciò chiaramente*

mente



mente rilievasi, che il Foro era allora in tutto quello spazio di terreno, che in uscir d'Ortigia si frapponne tra l'uno, e l'altro porto.

I luoghi poi, ove radunavansi i Magistrati, eran gran sale, dette *Basiliche*, come ho rapportato nell' antecedente Paragrafo 51., trattando della Curia. Dove stavano i Giudici, eranvi ancora i veli, secondo rapporta Kirchmanno Romires. Inoltre vedeasi il *Vestibolo*, o sia un grande spazio, aperto avanti l'ingresso del Palazzo, e della Basilica, come scrive Aulo Gellio *Lib. xv. spatia grandia ante fores aedium relicta*, e li vuole diversi dell' atrio. Martinio fa derivar la parola da *Veste Stabulum*, a cagion che la parte davanti l'edificio dedicata era alla Dea *Veste*. Daviler la trae da *Vestis*, e *ambulo*, perchè ivi la gente cominciava a lasciar cadere lo strascico delle vesti, o sia la parte deretana. Il Tiraquellio in *Genial. Dier. Alex. Lib. v. Cap. 24.* così parla del Foro, della Basilica, e del Vestibolo: *Præter quæ, potentiorum domos Basilicas habere ante Vestibulum, magno ornamento duxere, in quibus esset tribunal, tanquam plus inesset auctoritatis, quod judicia publica ante aedes darentur: nonnunquam scholasticæ exercitationes, et declamationes in his fierent, quippe quum frequens ibi esset auditorii locus: licet Basilicas foro conjunctas plerumque legamus, in quibus convenirent nego-*

*negotiatores, et merces exponerent.* Licinio matico, parlando degli Alabandei, tenuti per acuti negli affari civili, si facean non pertanto credere per isciocchi, perchè nel *Ginnasio* le Statue, che vi erano, si osservavano in atto di arringar cause, e quelle del Foro al contrario in atto di giuocare al disco, o alla corsa, o alla palla.

Plutarco dice nella vita di Timoleonte; che, mancati i Siracusani tanto per le civili sedizioni, quanto per le tirannie del re Dionisio I., era nella detta Piazza nata tant'orba, che non solamente poteasi pascolare, ma ben anche riposare alle sue ombre: *in foro propter solitudinem ita magna, atque profunda excreviatet sylva, ut laetus pabulo ager esset, ut equicolae in herbis-altos somnos caperent.* In detta Piazza sotto un arco eravi la statua ignuda del figlio di Verre, lo rapporta Cicerone nell' *Act. III. in Ver. Lib. II. Hujus fornix in foro Syracusis est: in quo nudus filius stat: ipse autem ex equo nudatam ab se provinciam prospicit.* Ivi celebravasi ancor la festa *Marcella* in memoria della vittoria di M. Marcello, e che Verre la proibì, con averla attribuita a se stesso, e fattala chiamare *Verrea*; come seguita a scrivere lo stesso Orator Romano *loc. cit. Hujus nomine etiam dies festi agitantur, pulcra illa Verrea, non quae sit Mar-*

*si Marcellæ , sed pro Marcellæis ; quæ illi istius-  
jussu sustulerunt .*

Questo Foro fu il luogo, ove Diocle, gran Legislatore, si diede morte per una legge, violata da lui, che l'avea formato, come ci rammenta Diodoro *Lib. XII.*, e *XIII.*, ivi il re Gelone si fece vedere spogliato delle armi, dopo la vittoria riportata contro i Cartaginesi. Il Giovine Antioco Eusebo, re di Siria, passando da Siracusa, ebbe rapita dal ladrone C. Verre, Pretore, una gran coppa, scolpita in una sola gemma, e sostenuta da due manichini d'oro, e un candelabro in più rami, tutto coperto di pietre preziose, che avea proposto farne un'offerta a Giove Capitolino, e per essersi opposte a un tal furto, e lagnato molto con Verre, l'obbligò a uscir subito dalla Sicilia, infamandolo, ch'egli era collegato co' Corsari. Questo Principe in seguito si portò nel Foro, ove con le lagrime agli occhi innanzi al popolo, chiamando in testimonio gli Dei, e gli uomini dell'ingiustizia del Pretore, consacrò a Giove con un solenne voto quel Candelabro, che destinato avea al Campidoglio, e strappatogli da Verre, come si legge nell'*Azione v. Lib. IV.* di Cicerone. Il cieco Timoleonte, dice Plutarco, *per forum in lectica delatus, ad Theatrum proficiscébatur*. In questa Piazza ancora,  
rac-

racconta Diodoro *Lib. 16.*, i soldati di Dionisio Maggiore avere attaccato il fuoco, in tempo che Acradina era da loro occupata. In questa *Piazza Ducezio*, re de' Sicoli, vinto da' Siracusani, venne di notte tempo a prostrarsi volontariamente avanti l'Altare della Concordia, per chiedere il perdono, e la vita, come rapporta Diodoro *Lib. xi.*, e Plutarco nella *Vita di Timoteo*. Per la vicinanza della Piazza all'Altare della Concordia l'hanno alcuni chiamata *Piazza di Concordia*, ma ciò non si legge ne' classici Autori, soltanto ho ritrovato in Vitruvio, d'esser nominata *Forum Statuarium*, o perchè ivi eranvi gli artefici, che scolpivan le statue, o pure così detta per le statue di Diana, di Marsia, di Giove, di Mercurio, e d'altre che in tal luogo si osservavano, rammentate da Cicerone *Act. iv. Lib. 111.* Riguardo poi a quanto di più potrebbe dirsi intorno all'Orto, si legge nei Paragrafi 13., e 51.

§. 53.

*Palestra, o sia Ginnasio nel basso di Acradina.*

Il Marchese Berardo Galiani nella *Tradizione*, e nel *Commento* dell'*Architettura di Vitruvio* dice, che la voce *Gymnasium* non si trova nominata in Vitruvio, ma parlando della

*Palestra*, situa ivi l' *Efedra*, o sien le Scuole; ove andavano a disputare i filosofi, i retori, e gli altri uomini dotti, ond' é da crederci, che *Gymnasium* sia sinonimo di *Palestra*, o allo più una voce generale, per indicar tutti quei luoghi, ne' quali si facean simili esercizi, chiamati ove *Palestra*, e ove *Ginnasj*. Pausania *Eliac. Lib. I., IV., V., e VI.* parla della *Palestra*, e del *Ginnasio*, e ci fa comprendere, ch' erano una cosa stessa. Che in Siracusa vedesi la *Palestra*, e nella città di Acradina, e fuori d' ogni dubbio, poichè s' eravi il *Ginnasio* in Tica, molto più poi nella più grande, più nobile, e antica città di Acradina, ove esisteano opere pubbliche alquanto grandiose. Vien rapportato chiaramente da Cicerone *Act. III. Lib. II. in Ver.*, parlando di Eraclio, il quale lasciò in testamento, di porsi alcune statue nella *Palestra*, e perchè trascurò di praticarlo il di lui successore, servì di mezzo al Pretore, e gran ladro di C. Verre di spogliarlo di tutta l' eredità: *esse*, scrive, *in eo testamento, quo ille heres esset scriptum, ut Statuas in Palaestra deberet ponere, . . . faciemus, ut Palaestratae negent ex testamento esse positas: petant hereditatem, quod eam Palaestrae commissam esse dicant . . . Heraclius cum advocatis adit, et postulat, ut sibi cum Palaestratis, hoc est, cum populo Syracusano, aequo jure disceptare liceat. . .*  
ut item

ut item Palaeſtritae Bidenses peterent ab Epicrate hereditatem, quemadmodum Palaeſtritae Syracuſani ab Heraclio petiſſent. Nunquam praetorem tam Palaeſtricum vidisti: verum ita Palaeſtritas defendebant. Ateneo Lib: v. 10. dice, che Ierone 11. nella ſua nave maraviglioſa v'abbia poſto ancora il Ginnasio. Il Bonanni con l'autorit  di Diodoro Lib: 14., raccontando i travagli per le armi, che apparecchiava Dionifſio, ſcrive, effervi ſtati molti Ginnasj in Acradina, ma ci    lontano dal vero. Il Mirabella, per provare, ch'eravi il Ginnasio in Acradina, rapporta il gran fatto dell'eredit  di Eraclio, riferito da Cicerone Ver. Lib. 4. non dice per  Ginnasio, ma Paleſtra, e non mette il ſito determinate..

La Paleſtra di Vitruvio all' uſo greco, e come eſſer dovea quella di Siracusa, era di figura rettangolare. Il Chioſtro quadrato di due ſtadj di giro. Tre ſemplici portici: un portico doppio. Le Scuole grandi con ſedili pe' Retori, Filoſofi, e altri. Eravi una stanza, chiamata Efebo, ove apprendeano i giovani i primi rudimenti degli eſercizj ginnastici. Il Coriceo era per lo giuoco della palla: altri facendo tutt' uno il Coriceo, e l' Apoditerio, dicono, eſſer ſtato il luogo, ove la gente ſi ſpogliava o per bagnarſi, o per lottare. Il Coniſterio era il luogo, in cui ſi conſervava la polvere, della quale

faceano uso i lottatori, si per asciugare il lor sudore, come per aspergerne l'avversario unto, acciocchè fosse più atto alla presa. *Eleotasio* era la stanza delle unzioni, ove conservavan gli oli, e gli unguenti. Il *Frigidario* vedesi vicino alle stufe, e ai bagni caldi, in cui la gente cominciava a raffreddarsi, ed è lo stesso che *Tiepidario*. Il *Propnigeo* era un luogo da farsi fuoco, per riscaldar le stanze, e i bagni, ed è il sinonimo d' *Hypocaustis*, o di *Praefurnium*. Fuori della Palestra si vedeano ancora dei portoni *Stadiati*, così detti non solamente perchè lo stadio denota una lunghezza di 125. passi, ma per lo motivo ancora che significava un luogo, atto per gli esercizi atletici, e per gli spettatori dei medesimi. Si Vedean le *Viottole*, per le quali passeggiando coloro, ch' eran vestiti, non venivano incomodati dai lottatori unti. Questo portico si chiamava dai Greci *Xystos*, diverso di *Xystrus*, o *Xystrum* dei latini, e ivi si esercitavano i lottatori negli stadj, coperti in tempo d'inverno. Fra i due portici o *Xysti* si osservavan de' boschetti, o platani, riposi, e viali con alberi, come ancora i passaggi scoperti, che i Greci chiaman *Peridromidos*, e inoltre eravi uno stadio per la gente, che occorre a veder comodamente i Lottatori. Si osservava l'archivio, dove si riponean gli atti in cui eran notati

notati tutti i vincitori de' giuochi, come rap-  
 porta il Fabri. Ne' *Ginnasj*, e nelle *Palestre*,  
 scrivono alcuni Autori, si formavano i corpi de'  
 giovinetti a camminare, e a muoversi con leg-  
 giadria; al contrario poi Eliano *Lib. IV. Cap.*  
*xxiv.* dice, che rendeano i corpi torti. Diodo-  
 ro *Bibl. Hist. Lib. 1.* su tal proposito asseri-  
 sce: *e quotidianis Palaestrae exercitiis non fanita-*  
*rem, sed exigui temporis robur, et omnino pericu-*  
*lolum, junioribus comparari existimant.* Si legge  
 in Ateneo, che le donne luttavan nude nelle  
*Palestre* coi giovani, onde i *Ginnasj*, e le *Pale-*  
*stre* eran d'alcuni discreditati appunto, perchè  
 davano occasione, di far nascere degli amori,  
 come scrivon Plutarco, Cicerone, e Davilio.  
 Eliano *Lib. 4. Cap. 24.* afferma, che ivi sedean  
 gli uomini oziosi. Solone proibì con pena capi-  
 tale l'entrar nelle scuole, e nelle *Palestre*,  
 quando eranvi i ragazzi negli *Efebei*, secondo  
 rapportano Strabone, Vitruvio, Mercuriale, Fa-  
 bri, e Luciano.

Questi luoghi non esisteano in Roma avan-  
 ti Nerone, ed egli fu il primo, si legge in Ta-  
 cito, che lo imparasse dai Greci, e il *Ginnasio*,  
 e la *Palestra* di Siracusa vantano un'epoca più  
 antica di quei di Roma. Erano i giuochi della  
*Palestra* dedicati alla *Dea Pale*, dalla quale tras-  
 fero il nome loro, e composti dalla lotta, dal  
 corso,



corso, dal pugilato, dal salto, dal disco, e da altri esercizi. Si ammitava tra le altre pitture l'immagine d' Ercole, per esser l' autor della lotta, di cui parla Poliziano. Vedeasi ancor la statua di Mercurio, perché lo voglion della *Palestra* l' inventore, allo scriver di Diodoro *Bibl. Hist. Lib. v.*, e d' Orazio *L. i. Od. x.* Pausania *Eliac. Lib. iv.* dice, che scorgeasi inoltre la statua di Teseo, alla quale nel *Ginnasio*, e nella *Palestra* prestavan divini onori: *jam verò quae in Gymnasio signa sunt, opera aegyptiorum artificum fuere Mercurius, Hercules, Theseus. Hos enim cum Graeci universi, tum barbarae nationes multae exercitationum praesides habent, eosque in Palaestris praecipue colunt*, e seguita a scrivere, che Teseo fu il primo inventor della *Palestra*: *Palaestricen L. i. enim Theseus primus invenit*. I lottatori si cavavano a sorte, come vuole Celio, assegnandosi ad ognuno alcune lettere dell' Alfabeto. Alle vergini Vestali, e ad altre donne, riferisce Svetonio, era proibito veder la lotta.

La *Palestra*, e il *Ginnasio* fabbricati dai Siracusani in honor di Timoleonte, per cui un tal luogo fu detto *Timoleonzio*, lo vogliono in Acradina, quando che ivi la *Palestra* eravi prima di Timoleonte; onde dovrà situarsi nell' Isola, come abbiám detto nei Paragrafi 10., e 14. Inoltre si legge in Diodoro *Lib. 19.*, che il re, e

ti.

tiranno Agatocle, vedendosi di nuovo alla testa d' un' armata, risolse di mandare in rovina, e distruggere tutti coloro, i quali poteano attraversare i suoi disegni. Ordinò intanto alle sue truppe di condursi a buon' ora, nella mattina seguente nel luogo, chiamato *Timoleonzio*, ove parlò ai Soldati. Un tal luogo non potea esser certamente né il *Foro*, né la *Palestra*, né il *Ginnasio* di Acradina, ma la piazza dentro Ortigia per la ragione, come dice lo stesso Diodoro, che Agatocle, finito un tal discorso, entrò dentro la città, e fece uccidere quattro mila persone circa, e fra queste 600. Senatori: una tale strage successe in Acradina, onde la città, in cui entrò, fu Acradina, e il *Timoleonzio*, ove parlò ai soldati, esser non potea in Acradina, né fuori la città, ma dentro Ortigia nella diroccata Fortezza di Dionisio.

Valerio Massimo *Lib. 3. c. 6.* ci fa sapere, che Publio Scipione anni 205. prima di Gesù Cristo, venuto in Siracusa, esercitava i suoi soldati nel *Ginnasio*, mentre si preparava per passare in Africa contro i Cartaginesi, ma non si sa, s' era nel *Ginnasio* di Acradina, o di Tivca. Livio *Lib. 9. dec. 3.* racconta molte cose di Scipione, quando si trattenne in Siracusa. Licio matematico, parlando degli Alabandei, come ho detto avanti, tenuti per acuti negli affari

fari civili, si facean non per tanto creder per Nicocchi, stante un piccol difetto d'improprietà, perché le statue, che si offervavano nel Ginnasio, erano in atto di aringar cause, e quelle nel Foro al contrario in atto di giuocare al disco, o alla corsa, o alla palestra.

§. 54.

*Porte in diversi luoghi.*

**M**olte eran le Porte, che apparteneano alla città di Acradina, ma non di tutte ne abbiain cognizione. Vi eran le Porte della Fortezza di Dionisio I., le quali davan nel porto maggiore, e nel porto minore, e conduceano in Acradina, per una delle quali il tiranno imbarcar fece nascostamente il gran Dione, e trasportare in Italia, come leggesi in Plutarco. Nel porto minore, che bagnava un lato di Acradina, si offervava sull'imboccatura una Porta, che per maggior sicurezza ne ferrava l'entrata: fu opera ancor del detto Dionisio. Era di tanta larghezza, per quanto liberamente passar potea una galea co' suoi remi: ne appariscon fino al giorno d'oggi il canale profondo, e i vestigj delle mura, ch' erano allato della Porta suddetta, e ferravano il porto. Molto magnifica era poi la gran Porta, che da Ortigia si pas-

passava in Acradina, e che prima avea un ponte. Mario Arezzi ci lasciò registrato, d' essersi a suoi tempi ritrovati i vestigj d' un tal ponte; ne parla ben anche il Fazello *Lib. iv. Dec. 1.*, e dice, che la Porta guardava verso settentrione, e se ne scoprirono alcuni avanzi nel 1530., quando si cavavan le fondamenta pe' nuovi baluardi della città; ne fa ben anche memoria l' Abbate Maurolico *Lib. 2.*

Il Mirabella poi mette una Porta verso Oriente nel luogo, detto gli *Scogli de' Padri Cappuccini*, e dice, che a suoi tempi vedeanfi gli scalmi, incavati nella viva pietra, pe' quali si scendea al mare. Un'altra appresso ne scoprì nel Vallone, chiamato *Buonservizio*, e ne osservò chiari i vestigj. Un'altra nel luogo nominato *Scala di Zuppaglia*, e *Porta Trogili*, perchè vicino al porto dello stesso nome, per dove cercò entrare Ermocrate, padre di Dionisio re, e tiranno di Siracusa, **creduto** ucciso con tutti i suoi amici, e fra questi fuvvi Dionisio, che a forte campò la vita, come scrive Diodoro. *Bibl. Hist. Lib. XIII. Idcirco nannullis ex ipsis, qui multis vulneribus essent confixi pro mortuis a cognatis proclamati sunt, ne multitudinis furori obicerentur, inter quos fuit etiam Dionysius, qui dominatum in Syracusas postmodum sibi usurpavit.* Un'altra vien riferita dallo stesso Diodoro *loc. cit.*,

ed è quella medesima, bruciata da Dionisio, che si congetta, d'essere stata nella muraglia di ponente, poco lontana dalla punta dell'isola, e non tanto discosta dal Foro; onde coloro, che venivan dal fiume Anapo, avean l'ingresso per detta Porta, lasciando a sinistra Napoli. Diodoro ancora fa memoria *loc. cit.* d'altre Porte di Acradina, d'onde entrò Dionisio: *ad portam Acradinam progressus, ubi amicorum nonnullos invenit..... agmine portae ad Acradinam succedit.* Finalmente il Fazello racconta, che nel 1553. se ne scoprì un'altra intera di grosse pietre quadrate nella spiaggia, detta i *Due Frati*, alla quale si andava per una strada, lastricata di pietre quadrate fino al mar di Oriente.

## S. 55.

*Pentapilo Edificio con cinque Porte vicino la Fortezza di Dionisio, e antico di lui Palazzo prima di fabbricar la Rocca.*

**I**L Pentapilo era un Edificio con cinque Porte, poco distante dalla Fortezza di Dionisio, e sull'entrar d'Ortigia. Ne parla Plutarco nella Vita di Dione: *sub arcem, & Pentapyla illustre quoddam excelsum Dionysii opus extabat: Horologium huc ascendens (Dione) concionem exorsus, civis ad vendicandum sibi libertatem incitavit.* Il Mirabel-

rabella dice, che il Pentapilo sia lo stesso *Labdalo* castello, da lui confuso con l'altro castello *Esapilo* nell'Epipoli. Altri l'*Esapilo* l'hanno chiamato *Septiporzio*. In somma egli il Mirabella vuol confondere *Pantila*, *Pentapilo*, *Esapilo*, *Labdalo*, *Rocca*, *Oriuolo*, *Septiporzio*, e che tutti fossero uno.

Il Bonanni mette il *Pentapilo* in Acradina; e non potea esser veramente in altro luogo, e cita i diversi sensi di Cluverio, Arezzi, e Fazzello. Dal testo però di Plutarco abbiám molto chiaro, che altra era la *Rocca*, e altro il *Pentapilo*, e che fra l'una, e l'altro eravi quello *illustre excelsum Dionysii opus*, e che ivi si offervava l'*Oriuolo*, e nello stesso luogo Dione parló al popolo per la libertá. Or questo grande Edificio, che si framezzava fra la *Rocca*, e il *Pentapilo*, fatto fabbricar da Dionisio, non sappiamo, a che uso fosse stato destinato; mentre abbiám indubitatamente, che il di lui palazzo era nella *Rocca*, e tanto il *Pentapilo*, quanto il detto Edificio vedeansi in Acradina, e *sub arcem*, ch'è quanto dire sotto, vicino, poco avanti della Fortezza. Io son di parere, che la casa di Dionisio era prima nel divisato Edificio, e non come vuole il volgo sopra il carcere, chiamato l'*Orecchio di Dionisio*, e che poi *cernens*, secondo scrive Diodoro *Lib. 14.*, *insulam, urbis per se*

*munitiſſimam facile a praefidio cuſtodiri poſſe, vi fabbricò la Rocca, e il di lui Palazzo, che ſi diſſe anche Cittadella, e Fortezza.*

## §. 56.

*Oriuolo in un Edificio di Dionifio fra la Rocca, e il Pentapilo, antico di lui Palazzo, prima di quello della Fortezza.*

**F** Ra la Fortezza di Dionifio, detta ancor Rocca, e il Pentapilo vicino la ſteſſa Fortezza eravi un grande, e magnifico Edificio, fabbricato da Dionifio, ove offervavaſi un Oriuolo. Vien rapportato da Ateneo *Lib. xv. Et in ſummo tecti faſtigio pelus factus ad imitationem Solarii, quod in Acradina fuit*; e da Plutarco nella Vita di Dione: *ſub arcem, & Pentapyla illuſtre quoddam excelſum Dionyſii opus extabat: Horologium huc aſcendens concionem exorſus, cives ad vendicandum ſibi libertatem incitavit*, cioè Dione. Da un tal tetto riſievaſi l'abbaglio preſo dagli Antiquarj, che l'Oriuolo non era nel Pentapilo, ma nel magnifico Edificio, che io lo credo, d'eſſere ſtato l'antico Palazzo di Dionifio, prima di fabbricarſi il tiranno quello dentro la Fortezza, per eſſer più ſicuro, mentre che da Dionifio non abbiamo altro Edificio, da lui eretto, che queſto, e poi quello della Rocca, come ho rap-

por-

portato nel §. 55. Ch' era un tale Edificio in Acradina , non può dubitarsene , giacchè Plutarco lo vuole situato *sub Arcem*. Il Fazello, l' Arezzi, il Mirabella, e altri Antiquarj molto si allontanano dal vero, parlando del *Pentapilo*, del detto Edificio, e dell' Oriuolo. Rifletto ancora, che questo era la casa di Dionisio, quando vivea da privato, e faceva la profession di Notajo. Che tale era il suo impiego lo abbiain chiaramente da Diodorò *Lib. xiv. Ita Dionysius e scriba, & infima conditionis homine inter græcæ civitatis maximæ dominatum consecutus est.*

Fan' menzione degli antichi Oriuoli a sole il P. Zuzzeri, il Simeoni, Lambecio, Boiffardo, Grutero, il P. Boscovich, il P. Baldini, e la Differtazione su gli *Antichi Orologj* nel *Tom. xx. delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni p. 440.* Il Casaubono ricava dall' antico poeta comico Batone presso Ateneo, d' essere stato antichissimo l' uso degli Orologj portatili, se pure non seno stati Orologj d' acqua. Da Orapollo *I. 16.* abbiamo, che gli Egizj credeano, aver Mercurio inventato l' Orologio d' acqua. Salmasio è di parere, esser Batone il primo Autore, che nomini Orologj. Vitruvio scrive, che Clefbio Alessandrino sia stato l' inventore degli Orologj ad acqua. Ateneo riferisce *iv. 23. p. 174.*, che Platone produsse un Orologio di not-

te



te simile a una gran *Clepsidra*, ma alcuni autori negano, d'essere stato un Orologio. Scipione Nasica fece il primo in Roma un Orologio d'acqua *Plin.* vii. 60. Abbiam nel *Lib. 2. de' Re* c. 20. l'Orologio di Achaz. Omero *Od.* xv. v. 40. fa menzion degli Orologj. Si crede comunemente, che l'invenzion degli Orologj a sole sia de' Babilonesi, da' quali l'ebbero i Greci, secondo Erodoto ll. 109., benchè Laerzio ne attribuisca l'invenzione ad Anassimandro, e Plinio ll. 76. ad Anassionene di lui discepolo, dove anche dice, che il primo Orologio a sole si vide in Isperia. Per quel che riguarda i Romani, assai tardi ebbero l'uso degli Orologj.

## §. 57.

*Portici vicino il Porto Piccolo.*

**V**I erano i Portici, sotto i quali passeggiavano in tempo d'inverno. Cicerone *Act.* v. in *Ver.* *Lib.* iv. li dice *pulcherrimae Porticus*. I passaggi eran di due sorti, cioè scoperti, e coverti: i primi si diceano *Hypaethrae*, i secondi *Criptoportici*: si vedan Vitruvio, Plinio, e l'Averani. Eravi anche l'*Iprodoma*, o sia un Portico coverto, per passeggiarvi sotto, come rapporta Sidonio, e attorno de' Cipressi, coverto però al di sopra, e aperto nei lati, e fen-

za

za muraglia co' soli pilastri, e colonne, Il *Criptoportico* era chiuso da uno, o da tutti i due lati con pareti, nei quali si osservavan le finestre. I Portici avean quattro, e cinque piani. Varrone scrive, che si vedeano i ripari di reti, di canape, o di corde.

Abbiam da Diodoro *Lib. 24.*, che Dionisio sotto il muro della sua Fortezza, o alquanto vicino, che confinava con Acradina, fabbricar fece delle botteghe, e de' Portici: *sabernas etiam, et porticus, quae magnam hominum turbam capevent, illi subjecit.* Riflette su questo passo il Mirabella, che sieno state fatte per uso della gente de' legni da guerra, che svernavan nel porto piccolo: la spiaggia di questo porto confinava anche con Acradina; onde resta indeciso, se i Portici, rammentati da Cicerone *loc. cit.*, sian quegli stessi, fabbricati da Dionisio. Cosa dovrà intendersi per *sabernas*, ne ho parlato nel §. 13., trattante a Logge. Cavandosi nell' anno 1733. la terra per le trincee della piazza, si scoprì il suolo de' Portici, fatto a musaico. Essendosi poi nel 1792. eseguiti alcuni scavi, a fin di ritrovar grosse pietre in quel piano, chiamato il *pozzo dell' ingegnere*, per la costruzione della nuova banchina dentro il porto maggiore, si scoprirono i rispettabili avanzi de' Portici cioè sei basi di marmo, distanti una dall' altra

altra palmi 8., e palmi 4. di quadro, le colonne di centro a centro conservan la distanza di pal. 12., una delle dette colonne, che si ritrovò in tale scavo, alta pal. 20., senza il capitello, fu nel 1796. alzata sopra una delle basi a spese del causidico D. Sebastiano Rizza.

## §. 58.

*Torri nell'imboccatura del Porto minore.*

**N**ella bocca del Porto minore eranvi due Torri, costruite di pietre forestiere dal re, e tiranno Agatocle, una situata nel luogo, oggi detto *Casanuova*, che sporgea più in fuori, e l'altra negli scogli, chiamati *Petralonga* con una porta per la quale entravano, e uscivano i legni da guerra; ne appariscono sino ai nostri tempi i vestigj del gran canale largo, e profondo. Delle dette Torri ne parla Diodoro *de Reb. Gest. Philip.*, tradotto dal Candido: *Ad minorem portum Turres sunt ad partes eas, ubi inscriptiones visuntur, e lapidibus exoticis constructae. Appositus autem ibi est Agathoclis ejus rei auctoris titulus.* Nella traduzione della *Biblioteca Sicola* del Rodon si legge: *Ad minorem portam*, dovendo dire *portum*; poichè non abbiamo alcuna porta, che chiamavasi *minore*, ma quella, che avea allato le Torri, e ferravasi per sicurezza dei

dei legni era molto grande, e magnifica: riflessione, non fatta da nessuno Scrittore sopra un tal testo di Diodoro.

§. 59.

*Encatompodon contrada in luogo incerto.*

**D** Entro la stessa città di Acradina eravi una Regione, o sia Contrada, detta *Encatompodon*, e non in Lentini, come là credette il Fazello *Dec. 1. Lib. iv.* Si ricava da Plutarco, quando racconta, che Dione, venuto da Lentini a soccorrere Acradina, bruciata, e saccheggiata da' soldati di Dionisio, usciti da Ortigia, entrò *per portas urbis (Acradina) in regionem Encatompodon appellatam evasit.* Il Bonanni scrive, che *Encatompodon* significa cento piedi; ma essendo una contrada, e non una casa, dovea aver certamente maggior grandezza.

§. 60.

*Casa di Sessanta Letti di Agatocle in Buon Riposo.*

**N** El luogo, chiamato *Buon Riposo*, dov'era la Chiesa del Ss. Salvatore, dietro quella di S. Giorgio, buttata a terra nel 1812., vi è la Casa, detta di *Sessanta Letti*. Questo Palazzo fu fabbricato d'Agatocle figlio di orciolajo,

F f

e poi

e poi re, e tiranno di Siracusa verso gli anni 305. avanti Gesù Cristo. Era tanto celebre, bello, e d'ammirabile architettura, che superava d'altezza tutti gli edificj sacri, e profani della Città non meno, che della Sicilia tutta. Venne poi rovinato da un fulmine; onde favoleggiaron, che gli Dei, sdegnati, perchè era più sontuoso de' loro templi, lo destrussero: così racconta Diodoro *de Reb. Gest. Philip. veluti Syracusis prope insulam Domus, quam Lectorum Sexaginta cognomeno dixerunt, omnia Siciliae aedificia et amplitudine, et structura eleganti superans, Principis Agathoclis opus. Ejus molem Deorum sacris aedibus eminentiorem fuisse, illud ferme indicio est, quod divino fulmine, quasi in invidiam sit icta.*

È ben nota l'usanza de' letti, destinati ne' conviti in luogo di sedie, e di tavole. Giacean distesi di fianco, tenendo appoggiate le spalle ai cuscini, che anche sollevavano il corpo, quando bisognava, per avere spedite le mani, e prender le vivande, e i vasi a lor piacere. Il capo, e le braccia eran verso la mensa, e i piedi nella parte opposta. Così praticavan gli Ebrei *Lib. Tob. C. 2.*, così i Persiani *Lib. Esther. C. 1. v. 6.*, lo stesso gl' Indiani, come nota Filostrato *in Vit. Apollon. Lib. 111.* Le donne mangiavan, giacendo ancora nei letti, i fanciulli però sedeano

no alle sponde de' medesimi *Suet. in Vit. Claud. Imp.* I letti eran tanto lunghi, che vi capivan tre, e quattro persone, e disposti intorno a una tavola di figura circolare per tre lati, lasciando il quarto libero, per chi serviva, e portava le vivande. La persona principale stava nel primo luogo, la seconda appresso, ma in tal modo che avea il capo come nel seno del primo, in tal guisa il terzo del secondo, e il quarto, se v'era, del terzo, come rilievafi da S. Ambrogio sopra il *Capo. xv.* di S. Luca, spiegando quelle parole di S. Giovanni c. 13. 23. *Erāt ergo recumbens unus ex discipulis ejus in sinu Jesu.* Così si praticò nella cena del Signore, altrimenti la Maddalena non avrebbe potuto versare in casa di Simone l'unguento sopra il di lui corpo; e riflette il Cardinal Baronio, che per cagion di giacere Giovanni a tavola nel primo luogo dopo Cristo, ne nascesse la contestazione fra i discepoli: *Quis eorum videretur esse major. Luc. 22. v. 24.*

Oltre a ciò prima di mettersi su questi letti a giacere, o si lavavan tutto il corpo ne' bagni, o almeno i soli piedi, deponendo le scarpe, o i sandali, come abbiam d'Abramo *Genes. c. 18. v. 4.*, di Lot c. 19. v. 2., e nel Libro de' *Giudici c. 19. v. 21.*, da Clemente Alessandrino *in Paedag. Lib. 2. c. 11.*; da Luciano *in Philepat.*

*Philepat.*, e da S. Luca c. 7. v. 44. parlando Gesù Cristo a Simone. Che si lavassero prima le mani, lo dice Virgilio *Aen.* 1. Poi spogliati degli abiti usuali, si vestivan con altre vesti, chiamate *Cenatoriae*, e dai Romani *Toga Triclinaris*, i quali fecero propria la voce greca *Triclinum*, così detta dai tre letti, e il soprintendente al *Triclinio* veniva nominato *Architriclinus*, e *Tricliniarcha*. Ateneo *Lib.* 11. su tal proposito scrive: *apud antiquos conclava fuerunt Triclinia, Tetraclinia, Heptaclinia, et reliquis deinceps numeris lectorum distincta*. Filando c. 5. l. 6. li disse *Victrunj*, nei quali potean prostarsi gli *Accubatorj*: i *Triclinj* eran diversi dai *Cubicularj*. Tali letti venivan chiamati da Cicerone 2. de *Divin. Discubitorj*: a differenza dei *Cubicularj*. Degli accennati tre letti fan menzione Orazio 1. *Serm. Satyr.* 4., e Giuvenale *Satyr.* 5. Nel citato libro d' Ester si legge, che pe' convitati erano esposti *lectuli aurei, et Argenti*: Assuero, re di Persia, in Susa, e Carvillo Pollione in Roma usaron nel *Triclinio* letti d'argento, e d'oro, come nota Plinio *Hist. Nat. Lib.* 35: c. 11. Le tavole erano scolpite in marmo, e coperte con tapeti di porpora, e rotonde, e non servivan ad altro che a tenere i cibi, e le vivande. Marziale *Lib.* 5. c. 1. parla di tali Tavole. Plinio riferisce *Lib.* 13. c. 15.

o. 15. , che Cicerone comprò una delle accennate Tavole undici libre d'oro, e Asinio Pollione un'altra per lo stesso prezzo, le quali per lo più eran fatte di cedro,

Or le Tavole, e i Letti, ch'eraa nel Palazzo d'Agatocle, doveano esser certamente alquanto preziosi, e degni d'un monarca tanto potente, e superbo, che tenea un sì gran numero di Letti, corrispondenti alla grandezza, e maestà del Palazzo. Cicerone *Lib. iv.*, parlando di Cajo Verre Pretore, che presiedea in Siracusa al comando di tutta la Sicilia, lasciò scritto: *jam verò lectos aeratos, et candelabra aenea num cui, praeter istum, Syracusis per tricenium facta esse existimastis?* avendo poi invitato a cena il re Antioco della Siria, seguita a dire l'istesso Orator Romano: *deinde ipsum regem ad coenam vocavit, et ornat ample, magnificeque Triclinium: exponit ea, quibus abundabat plurima, ac pulcherrima vasa argentea; namque haec aurea nondum fecerat.*

Sopraintendeano al *Triclinio* anche le donne, come abbiain da una pregevolissima Iscrizione, ritrovata in Siracusa, che rapporta il P. Ottavio Gaetani *Isag. ad Hist. Sacr. Sicul. c. xxx. n. 3. pag. 215. Hac tempestate speluncae Sella nomen: illam cum viserem ante annos xx. reperi incisum in saxo Epigramma, quod deinde*  
a ri-



*a rimantibus thesauros, ferro corruptum est disci-  
bas sigi*

ΑΡΙΣΤΟΒΟΥΛΑ	<i>Aristobula</i>
ΘΕΟΔΩΡΟΥ	<i>Theodori filia</i>
ΤΑΤΡΙΚΛΕΙΝ	<i>Triclinia</i>
ΚΑΙΤΟΝΒΩΜΟΝ	<i>Et Aram.</i>
ΝΥΜΦΑΙΣ .	<i>Nymphis .</i>

Il principe di Torremuzza la trascrisse nelle sue Iscrizioni di Sicilia *Class. 1. n. xxxii. pag. 15.*, e vi soggiunse: *Triclinia haec sumenda non pro locis conivalibus, in quibus veteres coenabant, sed pro lectis discubitoriis, quae in templis sternebantur ad sacras epulas concelebrandas. . . .* *Eaque in templis Deorum honorem demonstravit Joannes Nixonius in Dissert. ad Marmor. Estonianum. edit. Lond. 1744. pag. 27.* Volle Agatocle imitare, anzi superar Dionisio II., il quale, perchè dedito ai piaceri della gola, nelle sue stanze apparecchiò 30. Letti. Il Tiraquellio l. v. c. 21. scrive: *Agathocles nunquam sine fictilibus memor paternae obscuritatis, quod figulo patre genitus foret, adeo quid inter vasa aurea figulina semper admiserit.*

Prese poi un grosso abbaglio, chi la disse Casa di Sessanta Lettori; e di crederla situata nell'

nell' Isola, essendo chiara la testimonianza di Diodoro *loc. cit.*, che la situa *prope Insulam*, e che *Lectorum Sexaginta cognomento dixerunt*. Fu un tale stupendo edificio alzato da Agatocle, dopo di avere il tiranno conchiuso la pace con Denocrate, fuoruscito Siracusano, e d' essersi reso padrone di Gela, e di tante altre città, quasi che divenne re di tutta la Sicilia, essendo poscia passato in Italia a soggiogare i Calabresi, e ordinare il Mercato in Ippone, oggi Valenzia. Per le vestigia, che d' una tal fabbrica appariscono, non potea esser certamente che maravigliosa, e stupenda. Si vedon le volte, e gli archi sotterranei di pietre quadrate, e nel concavo un' ordinata incrostatura di piccoli canaletti di creta cotta, pieni di calce misturata, che fa una lega tenacissima, e ciò per non penetrar l'umidità, nè lo stillamento delle acque: cosa degna d'essere ammirata. Vi sono avanzi di tufe, e bagni, e d'una scaletta, come anche sotterranei, incavati nella viva pietra, e acque sorgenti.

Il Mirabella rapporta, di aver rilevato d'alcuni manuscritti antichi, oltre la costante tradizione, che in detto edificio eravi una strada sotterranea, la quale si estendea sino alla prigion di Dionisio; o sia alla Latomia, detta del *Paradiso*, a fine che condotto dal tiranno alle car-

carceri qualche cittadino qualificato; non si eccitasse del tumulto, come avvenne per Tinneione. Verso all' anno 1612, seguita a dire il Mirabella, si rinvennero in detto luogo alcuni avanzi di colonne di marmo, una delle quali di palmi 13. di circonferenza, e lunga palmi 18. con 28. scannellature, segno manifesto ch'erano le colonne di lavor dorico, e di smisurata grandezza; inoltre una Statua di marmo, rappresentante una donna, giacente a un fiume, e sotto il braccio un'urna, che versava acqua, la quale senza alcun dubbio esser doveva Aretusa, posta forse per ornamento dei bagni, e fu disgraziatamente trasportata fuori Siracusa. Intorno ai bagni, e alle stufe, delle quali si osservano i vestigj sotto il detto palazzo, ne parlerò nel §. 75.

## §. 61.

*Stretto di terra tra Ortigia, e Acradina.*

**T**Ra Ortigia, e Acradina vi è uno Stretto di terra, largo non più l'ottava parte d'un miglio, ed è quel terreno, posto tra il porto maggiore, e porto minore in uscir dall'isola. Eravi nel divisato Stretto un muro, che dividea Ortigia da Acradina: oltre di Plutarco nella vita di Dione, n'è testimonio Diodoro  
*Lib.*

*Bib. 16. murus, egli dice, illic a mare ad mare Syracusanorum opera extructus est.* In questo Stretto, raccontano i citati Autori, combattè Dionne con tanto valore contro le truppe di Dionisio II., e vi fece una gran fossa, per meglio ferrar l'assedio dell'isola. Oggi è più largo per le fabbriche delle nuove fortificazioni. Nel diviso Stretto non sempre vi fu muro, o fossa, ma in qualche tempo si osservò aperto, e dopo detto Spazio entravasi in Acradina..

§. 62.

*Latomie in diversi luoghi di Acradina, e in tutte le altre città di Siracusa.*

**L**E Latomie, o vero *Litotomie*, così dette dalla parola greca, che significa *Pietra tagliata*, per cui le chiamano anche *Tagliate*, *Ateneo Lapidinas*, *Tucidide*, e *Varrone Lithotomias*, sono opere rare, scavate nella viva pietra a forza di piccone; il materiale delle quali, scrive *Pompeo Sesto*, servì per le fabbriche Siracusane, e il vuoto per prigione, e sono tante antiche quanto la stessa Siracusa. *Cicerone Lib. v. in Ver. Act. 6.* scrisse: *Lautumias Syracusanas omnes audistis, plerique nostris. Opus est ingens, magnificum regum, ac tyrannorum: to-*

G g

tum

tum est ex saxo in mirandam altitudinem depresso, et multorum operis penitus exciso; nihil tam clausum ad exitus, nihil tam septum undique, nihil tutum ad custodias, nec fieri, nec cogitari potest. Asconio Pediano, che visse ai tempi di Domiziano, ne' suoi Commentarj sopra molte Orazioni di Cicerone, parlando di dette Latomie, così scrive: *Lathumiae, qui Syracusis sunt Carceres, sic dicuntur, quoniam loca sunt, ex quibus lapides excavabantur, sic dicti lingua Siculorum.* Immensi macigni, pendenti smiturati pilatiri, che ne sostengon le volte, larghi ponti in alto sollevati, piramidi ruinose, avanzi di prischi acquidotti, massi sopra massi, fortuitamente ammassati, l'edera intrecciata intorno a quei rottami, le acque cristalline, che tratto tratto per le vene del sasso spandono, fanno eccitare all'animo di chi le ammira orrore nel tempo stesso, e diletto.

Gli Storici, e particolarmente il Greco Tucidide *Lib. vii.*, che visse negli anni 451. prima di Gesù Cristo, rapportano con istupor le pene, e i disagi, sofferti dagl' infelici prigionieri, e molto più dagli Ateniesi, ivi racchiusi: *et caeteras, scrive, quidem Athenientium ac sociorum quosque caperant in Lithotomias demiserunt turissimam existimassent eam esse custodiam. . . captivos autem, qui apud Lithotomias erant Syracusani*

*nè duriter sanè tractaverunt. inter intio. Siquidem cum essent in loco depresso, et arcto, et subdiu prius in sole, et aestu deficiebant. Diodoro Lib. XIII.* parla degli Ateniesi, ch'eran distribuiti per le botteghe de' scarpellini in catena sotto buona guardia, e altri poi con grandissime fatiche sempre in catena, e in oscure prigioni. Plutarco *in Nicia* scrive, che Euricle, Pretor de' Siracusani, ordinò, che gli Ateniesi, e i Siciliani, fatti prigionieri, compartiti fossero nelle caverne delle pietre. Il prigioniero Tindaro ci tramanda presso Plutarco nella Vita di Nicia un' orrida descrizione, che compara ai crucj dell' inferno i tormenti, che ivi sperimentò, anzi crede, che gli stessi spasimi dell' inferno fossero di quelli assai minori. Il citato Plutarco nel Libro della *Tranquillità dell' Animo* ci fa sapere, che Dionisio mandò in dette Latomie Filosseno, perchè non volle lodar le di lui poesie, dove compose quel gran Poema, che nominano il *Ciclope*. Diodoro *Lib. XIV.* riferisce lo stesso, come ancora Eliano *Lib. XIII. c. 44.* soggiungendo, che alcuni figli di coloro, che carcerati erano per lungo tempo nelle Latomie, e ivi nati, venuti poi nella città, e vedendo un giorno le carrette, spaventati fuggirono: *In Sicilia Lapidinae extabant longitudinae unius stadii, latitudine duorum plethorum. In eo loco tamdiu qui-*

dati homines tenebantur, ut ibi matrimonio contraherent, et sobolem educarent, et quidam ex eorum liberis civitatem nunquam viderant, quod si venissent Syracusas, et equos sub iugo conjunctos viderent, adeo perterrebantur, ut cum clamore vociferationeque aufugerent. Pulcherrima, jucundissimaque earum spelunca Philoxeni Poetae cognomentum habebat, in qua quum versaretur Cyclopem (ut ferunt) omnium suorum poematum praestantissimum elaboravit: parvi pendens supplicium, a Dionysio sibi constitutum, et condemnationem, sed in ipsius miseriis, et acrumnis musicam artem exercuit. Livio rapporta, che Ippocrate, ed Epicide liberaron tutti quei, ch' eran dentro le Latomie di Acradina, e di ciò ne ha fatto ancor memoria Plutarco nella *Vita di Dione*, ove descrive la morte di Filisto.

Il Sig. De Non parlò di tali Latomie, e prese qualche errore. L'Ab. Balsamo nel suo *Viaggio di Sicilia* pag. 229. dice: ma quindi vorrei come agonomo domandare: tante, e così ampie prigioni in Acradina, incavate su enormi fessi con istupendo lavoro, e magistero, apprestano esse consolanti argomenti di quella pubblica felicità, che si suppone, di aver goduto la Sicilia in quella, che si considera per lei come fortunatissima epoca? Questa politica difficoltà nacque nell'animo del Balsamo, perché suppose, che sì vastissime Latomie

tomle faron lavorate solamente per carceri, e per i soli cittadini. Sappia però egli, che la prima necessità a cavarle, si fu, per servirsi della pietra, e fabbricar le quattro grandi Città di Siracusa, e il vuoto poi venne destinato per carceri non già pe' soli cittadini, i quali poteano allora occupar tanto spazio, per quanto era proporzionato ai delinquenti di due milioni di abitanti, come oggidì son le nostre prigioni, le quali non prestan giammai argomenti, che si oppongono alla pubblica felicità, anzi la conservano, né tampoco all'epoca fortunata, ove trovavasi quella nazione, ~~che tutte~~ le costruì. La maggior parte di tali Latomie era allora occupata di prigioni a migliaja a migliaja dell' Africa, e di Atene, specialmente allora quando venne disfatto Nicia in quella famosa giornata, che fu indi una delle principali cagioni della decadenza di Atene, per conseguenza i suddetti luoghi ancor rammentano, a chi fa la greca Storia, il valor della Siracusana potenza, e delle sue vittorie sempre memorabili, e gloriose. Dovea riflettere ben anche il Sig. Balsamo, che Siracusa era la Metropoli di tutta la Sicilia, e tali Latomie non erano per carceri de' soli cittadini, ma per alcune città ancora della Sicilia, le quali mandavano ivi i loro rei, per esser più sicuri custoditi, come chiaramente rap-



rapporta Cicerone Lib. v. In Ver. In has Lanthomias, si qui publicè custodiendi sunt, etiam ex ceteris oppidis Siciliae deduci imperantur, eo quod multos captivos cives romanos conjecerat.

Molte son poi le Latomie in tutte le quattro antichissime città di Siracusa. La più grande è quella, chiamata anticamente di *Palombino*, e ora la *Silva de' Padri Cappuccini* con acque dolci sorgenti, comprata dall' Università, e indi donata ai detti Padri, quando, venuti nell' anno 1548. in Siracusa, si fissaron prima vicino l' anfiteatro nella Chiesa della Madonna della Misericordia, e poscia sopra la divisata Latomia, come leggesi in notar Giuseppe Scannavino a 2. Novembre 1582. La seconda quella chiamata volgarmente del *Paradiso*, dentro la quale vi è la rinomata grotta, che il volgo la dice l' *Orecchio di Dioniso*, e un gran masso artificiosamente lasciato nel mezzo, che appellasi la *Torre di Dioniso*, e continue acque dolci, che scorron da un acquidotto. Fu venduta la Latomia suddetta dalla nobile Isolda de Mirabellis e Abbola per once 60. d'oro cioè scudi 60. d'argento Siciliani, al nobile Simone Campolo col peso di pagare oncia una d'oro l'anno alla Chiesa di S. Niccolò, la *Pietra*, o sia al Canonico prebendario della medesima per lo diretto dominio dell'acqua nel giardino, come per atto in No-

in Notar Bartolomeo Altavilla a 8. Aprile 1422. ; che originalmente conservasi da me in pergamena con tante altre. Dentro la stessa Latomia del *Paradiso* vi è quella ancora, ma coperta dal vivo sasso, chiamata de' *Cordari*, molto maestosa, e vaga a vedersi, ove in fondo vedesi una piccola sorgente d'acqua, che il Principe del Bisceari nel suo Viaggio la confuse col pozzo, detto dell' *Ingegniere* vicino S. *Antonio*, più di mezzo miglio distante dalla divisata sorgente. La terza Latomia è quella, chiamata di *Arcadino*, sopra la quale eravi la Chiesa, fetta rovinata di S. Maria di Loredò, assistita da un Romito, che la dicono perciò del *Romizello*, e ancora di *Murè*, ove vi è un pozzo d'acqua dolce. La quarta di S. *Venera*, in cui al di sopra esitono i vestigj della Chiesa, e delle pitture di detta Vergine, e Martire, nominata ancorza del *Salanito* con dentro acqua dolce sorgente, di pertinenza della Chiesa parrocchiale di S. Martino Vescovo. La quinta del *Barbutò*, e S. *Niccolò*, che vien detta anche de' *Cordari*. La sesta d' *Orlando*, e la settima quella di *Arezzi*, ove vi è un fonte d'acqua, che sorge. Quelle Latomie cioè de' *Cappuccini*, di *Orlando*, e dei *Cordari* esistono in Acradina, le altre nella città di Napoli. Vi son poi le Latomie della città di Tica negli Epipoli sotto il castello *Labdalo*, nomi-

nominate del *Bufalara*, che furon le ultime cavate, ove condotto venne il poeta Filosseno.

Facendo io cavare nell'anno 1773. dentro la divisata Latomia del *Paradiso*, ebbi la sorte di rinvenire un marmo in forma di prisma, lungo palmo uno, e once due con lettere di bassorilievo, e due iscrizioni, scritte nei due lati, e in ogni lato due linee, il quale, allo scriver del *Torremuzza Iscr. di Sic. class. xx. pag. 304.* è uno dei quattro Monumenti de' Saraceni, che vi sono in Sicilia. Viene ancora riportata dal de Gregorio nel suo Libro *Rerum Arabicarum, quae ad Historiam Siculam spectant class. xxvii. pag. 165.* Fu interpretata dal ch. Otao Gerardo Tychsen nella maniera, che segue:

*Certe remunerabuntur merita vestra*

*... d Filia Muhammedis. in pueritia mortua est.*

*Decessit feria quinta*

*Ab igne ( liber. eni ) et potietur resurrectione.*

L'accennata Iscrizione fu da me data in dono al nuovo patrio Museo in union d'altre pregiabili Iscrizioni greche sepolcrali, incise in marmo.

*Cimiterj , o sian Catacombe in qual' epoca lavorate.*

**I** Cimiterj , o sian le Catacombe di Siracusa , sono scavate tutte a forza di scarpello , e di piccone nella viva pietra . Ivi si vedon delle strade principali ben lunghe in linea retta per tutti i lati , altre tortuose , e irregolari , e anche in due ordini , nel tetto delle quali vi sono i buchi , fatti a campana , per render lume . Vedonfi camere , e porte , che serravansi con chiave , e dentro sepolcri : di questi alcuni isolati , e ben grandi per le famiglie particolari , e persone distinte . Si ammirano infinite piccole vie in linea retta con 30. , e 60. sepolcri , intagliati sul suolo un dopo l' altro , e il tetto a volta , ma più basso di quello delle strade ; ne' lati delle strade suddette camminando se ne contano in gran numero di diversa grandezza , e incavati in forma d' armadij . Sono degne da vedersi in certe distanze rotonde piazze coperte a cupola , e sopra i raggi della luce , e nella circonferenza molti diversi sepolcri , alcuni de' quali si comunicano un con l' altro per tortuosi strettissimi meati .

In dette Catacombe si scorgon vestigj di greche iscrizioni ora in piccole lapidee di mar-

mo, che tutte sono state tolte, alcune scritte nelle pareti di color vermiglio, essendo ciò costume, dice il Gori, tanto de' Gentili, quanto de' Cristiani della primitiva Chiesa, le quali tuttora esistono; sebbene in parte guaste da barbare mani, altre vergate sulla calce, che al di fuori coprivan le lastre di terra cotta, con cui le urne sepolcrali chiudevansi. Appariscono ancora Monogrammi rossi, o marcati nella stessa calce; inoltre pitture simboliche, come sono palme, pavoni, colombe, nischii marini, ramuscelli, fiori, musaici di basso lavoro, immagini di fanciulli, ornati di colobio, delle quali una se ne conservava nel museo de' Gesuiti di Palermo con lo stesso sesso; dipinture di pedate umane, come pure mesonfalidi, o fian fiali di vetro, piattini di cibi funerali, lucerne di varie sorti, lampuli, obbe, prefericoli, bocali, vasi unguentarj, patere, manubrij, gutti, anfore, dolj, ampolle, diote, cacabi, olle olearee, idrie ad olla, orceoli, pelvi, timaterj manubriati, crateri, vasetti d'acqua lustrale, chiamati dal volgo *lacrimatoj*, delle quali cose tutte ne conservo non poche oltre di quelle, che ho gratuitamente donato al patrio museo, ch' eran comuni non meno ai sepolcri de' Gentili, che de' Cristiani, secondo ci han lasciato scritto Arriego, Mabillone, Bossio, Boldetti, e altri.

Si tro-

Si trovan le divifate Catacombe in buona parte conservate. Per l'artificio, con cui sono incise, per la loro sterminata vastità, e per tutto ciò, che di sopra si è espresso, sono, a dir vero, più stupende di quelle di Roma, e di quante se ne osservan nel mondo tutto, come ci assicurano i dotti Viaggiatori. Non si vede alcun comodo, che persuader ci potèbbe a crederle in qualche parte abitazione, perchè in ogni piccolissimo spazio altro non vedesi che sepolcri.

Le storie antiche di là di Gesù Cristo, che descrissero di Siracusa le più minute cose, non fan memoria alcuna di tali maravigliose sotterranee strutture. Ne abbiám soltanto un barlume in Diodoro *Lib. 13.*, il quale vive anni 45. prima dell'Era Cristiana, e parlando della celebre guerra Attica scrive: *confecto praelio Syracusis, quancumque potuerit, triremes in terram subduxere; simulque ut civium sociorumque ead. vera legerentur cura summa adhibita, quae publicis honoribus, sepulchrisque recondi placuit.* Lo storico greco però parlar non potea giammai de' Sepolcri, ch'eran nel centro della Città, ma di quei fuori della stessa. Il maggior numero, e quasi infinito di questi Cimiterj, e Sepolcri particolar si vede dentro il circuito di Acradina, e segnatamente principiando da tutta l'estenzion

della piccola eminenza, detta i *Taracati*, sino al basso confinante con Ortigia, se ne scorgono ancora dentro, e fuori le altre antiche Città di Tica, e Napoli, e nelle campagne del territorio.

Tutti gli Storici sacri, e profani hanno le nostre Catacombe, e soprattutto quelle, chiamate di *S. Giovanni*, per opera stupenda, singolare, e corrispondente alla maestà, e potenza Siracusana, e non de' poveri seguaci di Gesù Cristo. Il Padre Massa le rappresenta per uno degli spettacoli più insigni della Sicilia tutta. Meritamente da altri appellansi *Città sotterranee*, e d'alcuni *Laberinto inestrigabile*. Il Viaggiatore inglese Sig. Riccardo Felps, avendo osservato nell'anno 1757, col suo architetto Errico Mylne tali Catacombe, restò sorpreso, e le chiamò la *Reggia de' morti*, e opera dell'antica potenza dei Siracusani gentili, e non de' Cristiani. Ne restarono ancora ammirati altri Viaggiatori, come sono Aschew verso il 1759., e il Marchese Chabert. Il Mirabella, il Gaetani, e altri Antiquarij afferiscono, e posso ancora io esserne testimonio, che nelle divise Catacombe si sono scoverti monumenti di Cristiani, e di Gentilesimo. Fra quei Cristiani, da me di sopra rapportati, può aggiungersi una Crocetta d'argento, ritrovata nel 1749. nelle dette Catacombe

combe di S. Giovanni, ch' esibisce l'immagin di Gesù Cristo, assiso in croce, non ignudo, ma ricoperto con una lunga veste, e dall'altro lato la Vergine Santissima crocifissa, che conservasi nel museo di S. Martino di Palermo. Le pedate poi umane, dipinte, son simboli, usati non solamente dai Gentili, ma ben anche dai Cristiani, come nota il P. Lupi. Il P. Maestro Allegranza, quantunque approvi l'idea, che sul principiq stete fossero acqidotti, e indi dai Cristiani adattate per Catacombe, pur non di meno asserisce, che i Pagani data ne aveffero l'idea con la formazione d'altre Catacombe.

Nell'anno 1770. cavando io con alcuni maestri nel centro della vigna del predio, detto di S. Giuliano, dentro i contorni della parte bassa di Acradina, per iscovrire anticaglie, rinvenni numerosi sepolcri, tutti rovinati, e in mezzo alla terra una Diota con ceneri, e ossa bruciate, che appartengono ai Gentili. Cavando ancora io in union del Cav. Landolina nel 1810. nel luogo del suo casino, chiamato *Pistai*, e dietro il Convento de' Padri Osservanti di S. Francesco, e scoverti molti sepolcri, divisi in più stanze, ritrovai vasi cinerarj di creta rotti, una piccolissima testa di creta della Dea Iside, lucerne pregevolissime con sopra bassi rilievi di bighe, quadrighe, atleti, sacrificj d'animali, di Diana

cac-



caeciatrice, satiri, e altro, che non mai negli scavi di Siracusa se ne sono simili ritrovati, le quali indicano, d'essere stati certamente sepolcri di Gentili. La biga, la quadriga, od i cavalli desultorj, che si vedon nelle Lucerne, sono in memoria de' giuochi funebri, fatti per per quel Defunto. Il P. Ab. Amico credette, che i Cristiani o per necessità, o per ignoranza conservato avessero le loro ceneri, ove vi erano stati quei dei Pagani. Il citato P. Lupi prima sostenne, che furon per uso de' Gentili, poi riflette meglio, e dubita di questa sua opinione.

I Cimiterj di Siracusa non solamente son formati per collocarvi i cadaveri interi, ma ben anche per le ceneri, e per le ossa bruciate. Brunet, e Mourì scrivono, che prima furon per uso de' Pagani, e poi de' Cristiani. I *Puticoll*, rapportati da Varrone, e da Festo, erano, ove i Cadaveri della misera plebe venivan gettati un sopra l'altro. *Puticolas, antiquissimum genus sepulturae appellatus, quod ibi in puteis sepelirentur homines*. Il P. Gaetani dice, che nel decorso del tempo per necessità i Cristiani, tolte via le ceneri de' Gentili, v'abbian seppellito i loro corpi, e quei de' Santi Martiri ancora, come leggiam negli atti de' Santi Crisanto, e Daria presso il Surio, che fecero quei Cristiani, i quali,

li, volendo dar sepoltura ai Santi Martiri Giaccone, e Mauro, figliuoli di S. Mauro Tribuno, spogliaron prima un sepolcro d' un antico pagano, e poi le sacre reliquie degli accennati Martiri vi deposero. S. Cipriano annovera fra le più gravi colpe di Marziale, l'aver dato sepoltura ai suoi figli appresso i sepolcri dei Gentili. Si maravigliò molto S. Ambrogio, che i corpi dei Santi Vitale, e Agricola fossero nelle tombe de' Giudei deposti. Luciano, presbitero Gerosolimitano, rapporta, che Gamaliele volle presso al suo sepolcro conservare il morto suo figlio Abiba, che insieme col padre avea abbracciato la S. Fede, non permise però d'aver comune la sepoltura con la moglie pagana. Il P. Mabillon, e il P. Berti scrivono, che i Cristiani ebbero in orrore di seppellirsi negli stessi sepolcri dei Gentili, ma una tale abominazione venne in certi tempi dispensata dalla necessità, come leggesi in tanti sacri, e profani Scrittori.

Si sa ancora, che nell'antica Gentilità varia fu l'usanza del luogo, ove si seppellivano i morti. I sepolcri erano nei campi, negli orti, nelle radici dei monti, nei Templi, nelle città, e nelle vie pubbliche, come scrivono Gio. Kirchmanno *de Funer. Roman.*, e P. Vittore *Lib. 11. Var. Lect.*, e alle volte nelle proprie case in certi vasi di legno, a ciò destinati, e quindi pro-

provenne il culto de' *Lari*, e dei *Domestici*, ai quali era sacro il focolare, e *Lario* diceasi il luogo più intimo delle case, nel quale loro si sacrificava, come rapporta Durando. Proibitosi un tal costume, per la plebe si fecero i *Polian-dri*, o sien luoghi, dove si riponean molti cadaveri. Presso i Greci vi fu in certo tempo costume di seppellirsi gli uomini illustri nel Foro. *Eutropio* l. 8. dice, che *Traiano Imp.* fu sepolto dentro la città, e le di lui ossa vennero collocate in un' urna, e poste nel Foro. Parlano di tali Riti lo Scoliaсте di *Pindaro*, *Platarcho in Temist.*, *Xenofonte Lib. vii.*, *Tucidide Lib. v.*, *Gio. Kirchmanno loc. cit.*, *Dionisio di Alicar-nasso Lib. vi. de Fan.*, *Servio Tul.*, e *Tacito Lib. ii.* *Emilio Probo* fu di parere, che *Dione*, gran Generale Siracusano, ebbe il di lui sepolcro nel Foro. Scrive *Ulpiano*, che *Adriano* pose la pena di 400 scudi d'oro, e lo trasportamento del cadavere, a chi avesse fatto sepolcri in città, benchè egli dopo una tal legge fosse seppellito nel Foro, secondo riferisce *Eusebio*. Aggiunge *Appiano*, che fra gli altri motivi, che ebbero i ricchi, di non riever la legge *Agraria*, si fu, *quod impium dacerent, monumenta majorum ad alienos transfere*; in offetto i *Galatini*, i *Scipioni*, i *Metelli*, i *Servilli*, e altri si seppelliron nella via *Flaminia*, e *Latona*, e nei suburbj.

Rapporta il Gori, che gli antichi solean consacrare ancora i Sarcofaghi, e il tempo della consacrazione si scrivea nelle tavole. Vi metteano inoltre molte memorie simboliche, e segni. Ai tempi eroici posero il leone al sepolcro di Ettore, a quello di Achille la statua di Polissena, a quel di Miseno il remo, e la tuba; un remo finalmente a quello di Elpenore; un clipeo con un serpente all'altro di Epaminonda. Si seppellivan delle monete, e questa usanza giunse ai Romani, ricavasi dalla legge di Marziano, che ordinò *ne thesaurum simul cum cineribus, et ossibus conderentur*. I Gentili, seguita a dire il Gori, credean, che Mercurio trasportava le anime dei defunti dai sepolcristi ai Campi Elisi.

Ne' sepolcristi si rappresentavan gli strumenti della professione del sepolto, secondo Averani, Morestello, e Pottero. Si metteano ancora ivi le statue, come abbiamo in Bellori, e Kirchmanno; più alcuni segni allusivi al defunto; in effetto dice Cicerone, che nel sepolcro di Archimede eravi una colonna, e nella cima la figura d'una sfera. Costumavano ancora i Gentili il coronare i cadaveri, allo scriver di Tertulliano, Plinio, e Clemente Alessandrino, e seppellirli con le mani estese. Le urne cinerarie, le quali solean portar sulle colonne sepolcristali, diceansi

I i

anche

anche *Idriae*, appunto per la forma simile alle urne acquarie, come rapporta Esichio, pei bagni, o per le purificazioni. In Atene eravi il costume, di porre sul sepolcro de' celibi una statua con un' *Idria*. Il vaso, che metter soleasi nei sepolcri, chiamavasi *Lutrosoro*. Le donne poi nel lutto vestivan di bianco, come dice Plutarco, e le donne oneste usavan lo stesso colore, lo che osservavasi in Siracusa, al riferir di Ateneo *Lib. XII.*, e in Terenzio si legge, che nel lutto stavano in casa con i piedi nudi.

Vario fu ancora il costume de' Greci nel seppellire i lor cadaveri, i quali ora li bruciavano, e ora li sotterravano interi, come scrive Kirchner *loc. cit.* Dice Giuvenale *Satyr. 15.*, che i corpi dei fanciulli non si bruciavano, e il luogo, ove si seppellivano, fu detto *Suggrundarium*, e lo confermano Plinio, e Tertulliano. I Romani bruciarono i Cadaveri, e un tal costume lo presero molto tardi dai Greci. Si collocava il cadavere in modo che non potessero confondersi le sue ossa, e le ceneri con quelle degli animali, che si consumavan sul rogo, il giorno appresso il parente più prossimo del Defunto raccogliea le ossa, e le ceneri, spargendovi latte, vino, profumi, e lagrime, e le metteva nel vaso, detto *Urna*, propriamente da cenere, lo che praticavasi in Siracusa.

racusa, quando divenne una delle romane provincie. Alle volte si servivan di antichi vasi, che da noi si chiamano *Etruschi*. Alcuni volean separar tutte le ossa dalle ceneri, e i vasi prendeano il nome di *Offuarij*, e *Cinèrarij*, ve n'eran di porfido, di piombo, di vetro, di bronzo, d'oro, e di creta. Quei ritrovati in Siracusa, e che si conservano nel patrio Museo, son di creta, e di piombo. Da Plutarco ricavasi, che l'uso di bruciare, o di seppellire i cadaveri fu promiscuo fra i Greci. Abbiamo da Cicerone, Vitruvio, Tiraquellio, e Alessandro ab Alexandro, che ne' tempi degli Antonini presero i Romani il costume di seppellire i Cadaveti, e non bruciarli. Poche eran quelle famiglie, cui fosse accordato il privilegio, di far seppellire i lor defunti, senza prima bruciarli. La famiglia Cornelia godea simil vantaggio, ma ciò non ostante, scrive Plinio, Silla ordinò nel suo testamento, che il di lui corpo fosse bruciato.

E ritornando alle nostre Catacombe, e Grotte sepolcrali sembra il lavoro di questi ad alcuni Antiquarj non dai Greci Gentili, ma dalle Colonie Romane; poichè la superstiziosa politica de' Greci non soffriva, dicono essi, che nella bellissima città di Acradina vi fossero cimiterj, senza riflettere, che una tal politica

non ebbe luogo in alcuni tempi, come abbi-  
 am da Cicerone, e Servio, e secondo si é avanti rap-  
 portato. Ma dove sono, io dimando ai detti an-  
 tiquarj, i luoghi de' Greci gentili ne' tempi flo-  
 ridi di Siracusa, che ascendea a due milioni di  
 abitanti? ove son le loro Catacombe, ove i lor  
 Cimiterj pubblici, e privati, ove i Sepolcri, che  
 in numero quasi infinito esser doveano, per  
 conservarvi e le ceneri, e l'interi corpi pri-  
 ma, e dopo l'uso di bruciarli? Altri scrivon,  
 ch' essendo costrutte per seppellirvi l'interi ca-  
 daveri, e non per conservarvi le ceneri, non  
 li vogliono opera né de' Greci, né dei Romani  
 gentili, ma de' Cristiani. Questo é un grosso  
 abbaglio, poichè si osservan fino al giorno d'  
 oggi innumerabili grotte sepolcrali e per le ce-  
 neri, e per l'interi Cadaveri, e questi esista-  
 no ancora prima di Gesù Cristo, dopo che Si-  
 racusa divenne la Metropoli della provincia ro-  
 mana di Sicilia. Lo abbiám chiaramente da Cice-  
 rone, il quale asserisce, che in una delle dette  
 tombe ritrovò il sepolcro di Archimede, e fu in  
 tempo de' Greci-Romani, ed é quel luogo ap-  
 punto al di sopra il Teatro nello spazia della  
 città di Napoli, e di Acradina, ove si osservan  
 centinaja di sepolcri, colombaj, e fra questi  
 due edicole di dorica architettura, che allora  
 eran fuori le porte *Agragiane*, o *Agragiarie*,  
 così

così dette dallo stesso Tullio, e vi si vedono al giorno d'oggi nel luogo, chiamato le *grotte*, e la *strada de' molini*, in tutto simili alle altre, ch' esistono in Acradina, e nelle città di Tica, e Napoli, tanto numerosi, che l'Orator Romano si espresse con dire *Tusc. Lib. v. magna frequentia sepulchrorum*. Come intanto si potrà sostenere, di non essere nè opera greca, nè romana, ma de' Cristiani a vista d'un testimonio di veduta, che l'ammirò 73. anni avanti Gesù Cristo, quando venne la prima volta in Siracusa. Argomento questo tutto nuovo, e riflessioni non fatte da nessuno Scrittore su tal proposito,

Il Sig. Conte Gaetani, il P. Maestro Alegranza, e il Logoteta per uscir da un sì laberinto, non essendo state note a loro le mie accennate riflessioni, scrissero, che *le Catacombe le più numerose, e con lunghe strade erano nel tempo della più florida opulenza della Città parte Acquadotti, parte strade sotterranee, e servivano per le fiere, che si trasportavano ne' luoghi, destinati agli spettacoli, e parte finalmente per trasportar da uno ad un altro carceri i prigionieri, e per occulte sortite in circostanza di guerra, e che poi nei tempi posteriori mancato l'uso, e il bisogno, i primi Cristiani allargate di mano in mano tali, uie, ne formarono i Cimiterj*. La detta opinione



nione urta in numerosi errori, che si oppongono alla storia, alla ragione, e a quanto di fatto si osserva oggidì in Siracusa.

Le strade delle Catacombe son tutte irregolari; non hanno menoma forma di antichi acquidotti, e non appare nessun vestigio, per crederle tali; non han principio da nessun fiume, o fonte. Gli antichissimi acquidotti, che tuttora esistono, son molto diversi dalle dette strade, e traggon la loro origine da' fiumi, e dalle acque sorgenti.

Le fiere negli anfiteatri non venivan mai per istrade sotterranee: dottrina nuova, ma si portavan nelle gabbie: si legga su tal proposito il Maffei, che ne ha lungamente parlato, nè vi è Scrittore alcuno, che abbia detto ciò, nè le strade suddette han comunicazione alcuna con l'anfiteatro.

Non potean poi le accennate strade nemmeno servire, per traghettar da uno a un altro carcere i prigionieri, perchè non si comunicano affatto con le Latomie.

Finalmente non poteano esser giammai cavate per occulte fortite in circostanza di guerra, per la ragione che tali strade sepolcrali son nella sola parte bassa di Acradina, e non hanno d'ogni parte comunicazione con le altre tre città di Ortigia, Tica, e Napoli, nè poteano essere

sere occulte , vedendosi in ogni certa proporzionata distanza de' grandi spiragli , lavorati nella stessa epoca sul vivo sasso .

Se i detti Antiquarj uniformati si fossero al sentimento di Ciamprino , il quale sostiene , che i Cristiani si serviron di tali strade sotterranee , per abitarle soltanto , e sottrarsi dal furor de' tiranni , faremmo non tanto lontani dal vero ; ma se lo scavo di tali Cimiterj , Catacombe , e Grotte sepolcrali , se il vuoto di queste sorpassa molto quello delle strade ; se i sepolcri son lavorati con la possibile simmetria ; come mai poi potean ciò praticare i poveri Cristiani nella persecuzione , che non avean nè tempo , nè danaro , nè braccia , nè animo da potersi lavorar Sepolcri sì stupendi , foderati di marmo , e a musaico , e adornati con tante pitture , quando perseguitati dai Tiranni aspettavano a momenti crucj , e morte ? Se la pietra , cavata da tali vuoti sepolcrali ( senza parlar delle strade ) era capace , e bastante per fabbricarsi una gran città , come oggidì qualunque architetto potrà calcolarlo ; come mai poi i Cristiani poteano uscir fuori occultamente da sì vastissimi sotterranei tanta pietra nel mezzo d' una popolatissima Città , senza i Gentili venire a capo de' lor disegni ?

Inoltre può credersi mai in vista di tanti  
ve-

vostigj certi, e manifesti di gentilefimo d'essere opera de' Cristiani? Se si vuole un tal lavoro, fatto da' Fedeli, cessata la persecuzione, perchè mai si sono ivi ritrovati sepolcri con segni di Martiri? Tali opere dimostrano il gran potere de' Siracusani ne' tempi più floridi, e non mai de' Cristiani nella lor decadenza, ai quali mancavano i numerosi artefici, e il danaro. Sappiamo ancora, che le Chiese de' primi fedeli vedeansi umili, e anguste, fuorchè di quelle, ch' eran state tempj dei gentili, come mai poi le sepulture, ultima meta della lor dolente vita, lavorate se le avessero tanto vaste, magnifiche, e superbe, che si opponea ciò alla cristiana umiltà? Torno io a ripetere: e dove son poscia le Catacombe, dove troveremo i Sepolcri, i Gimiterj de' Greci, e de' Romani delle quattro popolatissime città, i quali senza alcun dubbio esser doveano di più maraviglioso lavoro di quei, creduti lavorati dai Cristiani? Conchiudo dunque, che i seguaci di Gesù Cristo si serviron di tali lavori, dispensando loro la necessità a qualunque legge in contrario, la quale ebbe la sua variazione, come son di parere l'Abbate Amico, il P. Lupi, Brunet, Mourì, e il P. Gaetani.

I Sepolcri intanto, che si vedon dentro le mura di Acradina, di Tica, e di Napoli, furono-

sono alcuni costruiti nel tempo, in cui era permesso di seppellirsi dentro la Città, e altri prima di fabbricarsi le dette tre Città, e su tal proposito presento ai dotti Viaggiatori, e agli Antiquarj una nuova riflessione, ed è la seguente. Fabbricata la città di Ortigia, detta ancora l' Isola, i Sepolcri di questa si costruirono certamente fuori le mura, quando si formò una tal legge. Fabbricata poi la città di Acradina, i Sepolcri di Ortigia restaron nel mezzo di Acradina. Indi questa gran città costruì fuori i suoi cimiterj, e come si andava avanzando la popolazione, così accrescea il numero delle fabbriche, e de' Sepolcri. Edificata Tica, restarono i Sepolcri di Acradina e nel mezzo della stessa Acradina, e di Tica ancora; così alzata lateralmente l'ultima Città, chiamata Napoli, le Sepulture di Tica restarono in mezzo a Napoli. Gli altri Sepolcri che in gran numero si vedono fuori le mura, e in tutti i contorni delle quattro Città, furono lavorati dopo fabbricate le stesse, e per uso delle medesime, perchè non ne poteano ulteriormente costruire degli altri dentro le città, nè servirsi di quei, che restati erano nel mezzo delle medesime; onde sopra gli stessi Sepolcri vi alzarono de' palagi, e altre opere pubbliche.

Ecco intanto salvata qualunque legge in

K k

con-

contrario, e ogni opposizione. I Sepolcri, i Cimiterj, che si vedon dentro le dette tre città, furon costruiti prima che venissero alzate le medesime, e nel tempo ch' erano aperte campagne; quando poi a poco a poco si andavan fabbricando le città, restavan nel mezzo quei Sepolcri delle città stesse; e furono alcuni costruiti ancora prima della legge proibitiva, di seppellirsi dentro la Città. Questa mia opinione tutta nuova terminerà una volta le questioni fra gli Antiquarj intorno all' epoca, e l' uso di dette Catacombe.

In comprova di quanto ho rapportato fo noto, che nel mese di Dicembre dell' anno 1810. avendo io con diligenza osservato tutte le latomie di Acradina, e di Napoli, e di passo in passo giratele, ritrovai, che sulla cima d' alcune vi son Sepolcri per uso di cadaveri, e per conservarvi le ossa, e le ceneri, nè può dirsi, d' essere stati formati nei tempi posteriori, perchè sono altissimi, e inaccessibili, dunque alcuni furon lavorati prima d' alzarli le dette Città, e prima ancora d' esser cavate così profonde le latomie. Una tale scoperta non è stata fatta prima di questo tempo dagli Antiquarj, e dai Viaggiatori. In decorso di tempo poi quando delle dette Latomie non se ne servirono più per carceri de' prigionieri, o sia ne' primi tre secoli del-

della Chiesa, i Gentili vi lavorarono de' Sepolcri, come luoghi separati dall'abitato, così considerati per la loro ammirabile struttura.

Che gli antichi Fedeli obbedirono alla prima legge sepolcrale, non è da dubitarsene, e fino all'anno 600. circa era vietato ai Cristiani di seppellirsi dentro la città, come scrivono Grèttero, Spondano, Selvaggio, e secondo abbiamo da Teodosio *tit. 17. de Sepulchris violatis*, e da' Canonj, da' Concilj, dalla Legge 11. di Giustiniano, e dalle Leggi di Carlo Magno *Lib. 1. Cap. CLIX.*, e dal Concilio Bracarese. *1. Can. xxxvi.*, tenuto verso l'anno 411., in qualche luogo però era permesso seppellirsi nelle Chiese come i Vescovi, gli Abbati, i Presbiteri, ed i laici illustri per santità, giusta il Concilio Magunense *Can. 52.* Nell'anno 559. si trovano quattro lettere di S. Gregorio Papa, scritte ai Vescovi di Sicilia, per le quali veniva proibito ai Cristiani di seppellirsi nelle Chiese, ma ne' cimenterj, ne' gli atrj dentro la città, e ciò per comando ancora degl' imperadori, e si osservò fino al secolo IX., nel qual tempo si lasciò all'arbitrio de' Vescovi lo determinare, a chi fosse lecito seppellirsi nelle Chiese. La benedizione de' Cimenterj si praticò dalla Chiesa nell'anno 223., e perciò vennero considerati come luoghi sacri. Dunque i Cristiani fino a detto tempo fecero uso

di tali Sepolcri fuori le mura, quando le due città di Tica, e Napoli eran destrutte, e di Acradina ne restava un piccolo avanzo.

§. 64.

*Catacombe dette di San Giovanni.*

**L**E più grandi Catacombe, le più stupende, e singolari, che corrispondono alla maestà, e potenza Siracusana, son quelle, chiamate di *San Giovanni*, che sembrano veramente una città sotterranea. Son fra tutte le altre le meglio conservate, in cui, al dir dell' Anonimo Scrittore delle Lodi di S. Marziano Primo Vescovo, e Martire, da Antiochia, tosto che egli spedito dal principe degli Apostoli S. Pietro, giunse in Siracusa, fissò la sua abitazione nelle grotte, nominate *Pelopie*, presso a cui era la Sinagoga degli Ebrei, nome, congettura il P. Gaetani, da chi prima ne formò il disegno, che forse *Pelope* chiamavasi, o pure per la loro oscurità, perché a creder del Papebrochio, **HEAOS** significa nero, ove vi è allato l' antichissima Cattedrale Chiesa, e in cui esiste per antica tradizione il sepolcro del detto S. Martire, e nelle mura molte sacre pitture de' primi secoli della Chiesa. Venne nel 1528. saccheggjata dai  
Tur.

Turchi, quando sbarcati nello *Stentino*, s' introdussero molto dentro terra. Nelle divise Catacombe ritrovato venne il Vaso di marmo con la greca iscrizione per uso oggi di Fonte Battesimale nel Duomo, come abbiám rapportato nel §. 25.

Questi Monumenti si rendon memorabili, e degni di venerazione per le sacre ossa di tanti Vescovi, e per le ceneri di tanti Martiri, che ivi riposano. Il Mirabella ne formò la pianta, ma imperfetta, e ideale, come chi vuole potrà riscontrarla, tanto per non aver potuto, com' egli dice, penetrar più oltre, quanto perchè non secondo la situazione, in cui oggi si ritrovano. Il Boldetti la ricopiò nelle sue *Osservazioni ai Cimiterj di Roma*. La esatta pianta, di come esistono le dette Catacombe, si vede nel Volume 1. de' Monumenti antichi di Siracusa, da me descritti, e illustrati, che in unione degli altri 50. Volumi in foglio manoscritti si conserva di real ordine in un armadio a parte con due chiavi nella pubblica Libreria del Seminario Vescovile, e con num. 75. Carte di Piante, e Prospettive d' altre Antichità di Siracusa.

Numerosissime poi son le Iscrizioni Greche incise sopra l' intonacato delle pareti de' Sepolcri delle accennate Catacombe di *S. Giovanni*, come anche se ne osservano scritte con il color ver.



vermiglio, secondo l' antico costume, la maggior parte però delle quali son guaste sì dal tempo distruggitor delle opere più grandiose, che dalle barbare mani; onde si rapportan le seguenti meglio conservate:

✠ Ρ ΟΙΜΗCΙC  
ΘΕΟΔΟΤΟΥ

*Dormitio  
Theodoti.*

ΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥ

ΑΛΒΙΟΣ

*Albius.*

ΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥ

ΦΙΛΙΠΠΟΣ

*Philippus.*

ΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥ

ΦΥΒΝΟ

*Phibno.*

ΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥ

ΕΥΜΟΙΡΕΙ...  
ΘΕΟΚΤΙCΤΗ

*Eumoiri...  
Tioktisti.*

ΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥ

ΟΙΜΗCΙC  
ΘΕΟΔΟΤΟΥ

*Mors  
Theodoti.*

ΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥ

ΑΤΦΙΡΑΚΤΟΣ

*Ophiraktus.*

ΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥ

ΒΕΙΚΤΟΡΙΑ

*Victoria.*

ΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥ

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ

*Alexandrus.*

ΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥ

ΤΟΥΦΗΛΙ  
ΚΕΙCΟΥ

*Phelikeifoi.*

ΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥΡΟΥ

ΚΛΟΔΙΑΝΟΣ

*Klodianus.*

~~~~~

ΣΕΝΟΕΤΟΝΙ  
ΕΥΝΟΛΙΟΣ

*Seno annorum x.  
Eunolius (posuit),*

~~~~~

ΚΑΡΙΤΟ

*Karito.*

~~~~~

ΑΡΓΥΡΙ

*Argyri.*

~~~~~

ΑΛΦΑ. ΣΟ :::  
ΡΙΣ. ΕΖ :::

::: :::

*Alpha 50 :::*

*::: vixit :::*

~~~~~

ΙΩΒΙΝΙΑΝΟΣ

*Jobinianus.*

~~~~~

Indi ne fu ritrovata un'altra incisa in marmo, che per lunghi anni leggeasi piantata in un muro della Chiesa sotterranea, detta di S. Marziano, e che oggi conservasi nel patrio Museo.

Ϡ ΕΝΘΑΔΕ ΤΑΚΙΤΕ  
ΗΤΗCΜΑΚΑΡΙΑCΜΝ  
ΗΜΗCΕΤΑΙΒΑΜΝΗCΕ  
ΤΗCΟΙΟΘΕΕΙC.

*Hic jacet  
beatae memoriae  
Eulivae.  
Memento ejus  
o Deus in ::::*

Vien la detta Iscrizione rapportata dal P. Lupi *Epist. Philol. an. 1753. ep. ix. pag. 51.*, e dal Torremuzza *Iscriz. di Sicil. class. xvii. n. xxxi.* con la traduzione, ma le lettere non

tutte corrispondono con l' Originale.

In un gradino della scala della divisata Chiesa sotterranea di S. Marziano si leggea quest' altra Iscrizione, incisa in marmo, che oggi si vede nel patrio Museo.

MEMORIA. DOMINI. MACEDONIS.

LEGE, ET. RECEDE. AMICI. NOLITE. TRISTARI  
QVIA. OMNES. MORITVRI. SVMVS.

Abbiamo ancora altre Iscrizioni Sepolcrali incise in marmo, ritrovate nelle dette Catacombe, che si conservano nel patrio Museo, e son le seguenti:

Θ Κ  
ΝΕΘΑΡΙ ΤΕΚΝΙΟΝ  
ΧΑΙΡΕ. ΘΑΝΕΙΝ  
ΠΕΠΡΟΤΑΙ

D. M.  
*Nethare filiole salve ::  
mori statutum est.*

Θ Κ  
ΕΝΤΑΔΕ. ΚΕΙΤΑΕ  
ΕΥΝΟΗ. ΔΟΥΛΗΝ  
ΚΟΡΗΝΝΙΔΟΣ

D. M.  
*Hic jacet  
Eunoe Ancilla  
Corinnidis.*

ΓΚΡΕΙΒ...  
ΕΖΗΣΕΝ...

H. M.  
*Gkreib...  
vixit...  
mensēs VIII.*

ΚΛΑΥΔΙΟΥ...  
ΓΑΥΚΥΑΟ...  
ΠΟΛ...

*Claudio  
dulcissimo.*

● Κ

ΑΦΡΟΔΙΣΙΑΣ  
ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ  
ΚΑΙ ΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ  
ΜΗΤΕΡ.....  
ΖΗΣΙΣ.....

D. M.

*Aphrodisia  
Dionysii  
& Philistidis...  
( aut ) Philistionis  
Mater...  
Vixit...*

~~.....~~

Α Ρ Ω  
ΜΑΚΑΡΙ  
ΕΝ Θ Σ Ω  
ΖΗΧΗΓ

*Beate  
in Deo  
vivas.*

~~.....~~

Θ Κ

ΝΕΘΑΡΙ ΤΕΚΝΙΟΝ  
ΧΑΙΡΕ  
ΘΑΝΕΙΝ ΠΕΠΟΤΑΙ...

D. M.

*Nethare filiole  
Salve:  
mori statutum est.*

~~.....~~

ΣΙΚΡ....  
ΣΚΡΕΙΒ...  
ΕΖΗΣΕΝ...  
ΜΗΝΑΣ...  
ΗΜ.....

*Scribonia...  
vixit...  
menses...  
dies...*

~~.....~~

Si ammiran poi altre Iscrizioni, ritrovate in Siracusa, delle quali se ne sono arricchiti alcuni Musei della Sicilia, e di fuori regno ancora, ed essendo numerosissime, si rapportan soltanto quelle, delle quali ne ho cognizione, cioè:

E i.

ΕΠΙΚΡΑΤΗΣ ΑΙΓΑ ...  
 ΤΙΟΣ . ΑΣΤΟΔΥΜΑΣ  
 ΟΙΚΟΔ . ΟΜΗΣΑΣ  
 ΠΕΛΕΟΡΟΝ . ΤΟΙΣ  
 ΑΥΤΟΥ . ΥΕΞΕΣΙΝ  
 ΕΔΟΚΕ . ΤΑΠΟΔΩΝ .

*Epicrates Aega . . .  
 Filius Astodymas qui  
 edificavit prope terminum  
 Filiis suis  
 donavit CCCXI. pedum.*

ΒΟΥΛΚΑΚΙΑ  
 ΤΕΡΕΝΤΙΑ  
 ΕΥΣΕΒΗΣ  
 ΚΑΙΑΥΑΘΗ  
 ΕΖΗΣΕΝ . ΕΤΗ

M  
*Vulcacia  
 Terentia  
 pia  
 & bona  
 vixit ann.  
 XL.*

ΜΥΚΗΝΑΣ  
 ΝΕΟΓΔΕΚΑΕΤΗΣ

*Mycenas  
 puer decennis .*

Θ Κ  
 ΠΙΡΟΣ . ΙΦΙΤΟΥ  
 ΔΕΦΙΟΥ  
 ΚΑΙ . ΣΩΟ . . .  
 ΕΖΗΣΗΣ . . .

D. M.  
*Pirus Iphiti F.  
 dexter ,  
 & diligens . . .  
 vixisti . . . .*

ΧΡΥΣΗΣ  
 ΕΝΘΑΔΕ . ΚΕΙΤΑΙ  
 ΟΛΙΓΗ . ΚΟΝΙΟ .  
*Chryses  
 jacet hic  
 exiguus cinis .*

ΛΕΟΘΗΝΗΣ ΛΕΠΙΔΟΥ  
 ΚΑΙΕΡΑΓΜΙΟΥ  
 ΕΖΗΣΕΤ . ΕΤΙ . Κ  
 ΜΗΝ . Δ . ΙΜΕΡ . Η

*Leothenes  
 lepidus ,  
 & amabilis  
 vixisti annos XX.  
 mens. IV. dies VIII.*

ΕΠΙΜΗΡΑΣΑ  
ΓΟΡΑ.  
ΠΑΝΑΜΟΥ  
ΑΕΤΤΕΡΟΥ.

*Sub Nicase-  
gora*

*Panemo ( mense )  
secundo .*

ΔΟΥΡΦΟΡΟΣ  
ΕΖΗCΕΝ . ΕΝΙ  
ΑΥΤΟΝ . ΜΗΝ . Δ .  
ΙΜΕΡΑC . Ζ .

*Doryphorus*

*vixit an-  
num , menses . IV .  
dies VII .*

ΕΥΦΡΟΣΥΝΗ  
ΧΡΗCΤΗ  
ΚΑΙ . ΑΜΕΜΗΤΤΟC  
ΕΖΗCΕ . ΕΤΗ . Μ .

ΖΗΝΟΝ  
ΑΦΡΟΔΕΙCΙ  
ΟC . ΕΠΟΙΕΙ .

*Zeno  
Aphrodisi-  
ensis faciebat .*

Θ . Κ  
Ω . ΦΙΛΕ . ΚΕΙΣΑΙ  
ΤΕΛΕΥΤΑ  
ΦΑΤΟ  
ΜΟΡΣΕΙΜΟΝ .

*D . M .*

*O . amice  
quiesce .  
mortem  
dicito  
fatalem .*

*Euphrosine  
bona ,  
G . inculpata  
vixit annis . XI .*

Esistono alla fine altri frammenti d' Iscrizioni greche , e latine , che si rapportano dal Gualtheri , dal Torremuzza , e da altri Autori , e particolarmente alcune ritrovate ne' piombi , nelle gemme , negli anelli , nei sigilli , nei pesi , e nelle lucerne , che lungo farebbe quì il trascriverle .

## §. 65.

*Catacombe sotto la Chiesa di S. Lucia :*

**P**resso la Chiesa del Sepolcro di S. Lucia vi sono altre mirabili Catacombe , che per via di strettissimi meati si comunicavan con quelle di S. Giovanni . Le prime che s' incontrano son le sepulture de' Confrati di detta Santa , ferrate con una porta in un lato del sotterraneo , per cui dalla Chiesa grande si scende alla piccola . In entrare in dette Catacombe sino a palmi 120. si cammina comodamente , ma poi s' incontrano tante strade piene di terra , e sterramento , grossi pilastri di fabbrica , e alcuni di pezzi di colonne di granito orientale , le quali sostengono il tetto , giacché la Chiesa grande , e il Convento son fabbricati sopra le medesime ; avendo sotto uno estermiato vuoto . I divisati pilastri , e le colonne sono state apposte ne' tem-

témpi pósteriori, per fostener le fabbriche di sopra. A 25. di Novembre 1809. alla presenza de' Monaci Riformati di S. Francesco feci io aprire una strada murata da piú secoli, della quale non ne potei trovare il termine per la vastità, e tortuosità d' altre strade, la maggior parte piene di pietre, e i sepolcri devastati; trovai però un piccol vestigio di pittura cristiana.

L'altro ingresso poi delle divise Catacombe è nel muro a sinistra nello scendere la magnifica scala della Chiesa del Sepolcro della stessa Santa nel secondo piano, e nell' anno 1780. fu da me smurato, e vi osservai dentro molti sepolcri ben conservati, ma scoverti, bellissime pitture, e una strada, la quale arriva fin sotto la croce del piano di S. Lucia, oltre ad altre vie piú corte.

Nelle dette Catacombe si rinvenne nel secolo passato una laminetta di bronzo con la seguente iscrizione, ivi incisa, rapportata dal Muratori *Nov. Thes. Vet. Inscript. Vol. iv. class. xxv. pag. 1858. n. 6.*, e dal Torremuzza *Inscript. Sicil. class. xvii. pag. 265. n. xxix.*

ΗΜΕΡΑ. ΚΥΡΙΑΚΗ. ΔΕΣΜΕΥΘΕΥΣΑ. ΑΛΤΟΙΣ  
 ΚΑΜΑΤΟΙΣ. ΕΠΙ. ΚΟΙΤΗΣ. ΗΣ. ΚΑΙ. ΤΟΥΝΟΜΑ  
 ΚΙΡΙΑΚΗ. ΗΜΕΡΑ. ΚΥΡΙΑΚΗ. ΠΑΝΤΟΣ  
 ΒΙΟΥ. ΛΥΣΙΝ. ΕΣΧΕ. ΤΗΝ. ΗΤΗΣΕ  
 ΠΡΟΠΡΩΤΗΣ. ΚΑΛΑΝΔΩΝ. ΜΑΙΩΝ.



*Die dominica, ligata doloribus incurabilibus in lecto. mulier nomine Dominica, die dominica totius vitae solutionem consequuta est, quam petierat pridie kalendas Majas.*

§. 66.

*Catacombe di S. Diego in S. Maria di Gesù.*

**V** I sono ancora le Catacombe, chiamate di *Santo Diego*, nelle quali vi si scende per una bocca di pozzo dentro l'orto de' Padri Osservanti di *S. Maria di Gesù* vicino la cucina nel mezzo i fichi indiani. Fu un tal luogo prima Monastero delle Monache Benedittine di *S. Maria* cioè dall'anno 1169. quando venne fondato fino al 1320. che passò in città; indi abitato da' detti Padri. Nel 1749. il ch. Conte Gaetani in union di Monsignor D. Francesco Testa, allora Vescovo della Città, del suo Vicario Generale D. Agatino Regio, di Mon. Corradi, Arcidiacono di Monreale, e altri scoprirono alcuni sepolcri di Cristiani, e se ne sarebbero rinvenuti degli altri, se seguitato avessero gli ulteriori scavamenti, e con qualche scoperta molto interessante.

Nel 1778. ancor io scesi nelle dette Catacombe, e ne formai la pianta, per quanto potei

tol penetrare, la quale si osserva nel Volume 1.  
 de' Monumenti antichi di Siracusa manoscritti,  
 da me illustrati, che si conservano di real or-  
 dine nella publica Libreria del Seminario Vesco-  
 vile. Le ritrovai molto atterrate, ma grandissi-  
 me con greche iscrizioni al quanto devastate,  
 e pitture di antichità cristiana, più vaghe del-  
 le Catacombe dette di S. Giovanni. Osservai  
 sepolcri lastriati di marmo, marcato in calce  
 o dipinto il solito Monogramma degli antichi  
 Cristiani; una strada lastricata, e all' intorno  
 urne sepolcrali, vestigj di colombe, nicchi ma-  
 rini, fiori, ramuscelli, imagini di fanciulli, e  
 ornati di colobio. Trovai a terra alcune fiale  
 rotte di vetro, fra le quali due intere piccolissi-  
 me, tinte in fondo di color sanguigno, che si  
 conservano da me fra gli avanzi de' vetri più  
 rari di antichità Cristiana, le quali, giusta le  
 regole del Fabretti, Arigo, Boldetti, Lupi,  
 Mabillon, Papebrochio, e il decreto della Sacra  
 Congregazione de' 10. Aprile 1668., ci afficu-  
 rano, ch' eran dentro sepolcri di Martiri depo-  
 sitate.

§. 67.

*Catacombe negli Scogli della spiaggia de' Cappuccini.*

**N**El luogo detto gli Scogli de' Padri Cap-  
 pucci-

*puccini* eravi un' altra apertura di Catacombe, che si comunicavano con quelle di S. Giovanni, come ci lasciò scritto il Mirabella. Tentai io nell' anno 1781. di rinvenirle, ma le ritrovai otturate da' gran massi di pietra cascativi, che a forza di piccone dovrebbero levarsi, per iscovrir quest' altro braccio sepulcrato, e forse meglio conservato. E' noto poi il costume di fare i sepolcri anche alla riva del mare, o di qualche fiume, come rapporta Virgilio *Aen.* 111. 301.

§. 68.

*Cimiterj chiamati di S. Giuliano.*

**I**N tutto l'orto dietro la Chiesa di S. Lucia, e attorno la vigna del predio nominato di *S. Giuliano*, e nell' altro vicino detto della *regia Corte*, ch' è la parte più bassa di Acradina, si osservano infinite grotte sepulcrali di particolari famiglie, e di pubblici Cimiterj incavati nella viva pietra con diverse entrate, e che si potrebbe andar più a lungo, se si levassero i massi della terra cascati dagli spiragli. Altri sepolcri son cavati a pian terreno e allo scoperto.

In quei sepolcri allato la casa del detto predio di *S. Giuliano* vi sono avanzi di antiche pitture, e nel mezzo della vigna esistono sotterra

terra numerosi sepolcri, dove vi entrai per uno buco nel 1780., e vi rinvenni velligj di pagani, e di cristiani ancora. A 10. Ottobre 1810. dentro lo giardino scoprii gl' avanzi dell' antichissima Chiesa di detto Santo Siracusano, che fu martirizzato nell' anno 303., come abbiam dal Calendario dei Santi Siracusani Agosto f. 25.

## S. 69.

*Cimiterj del Signor Fucile con avanzi di musaico*

**S**opra tutte le Grotte Sepolcrali son degne da osservarsi quelle nel predio del Signor Fucile, distanti dal muro del giardino di S. Giovanni canne 51., e dal muro della diroccata Chiesa di S. Girolamo canne 12., che furon dante scoperte nel 1777., e vi si scende dalla bocca d' un pozzo. Nel 1810. avendole posto in miglior veduta a spese delle regie Antichità, e per commission del regio Custode, si son ritrovate tre grandissime stanze sepolcrali, e promettono d' esservene delle altre. Nel tetto d' una grotta, e in alcune edicole, ove conservansi i vasi cinerarij, e offuarj, si ammira un avanzo di musaico di pezzetti rotondi di diversi colori di marmo sul gusto greco, e nel mezzo ancora conchiglie introscate. Inoltre si è scoperta

M m

una

una nuova forma quadrata di sepolcri incavati nel muro, che non si vedono negli altri Sepolcri delle Catacombe, e de' Cimiterj di Siracusa. Ritrovai un Sepolcro intero con sopra una lapide di pietra, e una iscrizione latina, che principia MEMORIA, non avendo io potuto leggere le parole appresso, perchè tutte logorate.

Si vedono in detti Cimiterj Sepolcri per l'interi cadaveri, ed Edicole ancora per conservarvi i wall ossuarij, e cinerarij. Si nota inoltre con particolar piacere, che non tutti i Sepolcri son d' una ugnal grandezza, ma quello del capo della famiglia più grande nella lunghezza di palmi 10., e gli altri più piccoli, mancando a proporzione. Una grotta appare d' essere stata nel suo principio tutta ornata di musaico di diversi colori, l' altra d' un' ottima intonacatura, un' altra sull' entrare dimostra, d' essere serviti nei tempi posteriori per cisterna. Ve ne son delle altre, ma bisogna cavar più oltre, per trovar qualche più pregrabile grotta sepolcrale. Vi si scende ora più comodamente per una strettissima scala. Un tal Monumento è stato molto ammirato da' dotti Viaggiatori, da me ivi condotti.

§. 70.

*Catacombe sotto il Casino del Cav. Landolina.*

In



e mezzo larga palmi 2. con dentro delle ossa; e in un lato si legge incisa la greca iscrizione, che segue, la quale si vede nel nuovo patrio Museo tutta intera, e ben conservata.

ΚΡΙΣΠΙΝΑ ΧΡΗΣΤΑ ΚΑΙ  
ΑΜΕΝΠΟΕΖΗΓΕΕΤΗ.

I. E. 9

*Crispina bona*

*& inculpabilis*

*vixit annis XV.*

§. 71.

*Grotte Sepolcrali sopra i Cappuccini.*

**I**N tutto lo giro della spiaggia de' Padri Cappuccini, e dell' altura che porta alla grotta del Ss. Crocifisso, chiamata la *Grotta Santa*, e dall' altro lato della mandra si osservano numerosissimi Sepolcri incavati nella viva pietra, e coverti dentro le Grotte medesime, altri però allo scoperto, e a pian terreno. Nel 1753. nella stessa spiaggia si scopri un braccio cimiteriale, che conservava intatti i Sepolcri, e furon prese tutte le lucerne, e i vasi, che ivi si racchiudeano. In un' altra grotta vicino gli scogli vi trovai nel 1776. quantità di lucerne pagane, e cristiane, e di quelle con candelabri, diverse croci, e altri simboli, parte delle quali le ho donato al patrio Museo. A 11. di Novembre dell'

dell' anno 1780. dentro la gran grotta della mandra in un sepolcro, incavato nel muro, rimenni le seguenti lettere iniziali, incise nel vivo sasso I. A. H. I. H.

Nell' anno 1782. nella strada, che conduce al convento de' detti Padri Cappuccini a destra in faccia la vigna, chiamata di S. Giuliano, facendo uno scavo a mie spese, ritrovai le tre seguenti Iscrizioni Sepolcrali, incise in marmo, delle quali nel 1811. ne feci un dono al nuovo patrio Museo.

ΜΑΡΚΟΣ·ΑΚΕΙΛΑΙΕΙ  
ΑΝΘ·ΛΕΙΚΕΙΝΙ  
ΑΜΟΣ·ΧΡΗΣΤΟΣ  
ΚΛΙΑΜΕΝΠΤΟΣ  
ΕΖΗΣΕ·ΕΤΗ ΔΛ  
ΜΗΝΕΣ. Δ

*Marcus Acilianus  
Licinianus dulcis  
& inculpabilis  
vixit annis XXXVIII.  
menses IV.*

ΕΥΦΡΟΣΥΝΗ  
ΧΡΗΣΤΗ  
ΚΑΙ·ΑΜΕΜΠΤΟΣ  
ΕΖΗΣΕ·ΕΤΗ·Μ.

*Euphrosynas  
bona &  
Inculpabilis  
Vixit annis XXXX.*

ΠΟΛΥΤΕΛΕΣ

ΕΠΑΦΡΟΔΙ  
ΤΟΣ·ΧΡΗΣΤ  
ΟΣ·ΚΑΙΑΜΕ  
ΠΤΟΣ·ΕΖΗΣΕ  
ΕΤΗ·Α·ΜΒ.

*Ephroditos probus  
& inculpabilis vixit  
Annis XXX. menses II.*

ΠΟΛΥΤΕΛΕΣ



Essendofi poi nel mese di Dicembre 1812 dal Regio Custode delle Antichità Cav. Landolina seguitato gli scavi, ebbi io il piacere di scoprirsi alla mia presenza in un lato della strada suddetta, ove rinvenni le accennate due mie Iscrizioni, un avanzo di antico cimitero a pian terreno, e allo scoperto con cinque altre lapidette sepolcrali di marmo, ognuna d' un palmo circa di quadro con le rispettive Iscrizioni, ivi incise, situate sotto la testa dei cadaveri, ch' eran coperti con lastre di creta cotta, e con la particolarità, che in una lapidetta la piú grande si vedono scolpite due Iscrizioni, cioè nel dritto, e nel rovescio, e sono appunto quelle due ultime, che qui si rapportano, le quali si conservano nel patrio Museo.

ΘΕΟΙΣ ΧΘΟΝΟΙΣ  
ΖΩΗ ΧΡΗCΤΗΚΑΙ  
ΑΜΕΜΠΥΟΣ ΕΖΗCΕΝ  
ΕΤΗ Κ. Β.

*Diis Manibus  
Zoe proba &  
inculpata vixit  
annis XXII.*

ΜΑΓΟΥΝΑCΠΗC  
ΧΡΗCΤΑΚΑΙΑΜΕ  
ΝΙΠΤΟCΕΖΗCΝΕΤ:

○

ΤΕΛΕCΦΟΡ  
ΟC ΧΡΗCΤΟC  
ΑΙΖΗCΕΝ. [ΚΑ.]

*Telephorus  
bonis  
vixit annis XXI.*

ΜΑΓΟΥΝΑCΠΗC

*Magunaspes  
bona & irre-  
prehensibilis vixit annis  
LXX.*

D. M.  
ANNI. AN'EHIMF  
HOMO. OPIVMF. HAVF  
HAVEII. IV .

Questa per esser composta di elementi greci e latini, e scritta da mano inesperta, non può tradursi perfettamente.

ZOCIMEX. PHCTEKAI  
AMEN. ITE. XAIBE  
EZHCACETH

IA  
MHNACIENTE  
MIANHMEPAN.

ΠΡΕΠΟΥΣΑ  
ΧΡΗΤΑΚΑΙΑ  
ΜΕΜΠΤΕΧΑΙΡΕ  
ΕΖΗCΕΝΕΤΗ. Ο.

Prepusa  
bona &  
inculpata salve  
vixit annis LXX.

Zohme probe  
& irreprehensibilis  
vixisti annis

XIV.  
menses quinque  
diem unum.

§. 72.

*Sepolcri in diversi luoghi incerti.*

**I**N tutta l'estensione delle due Città di Napoli, e di Tica si osservano moltissimi Sepolcri, e il maggior numero incavato allo scoperto. Vi erano ancora alcuni Sepolcri particolari in Siracusa, ma non si sa dove, cioè quello di Ierone 1. che morì in Catania, e fu dal di lui figlio trasportato in Siracusa. Di Eracide uomo tur-

turbolento, e sedizioso, fatto uccidere da Dione. Di Ligdamo vincitore più volte ne' giuochi della Grecia, che Pausania *li v.*, e Solino *c. lxxv.* vogliono il di lui Sepolcro vicino le Latomie. Di Dione ucciso da Callippo. D' Iceta condannato a morte dal popolo Siracusano. Il Sepolcro di Teocrito rapportato da Mosco. Altri Sepolcri alzati da' figliuoli di quei padri, ch' eran morti nella guerra contro gli Ateniesi. Il Sepolcro di Gelone vicino alla città e del tempio di Giove Olimpico, che secondo Diodoro *lib. xi.* era situato nella villa di Demarata, sua moglie, e si offervavano ivi nove torri, e molto stupende, che poi vennero da Imilcone, Capitano de' Cartaginesi, per invidia venduti, e rovinati, e degli altri Sepolcri rammentati da Diodoro parlando della guerra attica *lib. xlii.* E' finalmente incerto, in quali luoghi sieno stati situati tanti altri numerosi Sepolcri d' Uomini illustri Siracusani.

## S. 73.

*Statue in Acradina, e in altri luoghi.*

**I**N Acradina eranvi alcune Statue particolari oltre di quelle, che in gran numero si offervavano in tutte le altre tre Città di Ortigia, Tica,

Tica, e Napoli. Vedeasi la Statua del re Gelone, situata nel tempio di Giunone, se questo non si vuole altrove, e poi nel Foro, in rimembranza, di quando dopo la rotta, data ai Cartaginesi, comparve in piazza disarmato. Altra del figlio di C. Verre ignuda, posta sotto un arco. Nella Curia eravi quella di Verre dorata, e nella stessa l'altra di Marcello di bronzo. Se ne offervava una di Aristeo nel Tempio di Bacco, se si crede in Acradina. Di Saffo poetessa la quale fuggita da Mitilene venne in Sicilia, e visse negli anni 603. prima dell'era cristiana, opera di Marco Silanione, situata nel Pritanèo. Le statue di Esculapio, di Venere Callipiga, di Giove Olimpico, e d'altre Deità poste nei loro templi. Nel ginnasio eranvi ancora le Statue della dea Veste, di Mercurio, e di Teseo, e quelle alzate nella Palestra. Nel Foro si vedean le altre di Marsia, di Giove, e di Mercurio. Si ha memoria ben anche della Statua di Giove Liberatore eretta dopo d'essere stato cacciato il tiranno Trasibolo, fratello di Gelone, e d'Ierone I. Finalmente si ammirava la Statua di Epicarmo di rame nel tempio di Bacco, e quella di Apolline Temenite in Napoli.

Non è da passar poi sotto silenzio il fatto piacevole della Statua del re, e tiranno Agato-

ele giovinetto; esposta dalla di lui madre in un bosco, quando il padre Carcino Orciuolojo, nato in Reggio, si trasferì poi da Termini in Siracusa, e conforme il decreto di Timoleonte fu ascritto insieme col figliuolo al numero de' Cittadini Siracusani. Quindi venendo a morte Carcino, la madre lavorar fece la detta Statua di pietra, o come altri vogliono di creta dallo stesso suo figliuolo, e situatala nella di lui possessione, uno sciamo d'api fra le coscie vi fece il favo, il quale augurio fu interpretato dagli Aurispici la dignità, a cui dovea ascendere cioè all'impero di Siracusa, come leggesi in Diodoro *Lib. 19.*

Quinto Curzio nel *Lib. 4.* parlando delle cose di Alessandro rapporta una Statua di Apolline, tolta via da' Cartaginesi, e condotta in Tiro: una tale Statua esser non potea certamente quella di Apolline *Temenite*, che Tiberio trasportò in Roma molto tempo dopo; onde sarà stata qualche altra, che situata era in Siracusa in luogo, a noi ignoto.

Vi erano ancora le Statue tolte da Marcello, delle quali ne ignoriamo i nomi, quella d'un uomo zoppo, lavorata dal celebre statuario Leonzio, quelle due altre dell'artefice Mirone, che si collocarono in Olimpia in onor del re Ierone 1., secondo Pausania, e della Vitella  
 si al

et al naturale che ne rimase ingannato un toro;

§. 74.

*Strade di Acradina, e delle altre Città.*

**I**Ntorno alle Strade di Siracusa potrà leggerfi, quanto abbiam detto avanti nel §. 2., parlando della fondazione, e de' confini di Acradina, seconda città di Siracusa.

§. 75.

*Bagni del re Agatocle in Buonriposo.*

**N**El luogo, detto *Buonriposo*, dietro l'antica chiesa del Ss. Salvatore, e di quella di S. Giorgio, e sotto le maestose reliquie della destrutta casa di *Sessanta Letti* del re, e tiranno Agatocle, si offervan vestigj di antichissimi Bagni con due volte sotterranee alte palmi 15. larghe palmi 9., e una bene ordinata concatenazion di canaletti di creta cotta pieni di mistura sopra due ordini di grossi mattoni, per non penetrar l'umidità. Giran tutte, quanto per ora ho potuto scoprire, pal. 39., erano in maggior parte coverti, e da me posti in miglior veduta, e resi più grandi. Nel 1806. vi ritro-

vai la forgente delle acque, e nel 1809. l' avanzo d' una scaletta, per dove scendesi in detti Bagni, come ancora vestigj di stufe, oltre ciò un sotterraneo, incavato nella viva pietra, e una foglia di porta; inoltre un gran numero di pezzi di marmi di diversi colori con incrostature, tegno ch' erano ornamenti de' Bagni, e del gran palazzo del Tiranno, poscia avanzi di pavimenti a musaico, che tutto ho trasportato nel nuovo patrio Museo son le altre mie anticaglie di pregio. Si vedon le volte, e gli archi sotterranei di pietre quadrate.

Il Mirabella rapporta, d' aver rilevato d' alcuni manuscritti antichi, oltre la costante tradizione, che in detto edificio eravi una strada sotterranea, la quale si estendea fino alla prigione di Dionisio, e verso l' anno 1612. ivi esisteano avanzi di colonne di marmo di smisurata grandezza, e fra questi una statua di marmo rappresentante Aretusa posta forse per ornamento dei Bagni, come abbiám rapportato nel §. 60. parlando della *Casa di Sessanta Letti*.

§. 76.

*Bagno nell' Orto di Bonavia.*

**N** El centro dell' Orto chiamato della *Bonavia*,

via, non tanto lungi dalla Chiesa di S. Giovanni, ove si rinvennero nel 1803., e nel 1804. le Statue di Venere, e di Esculapio, secondo ho parlato ne' Paragrafi 15., e 16., si scoprirono ancor da me, come incaricato dal Regio Custode delle Antichità Cav. Landolina in GENAJO 1804. alcune fabbriche contigue a pian terreno nella profondità di palmi due circa, le quali formavan varie camerette, quattro di esse conservavano qualche avanzo di pavimento a musaico di marmo disposto con elegante disegno, sopra di cui s' incontrò un altro musaico grossolano, che oltrepassava un muro di quella camera, e vicino al detto pavimento se ne scoprì un altro di pezzetti più delicati, ma tutti di bianca pietra. Sotto del divisato pavimento di marmo estendesi un grosso muro, nel quale si rinvennero un capitello, e tre basi di colonne di marmo, e in tutta l'estensione si scoprirono 32. pezzi di colonne di marmo di diverso diametro, quattro dei quali si adattarono, per formar due colonne, che si osservano sotto l'orchestra della Chiesa Confraternita di S. Filippo Apostolo alzate nel 1813. Tutti i riferiti avanzi di Antichità dimostrano, esser di qualche opera pubblica, e maestosa, ma romana.

Seguitando io nello stesso luogo lo scavo nel 1810., promettea un piccol  
vesti-



vestigio, di ritrovar qualche sotterraneo; le speranze però non fallirono; poichè dopo una continua fatica di mesi tre circa levando de' gran massi di terra, e pietra, e cavando sempre al profondo, mi riuscì ritrovar col comun compiacimento de' dotti Antiquarj un grande antichissimo Bagno, incavato tutto nella viva pietra, e d' una costruzione particolare con la scala a volta di mattoni quadrati con sopra canaletti di creta cotta, pieni di calce misturata, imboccati uno nell' altro, consimili a quei dei Bagni del re, e tiranno Agatocle in *Buonriposo*.

Vi si scende in detto Bagno per una scala di numero 31. gradini, ch' è lunga palmi 60. Verso la metà della stessa a destra vi è una camera lunga palmi 8. larga pal. 12. Terminata la scala, incontrasi un' altra camera in fondo lunga pal. 11. larga pal. 10. Voltando poi a sinistra si vede un corridore lungo pal. 35. largo pal. 6. a sinistra una camera lunga pal. 15., e larga pal. 16. Inoltre in faccia un' altra camera lunga pal. 11. larga pal. 14. Le dette due camere sono alte p. 11., e in fondo un arco incavato nel vivo sasso.

Terminato il corridore viene uno spazio quadrato di pal. 16., in ogni lato un cavo a volta lungo pal. 14. con una nicchia incavata nel muro, che dimostrano, d' esservi stata situata

ta

ra in ognuna qualche statua de' Pagani; sotto due delle quali vi è l'acqua sorgente. Nel mezzo dello spazio suddetto si scorge un altro cavo di palmi 6. di quadro profondo pal. 7., in alto uno spiraglio largo quanto lo stesso spazio con cornicione attorno, che termina a cono, profondo pal. 60. In detto cavo si son ritrovati quantità di pezzetti di marmi di diversi colori, e di varie qualità, con i quali eran forse incrostate le mura del surriferito Bagno. In mezzo alla terra si rinvenne a 2. Aprile dello stesso anno 1810. una testa di creta, opera greca di basso rilievo, perfettamente lavorata, alta un palmo, che rappresenta un Apollo crinito coronato d'alloro, la quale conservasi nel pubblico Museo.

Io lo credo questo rispettabil Monumento un Bagno di Espiazione; poichè per purificarsi da qualche omicidio si lavavan 14. volte le vesti. *Alex. lib. iv. e xvii. p. 551.*, e Lattanzio dicono, ch' era delitto gettar quest'acqua in terra, e la portavan perciò nel cado a scifo, largo di bocca, e stretto di sotto. *Malluvium* diceasi il lavarsi le mani, *Pelluviae* i piedi. Macrobio Saturnino *Lib. III. c. I.* cita i passi di Virgilio, che per sacrificare agli Dei Superi bisognava l'abluzione di tutto il corpo, per gli Dei Inferi la sola asperzione.

O pu-

O pure potrà averfi l' accennato Fonte per le lavande Nuziali; poichè era costume degli Ateniesi di mandare a prender dal Fonte *Calliroe*, detto anche *Enneacrum*, o sia di nove bocche l' acqua il giorno delle nozze con un Ragazzo, che fosse il più prossimo parente, il quale perciò diceasi *Lutroforo*, come riferisce Meurfio *Ceram. Gem. cap. 14.*, citando molti autori; e Polluce 111. 43. discorda in ciò, che attribuisce a una donna quello che gli altri dicono d' un Ragazzo. In Atene eravi il costume di porre sul sepolcro de' celibi una statua con un' *Idria*. *Lutroforo* chiamavasi non solamente il ragazzo, o ragazza, che andava a prender l' acqua, e la statua dell' uno, e dell' altra, che metteasi nei sepolcri de' celibi, ma anche il vaso stesso diceasi *Lutroforo*, come abbiain da Esichio. *Lutrofori* propriamente presso gli antichi è l' *Idria* pei bagni, o per le purificazioni. Porfirio *de Antro Nynph.* parla dell' usanza di prender nelle nozze l' acqua de' Fonti. Si leggano Cujaccio, Varrone, Ovidio, e altri, i quali notano il costume di celebrarsi le nozze presso i Romani ancor con l' acqua, e col fuoco. Finalmente potea l' acqua del nostro Bagno servire inoltre per le sacre Funzioni. Aristofane parla del bacile col bocale per uso di farsi le aspersioni con l' acqua lustrale: prima i Gentili asper-

aspergean l'altare girando intorno; e poi il popolo con la stessa acqua lustrale, nella quale s'ingiega un tizzone, preso dall'altare, e con questo si facean le aspersioni. Euripide dice, che il tizzone si tenea con la man destra. Il Kutterq, e Suida danno le denominazioni dell'acqua, ove si era estinto il tizzone, del vaso stesso dell'acqua, e dell'asperforio.

§. 77.

*Acquidotti in tutta la Città di Acradina.*

**S**I offervano in Siracusa fuori le mura gli antichissimi, e mirabili Acquidotti incavati nella viva pietra in forma reticolare da' prigioni Ateniesi, e Cartaginesi opera de' Geloni, dei Dionisj, e dei Geroni, potentissimi re di Siracusa, e non di particolari moderni. Si trasportavan per mezzo di questi Acquidotti le acque del Fiume *Timbri*, come ancora quelle del *Lepa*, chiamata una tal sommità da Tucidide *Lib. 6. Crimiti*. Alcuni Scrittori il monte *Lepa* lo voglion lo stesso che il fiume *Crimiti*, per la qual sommità gli Ateniesi cinti dai Siracusani pretendean passando trovar qualche scampo, come ci fa sapere il citato Greco Autore, e su tal proposito si leggano i paragrafi 87. e 89. del Tomo 11. O o Le

Le acque del *Lepa* vengono unite da un solo Acquidotto fino all'entrata della città di Tica, e poi dividefi in molte braccia, adacquando Tica, Napoli, e Acradina, cioè due son le acque della *Targia*, il terzo della *Targetta*, il quarto detto le *acque delle Colombe*, e della *Gebbia* vicino *Zuppaglio*, il quinto l'acqua dentro la *Latomia* chiamata del *Paradiso*, il sesto quella di *Galermi* voce saracenicca, che vuol dire *buco d'acqua*, essendosi nell'anno 1440. portate vicino la città nell'abbeveratojo detto di *S. Antonio*, il settimo braccio finalmente è il fonte di *Tremila*, e della *Fiscala*, ove, dice il *Mirabella*, non molto tempo prima della sua età, ch'è quanto dire nel secolo xv., si scoprirono bellissime reliquie d'una peschiera antichissima. Tutte le accennate acque si spandean poi, e introduceano in *Ortigia*.

De' divisati Acquidotti da per tutto ne appariscono oggi le vestigia, e molti sono ottimamente conservati. Le acque di *Galermi* servirono anche per lo Teatro. Il capo di detti meati fu allora otturato dagli antichi *Greci-Siracusani*, senza più poterli ritrovare, perchè, secondo *Tucidide Lib. 6.*, in tempo della guerra vennero dagli *Ateniesi* tagliati, e la popolatissima città si ridusse in estrema carestia d'acqua.

Molto sorprendente, e ammirabile imo,  
scri-

scrive Fazello *supra veri fidem* è l' Acquidotto, che passa sotto il porto minore, procedente da Acradina, nella quale città innumerabili se ne vedon sotterra, e nella spiaggia suddetta ancora, opera che dimostra veramente la grand' arte, e potenza Siracusana. Il Mirabella, e il Bonanni dicono, che i pozzi attorno Ortigia ricevean le acque dal divisato sorprendente acquidotto. In Cassibili si vedon de' grandi Acquidotti, che adacquavan la contrada del re Dionisio, detta allora *Giate*, oggi *Longarino*, *Cuba*, e *Straticò*, le quali acque portavansi dal divisato fiume. Tutti gli accennati Acquidotti rendean le campagne di Siracusa non meno fertili che deliziose.

S. 78.

*Lagheti sotto l' Orto di S. Maria di Gesù, e del Romito.*

**V**I son de' piccoli Laghi dentro, e nel mezzo degli antichissimi acquidotti. Di questi ne parlano Arezzi, e Mirabella. Uno si vede dietro il muro nell' Orto di S. Maria di Gesù Convento dei Padri Osservanti di S. Francesco, ove vi scendei nell' anno 1776, e camminando sotterraneamente entrai per uno stretto luogo,

O o z

ma

ma profondo di chiare, e limpidissime acque dolci. L' altro piccolissimo Lago é quello, chiamato del *Romito*, nella quale grotta l' anno 1780. m' introdussi per un buco, e ritrovai l' acqua divisa in due piccolissimi fonti, posti fra due grandissime stanze: luoghi degni d' essere osservati.

## §. 79.

*Borghi di Acradina.*

**P** Er Borghi di Acradina si vogliono certamente tutte le abitazioni della città di Napoli, l' ultima fabbricata; poichè abbiám da Diodoro, che Imilcone, capitano de' Cartaginesi, nel tempo che affediò Siracusa, saccheggiò i Borghi di Acradina, spogliando con questi i tempj di Cerere, e di Proserpina, e dopo ciò la peste cominciò a travagliar l' affedio Cartaginese; e siccome i detti tempj erano in Napoli, così per Borghi di Acradina debba intendersi Napoli, la quale in tal tempo non era ancora cinta di mura.

## §. 80.

*Colonne, Capitelli, e Basi di Marmo nell' Orto della Bonavia, vicino il pozzo, chiamato dell' Ingegniere, dentro, e dietro la Chiesa di S.*

Lu.

*Lucia, sotto la Chiesa di S. Giovanni, e una Base pregiabile col nome dell'architetto dentro il Museo.*

**N** El secolo xvi. ai tempi di Carlo v. vicino il pozzo detto dell' *Ingegniere*, e della vigna di *Diaro* luogo che si frapponne tra il porto piccolo, e il porto maggiore, facendosi alcuni scavi, si rinvennero Colonne, Capitelli, e Basi di marmo, che serviron per ornamento della nuova Chiesa del Collegio dei Padri Gesuiti, e d' altre ancora.

Nell' anno 1734. si ritrovaron nello stesso luogo altre tre colonne di marmo di smisurata grandezza, che si vedono una dietro la porta piccola della Cattedrale Chiesa, un' altra avanti il portone del palazzo Vescovile, e la terza dentro il medesimo vicino la scala segreta.

Cavando poi nel 1792. nel luogo suddetto per la nuova banchina del porto maggiore furono ritrovate sei grandi basi di marmo, sopra le quali un tempo eranvi le colonne del portico, e un' altra colonna che nel 1796. fu alzata a spese del caudico D. Sebastiano Rizza sopra la stessa base, che tuttora esiste, e che l' Ab. Balsamo la credette l' Obelisco del Foro, perchè la vide correndo incessantemente, com' egli dice.

De-



Degni sono ben anche da osservarsi otto grosse Colonne di granito orientale scheroguo dietro la Chiesa di S. Lucia, fuori le mura Convento de' Padri Riformati di S. Francesco; un'altra ben grande di granito orientale rosso dentro la stessa Chiesa allato l'altare maggiore in *cornu epistolae*, e una consimile sotto l'antichissima Cattedrale Chiesa di S. Giovanni, che il volgo crede nella prima esservi stata legata la Vergine, e consistadina Lucia nel di lei martirio, e nella seconda altri Santi Martiri. Gli avanzi delle dette due Colonne ci risveglian le magnificenze di Siracusa.

Abbiam dalla Storia greca, che nella erezione de' publici edifici, soleva in una delle Basi delle colonne incidersi il nome dell'Architetto. Di tali avanzi sì rari di Antichità non ne avea visto finora né conservato alcun museo della Sicilia. Ebb' io però la sorte, di rinvenire una delle divise Basi nel 1779. in Acradina, e nel luogo ov'era l'antica Chiesa di S. Agnese, e il Tempio di Giove Olimpico, eretto da Ierone II., e con questo nome ΘΙΒΟΥ, della quale nell'anno 1811. ne feci un dono con altri avanzi di Antichità al publico Museo, come leggesi nel Giornale Politico Letterario di Palermo numero 74. to 2. 27. Maggio 1811.

Porte Agragiane.

**L**E Porte Agragiane vengono rammemorate da Cicerone *Tusc. Lib. v. Est enim ad Portas Agragianas magna frequentia sepulcrorum*. Il Tirac quello *in Genial. Dict. Alex. ab Alex. Lib. 4. Cap. 19.* le dice Agradiane. Mario Arèzzi de *Urbe Syracusis*, Fazello de *Urbe Syrac. Dec. 1. Lib. 4. Cap. 1.*, e il Mirabelli *Par. 1. Tav. v.* scrivono, ch' erano in Tica, e verso il luogo della Chiesa di S. Pietro ad Bayas, detto *Tre mila*, e le chiamarono *Agragianae*, il Mirabelli poi fa differenza tra *Porte Agragiane*, e *Segregiane*, e conchiudono che in tal luogo eravi il palazzo di Timoleonte e *la magna frequentia sepulcrorum*. Non poteano gli accennati Autori cadere in maggiori errori di questi, che vengono contraddetti da tanti Greci, e Latini Scrittori, e dall' esperienza stessa. Le Porte Agragiane son le stesse delle Segregiane. Il Palazzo, e la Villa di Timoleonte, oggi detto *Tre mila* un tempo Monastero Benedittino, non erano in Tica, ma in Napoli, come lo dimostrano gli avanzi delle mura, che guardano l' Occidente dal pendio del Teatro fin sotto gli Epipoli. In detto luogo non si osserva la *magna frequentia sepulcrorum*

rum. Il Bonanni *Lib. 1.* prese gli stessi abbagli: Le Porte *Agragiane* non erano tanto lontane da *Acradina*; poichè se Tullio disse, che nelle Porte suddette eravi un gran numero di Sepolcri, ove ritrovò quello dell' immortale Archimede, un tal luogo non potea essere altro che la strada, detta de' *Molini* sopra il Teatro, e l' altra delle *Grosse*, ove si vede un numero indeterminato di diversi Sepolcri, o sia sul principio delle due Città di *Acradina*, e di *Napoli*, e che una sì *magna frequentia Sepulcrorum* punto non si offerva nè dentro nè fuori le mura delle quattro Città; e molto meno nell' accennato luogo di *Tremila*, e nel mezzo di tali numerosissimi Sepolcri ritrovò Tullio quello di Archimede, nè poteano essere altrove le di lui ceneri trasportate, perchè il suo Palazzo era dentro *Acradina*, ove venne ucciso dal Soldato romano in entrar che fece *M. Marcello*.

Sappiam poi da *Diodoro*, ch' eravi in *Acradina* una porta situata nella muraglia di ponente poco discosta dalla punta dell' isola, e vicino la Piazza, e coloro che venivan dal Fiume *Anapo*, avendo *Napoli* a man sinistra, entravan per essa, dalla quale s' introdusse il re *Dionisio*, dopo d' averla bruciato. Or chi sa, se questa sarà stata una delle *Porte Agragiane*, vicina i detti luoghi sepolcrali, ove dall' isola portato erasi  
Cice.

**Cicerone con alcuni Principi, e che Porte Agragiane** vogliono significare porte di Acradina, dovendosi correggere i Traduttori tutti di Cicerone, e dirle *Acradiane*.

Io rifletto, che saran dette ancora *Porte Agragiane* dalla sommità della collina, in cui eran fabbricate, per le quali gli abitanti della Città passavano, e scendeano nel Teatro; *Agras* in fatti vuol dire *sommità*, ed il Pontano *Aeneid. Lib. vi. pag. 100. August. Vindel. in Not.* trattando di Girgenti, e seguendo l' autorità di Servio scrisse: *Agras mons est muros cinctus, in cujus summa parte Oppidum*, ed Acradina sortì forse questo nome dalle pendici, sulle quali in gran parte stendeasi, come ci fan concepire lo Schenghio, ed il Lambino. Da Tucidide *Lib. vi.* abbiamo: *Geloi Agragantem incoluerunt urbem e fluvio Agragante appellantes*; Polibio *Acragas* lo disse fiume; Plinio *Lib. III. Cap. VIII.* scrisse: *A qua fonte Siciliae Oppidum Agras, quod Agrigentum nostri dixerunt*. Anche Ovidio *Fast. Lib. IV.* chiamò Agrigento *Agracanta*; ed *Acraganta*. Stefano lasciò scritto: *Acragas urbs Siciliae a praefluenti flumine dicta*; ed il Cluverio *Acragas Graecis, Latinis Agrigentum dicta*.

Ecco perchè l' Abbate Bonafede sotto nome di Agatopisto Cromaziano notando il passo di Cicerone *ad Portas Agragianas* credette erro-

neamente, doverfi spiegare per le Porte di Agrigento, quando che l' Orator Romano chiaramente disse, ch' erano in Siracusa e nella Città di Acradina, vicino delle quali Porte ritrovò li Sepolcro di Archimede *Tusc. ad Marc. Brut. Lib. v. Ego autem cum omnia collustrarem oculis ( est enim ad portas Agragianas magna frequentia Sepulchrorum ) animadverti Columnellam, non multum è dumis eminentem, in qua inerat sphaerae figura, & cylindri; atque ego statim Syracusanis ( erant autem principes mecum ) dixi, me illud ipsum arbitrari esse quod quaererem immisi; cum faucibus multi purgarunt, & aperuerunt locum. Quo cum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus, apparebat Epigramma exesis posterioribus partibus versiculorum, dimidiatis ferè. Ita nobilissima graeciae Civitas, quondam vero etiam doctissima, sui Civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinatae didicisset.*

Non tralascio finalmente di far noto, che Plinio *Lib. 33. Cap. 12.* parlando di Mentore fa menzione di *Acragas*, celebre Scultore: *proximi, scrive, ab eo in administratione Acragas, Boen-zhus, & Mys fuere. Extant hodie omnium opera in insula Rhodiorum, Boethi apud Lyndiam Minervam, Acragantis in templo Liberi patris in ipsa Rhodo.*

IL FINE DEL PRIMO TOMO.

## I N D I C E

## DE' PARAGRAFI DEL TOMO PRIMO.

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

**A** Gl' illustri , e dotti Viaggiatori l' Autore. pag. 1.

- Articolo Cronologico dei Dominanti di Siracusa dalla sua fondazione fino al giorno presente 10.**
- §. 1. Ortigia prima città di Siracusa sua fondazione , e suoi confini 26.
- §. 2. Acradina seconda città di Siracusa sua fondazione , e suoi confini 31.
- §. 3. Tica terza città di Siracusa sua fondazione , e suoi confini 33.
- §. 4. Napoli quarta città di Siracusa sua fondazione , e suoi confini 35.
- §. 5. Territorio di Siracusa antico , e moderno 37.

*Antichi Monumenti in Ortigia prima Città di Siracusa ..*

- §. 6. Tempio di Diana nella Resalibra , e Casa di Santoro 50.
- §. 7. Tempio di Minerva oggi il Duomo 55.
- §. 8. Tempio di Giunone nel regia castello

P p 2

Ma-

- Maniaci 76.
- §. 9. Tempj in luoghi incerti 77.
- §. 10. Rocca, o sia Fortezza, e Palazzo di Dionisio verso Montedoro, e Carcere della città 78.
- §. 11. Castelli, o sien Torri nello giro delle antiche muraglie 87.
- §. 12. Granaj vicino il castello Maniaci 88.
- §. 13. Logge sotto la Fortezza di Dionisio 89.
- §. 14. Piazza in Montedoro, e in altri luoghi 92.
- §. 15. Statua di Venere di marmo nel Museo 97.
- §. 16. Statua di Esculapio di marmo nel Museo 101.
- §. 17. Statue dell' Abbondanza, e d' Apollo di marmo nel Museo 109.
- §. 18. Mezzo Busto colossale di Giove Liberatore di marmo nel Museo 110.
- §. 19. Due Statue di basso rilievo nel patrio Museo; una Testa, e un' altra Statuetta di marmo nel piccolo Museo di mia casa 111.
- §. 20. Sarcofago di marmo con due teste di basso rilievo nel Museo 113.
- §. 21. Sarcofago di marmo col suo coverchio di greco lavoro nel Museo 113.
- §. 22. Coperchio d' un Sarcofago di granito rosso d' Egitto nel Museo 115.
- §. 23. Piedestallo di marmo con una Iscrizione di Perpenna nel Museo 116.
- §. 24. Iscrizione greca d' Ierone incisa in marmo nel

- nel Museo 118.
- §. 25. Vaso di marmo con greca Iscrizione per fonte battesimale nel Duomo 121.
- §. 26. Colonne di marmo nel palazzo Vesco- vile, nel Duomo, e nella città tutta 126.
- §. 27. Colonna di marmo con greca iscrizione nel Museo 128.
- §. 28. Greca Iscrizione in marmo un tempo nel vicolo detto dell' oliva oggi nel Museo 129.
- §. 29. Dolio di terra cotta con cifre nella casa di Salonia, e un altro dentro il mio giardino vicino il castello Maniaci 130.
- §. 30. Aretusa Fonte 131.
- §. 31. Alfeo Fiume detto l' occhio della Zil- lica 144.
- §. 32. Porta di Aretusa, e Fonte dei Saccari oggi la Fontana degli Schiavi 149.
- §. 33. Bagni Dafnei nel luogo chiamato la Bagnara 153.
- §. 34. Bagno di Bianca sotto la di lui casa 158.
- §. 35. Bagno di S. Filippo sotto la Chiesa 159.
- §. 36. Bagno nell' antica casa di Dimari 160.
- §. 37. Bagno della Fontanella nuova 161.
- §. 38. Bagno della Regina nel castello Maniaci 162.
- §. 39. Bagni un tempo scoperti nella contrada della porta di mare 163.
- §. 40. Bagni, e Acquidotti nell' istmo d' Ortig. 163.
- §. 41. Acquidotti scoperti in più luoghi 166.
- §. 42.



- §. 42. Pozzi antichissimi nelle giro delle mura-  
raglie 166.
- §. 43. Castello di Maniaci sua antichità 168.
- §. 44. Castello di Marchetti in Montedoro 174.
- §. 45. Castello di Casanuova sua origine 176.
- §. 46. Sepolcri nel piano della Chiesa di S.  
Giuseppe 177.
- §. 47. Greca Iscrizione in marmo nel Museo di  
mia casa molto pregiabile 178.

*Antichi Monumenti in Acradina  
seconda Città di Siracusa.*

- §. 48. Tempio di Giove Olimpico vicino S.  
Giovanni 184.
- §. 49. Altare della Concordia in uscir d'Ortigia 185.
- §. 50. Pritaneo nel basso di Acradina 188.
- §. 51. Curia nel basso di Acradina 192.
- §. 52. Foro nel basso di Acradina 204.
- §. 53. Palestra, o sia Ginnasio nel basso di  
Acradina 209.
- §. 54. Porte in diversi luoghi 216.
- §. 55. Pentapilo Edificio con cinque porte vici-  
no la fortezza di Dionisio, e antico di lui  
Palazzo prima di fabbricar la Rocca 218.
- §. 56. Oriuolo in un edificio di Dionisio fra la  
Rocca e il Pentapilo antico di lui palazzo  
prima di quello della Fortezza 220.
- §. 57.

- §. 57. Portici vicino il porto piccolo . . . . . 222.  
 §. 58. Torri nell'imboccatura del porto min. 224.  
 §. 59. Encatompodon contrada in luogo  
 incerto . . . . . 225.  
 §. 60. Casa di Sessanta Letti d' Agatocle in  
 Buon Riposo . . . . . 225.  
 §. 61. Stretto di Terra tra Ortigia , e  
 Acradina . . . . . 232.  
 §. 62. Latomic in diversi luoghi di Acradina , e  
 in tutte le altre città di Siracusa . . . . . 233.  
 §. 63. Cimiterj o sien Catacombe in quale epo-  
 ca lavorate . . . . . 241.  
 §. 64. Catacombe dette di S. Giovanni . . . . . 260.  
 §. 65. Catacombe sotto la Chiesa di S. Lucia . . . . . 268.  
 §. 66. Catacombe di S. Diego in S. Maria di  
 Gesù . . . . . 270.  
 §. 67. Catacombe negli scogli della spiaggia dei  
 Cappuccini . . . . . 271.  
 §. 68. Cimiterj chiamati di S. Giuliano . . . . . 272.  
 §. 69. Cimiterj del Signor Fucile con avanzi  
 di musaico . . . . . 273.  
 §. 70. Catacombe sotto il casino del Cavalier  
 Landolina . . . . . 275.  
 §. 71. Grotte Sepolcrali sopra i Cappuccini . . . . . 276.  
 §. 72. Sepolcri in diversi luoghi incerti . . . . . 279.  
 §. 73. Statue in Acradina , e in altri  
 luoghi . . . . . 280.  
 §. 74. Strade di Acradina , e delle altre  
 Città

Città :	286.
§. 75. Bagni del re Agatocle in Buon- riposo	283.
§. 76. Bagno nell' Orto di Bonavia	284.
§. 77. Acquidotti in tutta la città di Acradina	289.
§. 78. Laghetti sotto l' Orto di S. Maria di Gesù , e del Romito	291.
§. 79. Borghi di Acradina	292.
§. 80. Colonne , Capitelli , e Basi di marmo nell' Orto della Bonavia , vicino il pozzo chiamato dello Ingegniere , dentro e dietro la Chiesa di S. Lucia , sotto la Chiesa di S. Giovanni , e una Base pregiabile col nome dell' Architetto dentro il Museo	292.
§. 81. Porte Agragiane	295.

## IL FINE DELL' INDICE DEL

TOMO PRIMO .

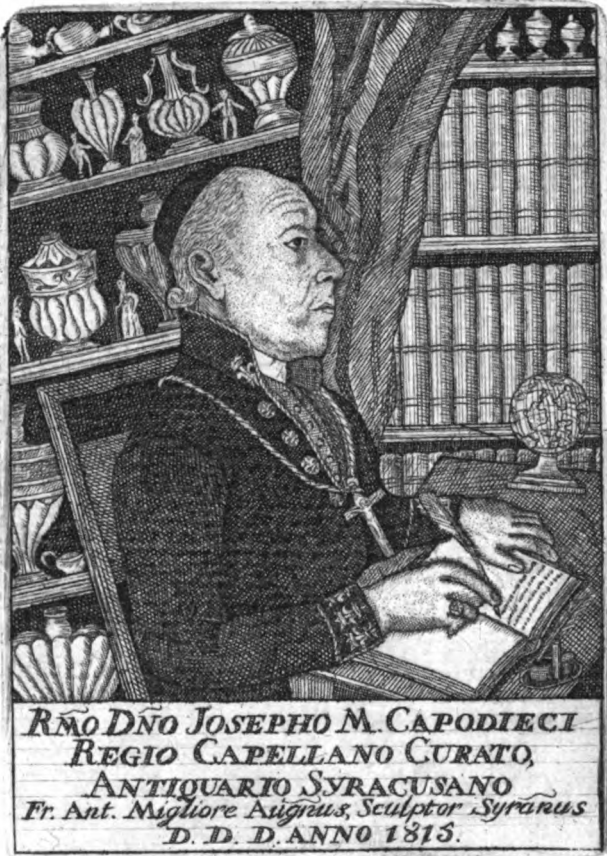






1. Arx Mariacis.
2. Nova Milit. Statio.
3. Propug: S. Dominici.
4. Propug: Villeng.
5. Propug: S. Jacobi.
6. Murus Fontis nove.
7. Propug: S. Joannis.
8. Ager Turris Casenove.
9. Porta Principalis inter duo  
Propug: S. Philippi, et S. Lucie.
10. Porta Galli, et Lunula in Portu  
minori.
11. Palmula cum Ponte, et Fossa.
12. Via cooperta.
13. Platea Militaris.
14. Murus Montis aurei.
15. Palmula cum eruptionis ponte  
in portu minori.
16. Cella tormentorum majorum.
17. Cella pulveris pyrri.
18. 19. Opus coronatum cum fossa, et ponte.
20. Via cooperta.
21. Statio Militum vetus.
22. Propug: Squille.
23. Porta Maris.
24. Curatio Sanitatis.
25. Portus Magnus.
26. Propug: Arethuse.
27. Fons Arethuse.
28. Alpheus Oculis Zilice.
29. Os portus magni.
30. Portus parvus.
31. Apropinquationes Hispanorum  
anno 1717.
32. S. Lucie Sepulchrum.
33. Templum Majus.
34. Episcopale Palatum.
35. Civilis Consilii Basilica.
36. Parochie num. VII.
37. Seminarium.





# ANTICHI MONUMENTI

D I

## SIRACUSA

ILLUSTRATI DALL' ANTIQUARIO

GIUSEPPE MARIA

CAPODIECI

ACCADEMICO PELORITANO, DEL BUON GUSTO,  
DEGLI ARCADI DI ROMA, SEGRETARIO  
DELLE REGIE ANTICHITA'  
DELLE DUE VALLI DEMANE, E NOTO,  
E REGIO CAPPELLANO CURATO PROPRIETARIO  
DELLO SPEDALE MILITARE DELLA REAL PIAZZA  
DI SIRACUSA.

TOMO SECONDO.

In Siracusa l' Anno 1813. della Nascita di G. C.  
Il 2589. dell' Olimpiade, o il 2. della 648. Olimpiade.  
Presso D. Francesco M. Pulejo Impressore  
Vescovile, e Senatorio.



# THE HISTORY OF THE

18



di ciò avea in testa uno strumento astronomico simile all'orologio, come scrive Polluce. Gio. Foy-Vaillant *Numism. Aær. Imp. Aug. et Caes.* dice su tal proposito: *Fortuna, teste Lactantio Lib. 3., effingebatur cum Cornucopiae, et gubernaculo, tanquam opes tribuere, et humanarum rerum regina obtinere putaretur, . . . Fortunam ipsam divitiarum esse matrem, atque nutricem ferunt. Ideo illi temonem, et cornucopiae tribuere videntur ex Lactantio, ut jam alicubi diximus, forsam ob id Romae trans Tyberim, ubi aedem habebat, ejus festum colebant, qui sine arte aliqua vivebant.* Alla Dea *Copia*, o sia l' *Abbondanza*, vien dato da Ovidio il solo Corno, così da Orazio. Cuperò raccoglie tutte le Deità, alle quali si trovano date le ali, e tra queste numera la *Fortuna*. I diversi nomi, attribuiti alla *Fortuna* secondo i riguardi particolari, son di *Virile*, *Muliebri*, *Forte*, *Obsequente*, *Privata*, e *Viscosa*, perchè tira a se, e ritiene tutto, e simili accennati da Plutarco, e mentovate sulle Iscrizioni presso Grutero, e fra gli altri anche quello di *Fortunae hujusque diei*.

In Anzio due eran le *Fortune*, dette *Geminae*, e *Sorores*, la *Buona*, e la *Mala*, e secondo alcuni la *Fortuna Veggente*, e la *Cieca*. Il Poeta Alcmane presso Plutarco dice, che la *Fortuna* è sorella della giustizia, e della persuasione,

sua fione, e figlia della provvidenza. Nell' *Inno Omerico a Cerere* una delle figlie dell' Oceano vien chiamata *Tiche*. Alessandro Sardo, parlando dell' Origine de' Numi, e degli Eroi, così scrive pag. 3. *Tychen primus nominavit Homerus Hymno in Cererem. Pindarus Parcarum unam fecit sororibus potestate praestantem. Sed Auctores veteris Accademiae Tychen, hoc est Fortunam appellarunt in iis, quae improvisa fiunt a Deo procurante ea, quae pertinent ad homines. Romani eam accepere ab Anco Mirtio, et a Servio Tullio Regibus, feceruntque Publicam, Muliebrem, Virilem, Barbatam, Malam. Sed et Fors Fortuna dicta fuit ab iis, qui sine arte aliqua vivebant, ut ait Aelius Donatus. Plinio Nat. Hist. Cap. VII. pag. III. riferisce: Toto quippe mundo, et locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus Fortuna sola invocitur: una nominatur, una accusatur, una agitur rea, una cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, et cum convitiis colitur, volubilis e plerisque verò et caeca etiam existimata, vaga, incostans, incerta, varia, indignorum faulrix.*

La Fortuna si vede col Modio, e colla *Eclata* in testa in segno dell' abbondanza, come in *Itide*, e di questa forma ne ho alcune Statuette di creta. Si osserva anche talvolta con delle *Spighe* di grano, e nelle mani il *Timone*, per dinotare il governo delle umane cose, e della

vita degli uomini, allo scriver di Lattanzio Firmiano, e Dion Crisostomo. Si vede anche col *Polo*, e con la *Luna* crescente in testa, e col *Chiodo* in mano. Platone ci lasciò registro: *Iddio e, con Dio la Fortuna, e l'Oscurazione governano tutte le cose umane*. Così si legge ancora nel Montfaucon, e nel Passeri.

Viene inoltre la *Fortuna* rappresentata col *Globo*, e colla *Ruota* accanto, e col *Caduceo*, e quella delle città col *Tutulo* quadrato, e a modo di torre in testa, e di queste ne ho una Statuetta di creta; l'altra di *Tebe* con Pluto Bambino nel seno. La *Fortuna* veniva detta dagli Etruschi *Norzia*, e d'altri *Puella*, e *Virgo*. Era il Genio delle città, e considerata come Regina. Nel Tempio della *Fortuna Buona*, e *Virile* le donne si spogliavano nude, e mostravano alla Dea i loro difetti, pregandola a renderli occulti agli uomini, come rapportano Ovidio *Fast.* iv. 147., e Tomasini *de Don.* c. 12. I Romani voleano la *Fortuna* sempre compagna de' loro Generali, ed Imperadori; la teneano egli nel proprio gabinetto, o sia *Larario*, e seco loro la conduceano nei viaggi, e nelle spedizioni, come si legge in Giulio Capitolino nella *Vita di Antonino Pio*, e in Spaziano nella *Vita di Settimo Severo*.

*Tempj de' quali se ne ignorano i nomi.*

**M**olti furono i Tempj in Tica, come lo attesta Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. iv. tertia est urbs, quae, quod in ea parte Fortunae sanum antiquum fuit, Tyche nominata est; in qua et Gymnasium amplissimum est, et complures Aedes sacrae;* ma non ne sappiamo i nomi, tolto di quello della Fortuna, del quale ne abbiamo fatto parole nel paragrafo antecedente.

*Ginnasio.*

**C**he in Tica eravi il *Ginnasio*, lo attesta apertamente Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. 4.*, e lo chiama *Gymnasium amplissimum*. S'ignora però, in qual luogo fosse situato. Il Bonanni dice, d'esser dubbio, se sia stato Scuola di lettere, di lotta, o d'altra esercitazione, per esser questo vocabolo comune a' detti significati. Leggasi quanto ho detto del *Ginnasio*, e detta *Palestra* in Acradina nel §. 53. t. 1., e allora non avrà certamente luogo il dubbio del Bonanni. Il Mirabella andò poi molto lontano dal vero, nel credere, che il detto *Ginnasio* sia stato il Palaz-

zo di Dionisio , poco distante dall' *Esapito* , Castello negli Epipoli . Rapporta egli l' autorità di Plinio *Cap. 1. Lib. 12.* ; il quale lasciò scritto , che Dionisio Maggiore portò nel suo palazzo l' albero del Platano sin dall' isola di Diomede ; ma Plinio non disse mai , che un tal palazzo era in Tica . Seguita il Mirabella a far presente un' altra autorità di Plinio *Nat. Hist. Cap. 1. Pag. 313.* con dire , che questo palazzo si convertì poi in una Scuola : *Dionysius prior Siciliae tyrannus Rhegium in urbem transtulit eas ( arbores ) domus suae miraculum ubi postea factum Gymnasium , nec potuisse in amplitudinem adolescere . . . . . est Gortinae in insula Creta juxta fontem Platanus una insignis utriusque linguae monumentis , nunquam folia dimittens . . . . . Dionysius transtulit id genus . Durantque etiam in Italia portenta terrarum , praeter illa scilicet , quae ipsa excogitavit Italia .* Ma torno a ripetere , non intese mai Plinio scrivere , che il detto Palazzo era in Tica . Quali sieno stati i Palazzi di Dionisio , e quale di questi divenne tutto polveroso per la moltitudine di coloro , che vi disegnavan le figure geometriche , si leggano i Paragrafi 10. , 14. , 55. , e 56. del T. 1. , che il Viaggiatore resterà persuaso della verità .

*Porte in diversi luoghi.*

**I**L solo Mirabella fa memoria d'una Porta in Tica verso settentrione, che oggi ne appariscono numero 21. gradini nella viva pietra, e scrive, esser nel luogo, detto *Scala Greca*, da dove principiava la città, e separavasi da Acradina. Un miglio distante ne mette un'altra verso le muraglie diroccate, che tuttora se ne vedono i vestigj, e a suoi tempi eravi un arco con un anello di bronzo di mirabil grandezza, che venne levato, e condotto nel museo di Palermo, per cui un tal luogo fu volgarmente nominato l' *Arco*. Nella *Targetta* poi v'è un vestigio d'un'altra Porta con la discesa, chiamata la *Scala della Targetta*, come riferisce anche il Bonanni. Questa Porta si rende memorabile per quel fatto, che racconta Diodoro *Lib. 16.*, quando venuto Iceta I., nobile Siracusano, e tiranno di Lentini con un potente esercito contra Dionisio Minore, e vedendo disperata la presa di Siracusa, fece ritorno in Lentini; Dionisio però gli tenne dietro, perseguitandolo: Iceta, preso animo, si rivoltò contro Dionisio, gli uccise tre mila soldati, oltre d'altri che furono posti in fuga, ed entrò per det-



ta Porta, essendosi impadronito della Città, tolta-  
ne Ortigia. Tucidide mette un'altra Porta in  
Tica, che la dice *Pyramis*, e l'Arezzi la si-  
tua nella parte meridionale, e tuttora se ne  
vedono i vestigj.

## §. 5.

*Mura, e Torri.*

**D**Opo che fu cacciato Trasibolo, il più  
crucele, e sanguinoso tiranno negli anni 465.  
prima dell' Era Volgare, i Siracusani poi edifi-  
carono un muro in Tica, come scrive Diodoro  
*Lib. xi.*, cioè nel tempo in cui successe la se-  
dizione con quei forestieri, fatti cittadini da Ge-  
lone in numero di dieci mila; ivi si ritirarono  
i Siracusani, dividendo così Tica da Acradina,  
il quale poi venne disfatto. Prima che gli *Epipoli*  
fossero cinti di mura, Tica avea il suo muro  
dalla banda di ponente, come lo afferma Dio-  
doro. Quando Dionisio I. fortificò gli *Epipoli* con  
ferrarli di Muraglie, e di Torri, seguita a scri-  
vere lo stesso Autore, venne egualmente cinta  
di Mura, e di Torri dal lato settentrionale, e  
nel *Lib. xvi.*, parlando di Agatocle, re, e ti-  
ranno di Siracusa, scrive: *Turres praeterea ma-  
gnifici operis, et monumentorum Pyramides, ingeni-  
ti mole, eximisque ante spectandas, excitavit.*

## §. 6.

## §. 6.

*Latomie dette le Tagliate:*

**L**Intorno alle *Latomie* di Tica, chiamate volgarmente *le Tagliate*, si legga, quanto ho rapportato nel §. 62. tom. 1., trattando delle *Latomie* di diversi luoghi.

## §. 7.

*Acquidotti nella città di Tica.*

**R**iguardo agli *Acquidotti*, esistenti nella città di Tica, si veda, quanto ho generalmente scritto degli *Acquidotti* di Acradina nei paragrafi 40., 41., 77., e 78. tom. 1.

## §. 8.

*Spazio di terra tra Tica, e Napoli.*

**R**ilievasi da Livio, che Marcello si accampò col suo esercito in uno Spazio, ch'era tra Tica, e Napoli. Nelle piante antiche di Siracusa del Mirabella, e del Cluverio non si osserva un tale Spazio. Sappiam però, che fra Tica, e Napoli vi erano delle muraglie. Il detto Spazio poi dovea esser capace per lo esercito romano, in cui si accampò.

B.

AN.

## ANTICHI MONUMENTI IN NAPOLI

## QUARTA CITTA' DI SIRACUSA.

§. 9.

## Tempio di Cerere.

**C**icerone *Act. v. in Ver. Lib. iv.* parla di Cerere, e di Libera: *Vetus est haec opinio, judices quae constat ex antiquissimis Graecorum literis, atque monumentis, insulam Siciliam totam esse Cereri, et Liberæ consecratam*, e seguita a dire, che in Napoli eravi il Tempio di Cerere: *Quarta autem est urbs, quae quia postrema aedificata est, Neapolis nominatur: quam ad summam theatrum est maximam: praeterea duo Tempia sunt egregia, Cereris unum, alterum Liberæ: Signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum, et maximum.* Cerere fu inventrice della Corona di Spiche, come vogliono Bossio, Ovidio, Sardo, e Orazio. Diceasi anche *Legislatrice*. Erodoto *Lib. ii.*, Euripide *in Phaeniss.*, Apollodoro *Bibl. Lib. ii.*, Diodoro *Lib. i.*, e Varrone *de L. L. iv.* dicono, che Iside dai Greci vien chiamata *Cerere, Terra Madre*, e lo stesso Varrone seguita a scrivere, che Cerere *in frumentis est una ex duodecim Diis consentibus Agriculorum.* Il re, e tiranno Agatocle in detto Tem-  
pio

pio fece il giuramento di non opporsi al governo popolare, e poi non l'osservò, come riferiscono Diodoro *Lib. 19, c. 1.*, Giustino *Lib. 23.*, e Valerio Massimo *Lib. 8.*; inoltre ivi giurò ancor Gallippo, che non ordiva mai insidie contro il suo amico Dione, e poi l'uccise, al riferir di Plutarco *in Vit. Dion.* Il tempio di Cerere venne saccheggiato da Imilcone, capitano de' Cartaginesi. Aristotele ci lasciò scritto *Lib. 2. de Re Familiari*, che Dionisio Maggiore fece ivi radunar tutte le donne vestite de' più preziosi ornamenti, e poi le spogliò sul pretesto che gli avea comparso Cerere, e dato un tal comando. Le feste di Cerere, di Liberò, e di Libera, dice Cicerone in *Ver. Act. iv. Lib. v.*, si celebravano con gran solennità: *mihì ludos sanctissimos, maxima cum caeremonia Cereri, Liberò, Liberæque faciendos.* Eran queste divinità le medesime che Baccho, e Proserpina, così chiamate, e le loro feste dette *Liberaria*, che faceansi ai 16. delle Calende d'Aprile, non eran però correnti come i *Baccanali*, e perciò nella proibizione di questi non furon comprese le *Liberarie*. Nelle feste, celebrate in onor di Cerere, avean luogo le *Canefore*, come riferisce Callimaco, e si scegliean le donne tra le più nobili della città, per portare i sacri Canestri. Cicerone *Lib. iv.* parla delle *Canefore*: *Virg-*

*nali habitu, atque vestitu, quas manibus sublati-*  
*sueva quaedam more Atheniensium Virginum reposit-*  
*is in capitibus sustinebant: Canephorae ipsae vocaban-*  
*tur.* Nelle solenni processioni le donne greche  
 comparivano scalze. A Cerere le si diede ancò-  
 ra il Titolo di *Tesmosora*, cioè *Legislatrice*, on-  
 de i Siracusani le feste, che celebravano in di  
 lei onore, le dissero *Tesmosorie*, portando in te-  
 sta le donne i *Libri Legali*, e *Sacri* al riferir  
 dello Scoliaсте di Teocrito. Si legge in Ateneo *Lib.*  
*11.* che Cerere, per aver ritrovato il frumen-  
 to, era molto venerata presso i Siracusani, e  
 sotto un altro nome cioè di *Simalide*. Lo stes-  
 so rapporta Rodigino *Cap. 16. Lib. 19.*, tanto  
 che le diedero i divini onori, e la coniarono  
 nelle monete d' Iceta, di Finzia, e di Pirro.  
 Oltre delle feste *Tesmosorie* i Siracusani ne ce-  
 lebravano altre, chiamate *Cereali*, e nel tem-  
 po in cui si buttava in terra il seme per aver  
 buona raccolta, lo afferma Carcino d' Agrigento  
 poeta tragico, e secondo altri comico, che vis-  
 se negli anni 340: avanti la nascita di Gesù  
 Cristo, e dice *Lib. 6. Cap. 2.*, d' essere stato  
 egli stesso testimonio, quando più volte venne  
 in Siracusa. Eggelingo, ed Ovidio notan poi,  
 che le donne, addette a Cerere, erano *Alben-*  
*ti velatae tempora vittà.* Intorno le *Vitte*, usate  
 dalle Sacerdotesse, si leggano Spanemio, e Cal-  
 timaco.

Limaco.

Il Mirabella, e il Bonanni *loc. cit.* scrivono, che questo Tempio di Cerere in Napoli fu fabbricato dal re Gelone. Che il detto re, dopo d'aver disfatto i Cartaginesi in Imera, ritornato in Siracusa, abbia eretto due magnifici Tempj, cioè uno a Cerere, e l'altro a Proserpina, lo abbiamo apertamente da Diodoro *Bibl. Hist. Lib. xi. His ita expeditis, ex hostium manubiis duo Cereri, et Proserpinae Tempia magnifici opis extruxit.* Non rapporta però, in quale città delle Siracuse fosse stato eretto. Né potea dirsi giammai in Napoli, perchè ai tempi di Gelone, cioè sino agli anni 478. prima dell'Era Volgare, in cui egli morì, non eravi ancora fabbricata la quarta città di Napoli, nè tampoco nel governo d'Ierone I. di lui fratello, che visse sino al 466. Ce ne porge una chiara testimonianza lo storico greco Tucidide, che fiorì nell'anno 451., il quale, parlando di Siracusa, fa menzione delle sole tre città Ortigia, Acradina, e Tica; onde si deduce, che sia stata fabbricata in quello spazio d'anni 60., che durò il governo popolare, dopo che fu cacciato Trasibolo, cioè dal 466. sino al 405., in cui principiò a regnar Dionisio Maggiore. In fatti Diodoro dice, che questo tiranno con l'ajuto dei Campani, sortito dall'Isola, scacciò i  
Sira-

Siracusani sino a Napoli; dunque nel suo governo esista la divisata città. Non è intanto fuor di proposito, che questo Tempio di Cerere sia quel desso, alzato da Gelone in quel luogo, ove poi fu fabbricata la città di Napoli, essendo costume della gentilità ne' secoli alti di alzar Tempj fuori le mura delle città, perchè non credeano conveniente, come pensavano i Tanagrei, al riferir di Pausania IX. 22., confondere le abitazioni degli Dei con quelle degli uomini.

Inciampò poi il Mirabella in uno scoglio asserendo, che fuori della città eravi un altro tempio di Cerere, volendolo forse opera d'Ierone I. con citar Diodoro Sicolo, quando che non leggesi questo in detto Autore, nè Ierone I. fabbricò tempio alcuno; e se Pindaro lo loda, come religioso di Cerere, non si deduce perciò, che fabbricò a questa Dea qualche Tempio. Teocrito se disse, che vicino la palude *Lismelia*, nominata oggi i *Pantanelli*, eravi il Tempio di Cerere, non dee intendersi fuor la città, ma in Napoli, la quale confinava con la divisata Palude.

*Tempio di Libera.*

**C**icerone rammenta il Tempio di Libera, situato in Napoli, separatamente da quello di Cerere *Act. v. in Ver. Lib. 1v. quarta autem est urbs, quae, quia postrema aedificata est, Neapolis nominatur; quam ad summam theatrum est maximum: praeterea duo templa sunt egregia, Cereris unum, alterum Liberae.* Il Davisio ci fa sapere, che Libera sia la medesima che Proserpina, a cui era sacra la Sicilia. Lo stesso Tullio poi, parlando contro Verre, così esclama *loc. cit. Quid? ex aede Liberi Simulacrum Aristei non tuo imperio palam ablatum est? Quid? ex aede Liberae parvum illud caput pulcherrimum, quod visere solebamus, non dubitasti tollere? . . . Aristeus, qui, ut Graeci ferunt, Liberi filius, inventor olei esse dicitur; una cum Libero patre apud illos eadem erat in templo consecratus, e Diodoro Lib. v. parlando di Aristeo, dice: Siculi, et hi praecipue, apud quos nascuntur oleae, pro Deo summo honore coluerunt.*

I Giuramenti si facean poi, secondo Plutarco *in Dionē*, nel tempio delle *Tesmofori*, ch' eran Cerere, e Proserpina. Alcuni credeano la Dea Libera la stessa che Venere. Apulejo scrive:



ve: *Veneris hortator, et armiger Liber advenit ul-  
tro.* È notissima la favola di Arianna abbandona-  
ta da Teseo nell' isola di Nasso o per ingano-  
no, o per dimenticanza, o per volontà di Bac-  
co, come rapportano Igino, lo Scoliaſte di Teo-  
crito, e Ateneo, e che poſcia fu trasportata in  
cielo, e adorata ſotto nome di Libera *Virg. Georg.  
Lib. 7. Liber, et alma Ceres: dove Servio ſi-  
mul Liberum et Cererem poſuit, quia eis templa  
ſimul poſita ſunt, et ludi ſimul eduntur; e Cice-  
rone N. D. 11. 24. Liberum cum Cerere et Li-  
bera conſecraverunt,* e il Daviſio, il quale oſſer-  
va con Livio, e Tacito, che ſempre ſi vedo-  
no in un ſolo tempio Cerere, Libero, e Libe-  
ra. In Siracufa però abbiamo la testimonianza  
di Tullio, che il tempio di Cerere era ſepara-  
to da quello di Libera. In un marmo preſſo il  
Dori I. 80., e preſſo il Muratori LXXIV. ſi leg-  
ge queſta iſcrizione: *Serapidi. Isidi. Liber.  
Libera.*; onde potrebbe ſoſpettarſi, che Libero,  
e Libera eran reputati gli ſteſſi che *Serapide,*  
e *Iside.*

Perchè, come ho detto avanti, la Dea  
Libera ſi vuole la ſteſſa che Proſerpina, ſecon-  
do il ſentimento del Daviſio; perciò il Mira-  
bella, e il Bonanni credettero queſto Tempio  
di Libera opera del re Gelone. Le ragioni, e  
le mie riſſeſſioni, addotte nell' antecedente Pa-  
ragrafo

ragrafo 9. ; parlando del Tempio di Cérere ,  
vagliano ancora per questo di Libera , e di Pro-  
serpina . Il Mirabella. poscia asserisce , che  
all'età sua dell' accennato Tempio se ne ritro-  
varon le reliquie stupende , ma non ne addita  
il luogo topografico ; e poi chi a lui disse , che  
tali vestigj eran del Tempio di Libera ?

§. 11.

*Tempio del quale se ne ignora il nome .*

**A**bbiamo in Napoli un altro Tempio  
maraviglioso per la sua grandezza , fabbricato  
dal vecchio , e benemerito re Ierone 11. dopo  
quello di Giove Olimpico in Acradina vicino il  
Foro , cioè fra quello spazio di tempo che pas-  
sò dall'anno 269. sino al 215. prima dell' Era  
Cristiana , in cui regnò . La sua lunghezza era  
d' uno stadio , o sia l'ottava parte d' un mi-  
glio , e a proporzione l' altezza , e la larghez-  
za . Così vien rapportato da Diodoro Sico-  
lo nella sua *Bibliotheca Storica Lib. xvi. Huc ac-  
cedunt tum conditum non longe post ab Hierone re-  
ge Olympium in foro , et prope Theatrum Ara per  
stadii longitudinem excurrentis , altitudinis verò , et  
latitudines proportionem illi respondens .*

Furon da me a 22. Aprile del 1780. nell'  
orto , chiamato di Benanti , e dietro gli archi  
C. dell'

dell'acqua ritrovati i vestigi di cinque gradini, d'un tal tempio, incavati nella viva pietra, larghi palmo uno, e once 9., e altrettanto alti, in lunghezza di palmi 50. con un intonacato grosso once 2. e mezza. Seguitando poi gli scavi il Cav. Mario Landolina Regio Custode Sustrituto dell'Antichità, curò in mia unione di scoprir meglio un sì interessante Monumento, e fatte alcune aperture nella terra in certe proporzionate distanze, si è rinvenuto, che i gradini suddetti tirano nella lunghezza di palmi 600. circa Siciliani, e si avvicinano allo stadio, e l'ultimo gradino dell'aito è adorno di listelli, e scozie. Indi s'intraprese nella parte interna e nella stessa divisata lunghezza un altro scavo, e si son rinvenuti sino a tutto il mese di Gennajo 1813. con il comun compiacimento degli Antiquarj gli avanzi della cella di fabbrica, e di viva pietra, profonda palmi 8. e mezzo; inoltre uno zoccolò vicino il pavimento lastricato. Questo secondo scavo ci ha dato la larghezza, di quanto era il portico attorno il Tempio cioè di palmi 41. circa pur troppo maestoso, e corrispondente alla sua singolar grandezza. Dovrebbe seguirsi lo scavo, con la speranza di ritrovar forse degli avanzi di colonne, e d'altri fregi, ma il danno, che recherebbe all'orto ce lo ha impedito.

Il mi-

Il mirabella attribuisce un tal Tempio al Sacro Genio. Che sia diverso de' Tempj, eretti in Napoli, ricavasi dallo stesso Diodoro, e dalla ragione, che gli altri Tempj non furono alzati vicino il teatro, nè d'una sì maravigliosa grandezza, e son ben noti i nomi, a cui vennero dedicati; al contrario però questo, che vien rapportato da Diodoro, è di nome incerto, vicino il teatro della lunghezza d'uno stadio, e l'ultimo de' Tempj eretti in Siracusa dair prima dell'Era Volgare; dunque è distinto dagli altri, ch' esistea in Napoli.

§. 12.

*Statua di Apolline Temenite, trasportata da Tiberia in Roma.*

**D**ella Statua marmorea di Apolline Temenite, ch' esistea in Napoli, ne fa testimonianza Cicerone *Lib. iv. in Ver. act. v. Signumque Apollinis, qui Tesmothetes vocatur, pulcherrimum, et maximum.* Nelle edizioni di Cicerone la parola Temenite si trova in diverse maniere rapportata, come Tennite, Temite, Temenite, e Tesmitete. Strabone scrive, che una tal voce proviene da Themis, olim Apollo, et Themis humano generi utilitatem afferre cupientes oraculum simul

*mul comparare decreverunt*. Altri della parola greca *Temenos*, che significa *Bosco Sacro*, il quale diede tal nome alla Statua di Apolline, ov' era situata, giusto il sentimento del Bonanni, cioè nell' estrema parte di Napoli vicino gli Epipoli. Abbiamo inoltre nel territorio di Siracusa il *Fons Temenite*, rapportato da Plinio *Lib. 111. c. 8.*, nel luogo nominato *i canali*, come leggefi nel §. 131., e il colle *Temenite* vicino lo stesso luogo, secondo si riferisce nel §. 86. Stefano scrive: *Temenos locus Siciliae sub Epipolis apud Syracusas*. Tucidide *Lib. 6.* mette nel territorio di Siracusa il monte *Temenite*, parlando della guerra degli Ateniesi: *abduxit copias in verticem, nomine Temenitem, ibique stativa posuit*; e Cluverio: *Temenites fons Siculis Scriptoribus putatur is, qui contra Epipolarum austrinum latus, vulgo nunc dicitur fonte de' Canali*.

La detta Statua di Apolline *Temenite* esistea ne' tempi di Cicerone, e dice, parlando di Verre: *si portare potuisset, non dubitasset auferre*. Era Colossale di 50. piedi, per grandezza, e per arte celebre, e maravigliosa. Tiberio, da cui venne ristorata Siracusa, e che principio a regnare anni 14. avanti Gesù Cristo, sino al 87., nel principio del suo impero trasportar fece una sì famosa Statua in Roma, per collocarsi nella Libreria del nuovo tempio, ch' egli  
avea

avea fatto fabbricare in onor di Augusto, come ci lasciò scritto Svetonio nella di lui vita *Cap. 74.* dicendo *supremo natali suo Apollinem Temenitem, et amplitudinis, et artis eximiae ad-vectum Syracusis, ut in Bibliotheca novi templi poneretur.* Il Mirabella, il Fazello, ed altri prefero su questa Statua de' grossi abbagli, che lungo farebbe il rapportarli, soltanto riferisco, che la Statua di Apolline, della quale parla Q. Curzio nel *Lib. 4.* delle cose di Alessandro, e che fu tolta via da Siracusa da' Cartaginesi, e portata in Tiro, non potea esser mai quella di Apolline *Temenite*, che Tiberio condusse in Roma, essendo stata questa secoli dopo della prima.

Il nome di *Temenite* si vuole d'alcuni autori, preso da *Themis Dea*, che dicono, essere stata una indovinatrice; e sembra, che Strabone si uniformasse a un tal sentimento, scrivendo nel *Lib. 9.* *Olim Apollo, et Themis humano generi utilitatem afferre, cupiens oraculum simul comparare decreverunt*, e dal Geraldì si ricava nella Storia degli Dei: *Themenites Apollo etiam cognominatus: Svetonius Tranquillus.* Finalmente Alessandro Sardi nell' Origine de' Numi, e degli Eroi, parlando di Apollo, ci lasciò registrato: *Apollo hic primus est apud Clementem Alexandrinum, qui secundum dixit Apollinem Cretensem, Cory-*

*Corybantia filium, quartum Arcadem, genitum a Silena, et Nomium appellatum; quintum Libycum filium Hammonis; sextus Apollo est ex parte Magnete apud Didymum Grammaticum, ut omnino Apollo tertius sit, quem dicemus ex Jove et Latona natum.*

## §. 13.

*Il Teatro nel luogo detto i Molini di Galermi.*

**L'** invenzion de' Teatri fu senza dubbio più antica degli Anfiteatri, e prima che Roma fosse edificata. Cassiodoro dice, ch'ebbe origine dai Contadini Greci, i quali nel giorno delle Feste soleano radunarsi insieme nelle ville, e nei boschi, a far diversi sacrificj, e giuochi in onor de' loro Dei, disposti in forma di semicerchio, e con tal ordine che ciascun veder potea comodamente ciò che faceasi nel mezzo. Abbiamo da Pollodoro Virgilio, che Dionisio trovò l'invenzion del Teatro, e Formo Siracusano, poeta comico, che fiorì negli anni 472. avanti Gesù Cristo, ornò la scena di pelle rossa. Dai Greci passò poi ai Romani negli anni 391. della fondazione della lor Città, essendo Consoli C. Sulpizio, e C. Licinio Stolano, cioè anni 367, prima dell'Era Volgare.

Il Teatro di Siracusa fu certamente nella  
sua

sua prima origine il più antico di tutti gli altri. Si vuole eretto ne' tempi di Archia Corinto, cioè nel secolo VIII., in fatti in esso non corrispondono le regole a seconda di quelle, date da Vitruvio. Il Branconi lo vuole nel governo di Gelone, cioè nel secolo V., in cui fioriron le artè, ed il disegno a perfezione. Certo però egli è, ch'esistea prima di vedersi in Roma i Teatri.

Giace il Teatro di Siracusa nella quarta città di Napoli: lo attesta Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. iv. quarta autem est urbs, quae, quia postrema aedificata est, Neapolis nominatur, quam ad summam Theatrum est maximum*, e nel luogo chiamato i *Molini di Galermi*, d'onde si scuoprano i due porti maggiore, e minore, la Città d'Ortigia, e tutta la parte bassa di Acradina; inoltre il fiume Anapo, i laghi, i fonti, le adjacenti campagne, le colline, il mare di mezzogiorno, e del levante.

Cicerone *loc. cit.*, e Silio Italico lo chiamano *grandissimo*. Per lo più bello, e magnifico di tutti i Teatri della Sicilia lo decantò Diodoro *in Vit. Phil. Theatrum, Syracusano excepto, omnium, quae in Sicilia sint, pulcherrimum*, e lo preferisce a quello di Argira sua patria. Plutarco ne fa in varj luoghi onorevol ricordanza. I Teatri grecanici, oltre le rappresentanze sceniche,



niche, servivano ancora, secondo Diodoro, Livio, Plutarco, Giustino, Bulengerio, ed altri, a trattar gli affari più interessanti della Repubblica. Diodoro stesso in fatti ci lasciò scritto *Lib. xi.*, che Gelone comparve in Teatro di sfadorno, e spogliato della stessa tunica, e parlò al popolo dopo varie vittorie. Plutarco nella vita di Timoleonte asserisce, che Mamerco, tiranno di Catania, venuto in Siracusa *Timoleoni sese dedit: cum autem tumultum ferre non posset, et inexorabilem concionem animadverteret, projecto pallio, per medium Theatrum cursu delatus, subsellia tanquam vim sibi illaturus capite pulsat.* Da Giustino *Lib. 22. pag. 270.* ricavasi, che il re, e tiranno Agatocle *populum in Theatrum ad concionem vocari jubet.* Lo stesso Plutarco ci fa sapere ben anche, che il vecchio, e cieco Timoleonte *per forum in lectica delatus, ad Theatrum proficiscebatur,* a fin di dare i suoi consigli ne' pubblici scabrosi affari.

Il Sig. Conte Borch ne' suoi Viaggi di Sicilia rapporta questo passo di Tucidide *Lib. vii.* *Syraculis classem quoque adornabant, seque exercebant, ut qui ea quoque hostes aggressuri essent;* onde ne deduce, che Siracusa avesse avuto la sua *Naumachia*, e si lusinga, che gli ampj di lei acquidotti avessero potuto empier d'acqua la cavea del Teatro, e servito di *Naumachia*, la quale

quale era un piccolo spettacolo, rappresentante un combattimento navale, e un luogo circondato di sedili, e portici, il fondo del quale ripieno era d'acqua per via di condotti, e per l'edificazione della pugna navale. Or è mai da credersi, che una città, fiancheggiata di due porti, il minor de' quali circondato era di banchine, e di sedili di marmo, per cui fu detto *Marmoreo*, avesse poi avuto di bisogno d'altra *Naumachia*, quando potean tali giuochi esercitarsi più agevolmente, e senza tanta spesa, e fatica nell'uno, o nell'altro porto? Nemmeno sembra poi credibile, che nel Teatro in forma semicircolare, e in faccia la scena si avessero potuto ivi raccogliere le acque, non essendovi alcun vestigio, che ci dimostrasse d'averne anche a tal uso servito.

Nell'alto del Teatro vi è un avanzo d'un' antichissima scala, incavata nella viva pietra, non fatta nota da nessuno Antiquario prima di me alla Republica letteraria, per la quale scendesi al Teatro; che in linea retta guarda il sesto Cuneo, e avendola io in Gennajo 1810. fatto pulire, l'ho ritrovato larga palmi 18. di numero 26. gradini, alti palmo mezzo, e larghi palmo uno, e mezzo.

Nel termine de' sedili del Teatro dalla parte di basso verso il fine della circonferenza vi

D.

è un.

è un sotterraneo, incavato nella viva pietra, lungo palmi 73., e largo palmi 13. in piano orizzontale dell'orchestra, del quale ne parleremo nel §. 16.

In tutto lo giro del Teatro sotto il quinto sedile della parte superiore si osserva un canale incavato nella viva pietra, scoperto da me in ottobre 1804., e non fatto publico ancora agli Antiquarj, come si dirà nel §. 15.

Nel piano della precinzione sotto il lato più basso vi sono in giro i buchi de' travi, che sostenean le tende, distanti uno dall'altro palmi 16. e mezzo, e allato le scalette di sopra la stessa precinzione scoprii nell'anno 1810. gli anelli, ove si attaccavano le corde delle tende suddette. Nella parte ima del Teatro nel fine d' un sedile vicino l'orchestra vi trovai nel 1804. un sedile, incrostrato di marmo, non prima d' ora publicato. Finalmente Mario Arezzi, Cavalier Siracusano, Istoriografo regio, ci lasciò scritto, d'aver veduto le fondamenta della scena, che più non esiste, le pietre della quale servirono stranamente, per alzarfi i due bastioni di S. Filippo, e di S. Lucia ne' tempi di Carlo v.

Nella cavea del Teatro vi son fabbricati sin dall'anno 1576. due molini, e sopra i sedili, i quali vennero con vergogna tagliati, per cedere il luogo, e somministrare il materiale a tali mostruosi edificj, testimonj dell'ignoranza,

e dell' indolenza, di cui ci accusand, e si lagnano i dotti Viaggiatori, e quel ch' è peggio, le venerande celebri Iscrizioni, che il tempo stesso per migliaia d'anni le ha rispettosamente conservato, si vedon tutto giorno con orrore destrudere dalle acque del molino, che si fanno cadere senza necessità sopra le medesime.

I piani dei Teatri, o sieno Corridori, in greco si dissero *diazomata*, e in latino *praecinctiones*. I cunei, vale a dire le divisioni de' sedili, servivano, per separare i diversi ordini di persone. Svetonio scrive in *Aug. Cap. 44.*, e Diodoro ancora, che le Vestali avean nel Teatro il luogo distinto. I Cunei dei Magistrati eran detti *buleuticos*, quei de' giovini *efebéos*, ed i portici superiori eran per la gente più bassa, pe' forestieri, e per le donne. L'orchestra fu così detta dalla voce greca *saltare*: era in pian terreno, da una parte chiusa attorno dai sedili, e dal pulpito della scena, e presso i Romani il luogo dei Senatori, e delle persone più distinte. Nell'orchestra de' Greci, dice il tradutor di Vitruvio Marchese Berardo Galiani, non eranvi spettatori, come nella Romana. La *Lex Roscia Theatralis*, fatta da L. Roscio Ottone, Tribuno del popolo, era per regolamento de' posti nel Teatro.

La descrizione, che dà il Can. Logoteta d' un tal Teatro ne' due suoi Opuscoletti del 1786.,

e 1788., e in un foglio volante., impresso in Messina nel 1804., parlando delle Iscrizioni greche di Filistide, e di Nereide, contiene grandi, varj, e numerosi errori. Dice egli, *ch'è di figura semicircolare, canne 40. il diametro; chiamò scalini, e gradini i sedili, se l'immaginò divisi in tre piani, o sian corridori, e precinzioni, e per conseguenza in quattro ordini; che le greche Iscrizioni sono incise in due distinti scalini, e a caratteri cubitali nelli più bassi, e nella gradinata di mezzo. Rapporta le parole delle medesime separate una dall'altra. I lati della precinzione li nominò scaglioni più spaziosi degli altri, e che fanno la figura di fasce; e per esse e un lato della precinzione alto sei palmi, lo riempì di meraviglia, credendolo l'ultimo gradino, e il più basso della gradinata di mezzo. Né qui si fermarono i di lui abbagli: suppone il nostro Teatro uno di quelli che serviron di modello a Vitruvio, per rileuar quelle bene intese proporzioni architettoniche; ed egli non curò ritrovar fra i precetti di Vitruvio un'altezza maggior di quella, prescritta pe' sedili. Tradusse felicemente un'autorità di quello scrittore, dicendo, che i sedili sono in modo divisi, che una retta, tirata dal primo sedile della parte ima del Teatro sino all'ultimo della summa cavea, tocca gli apici degli Angoli de' gradini, affinchè la voce possa diffondersi*

sonderfi senza impedimento. Credè ancora, che questo Teatro servito fosse di modello a Vitruvio, e che le celle, i vasi di rame, e di terra cotta ( de' quali tanto parla il surriferito Autore ) li suppose, per ripercuoter le voci degli attori, e il suono degli strumenti musicali. Riferisce il Logoteta l' opinione dell' Abbate Chaupì, nel credere, che la grotta, chiamata volgarmente l' Orecchio di Dionisio, fosse stata fatta, per render sonoro il Teatro. Vuole il sotterraneo sotto i fedili per uso di conservar le macchine. Suppose alcune pietre forate attaccate al luogo dell' Orchestra, per piantarvi i travi. Che l' altura del Teatro guarda i Fiumi: che Filistide, e Nereide sieno state due Gereri, cioè Sacerdotesse di Bacco; e per sostener questa nuova dottrina urtò in molti errori, come apertamente in appresso si dimostrerà.

Meritano veramente perdono coloro, che fidati sulle altrui relazioni, hanno scritto, e appoggiato i loro argomenti sopra falsi supposti; onde è di giusto, che da me si emendassero, per non venir dagli Scrittori ciecamente abbracciati.

Io fo noto intanto in primo luogo alla Repubblica Letteraria, che tutti gli Antiquarj stranieri, e nazionali, e particolarmente il Principe del Biscari nel suo Viaggio hanno in maggior

gior parte errato, nel prender le misure; e formar del gran Teatro Siracusano la pianta; come ancor nel rapportar le Greche Iscrizioni, ivi incise, e tanto intereffanti. Egli avanza più del semicerchio canne 4.: scoperta fatta da me in Dicembre dell'anno 1804., la quale venne approvata dagli Architetti, ed Ingegneri reali, che sopra la faccia del luogo si portarono, e alla mia presenza riconobbero una tal verità; onde in questo punto la fo nota agli Antiquarj. Scoperta, la quale rischiara, e cessar fa le controversie nate fra i Commentatori di Vitruvio, che ci hanno reso più oscure le regole, da lui prescritte. Il suo diametro non è canne 40., ma 55. e mezza., e canne 87. palmo uno, ed once 8. la sua circonferenza. Diodoro non avrebbe preferito la magnificenza del nostro Teatro a quello di Argirò, sua patria, nè Cicerone nel rimirarlo, si sarebbe sorpreso per la grandezza, se la circonferenza stata fosse canne 40., quanto la suppone il Logoteta su l'asserzione d'alcuni Antiquarj, equivocando ancora egli nel chiamar diametro ciò, che dir dovea raggio.

Altro poi sono i sedili, dove sedeano gli spettatori, altro i gradini, o sieno gli scaglioni, ch'eran quei delle scalette, cioè de vomitorj, per dove scendeasi. Il Logoteta però i gradini, ed i sedili li credette una cosa stessa. I sedili del  
Tea-

Teatro sono alti palmo 1. e onca 4., larghi p. 3. e onca 3., cioè la parte incavata larga palmo uno e onca 9., profonda onca 3., e ciò per dare il comodo, di collocarvi i piedi quei seduti di sopra nell'altro sedile, senza sporcar gli abiti talari di coloro, che sedean di sotto, restando l'altro pal. 1. e mezzo più alto, per sedervi all'uso quasi orientale. Dei sei sedili i più vicini all'orchestra, cinque de' quali furono scoverti dal Cav. Landolina, e uno da me nel 1805., ne parlerò nel §. 95., che li credo di essere stati un tempo ornati di marmo.

Si vede chiarissimamente, d' esservi stato nel Teatro un solo piano, o sia corridore, che diceasi ancora *precinzione*, larga pal. 9., presa la misura da vuoto a vuoto, e non già dal cornicione di sotto, ch'è alto p. 1., il lato maggiore del corridore è alto p. 6., compresa la fascia, ch'è larga onca 9., ed il lato minore è alto p. 2. e on. 3. Il Logoteta chiamò *scaglione* più spazioso, e che fa la figura di fascia il detto lato più alto del corridore, a cui destò maraviglia, credendolo *l'ultimo sedile alto sei palmi, e il più basso della gradinata di mezzo*. Egli era persuaso, che il nostro Teatro forse fu uno di quei, che servirono di modello a Vitruvio, per rilevare quelle bene intese architettoniche proporzioni, e non si impegnò di ritrovare fra  
i pre-



i precetti di Vitruvio un'altezza maggiore di quella prescritta pe' Sedili. Tradusse egli felicemente un'autorità di quello Scrittore dicendo: *che li sedili sono in modo divisi, che una retta tirata dal primo dell'ima all'ultimo gradino della summa cavea, tocca gli apici degli angoli de' gradini affinchè la voce possa diffondersi senza impedimento*. Allor quando si applicò a questa traduzione, dovette certamente legger le parole, che precedeano lo stesso periodo, le quali chiaramente dicono: *praecinctiones . . . neque altiores, quam quanta praecinctionis itineris sit latitudo*; e poi segue: *uti linea cum ad imum gradum, et ad summum extencta fuerit omnia cacumina graduum, angulosque tangat; ita vox non impedietur*. Se per poco faceva riflessione alle prime parole di questo passo, avrebbe compreso, ch'essendo le *praecinzioni* più larghe d'un sedile, dovea necessariamente il lato maggiore di quella essere d'una altezza corrispondente al numero de' sedili, che avrebbero potuto alzarsi in quello spazio, perchè altrimenti una corda, stesa dal più alto sedile fino all'inferiore, toccato non avrebbe tutta l'estremità, e gli angoli degli altri.

S'ingannò ancora il Logoteta, credendo, che il nostro Teatro fosse servito di modello a Vitruvio, quando che lo vedo assai diverso dalle regole, dallo stesso stabilite. Volea Vitruvio

vio il numero delle *praecinzioni* proporzionato all' altezza del Teatro : *praecinctiones ad altitudines Theatrorum pro-rata parte faciendae videntur*, e nel nostro, ch'era il massimo ai tempi di Cicerone, una sola ne vediamo, e non tre, come sognò il Logoteta. Prescrisse Vitruvio il numero di sette scalette, tirate dagli angoli, secondo la sua pianta, *qui sunt in imo, et diripiunt scalaria, eriat numero septem*, e si accrescea il numero de' cunei. Stabili il modo di disporre alternativamente le scalette, come poco prima ho fatto riflettere, che nel nostro corrono in linea retta. Diverse son le misure dell' altezza, e della larghezza de' sedili. Quando fu eretto il nostro Teatro, certamente non ne avea ancor veduto Roma, nè inventati erano i vasi di rimbombo; in fatti non esistono ivi, quantunque vastissimo, le celle per disporvi con la proporzione de' suoi armonici i vasi di rame, o di terra cotta; de' quali tanto largamente scrisse Vitruvio, e sebbene ve ne furono in Roma senza i detti vasi, eran però i Teatri fabbricati di legno, e naturalmente, dice il citato Vitruvio, rimbombavano. L' Abb. Chaupi credette, che la grotta, nominata dal volgo l' *Orecchio di Dionisio*, fosse stata artificiosamente fatta a render sonoro il Teatro, ma di questo altro errore ne parleremo in appresso, trattando del car-

E

cere

esse di Dionisio nel §. 26.

Attorno il piano della *precinzione* sotto il detto lato minore trovai a 16. Novembre 1804. i buchi quadrati distanti uno dall'altro palmi 16. e mezzo, ove si collocavano i travi, per sostenere le corde, le quali per la troppo lunga estensione avrebbero cedute al peso delle vele. Nota Valerio Massimo, che una tale invenzione fu di Q. Catulo; in Siracusa però dee esser più antica. Lo giro della divisara *precinzione* è pal. 508., i vomitorj, o fieno le scalette, sono otto, chiamate da Vitruvio *ascensus scalae inter cuneos, scalaria*, per dare il comodo agli Spettatori, di scegliere il luogo da sedersi senza altrui disturbo. I vomitorj degli altri Teatri si vedono più larghi nella parte superiore, e presso Vitruvio sono alternati, e non in linea retta. I gradini delle nostre scalette si scorgono alti p. 1., larghi p. 1. e on. 4., lunghi palmi 2. e on. 9. La cornice della *precinzione* unita alla fascia è pal. 1. e mezzo, il cornicione di sotto è alto p. 1. Gli accennati due cornicioni sporgono ognuno mezzo palmo. Mancano le due estreme scalette, che si vedono negli altri Teatri, più vicine ai due lati della scena. Nove, e non otto sono i Cunei superiori, e altrettanto gl'inferiori, correndo i medesimi in linea retta dal più alto sino all'infimo, e non già alternati

ternati, come leggesi in Vitruvio, per formare i Cunei superiori, in modo che i due lati rettilinei cadessero nel centro degli inferiori, come negli altri Teatri, nemmeno sono equidistanti, perché i due attaccati, e più vicini alla scena del nostro Teatro, non mostrano d'essere uguali agli altri. I cunei sono pal. 54. distanti da una scaletta a un'altra, lasciando libera, e non compresa la larghezza della divisata scaletta. Questa misura l'ho preso dal lato della precipitazione, perchè andando più alto, debbono esser più larghi, e nel basso più stretti. Le lettere poi delle Iscrizioni non sono *Cubitale*, come si dimostrerà nel §. 18. ; ma non più lunghe le aste di onca sei, nè la parola *Cubitale* leggesi nella erusca, ma *Cubito*; non si vedono incise in due distinti scalini, nè nei più bassi, nè nella gradinata di mezzo, ma nella fascia del lato più alto della precipitazione, e sotto il cornicione, che serve di fregio allo scabello dell'ultimo sedile dell'ordine superiore. Non si legge *Nireide*, ma *Nereide*. Nelle Iscrizioni, terminata la prima parola immediatamente succede la prima lettera dell'altra senza intervallo, o spazio alcuno, e ciò mostra l'uso antichissimo, e non come le rapporta il Logoteta. I sedili non erano *attaccati alla scena*, come chiaramente vedesi nella stalla dell'ortolano *Reali*, che fra dove termi-

E 2

nano

nano i detti sedili, e l'altro lato del masso, creduto della scena, vi è un grande spazio. I sedili dell'ordine di sotto cioè dalla *precinzione* sino al piano dell'orchestra, sono numero 26., e lunghi pal. 92., scoperta questa non fatta d'alcuno Antiquario prima di me. Dalla *precinzione* fino al sedile superiore vicino il lato della Chiesa vi sono num. 40. sedili in lunghezza di pal. 130., ma credo, che un sedile non occupa la sua larghezza nella linea diaconale: scoperta che corregge tutte le piante, fatte di questo Teatro e dagli architetti, e dagli Antiquarj, che sino al giorno d'oggi l'hanno supposto diviso dalla *precinzione* in due parti eguali.

Vuole inoltre il Logoteta, che il Sotterraneo sotto gli ultimi sedili del Teatro, e la stalla di Reali Ortolano fosse per uso di *conservarvi le macchine teatrali*. Questo è un altro abbaglio, in cui cadde, come d'istrerò nel §. 16., facendo parole di detto Sotterraneo. Le pietre forate, che si osservano, e che sporgono al di fuori, creduti dal Logoteta per uso de' *travi delle tende*, sono avanzi d'anelli, per legarvi i villani gli animali; e poi non sembrano certamente atti a tal fine e per la picciolezza, e per la debolezza. I buchi quadrati, da me scoperti, incavati nel piano della *precinzione*, come ho detto nell'antecedente paragrafo,

non veramente atti a tal uso. I fiumi poi, che si scuopron dall'alto del Teatro, non sono più d'uno, come rapporta il Logoteta, ma il solo Anapo. La scaletta dietro la stalla dell'ontolano di n. 7. scalini larghi pal. 4. e mezzo, lunghi p. 2., e once 4., distante dal Sotterraneo p. 10., è opera posteriore per comodo de' villani.

L' Ab. Balsamo nel suo Viaggio pag. 229. dice, parlando del detto Teatro, *che altro non resta che l'abbozzo della figura, ed i sedili formati sul vivo sasso, i quali hanno dell'ignobile.* Il Balsamo in quelle poche ore che dimorò in Siracusa, non potea giammai correndo incessantemente, com'egli scrive, osservar con attenzione, come praticar sogliono i dotti Viaggiatori, il più rispettabile avanzo d' antichità, e molto pregiabile, che abbiamo in Sicilia, giusto il sentimento di tanti uomini illustri, e celebri antiquarj, com'io attentamente feci osservare alla Maestà del nostro Sovrano co' suoi proprj occhi, e al Ministro Cav. Priore Saratti il dì de' 28. Aprile 1806.

Oltre di quanto ho io di sopra rapportato soggiungo, che i sedili del nostro Teatro esistono più della metà, e la parte di basso si conserva interamente sotto il canneto, e soltanto è rovinata quella superiore, della quale n' esiste anche qualche porzione. I sedili, che  
tut.

tuttora si osservano, sono numero 66., magistralmente lavorati in una maniera tutta nuova, e più antica, che non si vede in tutti gli altri Teatri col cavo nella viva pietra, per collocarvi i piedi. Quei nella parte inferiore vicino la spenza erano incrostati di marmo, come oggi se ne vedono i vestigi, e da me scoperti. La gran *precinzione* è intera, ove si leggono nella fascia sotto il cornicione incise le antichissime, e rispettabili Iscrizioni greche, che molto l'adornano. Dunque come mai il Balsamo poté indurfi a scrivere, che del nostro Teatro ne resta l'abbozzo, ed i sedili hanno dell'ignobile ?

Non si persuade poi il Balsamo, che la *popolazione della vecchia Siracusa potea ascendere a due milioni, tacciando gli eruditi di troppo vaghi del portentoso, i quali la supposero*; onde non vuole indi prestar fede al calcolo fatto dai dotti Viaggiatori architetonici, cioè che il Teatro capace era di 40. mila persone.

Tali maraviglie del Balsamo nascono, che non è bene informato della Storia di Siracusa. Una Città, che al dir di Plutarco, non era minor d'Atene, e la massima delle Città greche, secondo scrivono Cicerone, e Diodoro, che costava di quattro vaste città, le quali giravan 30. miglia circa, e che oggi comprendono quattro feudi; una Città che ai tempi di Gelone, dice sca-

Scaligero, era la più grande Città dell' Europa; che tutti i nobili cittadini vennero da Camerina ad abitarla, e che il sarriferito Re a un solo avviso degl' Ineresi marciò con 50. mila fanti, e cinque mila cavalli di truppa regolata, che non potea una città tener pronte tante milizie addestrate di soli cittadini, se non comprendea due milioni di abitanti, giusta il computo, che fanno i calcolatori politici, parlando delle città belligere; non dee apportar meraviglia poi, che il Teatro capace stato fosse di 40. mila persone. Giova pur riflettere, che Dionisio in 20. giorni alzò fece negli Epipoli alte mura, che giravan 30. stadj, essendo ogni stadio l'ottava parte d'un miglio, e compì un' opera sì magnifica, e sorprendente con avervi impiegato 60. mila maestri di soli cittadini. Or un numero tanto straordinario di fabbricatori non potea estrarsi da una popolazione minore di due milioni; giacchè se per la sola arte di costruzione di mura eravi impiegata tanta gente, quanto dovea esservene poi per gli altri mestieri? Il totale quindi di tutti gli altri artefici non potea esser meno di mezzo milione. Poscia a questo numero aggiungiamo quello delle persone impiegate alla guerra, aggiungiamo i vecchi, i fanciulli, gli storpj, e le donne, e veda poi il Balsamo, quanta esser dovea l'intera popolazione



lazione di Siracusa. Tali leggi di proporzione, che abbiamo stabilito, c'inducono sempre a credere, che la capienza del Teatro non potea esser meno di 40. mila persone, Argomenti son questi, che fanno svanire la maraviglia del Balsamo, e tolgono un tale agronomo di tanta agitazione.

## §. 14.

*Sedili del Teatro incrostati di marmo.*

**C** Redendo il Can. Logoteta accrescere il pregio al Teatro Siracusano, vi aggiunse ciò, che ideò di potervi essere. Nel suo Opuscoletto, impresso in Napoli nel 1786. §. xxv. pag. 42. scrive, che nel Teatro suddetto si vedono i gradini incrostati un tempo di fini marmi, e dice esser quelli, ove si osserva l'incavo de' piedi, quando che questi son perfettamente appianati, e non si scorge affatto vestigio alcuno d'incrostatura. Errò ancora nel dirli gradini, ma dovea chiamarli sedili. I gradini son per uso delle scale, i sedili per sedere. Non si legge poi in nessuno Autore o Greco, o Latino, nè gli Antiquarj, o forestieri, o nazionali han supposto o scritto mai, che i sedili del Teatro di Siracusa erano incrostati di fini marmi, e che l'abbiano in qualche tempo veduto, perchè non avevano

aveano di ciò alcun lume.

Fu riservata a me posteriormente la sorte di scoprire a 14. di Settembre del 1804. col levare un gran masso di terra nella parte ima del Teatro verso il fine vicino l'orchestra, e della bocca del sotterraneo un quarto sedile, incrostato di marmo, che corrisponde in lunghezza d'una canna sotto la stallà di Reali ortolano. Inoltre fu noto alla Republica delle Lettere di avere io scoperto, oltre i cinque sedili del Cav. Landolina, un altro sedile, e sono sei, i più vicini all'orchestra, e i più infimi del Teatro, lavorati differenti da tutti gli altri superiori, la larghezza de' quali offervasi come tutti gli altri, ma piana senza il cavo per collocarvi i piedi, e l'altezza di palmo uno e oncia una, corrispondendo tre once meno di quei superiori. I detti sei sedili senza dubbio eran solamente incrostati di marmo, per la ragione che quello, scoperto da me incrostato di marmo, è uno de' divisati sei sedili, perchè destinati eran per gli altri personaggi, e per essere ancora non perfettamente appianati, come i superiori, e mostrano d'essere stati incrostati di marmo.

*Canale nel Teatro incavato nella viva pietra.*

**R**itrovandosi il Cav. Landolina, regio Custode delle Antichità, in Roma, in tutto il tempo della sua dimora, cioè da' 18. Maggio 1804. sino ai 27. Gennajo 1807., fu dato a me, quale Antiquario, e Segretario delle dette Antichità, l'incarico dal di lui figlio Cav. Mario Regio Custode Sustituto di seguir gli scavi. Fra tante numerose scoperte da me fatte, e non prima d'ora note agli Antiquarj, ebbi il piacere di ritrovare, e scovrire a 7. Agosto 1805. nel Teatro un Canale, che gira in direzion circolare per tutti i Cunei. Egli è cavato nella viva pietra sotto il festo sedile, cioè principian- do a contare dal sedile sopra il lato maggiore della precinzione, andando in su. Il detto festo sedile dovea certamente esser sovrapposto, e non lavorato nella viva pietra, come tutti gli altri. E' profondo il Canale pal. 7. e onçe 9, largo p. 1., i due addentellati, ov'eravi sopra il sedile, che lo copriva, ognuno è largo onçe 5. Le scalette de' Cunei non interrompono la continuazione del Canale per tutta la circonfe- renza del semicerchio, perchè altrimenti le acque non avessero potuto seguir il lor corso, ma sareb-

sarebbero restate ne' Cunei, lo che si crederebbe contrario a qualunque oggetto dello scavo del detto Canale. Un cavo tanto esatto, e regolare, ed eseguito con fatica straordinaria, ci rende certi, che non fu fatto per accidente, che anzi ebbe un gran fine o sin dalla costruzione del Teatro, o pure ne' tempi de' Romani.

Questa mia scoperta ha posto a tortura gli addottrinati nelle scienze antiquarie, che ne hanno ricevuto da me le relazioni. Rifletto, che potea servir forse a somministrar le acque agli spettatori, o alle rappresentazioni sulle scene, come abbiamo da Valerio Massimo, che Gneo Pompeo vi tirò le acque nel suo Teatro; ma non già per raccogliere l'urina sì per l'indecenza, come per non avere altro scolo, e per essere il Canale coperto dal sedile di sopra, e questa stessa ragione vale, a non crederlo per ricever le acque piovane.

Nel muro poi del masso della viva pietra dell'Ortolano Reali, che corrisponde perpendicolarmente sopra l'ultimo sedile di basso della scaletta, si vede incavato un vestigio di Canale della stessa larghezza di quello sopraccennato, e si offerva nella faccia del muro in forma di spaccato, circostanza da me scoperta, e da notarsi dagli Antiquarj, che forse avea comu-

nicazione col detto Canale..

§. 16.

*Sotterraneo sotto il Teatro, incavato nella viva  
pietra, e Grotta sopra il medesimo.*

**N**ELL' ultimo cuneo del Teatro nella parte ima nel mezzo degli ultimi sedili vicino l' orchestra vi è un Sotterraneo, incavato nella viva pietra, lungo palmi 73., e largo p. 13., il quale in un lato si comunica con un' altra Grotta chiamata la *Stalla di Reali*, lunga 18., larga palmi 9., in cui corrisponde il piano del Sotterraneo orizzontalmente con quello dell' Orchestra.

Il Logoteta *loc. cit. pag. 67.* scrisse: *esiste vicino la scena del nostro Teatro un corridore sotterraneo di figura bislungo, dove forse conservavansi le macchine per uso delle apparenze teatrali; o degli intermezzi, soliti farsi nella fine degli atti.*

L' opinione col forse del Logoteta parmi, che non sia ben fondata. Si sa, che ne' frontispicj de' Teatri vi stavano tre aperture, in ciascuna delle quali vi eran delle macchine di legno, che rivoltavansi, rappresentando la scena, che si voleva, conforme a ciò che trattavasi, ed eran fisse. Non aveano di bisogno poi nè  
con-

conservar poteano tante macchine in un sì piccolo Sotterraneo non già vicino la scena, come pensò il Logoteta, ma dell'orchestra.

Non è ereditabile ancora il supporre, che i Greci-Siracusani molto architettonici, in cui fiorivan le belle arti, in un Teatro tanto grande, e magnifico per conservarvi le macchine di legno, che potean situarle in un altro luogo dietro, o allato la scena, toglieano la simmetria, rompean l'ordine, e la proporzione delle parti fra loro del Teatro, tagliando gli ultimi sedili incrostati di marmo, ove sedeano gli altri personaggi, e nel mezzo d'un luogo sì nobile formarvi una grotta a guisa di Corridoire, tanto oscura, e mestrusa, e vicino l'orchestra, anzi a piano orizzontale con la medesima. Bisogna dunque conchiudere, d'effere stato un tal Sotterraneo cavato nei tempi posteriori per uso de' contadini, come quello contiguo allo stesso, oggi stalla dell'ortolano, che ha l'entrata nel lato dietro l'ultimo Cuneo del Teatro, per dove anche s'entra nel Sotterraneo suddetto.

Si son poi ingannati tutti gli Antiquary nel credere sino al giorno d'oggi, che la Grotta cavata ad arco nella viva pietra sopra il Teatro molto larga, ed alta, sia stata lavorata da' Siracusani per condurre l'acqua nello stes-

sò .

so. E' vero, che nei teatri, vi eran le acque per uso della gente, ma a tal uopo non bisognava cavare una sì grande, e maestosa grotta, quando che a ciò bastava un piccolo buco per condurla, ove si voleva. L'acqua, che scorse dalla divisata Grotta, si chiama *Galermi*, voce Saracenicca, che significa *buco d'acqua*. Il cavo, che si vede, il quale corrisponde a un acquidotto, fu fatto posteriormente dall'Università, per condurre nel secolo xv. l'acqua in Città; in fatti si osserva al presente il cavo nel muro, che corrisponde in detto acquidotto, e i Canali, che son piantati in giro per tutta la Latomia del *Paradiso* sull'alto, e poi voltano verso la Chiesa di S. Niccolò, a quale effetto si erogaron delle grosse somme.

La detta gran Grotta intanto fu cavata, fin da quando venne eretto il Teatro, ed era luogo sacro agli Dei; poichè ebbero in costume le città greche, che nelle principali feste alcuni cori, estratti da ogni Tribù, si disputavano il premio della musica, e della danza nel Teatro, e davasi alle Tribù vittoriose un Tripode, ch'esse dedicavano agli Dei, posto in una grotta cavata sopra il Teatro, e sotto, e allato di questo si scolpiva nelle lapidette, il nome delle Tribù, del Corege, e talvolta quello del Poeta, che composto avea i versi o del  
mac-

maestro, per aver bene addestrato' gli attori, secondo scrive Plut. in *Temistocle tom. 1. p. 114.* e a tempo di Pausania *l. 1. c. 21. pag. 49.* esistea in Grecia un Tripode nella Grotta, che stava sopra il Teatro, e che al presente si vede l'ingresso, ad arco di trionfo con tre iscrizioni scolpite in diversi tempi in onor delle Tribù; che avean riportato il premio, e si fissavano allato la Grotta nelle nicchie.

Or se la nostra Grotta è sopra il piano del Teatro, se si vede formata ad arco pur troppo maestoso con vestigj di cornice, e triglifi, se si vedon nei lati con simmetria le nicchie, e i vuoti, ove eran situate le iscrizioni, le quali non dimostrano d'essere nè sepolcri per i morti cadaveri, nè colombarj per li vasi cinerarij, e ossuarj, non essendovi il luogo, ove poteano esser situati, senza tema di abbaglio presento alla Republica letteraria questa grande, e nuova mia scoperta, che accresce il pregio al nostro antichissimo Teatro, e fa riguardar l'accennata Grotta trionfale come uno dei più rispettabili Monumenti antichi di Siracusa, che se stata non fosse per uso sacro, ma formata per un buco d'acqua, avrebbe apportato nessuna magnificenza al Teatro, anzi sfregio, come opera mostruosa, e inutile. Su tal proposito si leggano il citato Pausania *Spon. tom. 2. pag.*



pag. 97., Chandi pag. 62., Whel tom. 2. pag. 5. e 368., e i Viaggi di Anacarsi il Giovine nella Grecia tom. III. f. 259.

§. 17.

*Iscrizioni del Teatro incise nella viva pietra.*

**N**EL grande antichissimo Teatro di Siracusa si leggono alcune greche Iscrizioni incise nella viva pietra. Il Piconati, il Torremuzza, il Schachman, l'Eckler, il Gaetani, e il Logoteta s'ingannarono nel crederle *ne' gradini*, e a *lettere cubitali*. Alcuni Antiquarj, che non l'hanno co' proprj occhi osservate, ma appoggiati soltanto sulle altrui false relazioni, son caduti nello stesso errore. Si vede chiarissimamente, che le dette Iscrizioni sono incise nella fascia, che insieme col cornicione è un palmo e mezzo, e serve di fregio al lato più alto della precinzione. Le lettere son tutte incise sotto al cornicione, e nella sola fascia, che resta larga once 9., e non sono cubitali, come nel seguente paragrafo dimostrerò. Le aste delle dette lettere non si vedono più alte di once 6., cioè mezzo palmo siciliano. La distanza d'una lettera all'altra non è uguale in tutte le Iscrizioni de' Cunei. L'ultima lettera della parola del titolo non lascia maggior distanza delle altre.

Il Lo-

Il Logoteta, e molti Antiquarj l'hanno rapportato diversamente, e non secondo si osservano nell' originale; di modo che la prima lettera del nome succede immediatamente a quella del Titolo senza interpunzione. Le aste estreme della  $\Sigma$  son parallele, e non oblique, come si vede nella greca iscrizione d' Ierone, che conservasi nel Museo di questo Seminario Vestovile. La  $\Theta$ , e la  $O$  piú piccole, cioè metà delle altre. Le lettere della Iscrizione di Nereide si osservan distanti una dall'altra once due, quelle di Filistide once 4., la  $O$  di Filistide è oncia una circa piú grande di quella di Nereide. In somma le accennate lettere non osservano la stessa Calligrafia, e ci persuadono a credere, di non essere state scritte tutte in un tempo. Le Iscrizioni del Teatro son le seguenti:

Nel primo Cuneo, che corrisponde sotto la Chiesa de' molini, non si osserva vestigio alcuno d' iscrizione, perchè in maggior parte destrutto.

Secondo Cuneo ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΗΡΗΙΔΟΣ *Basilissas Nereidos*, ritrovata dal Cav. Landolina nel 1804. in mia unione, nell'atto che toglieasi la terra ne' fedili, e nella precinzione.

Terzo cuneo ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ *Basilissas Philisidos*, seoverta nel 1756. dal Conte Gaetani.

G

Quarto

Quarto Cuneo .. ΑΣΙΑ . . . . ΝοΣ . . . . Χ . . . .  
scoperta da me in Agosto 1804. essendo in Roma il regio Custode Cav. Landolina , della quale avendone dopo lungo tempo avuto cognizione il Logoteta la pubblicò nel 1806. con un foglio volante , ritrovandosi egli in Roma , e se ne fece l'autore.

Quinto Cuneo & nel mezzo del Teatro ΔΙΟΣΘΑΥΜΠΙΟΥ *Jovis Olimpium*, ritrovata da me a 9. Settembre 1804. Io la nascosi per poi darne conto alla Republica letteraria; le acque però de' molini scopriron la sola parola ΔΙΟΣ, n'ebbe subito cognizione il Logoteta, e la pubblicò dimezzata, perchè ignorava l'altra metà in unione di quella del quarto Cuneo, facendosi egli Autore d'una tale scoperta in un foglio impresso in Roma nel 1806., quando che al Logoteta fino all'ultimo giorno di sua vita non gli fu nota l'altra parola ΘΑΥΜΠΙΟΥ.

Sesto Cuneo Π . . Α . . Ν . . Δ . . Α . . Ν . .

Settimo Cuneo ΗΡΑΚΛΕΟΣΕΥΦΘΟΝΙΟΥ *Herculis Benevolentis*, è molto logorata, e scoperta da me in febbrajo 1806. interamente, senza averne potuto mai gli Antiquarj rilevare il vero significato, e d'alcuni appresa per lo nome dell'Architetto, che costruì il Teatro.

Ottavo Cuneo Δ . . . . Α . . . . Ρ . . . .

Nono Cuneo . . . . Τ . . . . .

*Della Grandezza delle Lettere greche delle  
Iscrizioni del Teatro..*

**L**E Lettere delle due Iscrizioni di Filistide, e di Nereide scolpite nella fascia della precinzione del Teatro di Siracusa, il Logoteta in tutti i tre suoi Opuscoletti le chiama *cubitalis*: voce nuova nella crusca, e bisogna, giusta la regola prescritta nell' *Arte Poetica* di Orazio, che conservasse lo stesso significato che avea nella lingua latina, d' onde fu presa. La voce *cubitale* non altro esprimer può fuorchè cosa, che abbia precisamente la figura d' un *cubito*, o più, il che non si osserva nelle lettere greche delle accennate Iscrizioni. I latini con la voce *cubitale* unita alle altre *longis litteris*, spiegavano quelle lettere alte un gomito. Cento *cubiti* sono a misura nostra braccia 75, per essere un braccio quattro *cubiti* degli antichi. Che le lettere greche di tutte le iscrizioni del Teatro non sono nemmeno mezzo *cubito* ma once sei, o sia mezzo palmo siciliano, lo distingue un cieco al solo tatto..

La misura del *cubito* non era per lettere, ma per altre cose. E per venir più da vicino

alla vera espressione, che dovrà darsi alla voce presa dalla latina lingua, vediamo l'uso fattone da' buoni Autori. Plutarco *Rud. ac. v.* disse: *cubitum hercle longis litteris signabo jam usquequaque*; e in altro luogo *Paenul. ac. iv.* *ibi tu videas litteratas fictiles epistolas pice signatas: nomina insunt cubitum longis litteris*. Abbiamo chiaramente da Livio, quando descrisse l'assedio di Siracusa, che *Archimedes murum ab imo ad summum crebris cubitalibus ferè cavis aperuit*, modificando col *ferè* l'esatta misura, espressa dalla voce *cubitalibus*. Plinio *Lib. 13. C. 21.* per determinar la grandezza della carta papiracea, descrivendo il luogo, dove nasce questa pianta d'Egitto, scrisse: *quiescentibus Nili, aquis ubi evagatae stagnant duo cubita non excedente altitudine gurgitum*, e parlando dell'altezza: *decem non amplius cubitarum longitudine*; e distintamente nel darci poi la grandezza de' fogli, disse: *Sedalis erat mensura, et cubitalis macrollis*.

Le Lettere dunque delle iscrizioni greche del nostro Teatro debbon dirsi piuttosto *unciales*, per essere, come sopra ho rapportato, le aste non più alte di once sei. Sappiamo, che la voce *uncia* oltre il significato del peso, ha quello d'essere una sorta di misura, che comprende tanto spazio di lunghezza, quanto è il dito grosso della mano, come abbiamo da Dante *Inf.*

30. ar. fur. 17. 92. *Varch. lez. 115.* Volendo i Romani spiegare una indeterminata grandezza delle lettere usavan l'aggiunto *grandes*, così Cicerone *Act. 111. in Ver. Lib. 11.* *Huic etiam Romae videmus in basi Statuarum maximis litteris; incisum a communi Siciliae dastas*, e nell' *Act. 14. in Ver. Diana erat posita Segestae, sanè alta in basi, in qua grandibus litteris P. Africani nomen erat inscriptum*; e Ovidio *111. Trist. el. 3.* *grandibus in tumuli marmore caede notis*; e per non allontanarmi dalle cose della Sicilia prenderò l'esempio del detto Orator Romano *Act. v. Lib. v.* *Signum Apollinis* (scrive egli della statua famosa di Girgenti) *pulcherrimum, cujus in feminae litterulis minutis argenteis nomen Myronis erat inscriptum.* Seneca *Ep. xcv.* rapporta ancora: *recitator historiam ingentem attulit minutissime scriptam*; e ne' secoli posteriori Vopisco *in Tacit. c. xi.* *legit sanè senex minutulas litteras ad stuporem*: lo stesso abbiam da Plauto *Bacch. a. v.* Quando voleano designar la vera misura delle lettere, adopravano le voci corrispondenti, tali furono le chiamate *unciales* da S. Girolamo *praef. in Job. habeant, qui volunt, veteres libros vel in membranis purpureis auro, argentoque descriptos, vel uncialibus, ut vulgo ajunt, litteris, onera magis exarata, quam codices.* Il Budeo *lib. 1.* sostiene, che corrispondeano all'altezza d'un pollice: *unciales*

*ciales Litteras Hieronymus intelligi voluit pollicia: crassitudine exaratas; e altrove più chiaramente: uncialem altitudinem pollicarem intelligit, idest digiti, et trientis. Fu confermata tale spiegazione dal Mabillon contra il parere dell' Allazio de Re Dipl. Lib. 1. C. 11., volendo così dette le lettere dalla misura, e lo Schwarzio riferì un passo della Lettera v. di Lupo da Ferrara, che mi serve finalmente di prova: Scriptor regius Bertrandus dicitur antiquarum litterarum dumtaxat earum, quae maximae sunt, et unciales a quibusdam vocari existimantur, habere mensuram descriptam.*

Dunque *grandes litterae* presso i latini era una misura indeterminata; *quadratae* riguardo alla forma; *minutae* indeterminate; *minutae et grandes* indeterminate, e *unciales* misura d'un pollice, nè mai furon dette *cubitali*.

## §. 19.

*Della Variazione delle Lettere delle Iscrizioni greche e del Teatro nel rapportarsi, e del Dialecto dei Siracusani.*

**N**ella iscrizione  $\text{H}\Sigma\text{I}\Lambda\text{I}\Sigma\text{Z}\text{A}\Sigma\text{N}\text{H}\text{P}\text{H}\text{I}\text{A}\text{O}\Sigma$  che leggesi nella fascia della precinzione del Teatro

tro di Siracusa e nel secondo cuneo, il Logoteta mette una divisione fra la prima e la seconda parola, quando che tutta è continuata senza alcuno spazio nel mezzo. Indi in vece della *Hita* dopo la *P* sostituisce la *Epsilon*. Fa precedere la *Iota*, ch'è corrosa, né si distingue, alla *Delta*. Scrive l'*o-micron* uguale all'altezza delle altre lettere, forse per farla credere incisa ne' secoli più lontani, quando che è minore quasi per la medietà delle altre. Dalla figura di questa lettera possiamo rilevare l'epoca, in cui fu incisa una tale iscrizione, l'uso della quale non era conosciuto prima de' tempi di Filippo, secondo riflette saviamente il Sig. Chachman nel *Catologo Ragionato* d'alcune Medaglie p. 13. Non parlo della *Iota* sostituita, perché non produce alcuna variazione, e mostra soltanto la poca diligenza, usata dal Logoteta nel trascrivere l'iscrizione, che avrebbe dovuto darla più esatta.

Scrisse poi lo stesso Logoteta: *li Siracusani Dorici d'origine parlavano il Dialetto Dorico . . . il Dialetto Dorico usitato in Siracusa pone spesso la H in vece della E, il che scorgefi chiaro nel nome di Eumeno diversamente collocato nelle rare bellissime Medaglie Siracusane, leggendosi indistintamente ora EYMHNOY, ed ora EYMENYOY. Vuol finalmente, che la voce gre-*  
ca,



ca, tradotta nella nostra lingua con nuova pronuncia, si legga *Nireide*, e non già *Nereide*. In vece di ripetere egli la vecchia dottrina del Dialetto Dorico usato in Siracusa con la prova delle di lui autorità, prese dai Prologomeni del Torremuzza alle Iscrizioni Siciliane del 1784., avrebbe dovuto piuttosto dirci qualche cosa di nuovo, che sfuggì alle ricerche di quell'Antiquario, e che merita da me esser qui inferita, per aggiungere nuovi lumi alla Storia patria.

Tanto furono attaccati gli antichi popoli a conservar la propria lingua, e non a cambiarla, che volendo Virgilio darcene una pruova, finse nella bocca di Giunone la famosa preghiera avanzata a Giove nell'ultima sua disperazione. Conoscendo la Dea di non poter più contrastare ai Trojani il dominio dell'Italia, e che doveano i popoli da lei protetti cader nella servitù di quelli, restrinse i suoi voti a chieder principalmente, che *aus, vocem mutare viros, avertere vestis*, come se la conservazione del proprio linguaggio fosse l'unico ristoro a tante maggiori perdite, ed afflizioni. Se da principio i Siracusani usarono il Dialetto Dorico, non poteano esattamente conservarlo lungo tempo. Ne abbiain la pruova nell'Opera di Filosseno Alessandrino, citata da Suida, ove rilevasi, ch'era tanto in Siracusa alterato il Dialetto Dorico, che

che il mentovato Filosseno scrisse un libro particolare su lo stesso. Diodoro *Bibl. Hist. Lib. XIII.* conferma la detta alterazione, dicendo: *i Siracusani adunque ne' tempi posteriori sotto Timoleonte, dando ad essi leggi Cefalo, e Polidoro sotto Ierone re, né l'uno né l'altro di loro chiamarono Legislatore, ma interpreti del legislatore; poichè le leggi, scritte nell'antico dialetto, sembravano esser difficili a comprendersi.* Il Torremuzza sopra questa autorità disse nel suo libro delle *Iterizioni di Sicilia: id nazatu dignum venit Sicularum graecum idioma, quod prius inconditum erat, sensibilem temporum decursu habuisse variationem, eamque tam magni momenti fuisse, usque scripta priscis temporibus erant, ea nullo modo posteris intelligerent.*

Confesso ancor io, che i Siracusani inventarono, ed introdussero moltissime parole nella loro lingua. Oltre le poche accennate dal Torremuzza, e le altre notate dal Maittaire, ne ho io raccolto non poche, e d'ognuna delle quali ho ricercato l'origine, il significato, e l'uso ammesso nelle diverse regioni della Grecia. Le poche parole però non sono sufficienti per cambiar totalmente il linguaggio d'una provincia, o città, e renderlo intelligibile ai posteri in meno d'un secolo. Riflettendo attentamente alla interpretazione, che dar si vuole alle parole di

Diodoro, io la vedo non solamente contraria alla ragione, ma contraddittoria alla Storia stessa di Diodoro. Decida il lettore de' miei argomenti.

Le leggi, delle quali parlò Diodoro Sicolo, furono scritte dopo la disfatta degli Ateniesi, ed attribuite principalmente a Diocle, allorchè stabilì il governo Republicano. Appena erano scorse diciotto *Olimpiadi* dalla promulgazion delle accennate leggi sino al discacciamento di Dionisio II., quando fu da Timoleonte abolita la Monarchia, e dal tempo di Timoleonte sino alla pace d'Ierone II. co' Romani sotto il Consolato di Appio Claudio, non contavasi maggior ferie d'anni, giusta la cronologia dello stesso Autore. Sembra quindi incredibile, che nel corso d'un secolo non compiuto tanto variata si fosse la lingua in Siracusa, che avesse dovuto tradursi nel nuovo idioma ciò, ch'era stato scritto in un altro, che si vuol far credere antiquato, abolito, ignoto. Non si può da me giammai ammettere, per prestar fede al supposto cambiamento, ciò che potrebbe altrove essere accaduto, voglio dire, d'essere stata Siracusa sotto un dominio straniero, o accresciuta da colonie estranee, o inondata da popoli barbari. La Storia, che non è quasi interrotta di quell'epoca, non ci permette inventar nove ipotesi, per comporre

ar-

argomenti, che ripugnano, come ho dimostrato, e che contraddicono le tradizioni. Non addurrò io l'esempio di tanti Autori, che scrissero sempre nella stessa lingua in tempi molto lontani.

Potrebbe rendersi debole la mia pruova supponendo, che la lingua de' dotti si conservasse sempre pura a differenza di quella del volgo soggetta a continui cambiamenti. Prenderò io l'argomento dallo stesso Diodoro *De Reb. Gest. Philip.*, il quale c'insegna il vero motivo, per cui Cefalo fu adibito da Timoleonte, e Pollidoro per conseguenza da Ierone, ad interpretare, o per dir meglio a riformar le leggi di Diocle. Ecco le sue parole sopra la riforma ordinata da Timoleonte: *nè molto dopo riformò le antiche leggi in Siracusa, che avea composto Diocle, e quelle che riguardavano i particolari contratti, ed eredità lasciò senza cambiarle; quelle però circa la legislazione della Republica, secondo la propria istituzione, come sembrava convenire, emendò. Dirigea, ed emendava questa legislazione Cefalo di Corinto, uomo nell'erudizione, e nella prudenza di molto valore, e lo stesso rapporta nel Lib. xvi.*

Dunque le dette parole di Diodoro non indicano affatto il bisogno d'una traduzione, o interpretazione, ma una riforma piuttosto d'alcune leggi, che non si adattavano al nuovo

governo popolare, stabilito da Timoleonte, che per altri rapporti poi non convenivano al governo Monarchico d'Ierone, lasciando nel suo vigore quelle, che regolavan gl'interessi privati de' cittadini: ed ecco l'uniformità di questo passo col precedente.

Né Diodoro si contradisse, quando assegnò per cagione ancora del cambiamento delle leggi la difficoltà di comprender l'antico Dialetto, nel quale furono scritte. Per reconciliare una tale supposta contradizione bisogna stabilir prima la vera nozione della voce *Dialectos*. Moltissimi e particolarmente i Grammatici hanno di essa lungamente parlato, ma non sono entrati mai nell'impegno di spiegar l'idea, che volle esprimerci il nostro Autore. Dall'uso che ne fece altrove lo stesso Diodoro, può argomentarsi molto bene ciò ch'egli abbia voluto con una tal voce esprimere nell'addotto passo. Parlando egli di Cadmo, disse *Lib. III.*, *che avendo questi trasportato dalla Fenicia quelle, che si chiaman lettere, il primo le introdusse nel Greco Dialetto, e i nomi ad ognuna impose, e ne formò le figure.* Abbiám dunque di certo, che Cadmo introdusse l'uso delle lettere nella Grecia, cambiando il nome, e le figure, o sieno le forme de' Caratteri.

Or perchè mai tanti cambiamenti? Io non so ideare altra ragione fuorchè la difficoltà di

adattar la pronuncia delle lettere Fenicie a quelle della lingua greca. Quindi è, che Diodoro con la parola *Dialetto* non volle spiegare il linguaggio riguardo alle parole che lo compongono, ma riguardo alla pronuncia delle stesse. Nè Cadmo ebbe per oggetto il cambiamento, o la riforma della lingua. Il grande Onomastico favorisce la mia opinione, e spiegando egli la voce *Dialetto* disse: *è quello, secondo il quale gli uomini parlano fra loro secondo la propria consuetudine, dal discorrere insieme, e distinguersi dagli altri, imperciocchè ogni Dialetto dall'altro si distingue*. Il *Dialetto* dunque nel parlare significa la maniera di pronunciar le parole, il *Dialetto* nello scrivere consiste nella maniera di scriverle a corrispondenza della pronuncia, il che noi chiamiamo *Ortografia*.

Nei tanti Autori, che hanno scritto sopra i *Dialetti*, e particolarmente nell'opera del Maittaire, che con tanta esattezza ha forse esaurito questa materia, io non vedo mai usato da' Dorici il cambiamento della E in H, cioè della E breve in E lunga; anzi al contrario mutavano la H in E, secondo la testimonianza del Salmasio, che lesse in un *Glossario Manuscritto*. Confermano quanto ho detto i monumenti pubblici della Colonna *Triopea*, riferiti dal Gruthero, e da Scaligero, e quanto lasciò scritto Platone nel *Cratilo*, ed Eustazio commentan-

do il verso di Omero nel parlar delle Nereidi.  
 Se il Logoteta con maggiore attenzione riflettuto avesse al tempo, in cui fu molto tardi introdotta la lettera H nell'alfabeto greco, e affai più tardi adottata dagli Attici, com'è noto a chiunque legge l'origine delle lettere, non avrebbe formato il nuovo canone, che suppone nel Dialetto Dorico. Non s'incaricò delle Iscrizioni, che vide Erodoto, scritte con lettere inventate da Cadmo, delle quali trattarono dottamente lo Scaligero, ed il Salmasio. Nè credè, che vedendo nell'ultima di queste la E invece della H, e nelle precedenti la H avanti la E abbia potuto appoggiare a tali documenti la sua dottrina. Dovea riflettere all'uso, che faceano i Greci di questa figura H, prima che da Simonide si fossero introdotte le tre lettere aspirate Θ, Φ, Χ, e che n'esprimeano il suono, mettendo la H dopo la T, la Π, e la Κ. S'ingannò certamente egli dalle sue osservazioni fatte sopra le Medaglie Siracusane, nelle quali, siccome scrisse, si legge indistintamente ora ΕΥΜΗΝΟΥ, ed ora ΕΥΜΕΝΟΥ. La tarda introduzione della H nell'alfabeto comune fece in alcune medaglie conservar l'antico costume, di scrivere con la E tutte le parole, nelle quali poi sostituirono la H.

Ag-

Aggiungasi di più, che le antiche Medaglie non poteano fare uso d'una lettera non conosciuta: Una pruova convincente di questa verità mi vien suggerita da una Medaglia di Siracusa, riportata dal Torremuzza in argento, nella quale leggesi **SECESTVTHI** all'intorno della testa d'una donna, e nel rovescio poi della medesima sopra il cane **SAFESTATIB** osservandosi il cambiamento della E in A, e la diversa figura della S, e della T, e per la stessa ragione nelle medaglie Siracusane vediamo la O in vece della Ω, conservando l'antica ortografia prima della invenzione delle nuove lettere. Con tali riflessioni avrebbe il Logoteta ritrovato la ragione della verità, da lui notata nelle sole medaglie di Eumeno,

Conchiudo dunque con dire, che i Dorici non sostituirono mai alla E la H, dòpo che fu ammessa questa nuova vocale nel greco Alfabeto, la figura della quale fu presa dall'unione di due E, che si riguardavano così E E, le troncadone le aste estreme parallele, come dall'unione di due O fornaron la ω, perchè la Ω si introdusse da Simonide, per distinguere la O lunga dalla O breve, e che l'unico documento delle Medaglie di Eumeno Siracusano in vece di darci una pruova d'una legge ignota nel Dialetto Dorico, ci dimostrarvan l'uso, qualche volta conservato, di scriver nell'antica Orto-



Ortografia, se pure non vogliamo sostenere, che tali Medaglie fossero state coniate in tempi più remoti, quando ce lo permettesse l'eleganza del conio, e tutti gli altri rapporti, che per brevità tralascio, e che a un altro Eumene appartenere potesse. In fine mi rimetto a quanto diffusamente, e con somma erudizione ha scritto il Sig. Francesco Mazzarella Farau, il quale non ha lasciato cosa da poterfi aggiungere nella sua opera circa la vera pronuncia della H, da lui dimostrata contro il barbarismo introdotto.

§. 20.

*Del Nome, e Titolo di Filistide, e di Nercide nel Teatro.*

**L**A Iscrizione Greca ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ ΦΙΛΙΔΟΣ, ritrovata nell'anno 1756. dal ch. Conte Gaetani intesa nel lato maggiore, e nella faccia della precinzione del terzo cuneo del Teatro Siracusano, fu nel 1767. pubblicata dall'ingegnere Andrea Piconati, mio paesano nel suo *Stato Presente degli Antichi Monumenti Siciliani*, ed indi nel 1784. dal Sig. Principe di Torremuzza nelle di lui *Iscrizioni di Sicilia*; ma nè dall'uno, nè dell'altro venne esattamente rapportata. Giovanni Arduino, annovera Filistide fra

fra le Regine d' Epito . L' Eckler credette la moneta di Filistide Maltese . Lorenzo Beger la vuole Regina di Cossura , detta oggi la Pantelleria . Mauro Majero , Erasmo Frelichio , e Leonardo Agostine l' attribuiscono alla Sicilia , o alla Magna Grecia . Il Commentatore del Paruta dal velo suppose d' essere stata Sacerdotesa , ma non lascia di crederla Regina . Il Conte Scipione Maffei nella sua *Vegona Illustrata* confessa , che le Medaglie di questa Regina hanno gran somiglianza al conio Sicolo . Sigiberto Avercambio , prima che fosse scoperta l' accennata Iscrizione , asserì d' essere stata Filistide una Regina Siracusana , anzi la stessa che altrimenti nominavasi Demarata , moglie di Gelone re di Siracusa . Il Principe di Torremuzza rapporta ciò , che ne scrisse l' Avercambio . Il Conte Gietani nella *Memoria al Teatro* , inserita nel Tom. VII. degli *Opuscoli Siciliani* nel 1795. dubita , se possa attribuirsi a qualche Divinità tutelare del Teatro , per essere solito , dice egli , alle Dee darfi il titolo di Regina , o pure d' essere stata sorella del re Ierone , figlio d' Eroele , o la somma Sacerdotesa di Bacco , vale a dire la principale delle *Gereri* .

Ritrovata dal Cav. Landolina cavando in mia unione nel 1804. l' altra Iscrizione Greca ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΗΡΗ: ΔοΣ nel secondo cuneo del

Teatro; egli sostenne d'essere stata Filistide una Regina Siracusana, restando solamente ignota di epoca, nella quale visse per assegnarle un Re di lei sposo. In Nereide poi riconobbe la figlia del re Pirro, moglie di Gelone II., figlio d'Ierone, e madre d'Ierosimo, ultimo re, e tiranno di Siracusa, e disse, che la interrotta Iscrizione ritrovata nel quarto cuneo del Teatro, credendola incisa così ΙΕΣΑΣ . . . Non poteva essere in onore di Lanassa moglie del re Pirro, figlia del re, e tiranno Agatocle. Fattasi però da me più seria osservazione ritrovai, che l'accennata interrotta Iscrizione, si legge in questa maniera ΑΣΙΑ . . . Non . . . X . . . O, il detto Cavaliere però col suo alto intendimento avrebbe certamente cambiato opinione, nel credere Filistide, e Nereide mogli di Re, se le due celebri Iscrizioni Greche di Giove Olimpico, e di Ercole Benefico una nel quinto, e l'altra nel settimo cuneo del Teatro fossero state da me ritrovate prima di quelle di Filistide, e di Nereide.

Nelle supposte lettere di Platone a Dione si legge: *et profecto satis superque hactenus a Philistide, et cum pluribus invidia mihi conflata est, et apud milites, et apud Syracusanos.* Il Logoteta nel suo Opuscolo, impresso in Napoli nel 1786. pag. 47., parlando di Filistide dopo il detto

detto testo di Platone. soggiunse: Dalle quali parole può definirsi prudentemente, che questa Filistide, come persona distinta, e di stirpe reale, era troppo agevole, ad eccitare ad invidia, e odio, e ad amore la milizia, ed il popolo Siracusano; ma non si può stabilire, che Filistide sia stata moglie o madre del Tiranno Dionisio. Il governo di Filistide fu di lunga durata, come si rileva dalle stesse medaglie coniate in diversi tempi.

Lo stesso Logoteta poi nell' altro Opuscolo, impresso in Catania nel 1788. pag. 83., si allontanò dalla prima interpretazione, e ne diede un' altra, dicendo: Filistide è la Sacerdotessa di Bacco, e la Regina Sacrificola, e la più anziana Gerere, e per si fatta ragione il volto di Filistide, effigiato nelle medaglie, si esibisce i Caratteri d' una donna anziana, e vecchia. Ragion poco solida, come appresso si dirà, perchè vi son molte medaglie di Filistide d' età fresca, com' è quella grande d' argento, ch' io conservo, lo che non conveniva alla principale Sacerdotesza più anziana, e non è verisimile poi, che alle Sacerdotesse si dedisse il maggior de' Teatri, quando in altri cunci si osservano insise due Deità, cioè Giove Olimpico, ed Ercole Benefico, e che si coniassero tante medaglie con Bighe, e Quadrighe.

Ritrovata, come ho detto sopra, la Iscri-

zione di Nereide, all'istante il Logoteta la pubblicò, ma errata in unione dell'altra di Filistide in due fogli volanti, impressi un dopo l'altro in Messina nel 1804., e con numerosi errori, immaginandosi, d'aver ritrovato una costante pruova per sostenere, che Filistide, e Nereide non furon né Regine, o sien mogli di re, come suppose il Cav. Landolina, e come avea egli assicurato prima; nè Deità, com'io credo, ma *Regine delle Sacerdotesse o sien delle Gereri di Bacca*; quando che dalle Storie abbiamo, che non eranvi due *Reginae Sacrorum*, ingegnandosi comprovare con le iscrizioni, con le medaglie finistramente interpretate, e con le autorità de' Greci Scrittori, fuor di proposito adattate, la sua opinione, credendo pur egli camminare a suo talento *per loca nullius ante trita solo*. Io però non gli terrò dietro, per non venire al cimento, di dar, qual altro Icaro, nuovo nome al mare.

Per provare intanto il Logoteta la sua opinione, così parla *loc. cit. pag. 1. gli Storici, che sono a nostra cognizione, non ci lasciarono memorie di dette Eroine*: quando che due Scrittori Greci, ed uno Latino parlano di Nereide. *Opinò taluno, che sotto il nome di Nireide, e di Filistide state fossero adombrate due Deità, rivelari del Teatro: niuno opinò di Nereide, perchè prima*

ma

ma d'una tale scoperta era ignota; io solo opinai dopo d'aver ritrovato le due Iscrizioni di Giove Olimpico nel quinto cuneo, e d'Ercole Benefico nel settimo d'essere state Filistide, e Nereide due altre Deità, ma non dissi io *tutelari del Teatro*, perchè non bastava il solo nome delle Deità nel detto Teatro, per dirle tutelari di esso; bisognavano però altri esempli, e che i nomi degli Dei non indicavano la tutela in quel luogo. Inoltre dice: *non sembra verisimile, che sotto il nome di Nereide, e di Filistide le Divinità, del Teatro protettrici, si volesse significare, essendo una tale opinione senza appoggio alcuno d'antico scrittore: non si ricordi degli argomenti da me rinvenuti con le testimonianze de' Greci. Che la Genealogia degli Dei mai non annoverò tra le Divinità gli anzidetti nomi: si allontanò dalla Mitologia: Esiodo, e forse Omero nominaron Nereide fra le figlie di Oceano. Che molti Dei, e Semidei patrij, e stranieri furon particolarmente venerati in Siracusa: non so a qual proposito ciò si dica con quello, che tratta, e lasciò il meglio, cioè i diversi nomi dati in Siracusa a Giove, a Bacco, a Ercole, a Venere, e a Diana, che tutti interessano la Storia patria, e s'inganna, dicendo il culto agli Dei stranieri. I numi tutelari del Teatro non erano che Apollo, e particolarmente Bac-*

co:

ca. : ma bisogna esaminare, se oltre questi vi furono altre Deità tutelari, ne' Teatri. *La Nireide*, dice, e *la Filistide* non hanno che fare delle divinate Deità del Gentilefimo : potrebbero averlo, se non vi fossero le pruove, che dirò. *Dà altra notizia, che alle Muse certamente eran sacre tutte le opere d'invenzione* : io credo però non tutte : si sa, che il ferro si attribuisce a Vulcano, le viti a Bacco, la semina a Cerere, il tessere a Minerva &c. *Esiodo, ed Omero, che co' proprj nomi chiamaron le nove sorelle, non vi ascrissero giammai Nireide, e Filistide* : non perchè Nereide, e Filistide non si nominano fra le Muse, perciò dee escludersi il nome loro dal Teatro. *In niun monumento antico, il titolo di Regina si attribuì alle Muse* : se pruova, che le Muse non ebbero il nome di Regina, non perciò si deduce, che non poteano averlo le nostre donne : si sa, che Orazio chiamò Regina la Musa. *Il nome della Divinità, a cui consecravasi il luogo, soleva mettersi nel terzo caso, non nel secondo, come nelle Iscrizioni del nostro Teatro* : il nome della Divinità si metteva in terzo caso, quando era per dedicazione di luogo, il Logoteta dice consecrazione ; ma vi è differenza tra consecrazione, e dedicazione. *Adduce in conferma della sua opinione alcune iscrizioni latine, ma perchè non produsse le greche ? Evvi chi porta opinione, seguita.*

guita a scrivere, che i nomi di *Nireide*, e di *Filistide* a due Regine straniere si appartengono: nessuno di *Nireide* portò questa opinione, perchè era ignota prima della scoperta, fattane dal Cav. Landolina, e da me.

Esamina poi il Logoteta nella pagina 2. e 3. del citato Opuscolo, voglio dire de' due fogli volanti, che non furono Regine forestiere, trascrivendo ciò, che ne dissero l'Avercampio prima di ritrovarsi la Iscrizione di *Filistide*, ed il Torremuzza citando gli autori che parlano di *Filistide*. Aggiunge, che bisognava solenne decreto del Magistrato per mettere una Iscrizione nel Teatro: avrebbe prima dovuto dimostrare, che i Siracusani non fecero questo decreto, e se per una Regina moglie d'un Re era necessario un tal decreto; molto più poi per una Sacerdotesa; e s'eran Regine, non avean di bisogno del permesso, e il non esservi, pruova, ch'eran Regine. Vuol negare il Logoteta, che furon mogli di Re, e mette in bocca del contraddittore i nomi di coloro, ch'ebbero il dominio in Siracusa; trascrive *Pollio*, che nominò *Polis*, e traslascia *Finzia*, e *Liparo*, Re di Siracusa rapportati da Plauto, e oltre d'averne lasciato alcuni, inverte l'ordine cronologico della successione,

Assicura ancora, che le *Iscrizioni de' Re, e Tiranni di Siracusa* furon tutte atterrate, e messe



a rovina, cancellandosi allora indistintamente i nomi delle famiglie usarpatrici, come fecesi in Atene, e tira la conseguenza di non esser mogli di Tiranni, e Re Siracusani. Rammentarsi dovea il Logoteta dalla Storia, che Nereide fu dopo la democrazia: le statue, e le iscrizioni de' Re non vennero atterrate e messe a rovina, ma vendute all'incanto. Timoleonte non fu mai giudice, non compose processi contro le statue de' Tiranni; il popolo però ne fece il giudizio, e decise la vendita non già la distruzione. Poi cambia opinione con l'esistenza di queste stesse iscrizioni, e delle medaglie di Filistide, che non vennero nè ivi coniate, nè fondate per altro uso in odio del nome. L'esempio della rivoluzione di Atene non fa legge per le altre, nè quello di Domiziano in Svetonio, nè di Commodo presso Sparziano provano, che furon trattati ugualmente i suoi predecessori; anzi s'è una pruova contraria. Cade dunque la conseguenza, che tirò, di non esser mogli di Tiranni Siracusani.

Adduce il Logoteta un'altra ragione, per rispondere al numero de' 27. Tiranni da Cicerone nominati. Vuole, che sotto il governo Monarchico furon collocati i Ritratti, e così dico io, che dovea esser certamente; ma non perciò si tolsero in tempo della Repubblica Siracusana, per-

perchè altrimenti non vi sarebbero stati fino ai tempi di Verre, e questi non potean farsi a capriccio in tempi posteriori per rinnovarli, quando stati fossero, com'egli asserisce, aboliti, e destrutti ne' tempi repubblicani intermedj. Le pitture de' tempi erano non solamente d'ornamento, ma venerate ancora; onde non vale l'argomento del Logoteta sopra i 27. Ritratti, poichè si conservavano allora memorie anche disgustose.

Dice altresì nella pag. 4., che le *Iscrizioni di Nireide, e di Filistide sono antichissime nelle rivoluzioni politiche, e sotto la pretta democrazia rispettate: non sono antichissime, se si considera la figura delle lettere, nè più antiche de' Tiranni, mentre lo contradice la Storia degli Autori greci, e latini.* Passa indi a confutar l'Avvercampio, che confonde Demarata con Filistide, dando due nomi alla moglie di Gelone, ma non addusse egli i veri argomenti per rigettar l'opinione del detto Autore. Asserisce di certo, che Gelone rifiutò il nome regio, ma frattanto le di lui medaglie sono col diadema. Seguita a dire, che il Re Agatocle adoprato avesse per la prima volta il nome di Re; rapporta l'autorità di Diodoro, che scrisse: *se quaque Regem nuncupavit.* Diodoro Sicolo però non dice, che fu il primo de' re Siracusani, che prese il

K

dia.

diadema, ma bisogna interpretar meglio il testo di Diodoro. Sostiene, senza provarlo il Logoteta, che i re, e tiranni di Siracusa, che governarono prima di Agatocle, *si astennero del titolo reale*: dove dunque si troveranno i 27. Ritratti di Cicerone, *in quibus erant imagines Siciliae regum, ac tyrannorum, quae non solum pictorum artificio delectabant, sed etiam commemoratione hominum, et cognitione formarum?*

Se l' Abbate Amico poi *Cat. Ill. tom. 3.* porta la iscrizione ΕΠΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ, chi sa, se appartenga ad una delle nostre? Quanti col nome di Dionisio non furono re di Siracusa? Dichiaro falsa il Logoteta la medaglia di Dionisio rapportata dal Goltzio, che chiama *dilettante di fabbricar nuove medaglie*: ma qual pruova adduce d'una tal falsità? Rispondo ancora al Logoteta, che se Ierone 1. fu chiamato da Pindaro *Od. 1. Re dell'Etna*, sempre però è titolo di re o di Siracusa, o di Etna. Fu un capriccio d'Ierone farsi nominar ne' giuochi re d'Etna; ma Dinomene, nel corso dell'Ode fu detto re d'Etna. *Gelone il titolo di re non adopra, contentandosi solamente d'esser chiamato Pretore di Siracusa. Sembra quindi improbabile, che Demarata usurpasse un titolo, sagacemente rifiutato dal di lei marito: Gelone, sebbene non adopra il titolo di re, l'ebbe però da' suoi. Demarata altro è che non volle usare il nome rifiutato dal marito,*

altro è che ne' monumenti le ho diederò. Non si prova, quanto dice il Logoteta, che le medaglie di Demarata furon coniate dalla corona, regalatale dai Cartaginesi.

Passa il Logoteta a dimostrare, che Filistide, e Nereide sono due Sacerdotesse di Bacco, dicendo prima, che il Teatro nell'origin sua fu sacro a Bacco, e le sue Sacerdotesse avean luogo distinto nel Teatro: ma questa distinzione non la prova. La Commedia per lui era un Catechismo di morale, ed io dimostrerò nel seguente paragrafo, che il Teatro era osceno, luogo d'impudicizia, un lupanare, detestato e dai gentili, e dai Padri della Chiesa. Per Poeti poi intendi i soli Comici, e Tragici. Non tutti i Poeti furon lettori di morale. Gl'Istrioni, da lui creduti non infami, sempre si crederettero tali, come farò vedere in appresso. Dice, che nel Teatro vi erano inalzate inviolabilmente due are: una al Dio della tragedia, o commedia, e l'altro a quel Dio, in dà cui onore si eseguivano i giuochi scenici: ma chi era il Dio della commedia? forse qualche altro oltre di Bacco, e Apollo? Il Teologio non pruova la santità del luogo, ma il luogo destinato nella scena, da dove si facean parlare le Divinità, che introduceano nelle opere eroiche, non perciò eran sacre le rappresentanze. I Greci, dice, ne' guai maggiori ricorrea-

no al Teatro: ma rifletter si dee, che al Teatro greco ricorreaſi nelle calamità pubbliche non per religione, ma per politica, a fin di alienare il popolo. Non fu l'invenzione in onor di Bacco, ma per metterlo in burla: ſi veda Bacco Morico, di legno di Fico, o ſia Sicite, che lo imbrattavano di moſto, come rapportano Ab Alexandro p. 852., Soſibio, Eſichio, e Pauſania lib. 1., e in vece di citare il Rivaultella in *Marm. Taur. Diſſ.* 8. cercar dovea la più antica origine delle commedie Buccoliche Satiriche, come appreſſo farò vedere. I Teatri non furono ſituati accanto al Tempio di Bacco; ma piùtoſto vicino ai Teatri inſieme con eſſi ſi alzavano i Tempj. Gli uſi poſteriori de' Romani non poſſon giovare alla ſpiegazione delle Iſcrizioni, perchè le di loro leggi furono dopo le greche nei Teatri, ond'è inutile l'addurle.

Si arreſta il Logoterà in altri ſcogli: afferiſce, che i Senatori ſedeano nella Platea, luogo alla ſcena vicino, e rapporta l'autorità di Sigonio de *Antiq. Jur. Civil. Rom. lib. 11. cap. 19.* La platea era tutta la cavea; i Magiſtrati ſedeano nell'orchestra, e queſta era vicino la ſcena. Biſogna eſaminar meglio l'autorità del Sigonio, in qual tempo cominciò, o finì queſto coſtume. *Rex quidem Regina vero uxor ejus ſacris item quibusdam arcanis ex regia republica conſervatis.*

*vatis operam dedit* : non era Regina delle Sacerdotesse di Bacco, ma la moglie del Sovrano. Il Sigonio *de Republ. Ath. lib. iv. c. vii.* non parla di Sacerdote, ma di re, nè delle Gereri di Bacco. Da principio sotto il regio governo il Re era il Sommo Sacerdote con la sua moglie in tutte le nazioni. Si legga Polluce *lib. viii. c. 9.*, e Demostene *p. 527.* assegna il più conspicuo luogo con l'autorità del Fabretti alle Vergini Vestali di Roma : queste però non erano le Gereri de' Greci, ma diverse dalle Sacerdotesse greche di Bacco. Se il Gori *Mus. Etr. lib. iii. Diss. i.* rapporta la Statua della Sacerdotessa Norzia, scavata nel Teatro, non si prova, e forse è d'una Dea. Quelle d'Erculano son dubbie. Si dee sempre far distinzione tra Sacerdotessa, e titolo di regina, come ancora parlando de' Bronzi, ritrovati nel Teatro Ercolano. Rapporta l'autorità di Demostene, che vietavasi precisamente a donna straniera di maritarsi al re de' Sacrificj : Demostene parla della moglie del Sommo Sacerdote, Re de' Misterj, o per meglio dire *Res Sacrorum* ; ma non già re senz'altra definizione di *Sacrorum*, o altro.

Il giuramento riferito da Demostene, che prestavan le Gereri alla Regina Sacrificola, da cui eran create, non è lo stesso di quello, che davasi al marito di lei. I disegni de' vasi son

difficili a interpretarsi, né possono mai sommi-  
 strar prova certa. Non aderisco, al sentimento  
 del Sig. Hamilton *Vas. Antiq. tom. 1. Planc. 30.*  
 il quale crede due mogli del *Rex Sacrorum*, che  
 prestano il giuramento al lor marito. Logoteta  
 con questa autorità non si uniforma a quello,  
 che ha detto prima, parlando del Re de' Sacri-  
 ficj. Rapporta il sentimento di Macrobio *Sat.*  
*lib. xv.*, che fa parole della *Regina Sacrorum*;  
 di Grutero il quale asserisce, che in Roma era-  
 vi la moglie del Re Sacrificolo, di cui anche  
 scrive Dionisia *Lib. iv.*, e Livio *Lib. 11. Cap.*  
*2.*, e che Lipsio nel trattato delle Vestali par-  
 la *de Sacrificuli domo*, e forse ad imitazione de-  
 gli Ateniesi, come opina il Postello *de Republ.*  
*Ath. C. 21.* Alessandro ab Alessandro *Lib. iv.*  
*Cap. 23.* rapporta *apud Siculas ex Telline prognati inferorum Deorum Sacrificuli erant, qui a dua-*  
*bus Quaestoribus Regi solebant summae potestatis uno*  
*Lilybaetano, altero Syracusano.* Dunque eravi una  
 famiglia addetta pe' Sacerdoti infernali. Ma al-  
 tro è ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ, altro *Regina Sacrorum*, e  
 altro *Sacrificulum*.

La conseguenza poi del Logoteta non con-  
 gettura, che Filistide e Nereide eran due Sa-  
 cerdotesse di Bacco, vi vorrebbe l'aggiunto a  
 qual Regina, cioè delle *Gereri*. Passa a dire,  
 che il *Dialecto Dorico*, e la bella maniera del co-  
 nia

*nio delle medaglie di Filistide la fan credere no-*  
*stra paesana, e Sacerdotessa di Bacco: non vedo*  
*la ragione di quella congettura: potea esser fo-*  
*restiera: due argomenti che non provano, quan-*  
*to egli conchiude. Quel Filistide, uomo stimato*  
*da Alessandro, non prova la sua proposizione,*  
*ne giova il testo di Platone dell'altra Filistide*  
*ne' tempi di Dionisio. La prova presa dal Tor-*  
*remuzza, che i Siracusani parlavan Dorici,*  
*nemmeno favorisce ai due suddetti argomenti.*  
*Come si avanzan le pruove, così crescon le mie*  
*confutazioni, e i suoi errori. Proprio distintivo*  
*delle Sacerdotesse, dice egli, era il portar la te-*  
*sta coverta, quindi è, che il capo delle Vestali nei*  
*marmi, e su le medaglie velato si osserva. Alle Sa-*  
*cerdotesse di Bacco particolarmente conveniva il ri-*  
*gore, di portar la testa tutta velata: mi sembra,*  
*che confonda le Vestali con le Geteri di Bac-*  
*co: le Vestali non eran le Geteri maritate. La*  
*testa velata la portavan le altre non Sacerdo-*  
*tesse, come Agatocle la corona per un Sacer-*  
*dozio, da lui esercitato, e molte imperatrici.*  
*Ma il Diadema? Questo non appartenea certa-*  
*mente alle Sacerdotesse; di questo non fece*  
*menzione il Logoteta: il velo usato dalle ma-*  
*ritate, il pronuba? L'autorità di Majoro Nu-*  
*mis. Sicil. dice: caput Sacerdotis more velatum; ma*  
*foggiunge regalique fascia praecinctum, e conchia-*  
de



de nummis alicujus fuisse ministrum, parlando di Filistide; ma ciò non esclude, d'esser Regina sovrana. L'autorità di Avercambio sopra la patera non toglie la sovrana dignità: *libationem indicare videtur*. La Quadriga, che indica giuochi sacri, non esclude la dignità sovrana, nè fa una Sacerdotessa.

I Siracusani cominciarono a contar gli anni dell' *Amfipolato di Giove* fino ai tempi de' Cesari, come dice Diodoro, ma non già della *Regina Sacrorum* ignota nella Storia Siracusana. Scrive il P. Gaetani *Isag. ad Hist. Sicul.*, che in Siracusa vi furono i Sacerdoti destinati alla Dea Siria. Filistide non fu giammai nuovo Pontefice: è troppo facile a decider, del Dialetto, e dar nomi ideati. *Le Sacerdotesse di Bacco son chiamate Nereidos*, e cita una pittura antica dell' Ercolano tom. III.: molto debole pruova, e la pittura antica suddetta non dimostra questo. I Bronzi Ercolani a 2. fig. 33. pag. 328. dubitano, se sia Dea, o Sacerdotessa, dicendo: nè sarebbe nuovo, che nel teatro vi fossero sì fatte Statue e di Deità, e di donne illustri, sapendosi, che oltre a Venere, e a Bacco, numi proprj dei Teatri ( *Salviano Lib. VI., e Lattanzio VI. 20., e Aristide in Bacch. p. 54.* ) ve n' erano anche delle altre, come di Apollo, di Diana, delle Muse, di Minerva, anche presiedeano ai Teatri ( *Bulengero de*

de Th. Lib. xvi. ) e della Dea Norzia , o altra che fosse quella Statua con iscrizione Etrusca , trovata nel Teatro di Volterra ( Gori Mus. Etr. tom. 111. Diss. I. p. 60. ) : e per quel che riguarda le Statue delle persone benemerite del luogo , o per altra ragione illustri , solite porsi nei Teatri , si veda Pausaniz 8. 49. oltre agli altri esempli , che possono raccogliersi dalle iscrizioni , e da quelle anche trovate in questo stesso Teatro di Ercolano .

Suppone inoltre il Logoteta , che il Dialetto Dorico usato in Siracusa , pone spesso la H. in vece della E , lo che scorgeasi nel nome di Eumeno : non ha che fare questo doricismo ; la H in vece della E non vuol dire la I de' latini in E ; ma la lunga in vece della breve ; onde dir si dee Nereide , e non Nircide .

In altro foglio in istampa corregge il Logoteta l'error dicendo Nereide , e non più Nircide . Parla d'Ierone 11. , della moglie di lui , e de' figli ; cita fazello , Caruso , e Sardo , e tralascia l'antico greco Polibio . Perchè Plutarco nella vita del re Pirro non accenna Nereis ; la crede degna di poca memoria . Non gli sembra verisimile , che sia la figlia di Pirro la Nereide scolpita nel Teatro , perchè non la suppone conforme al vero , che il Senato scolpiva nel Teatro Nereide figlia d'un Padre ingrato , oppressore , e profugo . Rifletta il Logoteta , e sappia , che

L non

non dovea il Senato solo far fare l'iscrizione; mentr' eravi il re, e se tanto rispettò Ierone, che soffrì le violenze dopo la di lui morte a suo riguardo, molto più poi potea onorar la nuora durante la di lui vita, e il comando. L'amicizia d'Ierone co' Romani non fa vedere, che non ebbe il titolo di regina la nuora. Il sospetto del parricidio d'Ierone non lo pruova. *Gelone non successe alla corona del Padre, e non conseguì il titolo di Re: non è congettura bastan- te, giacchè potea averlo prima. Che però la Nereis di lui sposa non debbe punto annoverarsi tra le Regine di Siracusa: anche non vien questa conseguenza dagli antecedenti abbagli non pro- vati. Ierone, dice, non usò il Diadema: ma non ebbe il titolo di re; il testo è contro di lui, perchè parla pur di Gelone, che non l'usò; dunque fu re il figlio. Mentre il Logoteta vuol provare la politica de' tiranni, a non farsi chia- mare re, ne nomina cinque col titolo di Re, e non è vero, che nelle monete, e ne' marmi non ebbero il titolo di Re. Fa d'uopo leggere Li- vio, e altri Storici, e bisogna esaminare anco- ra, perchè Teocrito non chiamò Re Ierone. Non assegna ragioni della falsità, da lui suppo- sta, della iscrizione della nave d'Ierone. Rap- porta la iscrizione d'Ierone incisa in marmo, che conservasi in questo patrio Museo del Se-  
 minario*

minario Vescovile, errata, scrivendo il nome d'Ierone con la H, quando che ivi leggefi con la I, cioè IEPONOS. Non vede poi la conseguenza, per cui nega al figlio, e alla madre il titolo, che avea il padre, e ripete lo stesso errore. Non ha luogo la supposizione, che il figlio d'Ieronimo abbia ordinato la Iscrizione alla madre Nereide, nè ripugna il breve governo. Finalmente dice, che il popolo, e i magistrati Siracusani abbracciarono il partito contro i Romani, come Gelone; ma non v'è memoria per credere, che cancellarono le Iscrizioni in odio del figlio, anzi si pentiron subito della morte delle donne reali.

Ho io rapportato tutto ciò, non per provare, d'esser Filistide, e Nereide spose di re Siracusani, ma per impugnar le opinioni del Logoteta, e dimostrare in quanti errori egli cadde, per sostenere d'essere state due Sacerdotesse di Bacco.

Potrebbero piuttosto credersi Filistide, e Nereide due Daità, a noi ignote; poichè abbiamo Iside regina *Thes. Bair. t. III.* Gli Etruschi chiamaron la Dea Camese Regina, creduta moglie di Giove *Microb. La Sat. VII., Mazzucch. Diatr. VIII. de Nom. prop. Reg. Tusc.* Il titolo di Regina è dato ancora a Diana, la di cui testa si rappresenta alle volte nelle statue

cinta di diadema. Il Proposito Gori in una edizione della *Raccolta di Lapidi*, stampata in Ingolstadt nel 1534. da Pietro Apiani, trovò da ignota mano ma perita notata la seguente iscrizione: *Fortunae Reginae Aur. Marcus. V.S.L.M.* Col nome di regina son più spesso ne' marmi, e nei conj. descritte Giunone, e Cerere. *Spon. Miscel. Sect. 1. art. VIII.*, *Thaes. Antiq. Benev.*, *Ursin. in Famil. Rom.*, *Muff. Inscr. Ver. ccccxxviii.* Il marmo di Catania rapportato dal Gualteri *Tab. Ant. Sicil. n. 48.*, relativo a Proserpina, vien dal regio titolo anche decorata: *Proserpina Regina Catana*. Non ostante le addotte autorità al Logoteta non sembra verisimile, che fatto il nome di Nereide, e di Filistide le Divinità del Teatro protettrici si volesse significare; ma egli non sa, che non basta il nome della Deità nel Teatro per dirla tutelare di esso, bisognano però altri esempi, e il nome degli Dei non indicava la tutela in quel luogo.

Inoltre afferma il Logoteta, che nella *Genealogia degli Dei* mai non annoverò tra le Deità gli anzidetti nomi di *Filistide*, e di *Nereide*, e poi seguita a dire, che molti Dei, e *Semidei Patrij*, e stranieri (ma non ne rapporta i nomi) furono particolarmente venerati in *Siracusa*; dunque se *Filistide*, e *Nereide* non furono, com' egli dice, annoverate nella *Genealogia degli Dei*, poteano

no non ostante ciò effer due Deità de' molti Dei ,  
 e *Semidei patrij* , a noi ignoti , e questa ragione  
 è contra di lui , e favorisce la mia opinione . Da  
 Pausania poi sappiamo i molti nomi particolari ,  
 ch'ebbero gli Dei in Siracusa , co' quali non e-  
 rano altrove venerati , come Giove *Ellanico* ,  
 Giove *Conservatore* , Giove *Liberatore* , Giove *E-*  
*leuterio* , Apolline *Temenite* , e Venere *Callipi-*  
*ga* . Inoltre dalla Storia ricavasi Bacco *Milichio* ,  
 Bacco *Morico* , Diana *Salvatrice* , Diana *Fasceli-*  
*de* in Sicilia , ed Ercole *Benefico* nella nuova  
 iscrizione del Teatro , da me ritrovata , oltre ad  
 altri diversi nomi , che aveano in Grecia molti  
 Dei , come Diana *Efesina* , Bacco *Pfita* , o sia  
*Alato* ; inoltre ancora *Nomio* ed *Eriseo* era il  
 cognome di Bacco *Barbuto* , le quali Deità tutte  
 avean templi , e culto particolare ; onde *Filisti-*  
*de* avrebbe potuto effer soprannome a noi igno-  
 to di divinità . E' vero , che Omero un tal ti-  
 tolo non l'attribuì mai agli Dei , né a Giove ;  
 ma agli Eroi solamente , ai quali fra gli altri  
 titoli dava quello ancora di *Pastori de' popoli* ;  
 non può negarsi , che il titolo di *ANAN* era  
 proprio degli Dei presso Omero ; così fu da lui  
 chiamato Giove , così Mercurio , e che Esiodo  
 incominciò a far comune fra gli uomini , e gli  
 Dei i due titoli *ANAN* , e *ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ* .  
 Io sostengo , che nessun sinonimo possa darli  
 nelle

nelle lingue dotte, e principalmente quelle abbondanti di parole. La voce ANAΞ dunque fu attribuita dagli antichi Poeti alle Divinità, e agli Eroi *Teocr. Idil. 1. v. 127. 32. c. 103. Idil. 25. v. 150.* Licofone affettando imitar la lingua di Omero v. 1192, per esprimer Giove, disse *al Re de' Troni di Ofione*, perché prima di Saturno regnarono i Titani. Siccome la parola ANAΞ ha uso vario, così la voce ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ. Esiodo chiamò il secol d'oro *Dona regio*, non altrimenti Orfeo nominò la terra *Signora del tutto*. Platone nell' *Alcibiade* vi prestò questo titolo a Giove, e Teocrito diede lo stesso a *Diana Levatrice*; così Esiodo per esprimer gli Eroi conceduti da Giove, e quando li volle nutriti da lui; in tal modo Teocrito chiamò tutti i Re, e gli Eroi, ed Eustazio vuole, che una tal parola presso gli antichi significava ancora *Domina*, non altrimenti scrive Errico Stefano, parlando di Omero.

Presso altri Poeti furon le Deità chiamate col titolo di ΒΑΣΙΛΕΩΣ, e nei Poeti latini, ch' erano imitatori de' Greci, leggiamo: *Regina Venus, Regina Juno, Regina Proserpina*, e simili. Nè ripugnerebbe questa opinione alle medaglie, nelle quali vedesi rappresentata Filittide con le guance rugose, se queste non si voglion credere dalla corruzione del metallo, soffer-

te,

te, si attribuisca all' uso degli antichi nel rappresentar i loro Dei e giovani, e canuti, e anche con la Barba qualche Deità, come Esculapio, Bacco, Venere, e altre. Questa Dea da Teocrito fu descritta col velo in testa, e velata si trova in molte medaglie, delle quali ne conservo una grande d'argento con la Triga nello rovescio, e un'altra con la Quadriga.

Non la sola Filistide, creduta dal Logoteta *Sacerdotessa di Bacco*, si ammira conosciuta col manto, che dal capo le scende sulle spalle; in tal guisa si trova espressa ancora nelle gemme antiche Ifide, la quale corrisponde in Sicilia a Cerere. Dal citato Teocrito Cerere fu descritta col velo in testa, e velata si vede in molte medaglie Siracusane, e in una piccolissima testa di creta ancora, da me ritrovata nel 1810. Varrone *de Ling. Lat. Lib. iv.* dice ch'era comune a tutte le donne il sacrificar velate. Diodoro rapporta *Lib. III.*, che Bacco fu figlio di Proserpina, e dopo d'essere stato dilaniato dai Titani, venne nuovamente rigenerato da Cerere; onde gli Scolasti di Pindaro fanno Bacco figlio di Cerere, madre di Proserpina. Callimaco mette sempre insieme i Sacrificj di Bacco e di Cerere. Gli iniziati Achei, coronati di spighe, celebravan le feste di Bacco. Le Sacerdotesse dunque, secondo la nuova dottrina del Logote.



goteta, invece del diadema dovean portar la corona di spighe, in onor del Dio, a cui era dedicato il Teatro. Onde in seguito di tutto ciò sarebbe più ragionevole il dire, che Cerere fosse stata adombrata sotto il nome di Filistide, molto più che nelle antiche medaglie di Filistide si trova impressa nel dritto la Divinità con la spiga, a cui si consacravan le corse delle Bighe, Trighe, e Quatrighe, e non alle Sacerdotesse di Bacco, ed è più verisimile, che il nome della madre di Bacco, Nume-tutelare del Teatro, fosse stato scolpito nello stesso.

Della Dea Nereide credo benissimo, che il Logoteta non abbia ritrovato memoria alcuna mitologica; ma siccome trattasi della iscrizione del Teatro ignorar non potea, che Omero dopo averne nominato 33. soggiunge: *e altre che in fondo al mar Nereidi erano.* Euripide le ridusse a 50. dicendo: *di Nereo imago, che il ben nato coro di 50. Nereidi generò.* Il Sardi nell' Origine de' Numi, e degli Eroi dice: *Nereus numen marinum, ex quo Nereides genitae ex Doride, et ex pluribus mulieribus, sicut tradit Bacchylides Lyricus. Ex illis perperere Psammathe Phocum Aeaco, Thetis Achillem, Peleo, quae Thetis colebatur Phthiae in Thessalia.* Esiodo di tutt' le cinquanta Nereidi ci deferisse i nomi: queste di Nereo al certo senza colpa cinquanta figlie furono

ge.

*generate*. Che le figlie di Nereo, e di Doride, sieno state chiamate Nereidi, lo scrive ancora Apollodoro: *di Nereo però, e Doride, figlie di Oceano, le Nereldi furon figlie, i nomi delle quali Cimotoe, Spio &c.* Vero egli è, che fra queste, nominate con distinzione da Omero, Esodo, e Apollodoro, ed anche da Igino, Liberto di Augusto, non leggesi particolarmente una col nome di Nereide, potea però esservene alcun'altra fra quelle, delle quali non ne sappiamo i nomi, che, secondo lo stesso Apollodoro, furon tre mila, e forse fra le stesse ritrovar potea la sua Nereide.

Abbiamo fra le figlie di Priamo una Nereis, della quale con le altre sorelle, e co' fratelli al numero di 14. ce ne conservò il nome il lodato Igino. Giorgio Lewis nel *Supplemento al Dizionario Universale delle Arti, e Scienze di Chambres* dice, che *Aretusa fu figlia di Nereo, e di Dori*. Che poi le Nereidi furon venerate con sacrificj, ed ebbero luoghi, ad esse consecrati, lo attesta il Padre della Storia Erodoto, dopo di avere egli rapportato la tempesta, sofferta per tre continui giorni da Xerse. Pausania, descrivendo la base, e il mare, dal quale usciva Venere, quantunque parlasse delle Nereidi, come se fossero rappresentate in atto di servirla, e corteggiarla, volle pur non di me-

M.

no

no soggiungervi, quasi per non avvilirle da quella servitù, che prestavano, ch' erano in altri luoghi rispettate con divini onori. Non solamente ebbero altari, e sacrificj, ma ancora uno bosco, ad esse sacro, come ce ne assicura Pausania stesso: *non lungi dalla spiaggia è un bosco, sacro alle figlie di Nereo; imperciocchè dicono, che da quel luogo sorgirono, per veder Pirro, figliuolo d' Achille, che andava a Sparta, per celebrar le nozze con Ermione.* Le Nereidi finalmente vengon descritte da' Poeti per graziose giovani. Si trovano anche scolpite ne' sepolcri antichi. Si mostrano servite dalle figlie di Tritone, che cavalcano mostri marini. Esiodo, Clero, e Buonarroti riferiscono, che sono ministre di Bacco, e le anime di quei, che perdevan la vita in mare, fossero le Nereidi. Queste e moltissime autorità che dimostrano l' antichissimo culto, prestato alle Nereidi, come Divinità, non doveano essere occulte al Logoteta. Egli era però tanto pieno della sua nuova idea, che per negare ad esse il luogo fra i Numi de' Gentili, non si avvide neppure d' aver citato al contrario l' autorità presa da lui dal *Tomo III. delle Pitture d' Ercolano Tav. xviii. p. 95.*, quando che da quel testo medesimo dovea restar convinto, che le Nereidi eran Ninfie, e non già un nome ch' ebbero le *Sacerdotesse di Bacco.*

In

In tutti i Cunei della precinzione del Teatro vi sono indubitati segni, che v'erano incise delle Iscrizioni, e ognuno dedicato a un Nume, che forse davano il nome al cuneo, per distinguer l'uno dall'altro, e per notarlo nelle Tessere, che si distribuivano al popolo, ed evitar così la confusione e il disordine nel concorso, e nella scelta del sito; poichè se il quinto cuneo fu dedicato a Giove Olimpico, il festo ad Ercole Benefico, Numi che avean tempj, e culto in Siracusa, ed Ercole introdusse, al dir di Platarco, le viti; per qual ragione poi non dovrà crederfi, d'essere stati tutti gli altri cunei dedicati a Numi particolari, e non a *Sacerdoteffe di Bacco*? E questa è la magior pruova per sostenere, che *Filistide*, e *Nereide* sieno state due altre Deità, a noi ignote.

Finalmente il Logoteta asserisce, che i Numi tutelari del Teatro non erano che Apollo, e particolarmente Bacco, e con una nuova espressione conchiude immediatamente: *Or la Nereide, e la Filistide non hanno che fare delle divinate Deità del Gentilesimo*; vuole forse direi, che non sono né Apolline, nè Bacco, e per non prendere alcuno equivoco, c'insegna, ch'eran *Deità del Gentilesimo*: può esser ben certo, che nessuno oserà contrastargli questa pro-

posizione.

§. 21.

*Del Luogo del Teatro, e della Commedia.*

**P**ER provare il Logoteta, che Apollo, e Bacco erano soltanto i Numi tutelari del Teatro reputa pregio dell'opera premettere, che il Teatro fu nella sua origine un Luogo sacro, dedicato a Bacco; che la Commedia riputavasi presso i Greci una istituzione, o catechismo per la riforma, e dirittura de' costumi nella vita sociale. . . .

I Poeti ( seguita a dire ) perciò eran riguardati come Teologi, gl' ispirati, i depositarj di tutti i misterj, i confidenti della divinità. . . . Non si attaccava allora agl' Istrioni nota alcuna d' infamia, si ascoltavano anzi con venerazione, e silenzio, e alle teatrali rappresentanze si andava siccome i turchi vanno alle moschee. Si raccoglie altresì dagli antichi Scoltasti l' usanza, d' innalzare inviolabilmente due are in ogni Teatro, l' una al Dio della tragedia, o commedia, l' altra a quel Dio in di cui onore si eseguivano i giuochi scenici ( ma si dimenticò dirne i nomi ) Nell' alto della scena eravi il luogo, ove parlavan le Divinità. I Greci ne' guai maggiori ricorrebano al Teatro, ch' era presso di loro una specie di tempio. Indi senza pro-

var

var la Tutela d' Apolline , passa' dall' origine di quella di Bacco . *Tutta l' opera teatrale* ( principia il suo argomento ) *nella prima sua invenzione* Aristot. *Poet. Lib. II. si restringea ad alcune canzoni in onor di Bacco , a cui si ergea un ara ne' luoghi, destinati a questi canti . Le feste , i sacrificj , gl' inni sacri , cantati in lode di Bacco , furono il germe , d' onde si sviluppò quindi la gran pianta della tragedia , e commedia , e di tutti i giuochi scenici : ex multis optimorum auctorum locis omnem scenicum ludum a Liberi Patris festiuis celebratibus ortum ducere planum est* Rivarola in *Marm. Taurin. Diss. VII. Bacco* perciò divenne il Nume proprio de' Teatri , e per sì fatta ragione a canto del tempio di Bacco furono situati i Teatri d' Argo , Tebe , Corinto , Creta ; e a Bacco si dedicò il famoso Teatro in Atene ; detto Dionisiaco , del quale infino ad oggi veggonsi gli avanzi . In quei luoghi ben anche la statua di Bacco innalzavasi , qual Nume proprio , le tutelare .

Prima di ragionar così il Logoteta avrebbe dovuto ricordarsi delle declamazioni de' Santi Padri della Chiesa , per ispirar ne' Cristiani l' orrore ai Teatri . Salviano de *Guber. Dei Lib. VI. dice, che in Theatris, verò nihil horum vacat, quia et concupiscentiis, animus, et auditaures, et aspectus oculi polluntur* . Alle invettive di Salviano fanno eco quelle di Lattanzio *Lib. II. e. VI. la*

lagnandosi della licenziosa condotta de' Fedeli, e dopo averne dimostrato i pericoli, conchiude: *vitanda ergo spectacula omnia*. Tertulliano *de Spect. Lib. xviii.* chiamò il Teatro *Sacrarium Veneris, privatum concistorium impudicitiae*, e contra March. 1. 27. *quid non in omnem libidinem ebullis? non frequentas solemnas voluptates Circi furentis, et Caveae saevientis, et scenae lascivientis;* e l'Alinarie di Plauto *autrici di Scelleragini, e di lascivie*. Isidoro poi non mette differenza tra teatro, e prostibolo: *post ludos exactos meretrices prostant; ideo lupanar dicitur, quia Florali- bus, et caeteris ludis a lupanaribus in Theatra migraretur*. S. Gio. Crisostomo inveisce contro i Teatri Greci, e mette in orrore l'orchestra, ove stava il letto, per rappresentar gli adulterj. Son ben note le proibizioni de' sacri Candoni, e dei Concilj d' Arles. III., e IV. Cartaginese, di quello generale di Trullo, e l'altro di Scialon, e l'Africano. Il P. Gio. Antonio Bianchi, il Muratore, e il Maffei li dissero: *Sacrarium Veneris, impudicitiae concistorium, demonum inventum, pudoris publici lupanarium, obscenitatis gymnasium, intemperantiae et inhonestatis exemplum*. Ammiano Marcellino lasciò scritto, che a suo tempo, cioè nel secolo IV. dell'Era Cristiana, tanto era il lusso e il libertinaggio, che soggiornavano in Roma fino a tre mila Sal-  
tatri

trattori con altrettanti loro maestri, e che in occasione di carestia furon cacciati tutti gli stranieri, ma non già le Saltatrici, come rapporta il Tiraboschi, tom. 2. p. 363. n. 12.

La descrizione delle più oscene laidezze ripugna all'elogio, che fa il Logoteta della modestia, che si osservava nei Teatri, e alle vanitate sane massime, che ivi si suppone predicate. Chi è versato nella lettura de' Libri sacri e profani, non può ignorar tutto ciò. Si sa, che non solamente i Predicatori della Cattolica Religione giudicarono della scostumatezza degli antichi Teatri, ma i Gentili ancora inveiron contro quelle scandalose e oscene rappresentanze. Nelle commedie greche, e romane avean luogo anche le donne, tanto che i Mimi si rappresentavan da loro, come scrivono Polluce, Ateneo, Plinio, e Plutarco. Il Ficoroni ci lasciò registrato, che faceano ancor la comparsa d'uomini. I Mimi, ed i Pantomimi esercitavano arti giuocose con suoni, canti, e a tal segno osceni, disonesti, e sfrontati, che nelle Feste Floriali, con le quali onoravan la Dea Flora, fatti dall' Edile Messio, le meretrici al comando del popolo si nudavano, dandosi volti a godere, e fra i balli lascivi eravi quella di muover libidinosamente i lombi, al dir d' Arnobio, e Polluce. L'arte ludica rendea le donne a tal segno sver-



gognate, che i matrimonj con esse contra tti dai Senatori, o d'altre persone costituite in dignità; evan dichiarati nulli per la legge *Giulia*, e *Papia*. M. Catone assistea ai detti giuochi *Floriali*; ed il popolo si vergognò, di dimandare in tali giuochi, che le Mime deponessero le vesti, rispettando la presenza di quel virtuoso cittadino, ma egli con prudenza se ne uscì dal Teatro, ed il popolo allora richiamò l'antico costume, come rapporta Napoli Signorrelli nella *Storia de' Teatri* foglio 167. Basta poi leggere Seneca *Ep. 98. Lib. 11.*, Valerio Massimo, ed alcuni Epigrammi di Marziale, per convincerci delle più oscure favole *Atellane*, tanto note a cagion degl' infami atteggiamenti, co' quali cagionavan piuttosto sdegno, che piacere. Gli attori prima rappresentavano con il volto brattato di feccia, e di minio, come scrive il Marscotti, ma poi Eschile inventò la maschera, al dir d' Alessandro *Lib. 1. de Inv. Rer.*, e la prima volta che uno comparve in iscena mascherato apportò tanto spavento non solamente al popol tutto ma agli stessi recitanti, che alcune donne gravide impaurite si abortirono. Di queste maschere di creta ne abbiám trovate alcune nello scavo fatto in Siracusa nell' anno 1810., sebben rotte in più pezzi, che si conservano nel patrio Museo. Le dette maschere  
poi

poi coll' andar del tempo non s' ebbero in tanto orrore , poichè vi erano in Roma i giuochi , detti *Ludi Juvenales* , ordinati da Nerone , per solennizzare il giorno , in cui per la prima volta egli si fe rader la barba , e ripostala in una palla d' oro la consacrò a Giove : a questi giuochi volle , che intervenissero i Personaggi più ragguardevoli , sforzati a danzare in compagnia d' alcune matrone . I Senatori di tali inezie sentendo vergogna si mascherarono , e Nerone alzata loro la maschera li espose alle risa de' circostanti con sommo loro rammarico . Nelle feste *Isiache* si vedean le persone anche con maschere di cane , e nelle sacre funzioni di *Misra* si mascheravan con fasce di lioni , corvi , ed altri animali : si veda Casaubono , e Lampridio . Le maschere adoperavansi nelle azioni teatrali , per dare un carattere corrispondente alle persone , che sulle scene s' introduceano . Polluce *Lib. iv.* descrive minutamente le maschere tragiche , comiche , e satiriche . Tutti gl' Istrioni portavan le maschere , e non potea loro vietarsi , se non quando avveniva , che rappresentando essi sconciamente la parte loro , il popolo ordinava , che si mascherassero , come abbiain da Festo , e da Scaligero .

Avean le maschere tragiche sulla fronte un' altura in forma di *Lambda* , detta dai Greci *Onco* .  
N. Poll.

Poll. 4. 133., e d' altri *Superficie*, come osserva Cuper  
 te *Ap. Hom. p. 84.* Nello basso rilievo dello Sp  
 nio, e in altro presso Montefaucon della Galle  
 ria Giustiniana si vede Melpomene con una ma  
 schera in mano simile in tutto a quella, che os  
 servasi nelle Pitture dell' Erocolano. Non tutte  
 le maschere tragiche avean quest' altura, e spe  
 cialmente quelle dei servi, come nota Pulluce  
 iv. 137. Virgilio *Georg. 11. 389.* dice: *Oscilla*  
*ex alta suspendunt mollia pinu*, dove si vedano  
 Servio, e il Filurgirio, che danno le ragioni,  
 perchè si sospendean tali maschere in onor di  
 Bacco, e spiegano ancora dopo lo stesso Virgi  
 lio *Georg. 11. 183.* l' origine delle Feste *Libera*  
*ti*, che si celebravan dai villani dopo la vende  
 mia ad imitazion delle feste *Dionisie* degli Ate  
 niesi, chiamate *Rustiche*, e *Lenee*, cioè *Vende*  
*miali*, secondo rapportano il Castollano, e il  
 Meurfio. Nelle pitture, e bassi rilievi dell' Er  
 colano si osservano maschere coronate d' un cer  
 chio di gemme con pendenti alle orecchie di per  
 le, barbute, colte ali alle orecchie, co' capelli  
 alti, ballerini che danzano sulla corda con ma  
 schera verde, di baccanti coronate di pampini,  
 una di metallo di Satiro col diadema, altra di  
 Sileno calvo, altra di Bacco col diadema, e al  
 cune di creta, gesso, e lino, come leggesi in  
 Marziale, Lucrezio, e Polluce, rappresentanti i  
 vec-

vecchi, e donne ridicole. Suida vuole, che l'inventor delle maschere di donne fosse stato Frinico, discepolo di Tefsi. Si crede, che i Villani dassero la prima idea delle maschere nelle vendemie, tingendosi il volto con le vinacce, come scrive Orazio. Altri ne fanno inventore Tefsi, altri Cherilo, altri Eschilo, alcuni Mesone II. Ateneo *Lib. 14. c. 31.*, il quale fu Siciliano, e non Mesone di Megara della Grecia, come rapporta lo stesso Ateneo: *Maeson histrio Comoediae fuit generis Megarensis . . . Polemon in libris ad Timaeum scribit Maeson fuisse quidam Megarenses, verum ex iis, qui sunt in Sicilia, non ex Nisaeis*: si leggano intorno agl'inventori delle maschere Scaligero, Bulengero, e Mercocotti.

Dalle raccolte del Ficoroni, del Caylus, e d'altri ricavasi, che le maschere a metà sono più rare, nè in greco, nè in latino vi è parola, che spieghi la mezza maschera. Eravi una quarta specie di maschera, cioè quella dei ballarini con la bocca chiusa, perchè non dovean parlare. L'altra dei comici, tragici, e satirici, dice Luciano *de Saltat. 5. 29.*, era larghissima, perchè dovean parlare. Vi erano ancora, al riferir di Polluce, le maschere delle meretrici. Abbiam da Eliano, che gli artefici facean maschere di Socrate, posto in iscena da Aristofane, similissime

al di lui volto :

E ritornando al nostro argomento : non creda però alcuno, che i Padri della Chiesa, e gli autori profani, qui prodotti, parlassero de' soli Teatri, già depravati e corrotti sotto i Cesari, e non già della tragedia, e della commedia, secondo la prima istituzione, e per ripeter le parole del Logoteta *nella sua origine*, della quale ha fatto egli l'encomio, ma dico, che la Religione, e la modestia non furon mai l'oggetto del Teatro anche nella sua *prima origine*, nè poteano avervi luogo nel suo principio, perchè prese dallo scherzo rustico, dal dispreggio, e dalla satira, e anche dalla irreligiosa licenza contro gli stessi Numi. Qual moderazione, quale onestà, quai savj sentimenti poteano aspettarsi dall' ubbriachezza ? Li spiega Aristotele C. IV. pag. VII. *nel principio faccan vituperj*; e soggiunge, *che ingiuriandosi scambievolmente sa versi, questi presero il nome di Iambi, perciò Iambico si chiama ora, perchè con tal metro l'uno contra l'altro jambizzavano*. Conferma Aristotele la pessima origine del Teatro, epitogando egli ciò, che ne ha rapportato nel Capo V. pag. 9.; cioè *la commedia adunque è, siccome abbiam detto, una imitazione delle cose più viziose in verità, non però d'ogni vizio; poichè del turpe, e il ridicolo parte*. Né faccia sospettar di contradizione ciò, che disse Aristotele del melioramento del Tea-

tro, dopo aver raccontato i progressi della commedia, e della tragedia nell'emendarsi, *col tempo* (dice egli) *Cap. v. pag. 9. in verità delle piccole cose, e del parlare ridicolo, perchè dal satirico era cambiata, la grandiosità finalmente acquistò il suo splendore.* Esprime Aristotele la riforma di tali favole, che di tempo in tempo andavano a perfezionarsi, e non volle dirci, che divennero maestose, e migliori per la buona morale, che insegnavano. Parlò egli della composizione, come poesia più regolata, e senza i difetti degli antichi, e Cicerone su lo stesso assunto ci lasciò scritto *de Off. Lib. 1. Cap. 20.*, e Orazio ancora *Lib. 2. Sat. 4.*, che la commedia antica era più libera, e più ripiena di maldicenza. Luciano paragona la calunnia alla commedia, e il calunniatore, e il calunniato è quello, presso cui si fa la calunnia ai tre attori.

Meursio *Lib. 3. de Archont. pag. 316. Cap. 1.* dice, che sotto Myrichide, o Morichide Archonte fu proibita la commedia. L'Anonimo in Myrichide: *decretum ne comediae agerentur scriptum est, quod postea Eutymene Archonte abrogatum*; e in Eutimene ripete: *decretum ne comediae agerentur scriptum sub Myrichide abrogatum.* Sappiamo in fatti da Plutarco *Istit. Lacon.*, che gli spartani *comaedias, et tragaedias non audiebant,*  
ne

*ne vel serio, vel joco contra leges dicentibus aures praebent; e lo stesso Autore de Glor. Ath. scrive: de dramatibus autem comaediam ita censuerunt esse rem indecorem, et importunam, ut lege Areopagitae caverint, ne quis porro comaediam scriberet. Ho creduto esser così stata limitata tal legge, e non in quella estenzione, che le diede il Silburgo, il quale contro tante notizie storiche, che abbiamo, tradusse: ut lege Areopagitae caverint, ne quis porro comediam scriberet.*

Nè le sopraddette proibizioni furono stabilite, quando posteriormente le poesie drammatiche tralignando dalla prima istituzione, divennero satiriche, indecenti, lascive; si parla chiaramente delle antiche, credute dal Logoteta piene di precetti morali, e simili alle prediche sacre. Plutarco Symp. Lib. VII. ce ne dà una chiara testimonianza, il quale sbandì le commedie antiche dalle cene: *delle commedie (scrive), l'antica certamente per la varietà non è conveniente a coloro, che bevono; imperciacchè anche quello studio, e quella troppo libertà di parlare in quelle, che si chiamano digressioni, è veemente, e pungente, e quella facilità nei motteggi, e nelle buffonerie molto caricata, e chiara, e piena di parole indecenti, e lascive, e lo stesso Autore ibid. seguita a dire: i mimi, che trattan cose buffe, non son degni da vederli in verità neppure dai ragazzi.*

gazzi, che portan le scarpe degli uomini savj; molti però insieme sdrajati colle mogli, e co' figli, che non hanno ancora la prima lanugine, fanno vedere le imitazioni di fatti, e di parole, che perturban l'anima più che qualunque ubbriachezza.

Vopisco in Carino confonde Mimi, Meretrici, e Pantomimi. Cicerone *Phil. 2.* rimprovera a Marco Antonio *Mimos*, et *Mimas*; dunque erano scandalosi. Diomede grammatitico scrive *Lib. 3. est autem Mimus sermonis cujuslibet motus sine reverentia vel factorum cum lascivia imitatio*; e Quintiliano *imitator dicta, factaque moresque hominum, et naturas cum lascivia*. I Pantomimi nelle loro ricercate pannelature, nelle alzate dell'estremità delle vesti, negli studiati atteggiamenti, nelle posizioni mostravano una fordida rilassatezza, come scrive Clemente Alessandrino *Paed. II. 10. p. 203.* Plinio *Lib. VII. ep. 24.* loda Quadrato, perchè non guardava i Pantomimi nè in casa, nè in teatro: Ovidio *Trist. Lib. 2.* scrive:

*Quid si scripsissem Mimos obscena jocantes.*

*Scenica videri tentus adulteria.*

*Scribere si fas est imitantes turpia Mimos.*

I Mimi eran tenuti infami: i più famosi de' Mimi sono stati Laberio, e Publio Siro, i quali fiorirono in tempo di Giulio Cesare. Diodoro *Lib. xx.* parla di Agatocle re, e tiranno

di



di Siracusa, ch'era buffone, e mimo. Suida dice, che Augusto fu il primo, che introdusse in Roma i Pantomimi, e questi furono i due famosi Pilade, e Batillo il primo, nel tragico, e il secondo eccellente nel comico. Duraron le loro scuole per molto tempo *Senec. ep. 47.*, anche sotto gl'Imperadori cristiani, e fino ai tempi di Teodorico si trova fatta menzione di essi nei pubblici spettacoli; ma furon finalmente aboliti *Voss. in Poet. 11. Cap. 27. et segg.* Il Ferrari, e il Coliachio trattaron dottamente tutta questa materia. Sotto gl'Imperadori depravatosi il gusto dell'antica commedia, quello, che prima era intermezzo, occupò interamente il teatro; onde *M. Aurelio dicea: le commedie altrò non erano, che Mimi,* e in fatti quella, che oggi diciamo commedia, son per l'appunto le antiche rappresentanze mimiche, come scrive il Salmasio.

Abbiam poi dal citato Meursio *Tom. 2. p. 169. Lib. 1. tit. 1. Supplem. Themidos Atticae. Eschylis, Sophoclis, Euripidis, tragaedias: urbes Scriba publice proelegito, Histriones eas ne agunto:* preso da Plutarco *in Licurgo*. Da questa legge si vede, che gl'Istrioni non avean quel buon nome, che attribuisce loro il Logoteta. In conferma di ciò eravi un'altra legge riferita dallo Scolaste di Aristofane, la quale prescrivea l'età degl'Istrioni, che non potessero esercitar la loro

loro arte; prima di compir gli anni 30. *Histrionum fabulam ne agito annorum triginta minor*. Si chiamavano *Artefici Bacchini*, dandosi ad essi il curvo bastone. Presso i Romani gl' Istrioni erano infami, a segno che non potean neppure essere arrollati alla milizia, e il Tiraquellio *Lib. III. Cap. 19.* rapporta: *Licet pantomimas a Domitiano sublato, max a Nerva restitutos, demum a Trajano ejectos, histrionesque a Tiberio; et deinde a Nerone ob plurima flagitia Italia pulsos legimus.*

105. Cade a proposito inoltrarmi per poco a ricercar ne' più lontani secoli la prima origine della commedia, con assegnar la ragioni, le quali mi determinano a crederla, nata nelle campagne di Siracusa, e con questo mezzo accrescerò l'onore alla mia patria; poichè fra le tante sue glorie ha ancor quella d'invengarice della Commedia, non per dar leggi di morale, ma per essere oggetto di rozzo divertimento a quei ubriachi contadini, mettendo in burla le Divinità con impudenti motteggi, villanie, e improprietà.

Che la Buccolica nacque nelle amene campagne di Siracusa l'abbiamo apertamente da Virgilio *Egl. IV. prima Syracusis dignata est ludere versu;* e penetrando più oltre Aristotele *Cap. III.* quantunque riferisse il pregio, di cui fra loro contendeano i Dorici, i Megaresi, e i

O

Sici-

Siciliani per l'invenzione della commedia, e della tragedia, alla Sicilia finalmente l'accordo, assegnandone il motivo: *ideoque comaediam, ac tragaediam sibi vindicant Dores. Ac comaediam quidem Megarenses, tum qui hic sunt (quippe qui in populari apud se statu inventam fuisse contendunt) tum qui e Sicilia (s' intende Siracusa) illinc enim oriundus Poeta Epicharmus fuit, qui et Chionidem, et Magnetem multum aetate antecessit.*

Finalmente conchiude l'accennato Filosofo *Cap. v.* dopo d'aver deciso dell'incertezza de' cambiamenti fatti per ridurre a perfezione con determinate regole tali favole, istroducendo le maschere, i prologhi, e gl'Istrioni: *Epicarmo però, e Formo incominciarono a scrivere le favole. Nel principio dunque nacque per verità nella Sicilia, e Themist. Orat. 19. p. 487. comaediarum quondam in Sicilia caepit. Ateneo Lib. 2. attribuisce questa invenzione agl'Icarj dell'Attica, cioè dall'ubriachezza l'origin tanto della commedia, che della tragedia fu inventata in Icario dell'Attica, e precisamente nel tempo della vendemia. Da ciò certamente nel principio Erigodia ancor si chiamava la commedia. Non dovrà darsi la preferenza ad Ateneo, che mette l'origine della commedia in Icario Atticae Oppido Graec., tanto perchè manca il testo originale de' primi suoi libri, de' quali non ne abbiamo che un saggio del di lui Epi-*

Epitomatore, quanto per le replicate testimonianze di Aristotele; ma ai soli Siracusani debba accordarsene la gloria. Che Epicarmo sia Siracusano, lo abbiamo espressamente da Teocrito, e da molti classici Scrittori. Egli promulgò nei teatri certi teologici segreti, lo che dispiaque al geloso Pitagorismo, siccome asserisce Brukerio. *Hist. Phil. par. 2. Lib. 3. Cap. 19.* Il carattere delle di lui favole consistea nel seminarvi acconciamente la sapienza Pittagorica, e nella piacevolezza de' motteggi. Platone decorò Epicarmo col titolo di principe della commedia, e Teocrito lo vuole l'inventor di essa, che introdusse il dialogo, e gli attori. Il teatro greco da principio non ebbe altro che il coro, cantando senza azioni, e senza attori, come scrive Ateneo. Tespi fu il primo, che introdusse un solo attore, Eschilo il secondo, e Sofocle il terzo, secondo rapportano Diogene, Laerzio, Aristotele, e Suida.

Meurfio. *tom. VII. pag. 288.*, ed Esichio de *Viris claris*, parlano di Sofrone Siracusano, figlio di Agatocle, come vuole anche Suida, che scrivesse in prosa col Dialecto Dorico i Mimi Maschili, e Femminini, cita Diomede. *Lib. III. Mimus, est sermonis cujuslibet motus sine reverentia vel factorum turpium cum lascivia imitatio.* Ovidio *Trist. 2. scribere si fas est imitantia turpia.*

mimos. Quintiliano *Lib. 1. Cap. 2.* Sophron ostendit, mimorum quidem scriptor, sed quem Plato adeo probavit, ut suppositos capiti libris ejus, cum moveretur, habuisse credatur. Valerio Massimo *Lib. VIII. Cap. 7.* altero etiam, et octogesimo anno decedens ( Plato ) sub capite Sophronis mimos habuisse fertur. Abbiam da Rodigino p. 163. Dianam quoque Lyen cognominatum Siculi, quoniam ab ea essent morbo infesto soluti; unde natum est rustica multitudo Theatrum ingressa victoriam caneret, quam de Syracusanis mox adeptus est. Rex Hiero, quae prima creditur Bucolicorum origo, quae omnium princeps carmine Daphnis celebravit mox Theocritus. Diodoro p. 284. parla di Dafni, Siracusano, inventor della Buccolica. Io rifletto, che i rapporti della Buccolica con la Satira possono farla credere ancora origine della Commedia in Siracusa da Baeco Morico: si vede la *Biblioth. Sicul. quest. contro Rodigino sopra la Cronologia di Dafni.* Eliano *Var. Lib. x. Cap. 18. p. 161.* dice, che Dafni inventò la Buccolica, prendendo l'argomento dalla sua cecità.

Dai marmi arundeliani da Meurfio *rom. 1. praef. pag. LXXXI.* abbiamo a quo Athenis Comaedia primum acta est in scena tabulata, inventoribus Salsarione, et Dolone Icariensibus, qui pro proemio ficuum cophinum, et vini dolium quadriga exportarunt ann. COL. . . . Archonte Athenis . . .

man-

manca l'anno, e il nome dell'Arconte. Nell'articolo suffeguente si legge l'anno 297. *Archonte Athenis Comia*. Nell'articolo precedente l'anno 318. *Archonte Damafis Secundo*. Dunque l'azione della Commedia fu prima del 300., e dopo il 297. Ma qui non si parla dell'invenzione della Commedia, ma della prima rappresentazione, fatta nel teatro. Bacco venne a stabilire in Sicilia la piantagione delle viti, e ad istituir dei riti, e delle feste; onde ne ottenne i particolari nomi di *Merico*, di *Milichio*, e di *Dioniso*. In una Iscrizione greca su i confini, e sulla divisione delle campagne di Alefa si legge: A. VIA. HOSPITALI. POST. VIAM. AD. FANVM. MILICHII. ADFLVENTIVM. &c. Giorgio Gualterio nel rapportare il detto marmo al n. 182., dietro aver riferito l'autorità di Ateneo, che nel *Lib. III. p. 78.* in riguardo alla denominazione di Bacco *Milichio*, scrisse: *Naxiis Bacchus, Meilichius appellatur, quod mortalibus ficum dederit, ob eandem rationem apud Naxios, Dei Bacchi, quem Dionysium vocant, e ligno vitis facies est, illius enim quem Meilichium nuncupant e ficu: ficus enim ΜΕΙΛΙΧΙΑ Naxii vocant.* Alla fine conchiude: *quare hic sub Meilichio malo Bacchum, quam Iovem, hunc enim non memini hoc vocabulo Sicilia notum.* Lo stesso abbiam da Adriscio, e Agastene. Or siccome quei di Nasso spediro-

dirono in Sicilia diverse colonie, perciò non è incredibile, che insieme con essi portato si fosse il culto di Bacco *Milichio*, da' quali lo presero poi i Siracusani, e fu poscia per tutta la Sicilia abbracciato.

Il Gualterio *Tav. Sac. p. 28.* rapporta una Iscrizione, che si conservava nel museo de' Padri Gesuiti di Palermo, che fu da un Vicerè trasportata in Ispagna; in essa si descriveano i confini d'un territorio a un altro, e si nominava la via, per la quale andavasi al Tempio *Milichio*, ΜΕΙΛΕΧΙΟΝ, così leggesi sul testo, e dee certamente intendersi Tempio di *Milichio*. Questo Tempio esistea vicino Alesa, oggi Tusa. Nè fu solo in Sicilia, dovettero senza dubbio esservene degli altri, dai quali poi presero il nome le nuove popolazioni, che le conservano ai nostri giorni. Nella valle di Demane *Milici* chiamasi un suburbio di Castro Reale, fabbricato vicino le rovine d'un'antico tempio, che avrà forse avuto lo stesso nome. Nella valle di Mazara un'altra popolazione ha nello scorso secolo cambiato l'antico suo nome *Milicia* col nuovo *Altavilla*. Ai sopraddetti aggiunger potrei quello, che in Isicli nella valle di Noto si dà a Maria Vergine il titolo della *Madonna delli Milici*, e non già come credette il P. Amico dalla voce latina *militia*.

E ri-

È tornando a far parole di *Milichio* in Siracusa, tale fu la stima, ch'ebbero di lui i Siracusani, che non contenti, di avere abbracciato il rito, portatovi per celebrar le sue feste, inventaron le nuove, che furon poi l'origine della commedia, che ho dimostrato, e da lui può crederfi dato il nome di *Milichie* alle acque d'un fonte nella vicina campagna. Plinio ce ne ha conservato la memoria *Lib. 1. Cap. 8. Colonia Syracusae cum fonte Arethusa quamquam, et Themenitis, et Archidemia, et Mayaea, et Cyane, et Milichie fontes in Syracusano potantur agro*; e non so, perché il Sig. Conte Gaetani onor della patria e della nazione non l'abbia avvertito, quando s'impiegò interpretar quel *Timbri*, accennato da Teocrito, e tanto contrastato dai traduttori.

## §. 22.

*Anfiteatro detto il Coliseo*

**N** El piccolo orto, detto di *Benanti*, e nel luogo, chiamato la *Fossa dei granati*, ove fu la quarta, e ultima città delle Siracuse, che venne perciò nominata *Napoli*, si vede l'*Anfiteatro* incavato tutto nella viva pietra, detto ancora il *Coliseo* per le statue colossali, che soleano ivi in ornamento collocarvi. E' distante dal



dal Teatro canne 148. e dalla Piscina sotto la chiesa di S. Niccolò la Pietra canne 56. Tutti coloro che ne han parlato, e preso delle misure, son caduti in grossi abbagli, e molto allontanati dal vero, perchè non era allora scoperto, come oggidì si vede. E' lungo cioè da una parte a un'altra dell'ovato canne 46., largo canne 34., il giro tutto preso dalla precinzione, o sia sopra il podio è canne 95. e mezza, le scalette, che dividono i cunei, son larghe palmi 4. e mezzo; tutti i sedili dell' Anfiteatro son larghi palmi due e mezzo, alti pal. 1. e mezzo. I sedili della parte ima, che terminano sopra la *precinzione*, destinati per l'ordine Equestre Romano, sono in metà dell'ovato in buon essere. La *precinzione* è alta pal. 4. e mezzo. Gli ultimi sedili, ch'esser doveano coperti dai portici, e dalle logge, i quali servivano alle persone civili, alle donne, e alla gente più bassa a detta del Calpurnio, non più esistono. Dieci sono i vomitorj di sopra, tutti archeggiati, cioè cinque da un lato, e altrettanti da un altro, larghi pal. 11. alti pal. 12, pe' quali la gente venendo dalla città s'introducea nell' Anfiteatro.

In Settembre 1809. si terminò di scoprire nel vomitorio di mezzo una scala regia, larga pal. 11. intagliata nella viva pietra di numero 1

si gradini, per dove, allo scriver del *Maffei*, scendean le persone qualificate. Tutti i vittorj nel loro sboccare trovano di fronte la muraglia del portico, e il corridore a volta largo pal. 11. alto p. 12., sopra del quale vi erano gli altri sedili, che avvicinavansi al portico.

E cunei son tutti numero 14. non equidistanti, minorando con proporzione, quanto più si avvicinano alla semiellisse, lo che non si offerva in nessuno Anfiteatro: variazione scoperta da me, e dal Cav. Landolina nel 1810., e non prima d'ora nota agli Antiquarj, come ancora ho riavuto, che nei cunei secondo, terzo, quarto, settimo, ottavo, e nono nel mezzo vi è sino alla metà dell'altezza, principiando da sopra la pncinzione una scaletta incavata nella viva pietra di numero 4. gradini, se non erano sedili, larga pal. 3. e mezzo. Il Cav. Landolina scoprì nel 1789. le due magnifiche porte archeggiate in fondo dell'ovato con le foglie, per cui i Gladiatori entravano nell'arena, e si vedono lo scanellature, che servono alle imposte de' cancelli di ferro per aprirsi, e serrarsi, larghi pal. 29.

Eravi non tanto lungi dall'Anfiteatro la porta detta *Dibitinaria*, per cui portavansi fuori i cadaveri de' lottatori sbranati dalle fiere. Di questa però non ne apparisce vestigio alcuno.

no. Questo Lipsio vuole, che sia, intta una  
 delle due accennate porte dell'ovato. Vi son  
 le mura del podio sopra delle quali non vi es-  
 seno sedili, ma solamente per comodo degli il-  
 lustri personaggi vi si metteano delle sedie por-  
 tatili, come si osservano nei vasi istoriati. Sotto  
 il podio, ch'è intonato, il Cav. Landolina  
 scoprì nel 1789. la bocca d'un corridore a  
 volta ben conservato, girando attorno l'inter-  
 no dell' Anfiteatro con varie uscite in piano or-  
 rizzontale, che portano all'arena. Questo fu  
 da me nel 1805. nettato, e ridotto nella sua  
 primiera veduta. Un altro consimile ne scoprì  
 nel 1809. nel lato opposto, ma l'entrata diver-  
 sa da quella del primo: si entra, ed esce da  
 detti corridori da' lati interni delle porte dell'  
 ovato, ne quali si scorgon vestigi di scalette,  
 degne da osservarsi dagli Antiquarj, per saper-  
 ne indagar l'uso. Sotto d'una delle divise  
 porte in fondo dell'ovato vi è un mirabile as-  
 equidatto, da me nettato, che portava le acque  
 piovane fuori dell' Anfiteatro, passando sotter-  
 raneamente per la città di Napoli, e di Acra-  
 dina, andando poi a terminare in uno de' due  
 porti. Nel 1789. il Cav. Landolina ritrovò in  
 una delle accennate porte sotto la terra un mar-  
 mo alto pal. 1. e once 9., lungo pal. 3., lar-  
 go p. 1. e mezzo fatto a cilindro con queste  
 let-

lettere iniziali, che designavano il luogo dell'ordine Equestre Romano. N I S E Q R L O. .  
 Calpurnio parlando degli Anfiteatri scrive, che i sedili della parte superiore eran di legno. Le travi, che sosteneano il velario, vedeano infelate come colonne, e non già intricate con altre. Nei detti sedili della parte superiore sedeano le donne insieme con la plebe, come rapportano Lipsio, ed Ovidio. Plutarco in Silladio, che uomini e donne sedeano in confusione. Lucio Roscio Itrone nell'anno di Roma 687. pubblicò una legge, che destinava il luogo nel teatro ai cavalieri, e Plinio riferisce, che Cicero ne persuase le Tribù a ceder per suo riguardo, e non opporsi. Livio rapporta, eh' eran 14. i sedili dell'ordine Equestre, e doveano avere una rendita prefissa. Maffei crede, che le distinzioni fra i nobili, ed i Senatori eran non già pe' sedili ma pe' cunei. Egli si appoggia sul passo di Svetonio, perchè Domiziano ordinò, che 300. tessere fossero distribuite non per gradi, ma per cunei ai Senatori, e cavalieri: a me però non persuade tale argomento, bisogna meglio riflettere sul testo. Porfirione, Scoliaste d'Orazio, dice, che i primi due sedili eran destinati pe' Tribuni. Dione racconta, che Augusto vietò ai Liberti di seder fra cavalieri, ed escluse dal luogo de' Senatori alcuni Legati del-

le città, perchè eran Liberti. Prudenziosè il  
 scòd scritto, che le Vestali sedeano nel Podio.  
 Da Calpurnio fontiamo, che tutti i sedili fino  
 alle logge erano occupati da Tribuni; ma i festi  
 brami espressione ipèrbolica. Maffei credette,  
 che le Tribù ebbero cunei assegnati, per evita-  
 re il disordine e la confusione: mi sembra, che  
 si opponga alle tessere teatrali, o s'ien viglietti  
 d'entrata, come ancora al concorso de' forestieri,  
 che s'invitavano a tali feste con gli avvisi.  
 Il Maffei sospetta, che la precinzione era  
 tempettata di pietre preziose. Tertulliano chiama  
 mò *Balteum* la precinzione, ed in essa stavano  
 in piede coloro, che trovavano tutti i sedili  
 occupati. Il Bulengero errò nel supporre il *Bal-*  
*teum* nell'orchestra, e anche il *Cardine*, che Maf-  
 fei crede la cavea; ma vedea confusione tra Teat-  
 tro, e Anfiteatro: sol'arena non era nel Teat-  
 tro, nè l'orchestra nell'Anfiteatro, forse la  
 cavea avea diverso significato.  
 Le precinzioni nell'Anfiteatro eran diverse.  
 Il muro, seguita a dir Calpurnio, che riparava  
 dalle fiere gli spettatori seduti nel podio, non  
 potea essere alto, perchè avrebbe impedito la  
 vista. L'altezza dunque del podio concorre  
 insieme col muro a far la difesa degli spettator  
 ti. Sembrò al Maffei corregger Lipsio, ove pen-  
 sò, che l'arena sia stata 12. e 13. piedi più  
 bassa

bassa del primo sedile, e appoggiò la sua contraddizione alla troppa profondità dell'arena, che sarebbe stata un pozzo, e una gran parte se ne sarebbe coperta, e chi sedea nella sommità. Non fece riflessione il Maffei a quanto disse Vitruvio, dando la regola della formazione de' sedili, i quali bisognavano esser disposti in maniera che tirando una linea dal primo fino all'ultimo di essi, dovea toccar tutte l'estremità d'ognuno: e così essendo la vista sarebbe stata ugualmente impedita a chi sedea nel più alto, o nel più basso. Se avesse il Maffei conosciuto l'Anfiteatro di Siracusa, del quale ne ignora l'esistenza, avrebbe osservato il corridore, che era sotto il podio nello stesso piano, e fra livello dell'arena, e non negata l'altezza, voluta da Giusto Lipsio; avrebbe veduto le porte, per le quali uscivan le coppie de' Gladiatori. Queste mie riflessioni non sono state fatte finora da nessuno Scrittore sopra a quanto rapportò il Maffei su tal proposito.

Le macchine versatili per impedir l'uscita, ed il salto degli animali, e non offender così gli spettatori seduti, io non credo, ch'erano in terra *in fine arenae* ma sospese in aria, dove terminava l'altezza del muro, per rotar liberamente, e impedir il salto. Ciò si ricava dalle parole stesse del poeta Calpurnio. Vi saranno

rano i pali, che sostenean le reti, dice Barz  
 manno, e rendean più sicuri gli spettatori se-  
 dendo nei sedili. Il citato Poeta descrive i cam-  
 biamenti dell'arena in voraggini e boschi, co-  
 me anche rapportano Lippio, Petronio, Hein-  
 gio, Ovidio, e Barzio. Nell'Anfiteatro ch'era  
 in forma ovale gli uomini combatteano contro  
 gli animali feroci, ciò praticavano alcuni per la  
 speranza del premio, altri per esser condanna-  
 ti alla morte, e obbligati dalla giustizia. Mol-  
 ti di questi, racconta Tacito *Lib. 28.*, per non  
 divenire sì fiero spettacolo, si uccideano, ed al-  
 tri s'inghiottivano delle legna, alcuni si tra-  
 fgeano con delle spade, o pure si percuotea-  
 no la testa nel catro, ov' eran condotti. Innu-  
 merabili poi erano le fiere, che si davano a  
 morte; poichè in due soli spettacoli fatti da Ca-  
 ligola morirono 1800. orsi senza gli altri ani-  
 mali, che a questo fine venivan dalla Libia, e  
 parendo al detto imperadore troppo spesa il nu-  
 drirli con carne di bestia, ordinò che loro si desse-  
 ro i corpi vivi dei malfattori. A tempo di Ne-  
 rone, scrive Svetonio, in un giorno solo si uc-  
 ciserò 400. orsi, e 300. leoni, perchè trafitti  
 dalle aste dei Gladiatori. Nell'Anfiteatro di Ti-  
 to, e Vespasiano in un giorno solenne si uccide-  
 rono 5000. fiere. Pompeo fece fare uno spet-  
 tacolo nel Campo Marzio, dove si videro com-  
 battere

battere 20. elefanti. Un'altra volta in cinque giorni restarono uccisi 500. leoni, e combattarono con uomini diciotto elefanti.

Nell' Anfiteatro di Siracusa si faceano alcuni giuochi Gladiatorj, combattendo un *Retiario*, e un *Mirmillone*, cioè uno armato di tridenti, e d'una rete, per prendere in questa l'avversario, e l'altro armato d'un grande scudo, in cui era scolpito un pesce, detto *Mirmillo* o sia *Cefalo*; onde il *Retiario* diceagli: *non te peto, piscem peto*: così abbiamo in Festo, e in Valerio Massimo: *Cum Gladiatorium munus Syracusis ederetur, inter quierem Aterius Rufus quidem Retiarii se manu confodi vidit; idque postero die in spectaculo confessoribus narravit. Incidit deinde, ut proximo ab equite loco, Retiarius cum Myrmillone introduceretur: cuius cum faciem vidisset, idem dixit ab illo Retiario, se trucidari putasse, protinusque inde discedere voluit. Illi sermone suo, metu discusso, causam exitii misero attulerunt. Retiarius enim in eum locum compulso Myrmillone, et adjecto, dum jacentem ferire conatur, trajectum gladio Aterium interemit.*

Il primo Anfiteatro che fosse visto a Roma fu al tempo di Auguste fabbricato da Statio Tauro, gentiluomo Romano. Il fondo o sia il piano di sotto l' Anfiteatro diceasi *arena* per esser coperto tutto di arena, si perchè lot-

tan-



tandosi, e ungendosi le carni, le poteffero con l'arena imbrattare, e rendersi meno sdruciolose, come ancora per nascondersi in quell'arena il sangue umano, e più coraggiosi seguire l'incominciata pugna.

L'epoca dell' Anfiteatro di Siracusa è troppo oscura, e niuno degli antichi Scrittori ne fa menzione alcuna. Nerone verso gli anni 62. dell'Era Cristiana in forza d' un *Senatusconsulto* pubblicato in Roma accordò ai Siracusani, dice Tacito, per un singolar privilegio di potere aumentare il numero de' Gladiatori. Cicerone scrive parlando di Siracusa ch' eravi *Theatrum maximum*, e si vuole interpretare che abbia inteso dire d' esservene stato un altro più piccolo, cioè l' Anfiteatro, perchè abbiamo da Dicne Cassio e più lungamente dal Maffei, che gli Anfiteatri si dicoano ancora *Teatri Venatorj*; onde l' orator Romano nell' afferire che in Siracusa eravi *Theatrum maximum* intese parlare dell' altro più piccolo, qual' era l' Anfiteatro. Descrivendo Silio Italico lo stato florido di Siracusa prima di divenir provincia de' Romani, scrisse *Lib. XIV. tot delubra Deum, totque intra moenia portus = adde fora, et celsis suggesta theatra columnis*: nel numero del più si pretende includervi l' Anfiteatro. Il Maffei nel suo libro degli Anfiteatri stabilisce le loro istituzioni sotto l' impe-

ro de' Cesari; ma il Guazzesi, e il Lami sostengono, che furono in uso presso i Toscani, e i Greci assai prima de' Romani, non mai però per Gladiatori.

Pietro Barmanno dice, che i Romani specchiati si fossero nella forma dell' Anfiteatro di Siracusa nel costruire i loro Anfiteatri. Il Conte Borchi osserva nei *Piaggi di Sicilia*, che il nostro Anfiteatro sorpassa tutti i monumenti pubblici conosciuti in questo genere. Dubitano alcuni, se mai la piazza di questo Anfiteatro avesse servito un tempo ancora all' esercizio della Naumachia, come scrive Dionisio di Alicarnasso, Storico Greco *Lib. 62.* afferendo che tanto nei Teatri quanto negli Anfiteatri vi si tirava l'acqua, e si rappresentavano guerre navali. Ma ai Siracusani qual necessità a tanto li obbligava, s'eranvi due porti molto comodi per detto esercizio navale? Non vi è poi veftigio alcuno per dove condotta si fosse l'acqua, che portavasi nell'arena. Che tali giuochi navali faceansi nel porto, lo attesta Lucidde *lib. VII.* parlando del porto stesso: *Syraculis classem quoque adornabant; seque exercebant, ut qui quoque hostes aggressuri essent;* e Schefero *de Milit. Nav. Vet. lib. III. Cap. II.* scrive, d'esser consuetudine degli antichi di servirsi de' porti a un tale uso. T Romani, dice Ammiano Martel-

lino, non solamente nel Teatro ma nell' Anfiteatro ancora trattavan le cause, ed alzavan tribunale.

Il Parroco Logoteta nel suo Opuscolo intorno alle *Ricerche nell' Anfiteatro di Siracusa* impresso nel 1739. sostiene il nostro Anfiteatro non essere opera Romana, ma che fu dai Greci costruito per i giuochi Ginnici, che ogn' anno celebrar soleansi in memoria del glorioso Corinto, liberator della tirannide, Timoleonte, e per gli Atleti. Nel governo poi della Republica, e degl' Imperadori Romani s' introdusse ivi l' uso dei gladiatori, e rappresentanze tragiche, poiche queste abborrite erano dai Greci.

Dovea rifletter però il Logoteta, che il Ginnasio eretto in onor di Timoleonte, chiamato perciò *Timoleonzio*, era in Acradina, come ho rapportato nel §. 53. T. I., rammentato da Cicerone, Plutarco, e Diodoro, ove Publio Scipione esercitavasi, dice Valerio Massimo, mentre si preparava per la guerra contra i Cartaginesi. Questo fu quel Ginnasio, in cui il Padre di Eracleo lasciò in testamento al figlio di situare dopo la di lui morte alcune statue. Or qual necessità aveano i Siracusani di costruire a tal uso un Anfiteatro nella città di Napoli? Oltre di questo eravi l' altro Ginnasio in Tica, chiamato da Cicerone *amplissimum*, ove poteano anche

che gli Atleti esercitarsi, e se il Ginnasio di Acradina non si vuole lo stesso che quello nel Foro eretto in onor di Timoleonte, possiam dire d'esservene stato un altro in Ortigia di minor grandezza alzato dalle rovine del Palazzo di Dionisio. e nella piazza della stessa.

Il Logoteta non crede costruito l' Anfiteatro in tempo degl' Imperadori Romani, per la debole ragione, che gli Scrittori venali, e adulatori delle vite de' Prasidi, e de' Cesari non avrebbero fatto memoria, dice egli, come Syetonio non lasciò di notar le mura, e i templi, fatti ristorar da Caligola in Siracusa. Ma chi a lui disse d'esser costruito in tempo degl' Imperadori? è stato un suo falso supposto. Sono io di parere soltanto, che potea essere stato edificato ne' tempi della Republica, anzi il Principe del Biscari lo vuole eretto in tempo della decadenza di Siracusa, ma il dir poi che servi per le sole adunanze, e non per gli spettacoli, io lo credo un abbaglio, quando che per le adunanze eranvi il Teatro, e la Piazza; l'arena però, e il podio, ci assicurano d'essere stato eretto per gli spettacoli de' Gladiatori.

Si sa poi, che dall'anno 212. prima di Gesù Cristo. in cui Siracusa cadde sotto il governo de' Romani fino ai Cesari corsero anni 168., ed essa in tal lungo spazio di tempo, ebbe non

ostante i suoi giorni felici. Era una Metropoli di tutta la Sicilia e non decaduta tanto nei secoli dell'Era Cristiana, quanto nel tempo degli Augusti. Dunque potea costruire un tale Anfiteatro. Quando sotto Pompeo, e Ottaviano divenne il Teatro d'una lunga, e sanguinosa guerra diroccata, e aggravata dalle taglie, fu ne' tempi non repubblicani, ma circa gli anni 36. avanti l'Era Volgare.

L'altra più debole ragione poi del Logoteta che la grandezza dell'Anfiteatro non sembra agli Antiquarj proporzionata al gran numero allora de' Greci-Siracusani è contraria alla sua opinione, e contraddittoria ancora, perchè ne' tempi di Timoleonte, e della libertà, e nel governo democratico Siracusa contava il numero di due milioni circa di abitanti; dopo che poi divenne città capitale della Provincia Romana-Sicola minorò la popolazione; onde per tali ragioni dee inferirsi la costruzione dell'Anfiteatro nei tempi della repubblica Romana, e non de' Greci. Sempre però è certo, d'essere stato eretto prima di vedersene in Roma. Se il Pretor Romano Cajo Verre verso gli anni 70. prima di Gesù Cristo spogliò Siracusa, ed altre Città della Sicilia di gran quantità d'oro, e d'argento, e d'altre cose preziose, non è ragion questa per lo Logoteta ad indurci a credere, che  
in tal

in quel tempo o prima Siracusa costruir non poteva Anfiteatri, anzi piuttosto dimostra la sua ricchezza, facendo memoria de' ladronecci di Verre.

Per confermar la mia opinione d'essere il nostro Anfiteatro opera Romana, mi basta far sapere ai dotti Antiquarj, che il corridore da me nel 1809. scoperto e ben conservato è di fabbrica reticolare Romana. La Iscrizione sopra praccennata del luogo dell' Ordine Equestre conferma ancor lo stesso. Una testa grande di marmo d'Aquila Romana, ivi da me nel mezzo dell'arena ritrovata nel 1800., e nel 1806. nel detto corridore un altro avanzo d'iscrizione incisa in marmo cioè PAF . . . ROM . . . ci dimostrano essere un tale Anfiteatro Opera de' Romani; come ancora lo stesso impasto della calcina e la fabbrica non ce ne fanno punto dubitare. Il muro poi sotto il podio fatto per non poter saltare gli animali feroci, e non offendere gli spettatori, non era certamente necessario per gli Atleti, come suppone il detto Logoteta ma pe' Gladiatori, non pe' giuochi Greci in onor di Timoleonte ma per le tragiche rappresentanze, tanto abborrite da' Greci, come scrive il Martorelli de *Reg. Theca Calamariae lib. 11. C. v. p. 711.*

Il Logoteta poi nel citato Opuscolo *Cap. 12. pag. 36.* dice, che nell' Anfiteatro tutto esisto-

no le sotterranee vie, da dove uscivan le fiere; custodite ne' loro ferragli. Questo è un altro errore contro la comune, e costante opinione di tutti gli Storici, e particolarmente di Lipsio, e del Maffei, che ne trattano lungamente, cioè che le fiere non nudrivansi nell' Anfiteatro, anzi in Roma fuori la Città, e introdotte venivano nell' arena per le porte principali dell' Anfiteatro, chiuse dentro le gabbie.

§. 23.

*Strade Sepolcrali sopra il Teatro.*

**A**L di sopra il Teatro si dilunga un' antichissima Strada alquanto curva, che conduce al detto Teatro, incavata tutta nella viva pietra lunga palmi 480., larga sul principio vicino l' antica porta grande della chiesa pal. 26., e più dentro palmi 18., e sulla metà a destra s' incontra con un' altra strada, sopra la quale eranvi le porte *Agragiane*, rammemorate da Tullio, come rapportato ho nel §. 81. T. 1. E' cosa dunque degna da osservarsi in questa via, che tutti i Sepolcri furon ivi cavati da nobili famiglie particolari in forma di camere e numerose or quadrate, or rotonde, e alcune irregolari, in ognuna delle quali vi si vedono i vestigi ben chiari delle porte, che serravansi con chiave. I detti

detti Sepolcri sono per uso di seppellire i Cadaveri, e non per le ossa, e le ceneri. Fra le accennate camere ve n'è una la più grande di tutte le altre, la quale gira palmi 136., che guarda la bocca dell'altra strada. Ivi ebbi la sorte a 30. Dicembre 1809. di scoprire alcuni vestigj d'una lunga greca iscrizione incisa nel muro entrando a destra, ma perchè tutte le lettere son logorate, perciò non potei rilevarne cosa alcuna. Suppongo però d'essere allusiva all' illustre famiglia, di cui era quella stanza sepolcrale.

Sopra lo stesso lato del Teatro, e dietro la Chiesa vi è una grande stanza sepolcrale con la sua porta incavata tutta nella viva pietra, che chiamasi la *Grotta della Spedaliere*, in fondo della quale a destra sul termine ritrovai a 5. Novembre 1804. la seguente iscrizione incisa in pietra in faccia il lato d'un sepolcro, e da me donata al patrio Museo :

ΑΘΗΔΙΑΠΟΛΙ . . . *Diapoli* . . .

ΑΗΙΕΝΤΟΠΟΤ . . . *Est in loco* . . .

. . . : . . . . .

. . . . .

Sopra la porta suddetta vi è un vestigio, ove si rilieva d'essere stata incisa un'altra iscrizione,



zione, ma è tutta logorata, dimostrando che una tal grotta sepolcrale fu un tempo per uso di qualche rispettabile famiglia. Vi sono in tutto lo giro del Teatro altre grotte sepolcrali con colonbarj ed edicole di particolare struttura.

## §. 24.

*Sepolcro di Archimede, ed altri con dorica architettura nella strada detta delle Grotte.*

**N**ELLE porte Agragiane ch'erano, come si è detto nel §. 81. T. 1., ne contorni della Città di Acradina, e in quella di Napoli, e non tanto lungi dal Teatro, vi è un gran numero di grotte sepolcrali, chiamato oggi un tal luogo la *Strada delle grotte*. Vengono rammentate da Cicerone *Tusc. ad Marc. Brut. Lib. V. Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Agragianas magna frequentia Sepulchrorum)* ove, dice egli, scopri le mortali spoglie di Archimede, *animadverti columnellam non multum è dumis eminentem, in qua inerat sphaerae figura, et cylindri; atque ego statim Syracusanis (erant autem principes mecum) dixi me illud ipsum arbitrari esse quod quaererem immisi; cum falcibus multi purgarunt, et aperuerunt locum. Quo cum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus, apparebat*

rebat. *Epigramma exesis posterioribus partibus verficulorum, dimidiatis ferè. Ita nobilissima graeciae Civitas, quondam verò etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab hermine Arpinatae didicisset.* Onde da questa autorità di Cicerone ricavasi, che i Siracusani fino a quel tempo furono trascurati nel lasciar perdere e mettere in oblio le cose degne d'eterna memoria.

Livio *Lib. 5. Dec. 3.* racconta, che avendo preso Marcello Acradina, ed essendo stato Archimede da un soldato privato di vita, concepì il Console Romano sommo dolore, per cui gli diede un' onorata sepultura. Si legge in Plutarco *Vit. Marc.*, che Archimede prima di morire avea ordinato ai suoi congiunti, di porre nel di lui sepolcro un cilindro, con una sfera.

Quasi tutti gli Antiquarj son caduti poi nell' errore, credendo, che l' Orator Romano fatto abbia una tale interessante, e gloriosa scoperta ritrovandosi in Siracusa a far la causa contro Verre, quando che fu tempo prima. Si sa, che soggiogata da' Romani la Sicilia, questa venne divisa in due provincie tra Siracusa, e Lilibeo, e quantunque riunite fossero, sotto uno stesso Pretore, o Supremo Governatore che presèdea in Siracusa come la Metropoli, pur non di meno continuavano ad avere un distinto

R

Que-

Questore. Essendo intanto Cicerone Questore della Provincia Lilibetana prima di terminare una tal carica fece lo giro della Sicilia per osservare tutto ciò, che meritava la sua curiosità, e portatosi in Siracusa l'anno 73. avanti Gesù Cristo dimandò ai Magistrati il luogo della tomba di Archimede, ma lo ignorarono dopo anni 138. della di lui morte. Condotta perciò da' Principi Siracusani in una porta della Città, ov' eravi un gran numero di sepolcri, ritrovò ivi quello di Archimede, e ritornò poi altra volta in Siracusa per la causa contro Verre cioè nell' anno 70.

Fra tutte le riferite Grotte si rendono rari e non altrove veduti due Colombarj con Edicole, che conservano il loro ingresso con un prospetto di dorica architettura, e il Principe del Biscari prese abbaglio nello scrivere del suo viaggio, *che le facciate delle quali formano quasi il prospetto di piccol tempio*, non effendovi affatto un tal prospetto. Tutte le divise Grotte Sepolcrali sono incavate nella viva pietra con le loro porte, che si ferravano con chiavi. Si veggono nel luogo stesso altri sepolcri incavati a pian terreno e allo scoperto ancora.

*Avanzo d'un Sepolcro di marmo, eréduto di Lig-  
damo sopra la porta della Chiesa de'  
Molini di Galermi.*

**E** necessario di far memoria ancora con più distinzione d'un pregevolissimo avanzo d'un Sepolcro di marmo di greco lavoro con ornati di cornici, e triglifi ottimamente scolpiti e ammirati dagli architetti, e simili grandiosi avanzi di Sepolcri non si son rinvenuti mai in Siracusa. Si osserva con dispiacere un tal monumento situato per architrave nella porta della Chiesa della Madonna di *Piedegrotta* sopra il Teatro ne' molini di *Galermi*. Fu ritrovato ivi vicino le Latomie nel principio del secolo xvii. alzato in forma d'un tempietto sopra alcune basi di dorica architettura. Monumento, che avea per migliaja di secoli, il tempo conservato, venne poi d'alcune barbare mani in un instante destrutto.

Si vuole d'effere stato il Sepolcro di Ligdamo Siracusano, uomo guerriero, di corpo gigantesco, uguale a Tebano Ercole, vincitore ne' giuochi del disco, del salto, della lotta, e del cesto, e il primo che fra tutti l'ottenne.

Costui non ebbe mai sete, nè sudò mai, le cui ossa furon trovate tutte sode. Visse verso gli anni 600. avanti Gesù Cristo, come rapportano le *Tavole Cronologiche* dell' Abbate Lenglet Dufresnoy. Pausania *Lib. v.* afferma, essere stato vincitore nell' Olimpiade 28. nel Pancrazio, e seppellito vicino le Latomie: *Evertit in Pancratio adversarios Lygdamis Syracusanus, hujus Syracusis prope Lathomias monumentum extat. Nunquid is corporis magnitudine par fuerit Herculi Thebano; compertum omnino non habeo: a Syracusanis certe ipsis ita traditum est.* Giulio Solino *Cap. III. Var. Stor.* lo fa nel Pancrazio vincitore non già nell' Olimpiade 28. ma nella 30., le sue parole son le seguenti: *nonnullos accepimus enasci concretis ossibus, eosque neque sudare, neque sitire consuevisse, qualis Syracusanus fertur Lygdamus, qui tertia et tricesima Olympiade primus ex Olympico certamine Pancrati coronam reportavit, ejusque ossa deprehensa sunt medullas non habere. Maximam virium substantiam nervos facere certissimum est, quantoque fuerint densiores, tanto propensius augescere firmitatem.* Dunque perchè Ligdamo fu sepolto vicino le Latomie si congettura, che l'accennat o Sepolcro sia stato quel desso che racchiuse le di lui ceneri.

*Grotta detta il Carcere e l'Orecchio di Dionisio ,  
Avanzi di antichissime Scale , e Masso di  
pietra nominato la Torre di Dionisio .*

**I**N un lato dentro la gran Latomia , che chiamano del *Paradiso* , si offerva una Grotta grandissima , nominata volgarmente *l'Orecchio di Dionisio* e la *Grotta che parla* . E' sorprendente tanto per la sua struttura quanto pei fenomeni dell'eco . La bocca è larga palmi 25. , lunga la Grotta palmi 224. , la larghezza nel principio pal. 28. , nella metà palmi 66. , e nel termine palmi 20. , gira attorno palmi 536. , é alta più di palmi 80. , perchè in seguito d'uno scavo , da me ivi dentro fatto nel 1810. in entrare a sinistra accanto la muraglia , ho offervato , che va più a fondo di quanto si vede . Il Piconati , e l' Houél errarono nel prenderne le misure , e tanti altri Antiquarj ancora .

Il rimbombo della voce ha dato ai professori della musica occasione , come nota il Mirabella , di produrre quella invenzione non prima sentita del canone , per cui cantando due voci e rispondendo l'eco ne nasce quindi di quattro voci una perfetta armonica concordanza . Il  
viag-

Viaggiatore Swinburne, notò nel tom. III. del suo Giro, pagina 394. una tal particolarità come cosa detta avanti da un autor Siciliano, essendo stato il primo che ciò inventasse Antonio Falcone nella *Parte Pratica* di questa professione.

Nell'alto della Grotta, ove termina quasi ad angolo ottuso, vi è un canale aperto incavato nella viva pietra, che principia dal fondo della Grotta, e seguendo tortuosamente termina nella bocca d'un piccolo corridore, che porta ad una stanzina palmi 10. di quadro incavata nella viva pietra, per cui il volgo la chiama l' *Orecchio di Dionisio*, credendola lavorata in forma vera d'orecchio, per ascoltare il tiranno, lo che diceano anche a voce bassa i prigionieri. Michelangelo Caravaggio condotto dall'antiquario Mirabella per osservarla disse, che fu formata a tale ufo. Dubito però, che sian tutte malfondate idee, e narrazioni favolose.

Si vedon dentro una tal Grotta otto anelli incavati nella medesima pietra, cioè numero 5. in entrare a destra, e 3. a sinistra lontani dalla bocca palmi 72., alti dal suolo p. 6., alcuni pal. 3., e uno p. 1. Ivi, scrive il Logoteta *loc. cit.*, stavano attaccate le catene de' prigionieri. Questa è una favola del volgo. I prigionieri non erano al numero di 8., quanto sono gli

gli anelli, ma a centinaja, ed a migliaia. I detti anelli non si vedono incavati in proporzionate distanze ma piuttosto le distanze sono sproporzionate ed irregolari, essendo alcune più alte, ed altre più basse. Non mai esser poteano per uso di catene, perchè tanto delicati che a un piccolissimo urto potean rompersi. Dal suolo della Grotta i furriferiti anelli, cioè dove termina il piano della viva pietra, i più bassi sono alti palmi 16., e altri p. 20., e allora i prigionieri sarebbero stati appesi, nè gli anelli avrebbero potuto sostenere. Una tal Grotta nel secolo XVI. e XVII. servì per mandra d'alcuni villani, indi per taverna a tal uso data in affitto, come ricavasi da un atto di vendizione in notar Giuseppe Scannavino a 22. Settembre 1584. e perciò formati furono i detti anelli o da' villani, o da' tavernaj per comodo loro. Che i divisati anelli non serviron per uso de' prigionieri ma de' villani si rileva chiarissimamente, che de' confimili senza differenza alcuna incavati nella viva pietra ne ho scòverti nei corridori dell' Anfiteatro, e in non poche grotte sepolcrali, nelle strade sotterranee sotto il Castello Esapilo, e nella Latomia detta di S. Venera, in cui vi è una stalla formata da coloro, che manipolano il salanitro, ove vi sono sei de' detti anelli in linea retta orizzontale, confimili a quel-



quelli dell' *Orecchio di Dionisio*, e un contadino il giorno 5. di Dicembre del 1810., ch' ebbe premura di farmeli osservare mi assicurò d' essere stati lavorati dal di lui antecessore gabeliere della detta Latomia sopra la mangiatoja.

Innanzi l' accennata Grotta di Dionisio vi sono cascati tre grossissimi massi, ove chiaramente si vedono vestigj di antichissime scale. Nel primo si osservano 15. gradini da me nel 1796. scoperti, intagliati nella viva pietra larghi pal. 5. e mezzo, il lato della volta è lungo pal. 26., la detta volta è piana, lunga p. 37., alta pal. 7., e larga quanto i gradini. Alzato il primo masso vi sono cinque gradini, che voltano ad angolo, e lontani dal primo masso p. 50. In un altro masso vicino ne furono ritrovati da me nel 1805. altri due. I massi suddetti son lontani dalla Grotta p. 228. Si crede ragionevolmente, che tutti questi gran massi erano avanzi d' una scala, da dove il tiranno Dionisio temendo di qualche sollevazione del popolo faceva nascostamente condurre alcune persone di rango, ch' erano carcerate, oppure da lui considerate come ree di stato.

In mezzo della divisata gran latomia detta del *Paradiso* vi é un grandissimo masso di viva pietra, lasciato artificiosamente in forma d' una torre, sin da quando principò a cavarli l' accennata

tennata latomia, chiamata dal volgo da *Torre di Dioniso*, che gira palmi 232., ed alta p. 112., ove vi è in fine una piccola stanza diroccata, la quale serviva al Custode, per guardare, e custodire i prigionieri Ateniesi, e Cartaginesi, e spiar tutte le loro azioni, che a migliaia erano ivi miseramente racchiusi. Si saliva nella detta Torre per mezzo d'una piccola scala incavata nel medesimo vivo sasso, credeasi ciò ragionevolmente, ma senza esserne veduto alcun vestigio a giorni nostri. Ebb' io il piacere a 18. Dicembre 1809. scoprire tre gradini, avanzo della surriferita scaletta larga pal. 3. vicino l'albero dell'ulivo, non prima d'ora nota agli Antiquarj. Il lavoro d'una tal Torre mi fa riflettere, che le latomie non furono cavate sul principio per lo solo fine di servirsi della pietra per fabbricar le città, ma ben anche per carceri, e perciò son tutte profondissime, ed inaccessibili con una sola entrata. Il Principe del Biscari nel suo Viaggio scrive, che la detta Torre, o sia il gran masso fosse stato a pian terreno, prima che si cavasse la latomia, e che col tagliare intorno ad essa le pietre, e sbastrandosi di mano in mano la profondità rimase isolato, e lo sbassamento del terreno ne cagionò la elevazione, che lo fece restare disabitato, e inaccessibile. Il detto Principe però non ebbe in cognizione la sca-

In incavata nella viva pietra, ch'eravi, e da  
 me scoperta, per salire nella divisa Torre,  
 la quale fu al certo lasciata artificiosamente,  
 e non a caso per l'uso da me sopraccennato.  
 Io sostengo poi, che una tal Grotta fu la-  
 vorata negli anni 38, del governo del re e ti-  
 ranno Dionisio Maggiore, cioè dal 405. sino al  
 367. avanti Gesù Cristo, per tenere ivi rinfre-  
 scati i prigionieri, supposti rei di stato, poichè  
 Cicerone *Act. vi. in Ver. Lib. v.* parlando gene-  
 ralmente delle latomie le disse: *opus ingens ma-  
 gificum Regum ac Tyrannorum, resum est ex saxo  
 in mirandam altitudinem depressa*; e poi seguì a  
 iscrivere: *Carcer ille, qui est a crudelissima ty-  
 ranno Dionysio factus Syracusis*; il pronome de-  
 dimostrativo *ille*, e l'aggiunto *crudelissimo* ci fan  
 accendere l'artificio particolare, e l'asprezza del-  
 la prigione per li rei di maggiori delitti, le  
 quali cose non possono giammai attribuirsi alle  
 latomie degli Epipoli, né a qualunque altra,  
 perchè non ve n'è alcuna tanto orrida, ed ar-  
 tificiosa quanto questa chiamata l'*Orecchio di  
 Dionisio*. Dunque Tullio di essa intese parlare  
 quando disse *Carcer ille*, e non d'altra, e non  
 in altro luogo. Lo stesso Orator Romano dice,  
 che Cajo Verre Pretore presedendo in Siracu-  
 sa al comando della Sicilia non men ladro, che  
 tiranno, tenea dentro detto carcere un gran  
 nu-

numero di Cittadini Romani, carichi di catene, che furono tutti ivi strangolati, essendosene salvato soltanto uno della città di Cosa, appellato Gavio, il quale fuggito in Messina, lo fece Verre inchiudere ad una croce in quella pubblica piazza.

Il Logoteta per render il luogo del Teatro sonoro vi sostituì in vece de' vasi la divisata Grotta, abbracciando l'opinione dell'Abbate Chappuy, il quale credette, quando nel 1770. l'osservò, che fosse stata artificialmente fatta a render sonoro il Teatro, e per darle una migliore apparenza di verità soggiunse figurando che forma essa in alto il vestibolo d'un orecchio, lo che non sono tanto versato nello studio anatomico, non ho saputo affatto raffigurarvi la vera forma dell'orecchio, e molto meno il vestibolo. Se questo stato fosse l'oggesso della Grotta, dovremmo lagnarci contro Vitruvio, che non parlò di tale invenzione nè accennò altri mezzi, per sostituirli ai suoi vasi, che non mai faronvi nel nostro Teatro. È somigliantissima la detta Grotta intorno alla forma del lavoro, ma non già alla grandezza, sul gusto medesimo che ho fatto osservare ai Viaggiatori, e nella stessa, e in altre latente incommunate, e non perfezionate, come quelle dentro la latomia de' Padri Cappuccini, che ora son quasi destrutto.

Gli Antiquarj di oltre i monti sono stati tutti di accordo a giudicar meco del costume degli architetti Greci, i quali conobbero, che la più sicura maniera per cavar le pietre era di tagliar le Grotte di figura triangolare a punto intero molto stabile per così sostenersi con ugual forza da tutti i lati a poter resistere al peso delle fabbriche, che sopra le stesse si alzavano, e non rovinar per mancanza di appoggio, come veggiamo de altre, nelle quali per molte fisiche ragioni hanno mancato i pilastri, lasciati per sostenerle.

La lunga distanza poi di una tal Grotta dal Teatro, e la situazione dietro il medesimo è bastante argomento a non crederla fatta per rimbombo dello stesso, non avendo comunicazione alcuna, né per lo sognato effetto, che ad essa dagli ignoranti si attribuisce, cioè di far sentire al Tiranno i discorsi segreti, che con bassa voce si tenean tra i prigionieri sospetti di macchinate congiure, nell'atto che faceano, e udeano da lì sopra essere intesi, né i carcerati ch' erano in gran numero parlando potean poi ivi sopra esser distintamente sentiti. La forma curvilinea della Grotta suddetta fu lavorata per renderla più oscura e penosa, che s'era in linea retta, vi penetrava fino a dentro il sole, come ancora per non aver sotto l'occhio gli

gli altri prigionieri, ch'erano nella latomia più grande. Questo carcere principiò a cavare a scarpello al di sopra, e il canale fu formato per meglio maneggiarsi sul principio da' maestri i ferri, e ad aver lo spazio per lavorare. In entrar poi nel lato destro si avea dato principio a scolpirsi un altro carcere sulla stessa forma, ma più orrido. Il ripeter la voce è un accidente come tante altre Grotte. Il palazzo di Dionisio non era ivi sopra, ma prima fu in Acradina, e poi in Ortigia dentro la fortezza, come si è dimostrato nei Paragrafi 10., 55., e 56. T. 1. La bocca del canale, non è vero, che termina dentro la camerotta, ma fuori e sul principio d'un piccolo corridore, che porta alla detta stanzettina scoperta nuovamente fatta da me nel 1812. Il Custode stava sopra la Torre sopraccennata, e non già in altro luogo.

## §. 27.

*Latomie dette le Tagliate.*

**L**E Latomie dette volgarmente le *Tagliate*, ch'esistono dentro la città di Napoli, le principali e degne d'esser considerate son quelle, chiamate del *Paradiso*, del *Romito*, di *S. Venera*, e di *Arozzi*, delle quali tutte se ne ha

ha parlato nel §. 81. T. 1.

§. 28.

*Parte Menetidi*

**V**I erano in Napoli alcune magnifiche porte, chiamate *Menetidi*, non inferiori delle *Agragiane*, riferite nel §. 81. T. 1. Plutarco fa menzione di tali Porte, e dice, che Dione entrò per una delle medesime in unione del di lui Fratello Magacle, dopo di aver fatto accetare il tumulto, e a suon di tromba fatto sentire, che veniva per liberare i Siracusani dalla tirannide, e i Siciliani tutti. Di ciò ne parla ancora Diodoro *Lib. 16.* Per una delle divise Porte uscirono Ippocrate, ed Epicide ad incontrar l'Orator Romano, mentre che i Consoli eran accampati nell'Olimpio, a fine di non farli entrare in Città, e non commoverli il popolo, avendo detto l'accennato Oratore, che non venivano i Romani a portar guerra ai Siracusani ma ajuto, e favore, e non ritovendo ciò in pace, ed in amicizia, avrebbero provato le armi romane come nemici, a cui rispose Epicide, che ben tosto si accorgerebbero, di non esser una cosa stessa il combattere con la Città di Siracusa, e con la Città di Lentini. In seguito di ciò licenziato l'ambasciatore, fece Epicide ser-

verrar le Porte *Menetidi*, come leggesi in Livio *Lih. 4. Dec. 3*, Oggi di tali Porte non ne apparisce vestigio alcuno.

§. 29.

*Piscina detta la Sepultura di San Niccolò.*

**S**opra un lato della latomia, nominata del *Paradiso*, e sotto la chiesa di San Niccolò della Pietra de' *Maestri Canova*, vi è l'antichissima *Piscina*, e si conserva d'acqua, distante dall'Anfiteatro canne 54. Vien chiamata volgarmente *la Sepultura di S. Niccolò*, tanto perchè ritrovasi, come ho detto, sotto la chiesa, quanto perchè nell'anno 1672, essendo sterilissima la raccolta ne morirono de' poveri cittadini, e forestieri nove mila circa, ed i cadaveri con le sarrette vennero condotti nella detta *Piscina*. Il numero di tali morti si legge inciso nel pilastro della porta della Chiesa della *Madonna di Piedegrotta* sopra i molini di *Galermi*, che la chiamò il volgo la *malannata grande*.

Questa *Piscina* è di figura parallelogramma; i due lati più lunghi sono ognuno palmi 76, incavati nella viva pietra, gli altri due lati nella larghezza di p. 27. son di fabbrica ma senza calce con grosse pietre quadrate, si crede però, ch'era più lunga di quanto apparisce.  
Vien



Vien divisa in tre scuole, sostenuta la volta da 14. pilastri quadrati, ognun de' quali composto di piú riquadrati massi un sopra l'altro alti p. 12., giran p. 8., e altrettanta è la distanza da un pilastro ad un altro, e dal pilastro al muro. La pietra riquadrata sopra il pilastro è lunga pal. 15. Si osserva ch'era tutta intonacata, anche i pilastri tolto della volta, e ciò basta a persuaderci d'essere stata Conserva d'acqua. Vi è presso un acquidotto innalzato nella rocca, che mette foce in questa Piscina. Il Principe del Biscari parlando nel suo Viaggio di questa Piscina non diede della medesima l'esatta misura.

È ben noto il costume degli Antichi di costruir luoghi particolari ad uso delle Terme, e de' Bagni a loro familiari nelle vicinanze dell' Anfiteatro, come dimostra il Cav. Guazzei nella sua *Dissertazione sopra gli Anfiteatri*, e Giovanni Lami nelle sue *Lezioni delle Antichità Toscane*. Vespasiano in fatti presso al suo Anfiteatro destinò le Terme per comodo del popolo, che usciva dagli spettacoli. Nel mese di Settembre 1809. terminai di far pulire la detta sepultura, feci levar le ossa de' morti, smurai una finestra, se anticamente non era porta, e la resi praticabile, e non mai veduta in questo stato, sebbene vi restasse ancora terra da levarsi

varsi per giungere al suolo, che lo trovai lastricato.

Il Logoteta non ne diede nel suo Opuscolo letto *loc. cit.* l'esatte misure. Voglion gli Antiquarj che sia una Conserva d'acqua, per bagnarfi la gente, che usciva dall'Anfiteatro. Ai detti Antiquarj però non fu noto, quanto io ho ivi ritrovato, cioè che nel muro de' due lati più lunghi incavati nella viva pietra si osservano de' Sepolcri tutti intonacati per uso di conservarvi le ossa, e le ceneri de' cadaveri bruciati. Questi non furono certamente ivi formati nel tempo quando Napoli era abitata, nemmeno quando era Piscina, né dopo, perchè nel quarto secolo, avuta pace la Chiesa, terminò l'uso degli Anfiteatri, e de' Teatri, i quali vennero rovinati in unione de' Tempj, de' Ginnasj, e mancaron così i modelli delle belle arti, e cessò il costume di bruciare i cadaveri de' pagani. Dunque furon lavorati prima d'esser Piscina, e questo argomento ci dà una manifesta pruova, di quanto ho detto nel §. 22., cioè d'essere il nostro Anfiteatro opera Romana, e in tempo della Republica.

Sembrami poi che la detta Piscina sia stata ne' primi secoli per uso di Chiesa, perchè in un lato entrando a destra ebbi io il piacere di scoprire a pian terreno in Gennaio 1810. un

T

ve

vestiglio, che sembra un fonte incavato nella viva pietra, a fine di battezzare per immersione. Sappiamo da una lettera del Papa S. Leone scritta nel 592., che il Battisterio solea tenersi nelle sole Chiese Cattedrali, indi in tutte le città, borghi, e possessioni. Da un'altra lettera di S. Gregorio Papa mandata nel 607. a Secondino Vescovo di Taormina ricavasi, che i Battisterj in tali tempi eran cavati in terra a guisa di fonte profondo, come questo scoperto da me in San Niccolò ( sebbene non vi sieno tutti i setti gradini, pe' quali scendeasi. ) Lo stesso ci fa sapere S. Gio. Crisostomo, S. Ambrogio, S. Isidoro, e verso l'anno 1060. in Sicilia non più si battezzò solennemente nell'Epifania, com'era praticato sin dall'anno 731., ma nella sola Pasqua di Resurrezione, e di Pentecoste, giusto i decreti di S. Leone Papa, S. Gelasio, e S. Gregorio, tanto che i Siciliani fecero su tal proposito un canone penitenziale.

Che ne' secoli posteriori una tal Piscina servita fosse per Chiesa lo rilievo, perchè nell'anno 1086. Giordano, figlio naturale del Conte Ruggieri, fu lasciato dal Padre per interinaria provvidenza al comando di Siracusa. Nel 1094. morì egli in questa stessa città, e torive il Pirri, che fu seppellito nella Chiesa di San Niccolò,

to, ove venne il Padre medesimo a celebrare i funerali, e che indi nel 1093. *ad templum Sanctae Marise de Mili prope Messanam translatum est, ut ex epigraphe ejusdem tumuli, ibi positi, conjectari licet.* Lo stesso rapportano il Fazollo, e l' Amico. Or chi sa, se sia stata la Chiesa di San Niccolò nell' antichissima Piscina, o pure in quella sopra la medesima, che tuttora esiste? Mi si potrebbe però opporre, che anche dentro Siracusa vicino la contrada detta la *gradiglia* in faccia la casa di *Perfichelli* eravi la Chiesa ancora di San Niccolò, la quale sino all' anno 1649. fu parrocchia, e poi si unì a quella di S. Paolo, e della Chiesa se ne servirono i Padri Carmelitani di Montefanto, quando nel 1653. entrarono in Città, e che poi finalmente venne nel 1735. diroccata dal governo spagnuolo, e i Padri suddetti si servirono della Chiesa Confraternita di S. Catarina. Ma io potrei rispondere, che la Chiesa di S. Niccolò fuori le mura era la più decorata, e antica, e che forse quella dentro la Città allora non esistea. Da un' antichissima pergamena, ch' io conservo, ho ricavato, la divisata Chiesa essere fin dal 1422. sotto il dominio del Capitolo della Cattedrale Chiesa, e i Canonici n'erano i prebendarj, come lo sono sino al giorno d' oggi. In fatti rapporta il Pirri nelle Notizie della Chiesa Siracu-

sana ; che il Vescovo Giovanni Oroscò Totetanò nell'anno 1573. costituì dentro il Capitolo quattro Curati Ebdomadarj, il Maestro delle Cerimonie , il Sacristano maggiore , due Chericì, e un Crocifero , da pagarsi sopra la mensa vescovile , e sopra il beneficio di San Niccolò della Pietra. Finalmente ho rilevato da un testimoniale della Cancelleria Vescovile , preso nel 1633. in tempo del Vescovo Antinoro , che nel giovedì di Pasqua di Resurrezione soleano i Siracusani portarsi fuori le mura , come oggidì ancor si pratica , a celebrar la festa di S. Niccolò della Pietra ; e i Maestri Canovaj scendeano in tal giorno nella detta Piscina ad esercitare alcuni atti di nostra santa Religione , perché l'aveano i loro Padri *ab antico* per luogo sacro .

Chi sa poi , se la Chiesa Parrocchiale di S. Niccolò era quella stessa , che oggi esiste fuori le mura , e mancati col tempo gli abitanti , trasportata si fosse dentro la città ? Dunque abbiamo più ragion di credere d'essere stato il Figlio naturale del Conte Ruggieri seppellito nella Chiesa di San Niccolò fuori le murá e non in quella dentro la città , che in tal epoca forse non esistea .

§. 30.

*Bagno nell'Orto detto della Falcona con  
avanzi di musaico.*

**N** Ell'Orto nominato della *Falcona* lontano dall'Anfiteatro canne 88., e dal Teatro canne 130., situato nella strada de' molini di *Galermi*, e posseduto oggi dal Sig. Barone Impellizzeri, si osserva un antichissimo Bagno incavato nella viva pietra. Fu da me scoperto con piacere degli Antiquarj a 20. Settembre 1804. L'entrata é a tramontana, ed é l'unico ritrovato nella città di Napoli. Vi si scende direttamente per una scala incavata nella viva pietra di numero 20. gradini, ma alla parte più bassa forse ve ne saranno degli altri, se lo scavamento si seguirà. Ogni gradino è lungo pal. 4. e mezzo, largo p. 1. e once 2., alto p. 1. I lati della divisata scala parte sen di viva pietra, e parte di fabbrica, per aver mancato il vivo fasso. La volta è ben alta, ove si vedono alla distanza di palmi 4. tre canali di creta quadrati un dopo l'altro, coperti di calce. Dal primo gradino della scala fino all'entrata del Bagno si contano pal. 37., il primo spazio è lungo pal. 10., largo p. 11., il quale era anti-

anticamente coperto dalla viva pietra, ma poi venne cavata dai contadini, per servirsi dell'acqua sorgente. A destra e sinistra di questo spazio si osservano due camere a volta di viva pietra larghe p. 8. e mezzo, e lunghe p. 6. e mezzo. Indi camminando più dentro si entra in una maestosa camera lunga pal. 19. larga p. 11., a destra e sinistra di questa vi son due altre camere incavate nel vivo sasso lunghe palmi 6. e mezzo, larghe pal. 16. e mezzo, la volta non termina in linea retta, ma rompe, formando un altro semicerchio, il di cui diametro è pal. 5., e poi gira attorno le dette camere in forma d'un cornicione. Tutte le mura, e le volte son di musaico, ch'è alquanto destrutto; in fondo si vede vestigio d'un altro sotterraneo pieno però di terra. Un tale Bagno era ignoto a tutti i nostri Antiquarj, del quale io ne ho fatto la pianta. Nella strada vicino detto Bagno per consiglio tenuto a 10. Agosto 1585. nella Casa del Comune si fecero alcuni acquidotti, a fine di non produrre delle lagune le acque, che scorreano da' molini di *Galermi*.

## §. 31.

*Acquidotti nella Città di Napoli.*

**I**ntorno agli Acquidotti di Napoli si leggà,

ga quanto ho rapportato ne' Paragrafi 40., 41., 77., e 78. T. 1.

§. 32.

*Epipoli luogo elevato detto Belvedere.*

**N**on pochi stati sono gli abbagli presi dagli Antiquarj sì nazionali come forestieri, e particolarmente dagli Scrittori oltramontani parlando degli *Epipoli*, e delle loro Fortezze. Io intanto in seguito delle continue, e più esatte osservazioni metterò tutto in chiaro lume, per toglier le difficoltà. Nel fine delle due città di Tica, e di Napoli, o sia dall'altura del luogo detto *Buffaloro*, comincia a poco a poco a sollevarsi il terreno così da ponente, come da tramontana, e mezzodì; onde un tal luogo elevato, che dominava tutte le quattro città di Siracusa, fu detto *Epipoli* dalla voce greca che significa luogo eminente. Venne così chiamato ancora, allo scrivere di Tucidide, e del Cluverio, da tre poggetti, che sovrastano cioè il *Labdalo* oggi *Buffaloro*, l' *Esapilo* chiamato i *Castellucci*, e *Mongibellese*, e l' *Eurialo* nominato il *Monticello di Belvedere*. Perchè poi in tutto detto spazio degli *Epipoli*, o sia verso il fine nel 1653. fabbricossi il Borgo, che per la sua amenità lo appellaron *Belvedere*; perciò tutto lo spazio sud-

detto



detto lo dissero anche *Belvedere* :

Tucidide *Lib. vi.* parla degli *Epipoli* : per eam hyemem Syracusani murum ante urbem quacunque parte spectat *Epipolas*, incluso intra *Fano*, excitaverunt ; e più appresso : per eandem aestatem Syracusani percepto equitum adventu ad Athenienses, et in se jamjam futuro, arbitrantur, si hostis non occuparet *Epipolas*, locum praeruptum urbi imminentem, se non facile posse circumpallari muro, ne si praelio quidem vincerentur . . . . . cum iis omnibus e *Catana* profecti ad locum, nomine *Leonem*, ab *Epipolis* sex septemve stadiis distantem . . . . . at pedisatus extemplo ad *Epipolas* cursu contendit . . . . . Athenienses regressi castellum apud *Labdolum* excitant in summa crepidine *Epipolarum* . . . . . è lo stesso Autore nel *Lib. xiii.* ne fa ancor menzione, quando gli *Ateniesi* venendo da *Catania* cum classe *Syracusas* versus movent, et noctu ad urbem appulsi non advertentibus *Syracusanis* *Epipolas* occupant . . . *Gilippus* *Epipolas* appugnat . . . per totas inde *Epipolas* murum destruunt, cioè gli *Ateniesi* . . . *Demostenes* ergo persuasis ad invadendum *Epipolas* ; e *Plutarco* nella vita di *Dione* : erant cum *Timocrate* *Leontini*, atque *Campani*, qui *Epipolas* pro statione tenebant . . . deinde redactis in dictionem *Epipolis*, conjectos illis in vincula *Cives* exolvit.

Fra

Fra gli Epipoli, Tica, e Napoli vi è una buona parte di terreno non abitato: quanto sia questo spazio si crede, a seconda del Mirabella, mezzo miglio. Il Cluverio nella sua Carta Topografica delle Antiche Siracuse empie d'abitazione gran parte di questo sito. Il Mirabella nella sua eccode, ma l'uno e l'altro caddero nell'abbaglio, perchè se tale spazio si vuole un tempo abitato, ne seguirebbe, che Tica sola sarebbe stata più grande di Acradina contro la comune opinione: e specialmente di Livio, e Plutarco che chiamano Acradina più grande di tutte le altre Città. Questo, dicono, fu quello spazio, ove si accampò Marcello, e pianse al idio di Livio *Dec. III. Lib. IV.* la imminente distruzione d'una sì gran Metropoli: *Marcellus ut moenia ingressus ex superioribus locis urbem omnium formè illa tempestate pulcherrimam subjectam oculis vidit, illacrymasse dicitur: partim gaudio tantae perpatatae rei, partim acusta gloria urbis: io però dimostrarò, d'essere stato un tal luogo l'Epipoli. Il Principe del Biscari non fu bene informato di tutti i luoghi sopra gli Epipoli, onde confonde più cose nel suo viaggio, e cade in molti errori, parlando de' Castelli, e delle Strade sotterranee.*

Alcuni Autori appoggiati all'asserzion di Strabone, e di Leandro prefero un altro più

grosso abbaglio nel dire, che gli *Epipoli* erano una quinta città di Siracusa, quando che Cicerone, Livio, Plutarco, e la costante comune opinione ci assicurano, che quattro eran le Città, e gli *Epipoli* non debbon mai annoverarsi fra le città. Dice *Tucidide Lib. vi.*, che il circuito degli *Epipoli* fu capace di ricevere 50 mila Ateniesi. Nel tempo però della prima guerra Attica, che fuoosse negli anni 407. avanti Gesù Cristo, e nel governo popolare, e prima di Dionisio maggiore, questo luogo avea l'altra forma, perchè non eranvi nè fortezze, nè muraglie, nè latomie; ma poi fu ben difeso con alzarvi grandi fortificazioni, e forti castella, e si refe nelle Storie rinomatissimo per gran fatti d'armi, ivi accaduti. Vennero poscia tutte le dette mura diroccate nel tempo, in cui trovavasi costituito governator generale di tutta la Sicilia l'Infante Martino con Diploma de' 6. Luglio 1393. e di ordine, di muoversi de' monti del *Monte*, e di *Cassibili* a tenor delle insinuazioni, fattegli da *Gilberto Centellea*, Capitán Giustiziere di Siracusa, come ricavasi dal libro dei Privilegi della Cancelleria del Senato.

Dei Castelli degli *Epipoli*, e prima del *Labdale*  
 : posto nel primo poggio, chiamato *Buffaloro* . . .  
 . . . N. tutto quello spazio di terreno, che  
 racchiuso viene dagli *Epipoli*, vi erano tre Ca-  
 stelli cioè *Labdale*, *Esfapilo*, ed *Eurialo* . Alcuni  
 han preso motivo per parlar del sito, del  
 numero, e del nomi dei medesimi . Vi sono di  
 quelli che vogliono, il *Labdale* nell'estremità  
 del monticello, dove ogg'esiste il borgo di *Bel-  
 vedere*, e che nell'alto si fanno i *Fani* . Altri  
 lo situano sopra la *Latomia*, chiamata del *Buf-  
 faloro*, e questi si avvicinano al vero . L' *Esa-  
 pilo* non lo credon poi negli *Epipoli*, e non in  
*Mongibellesi*, ma nel muro settentrionale di *Ti-  
 ea*, vicino il mare, e la torre *Galeagra* . L' *Eur-  
 ialo*, alcuni lo fissano nel luogo sopraccennato di  
*Mongibellesi*, dove terminano i muri esteriori  
 degli *Epipoli*, cioè quel fabbricato da *Dionisia  
 Maggiore* alla tramontana, e al mezzogiorno .  
 Altri Antiquarj nazionali, e oltramontani  
 sono stati nella falsa supposizione, che il *Lab-  
 dale*, e l' *Eurialo* erano un solo Castello, e che  
 in diversi tempi abbiano avuto due nomi, quan-  
 do che esistevano nella guerra attica, come lo  
 attesta chiaramente *Tucidide* nel *Lib. vi.* scri-  
 vendo :

vendo : *Atheniensium perditus extemplo ad Epipolae cursu contendit conscendoque, ab Euryalo locum occupat . . . . Castellum apud Labdalum excitans, e nel Lib. VIII parlando di Gilippe : conscendensque ab Euryalo, qua parte Athenienses priorem consecrerant . . . Castellum Labdalum cepit . . . at perditus extemplo ad Epipolae cursu .*

Le non corrette stampe, poi d'alcune traduzioni di Tucidide, e di Diodoro, che leggono *Euticlo* in vece di *Eurialo*, l'han creduto ancora due nomi diversi, quando che sono un solo Castello. Plutarco nella vita di Dione parla d' un Castello senza dirne il nome : *Posthinc captis Epipolae Cives vincitos contendit, conscendensque ab Euryalo locum occupat . . . . regressi Castellum apud Labdalum excitant . . . . imposito itaque apud Labdalum praesidio, adversus Tyeam profecti sunt*. Dalli citati Autori Diodoro, e Plutarco sappiamo, che l'antico Castello degli Epipoli in decorso di tempo fu rompteso da Dionisio nelle muraglie, e poi da Dione ristorato, ed è quello ch' esistea in tempo di Marcello, sebbene non ne sappiamo il nome di un tal Castello volendolo alcuni in *Mongibellefi*, e lo chiamano non *Esapilo*, ma *Eurialo*.

Io intanto volendo mettere tutto ciò in chiaro lume agli eruditi Viaggiatori, sostengo primieramente col Calvario, che il Castello  
Lab.

*Labdale* era situato in quella prima eminenza, che s'incontra nel termine della campagna detta oggi *Buffaloro*, o dopo quello spazio che si frappone tra le Città di *Tica* e di *Napoli*, e gli *Epipoli*, e diverso dall' *Eurialo*, e dall' *Epipoli*. Fu un tal Castello atzato dagli *Atheniesi* come si lievasi dall' accennato testo di *Tucidide Lib. vi.* lo abbiamo ancora da *Diodoro Lib. xiii.* scrivendo *Athenienses ducta circa Labdalum munitione et interclusa urbe, in magnum Syracusanos pavorem conjecerunt.* La porta per la quale entrò *Marcello*, scrive il *Mirabella*, era verso il caso, che vedesi a suoi tempi cioè nel secolo *xvii.* Oggi d' un tal Castello, ne appaiono le rovine. Vuole *Alessandro ab Alexandro*, che ivi conservavasi il tesoro della *Republica Lib. 2. Cap. 2. Gen. Macedones in oppido Quinta juxta Tharsum omnem Gazam, et pecuniam ad belli opus deponebant. Syracusani in Labdalo Castello munizo.* *Andrea Tiraquellio* ignorando la diversità dei nomi scrisse: *Syracusani in Labdalo, ubi castellum illud fuerit, non satis scdo: hoc equidem comperio Leontini Syracusii Regis fuisse pecuniam ex testimonio Livii Lib. 4.; sed in Nisso Lib. 5. Dec. 3. Steph. Labdalo Promontorio Epipoleorum prope Syracusanas esse dicit.*

Le latomic poi degli *Epipoli* per uso di carceri sono nel solo *Labdale*, e allato della
 For.

Fortezza, e le piú piccole di tutte le altre, che si osservano in Siracusa, e posteriormente cavate. Ivi condotto venne il Poeta Filosseno: Eliano rapporta, che alcuni figli di coloro, che carcerati erano per lungo tempo nelle latomie degli *Epipoli*, e nel luogo stesso nati, venuti poi nella città, e vedendo un giorno le carrette, spaventati fuggirono. L'Arezzi molto s'ingannò, quando disse, che in tal castello abitavano i tiranni. Il Cluverio confuse la situazione del Castello *Esapilo* col *Labdalo*. Gli Antiquari troppo si sono allontanati dal vero senso di *Tucidide Lib. vi*, parlando del *Labdalo*, il quale chiaramente lo situò nel primo poggio, o da me accennato, dicendo, ch'era volto a *Megara*: *Postera die Athenienses descenderunt adversus urbem, et cum nemo obviam prodiret, regressi, Castellum super Labdalum excitant in summa crepidine Epipolarum, qua ad Megaram versus prospiciunt, ut esset id receptaculum impedimentorum, pecuniarumque, quoties ad pugnandum, aut ad murum construendum ipsi prodirent.* Dunque da una tale autorità rilevasi, che il *Labdalo* era verso la città, cioè *Tica*, e l'abbiamo piú espressamente in altro luogo: *imposito itaque apud Labdalum praesidio, adversus Tycam profecti sunt*, e si deduce ben chiaro, che vicino i confini di *Tica* non eravi nè l'*Esapilo*, né l'*Eurialo*. Lo stesso

Tu-

Tucidide scrivendo ancora, che l'oppugnazione, che faceva Gilippo Capitanode' Siracusani contra il *Labdato* dalla parte settentrionale, per toglierlo dalle mani degli Ateniesi, non vedean da questi, ch'eran presso il fiume *Arapo*, ciò comprova, che il *Labdato* era nel sito del primo poggio del *Buffalora*. Nel luogo poi chiamato la *Targetta* si osservano i vestigj della porta, ove seguì il cambio de' prigionieri tra *Marcella*, e i *Siracusani*, e un altro pezzo di muro vedesi dalla parte opposta alla divisa porta, per dove gli Ateniesi tentarono assaltar *Siracusa*, ed esistono ben anche i vestigj del muro vicino al medesimo, che questi procuraron di alzare.

3. 34

*Esapilo* Castello nel secondo poggio degli *Epipoli* chiamato volgarmente *Mongibellese*.

L'antico Castello *Esapilo* era situato ancora negli *Epipoli*, e nel secondo poggio dopo quello del *Labdato*. E' detto oggi un tal duogo *Mongibellese* dalla voce *Saracenicia* *Montebellisa*, come ancora i *Castellari*. Vien commemorato da *Diodoro Lib. XVI. Dion cum quibus esset confestim ingreditur viamque Syracusanam*  
 emen-



crentus, e ad *Hexapyla* parvenit. Si chiamò da *Pitt*  
*sarco* nella vita del *Diomeg* *Hexapylum*, cioè di  
 cinque porte, poi lo stesso autore nella vita di  
*Marcellona* dice *Hexapylum*, (perchè aveva sei  
 porte), così la nomina *Livio Dec. 3. Lib. p. v.*,  
 e *Diodoro de Rebus Gestis Phil.* lo appellò *Esapilo*  
 : cum ad *Hexapylum* pervenisset. (*Diomeg*), e  
 lo stesso autore *Lib. xlii.* lo dice *Heptapylum*  
 di sette porte, poichè siccome in tempo in tem-  
 po cresceva la Fortezza, così si aumentavan  
 le porte. Questo era il più grande, e il più  
 forte Castello nel mezzo di tramontana, ne  
 appariscono i vestigi d'una piccola porta: nel-  
 la muraglia di ponente vi è la porta grande, e  
 nel secolo xvii. n'esistea più dell'assente in  
 piedi. Al fianco della divisa porta ne segue  
 un'altra nel torrione. Nel muro di mezzogior-  
 na si trova l'avanquod una piccola porta di  
 rimpetto a quella del muro settentrionale, per la  
 quale in tal luogo entrò *Marcello*, e si conser-  
 va per un trofeo del tempo, destruttò l'ogni  
 antica grandezza.

Il *Mirabella*, e il *Bonanni* errarono nel  
 fissare il luogo, e il numero di detti Castelli.  
*Livio Dec. 111. Lib. v.* fa menzione di questo  
 Castello: et jam ad *Exapylum* erant *Hippoerates*,  
 et *Epicides*. . . . . jam unis foribus *Hexapyl* a-  
 pertis. . . . . signo ad *Hexapulo* dato, quo per ia-  
 gen-

*gentem solitudinem erat perventum, quia magna pars in turribus epulati, aut sopiti vino erant, aut semigraves potabant . . . . prope Hexapylon est portula, ea magna vi refingi caepit.* Il Cluverio molto si allontanò dal vero afferendo, che l'*Esfapilo* era una porta di Tica. Se tale fosse stato, Livio non avesse scritto, che i Romani essendo entrati nella città per l'*Esfapilo* erano arrivati negli *Epipoli*, e non sarebbero ascesi in tal luogo eminente, e non abitato con lasciar dietro le spalle tutto il corpo della Città; e se Marcello con l'entrar nella città di Tica penetrato avesse nell'*Esfapilo*, non direbbe bene allora Livio, quando nella *Dec. 111. Lib. v.* scrisse *Marcellus ut moenia ingressus ex superioribus locis urbem, omnium ferme illa tempestate pulcherrimam, subjectam oculis vidit*, per esser la porta settentrionale in Tica batte, da cui non era possibile che Marcello avesse potuto offervar soggetta a se tutta la grande ampiezza delle quattro Città. In detto Castello la credula gente favoleggia con dire, di custodirsi ivi i tesori delle Larve. E' lontano due miglia circa dall'ultimo poggio, chiamato *Eurialo*, che sotto vi è il borgo di *Belvedere*. Fu noto in fine agli Antiquarj, che avendo io in Settembre 1810., e Aprile 1811. girato tutte le antiche mura delle quattro Città di Siracusa sì dal lato che guarda il

X. mare.

mate, come dall'altro in cui sovrasta la campagna, osservai, che le dette muraglie terminano sino al castello *Esapilo* cioè fra quelle alzate tra lo spazio di 20. giorni dal re e tiranno Dionisio e fino poi all' *Eurialo* non si vedono affatto vestigj di antiche mura.

## §. 35.

*Eurialo* Castello nel terzo poggio degli *Epipoli*,  
detto oggi *Belvedere*, e antichi *Fani*  
sopra il medesimo.

**I**L Castello *Eurialo* vien così chiamato dalla voce greca che significa luogo, il quale sovrasta ad uno spazioso mare, perchè dall'una e l'altra parte si scorge una grande ampiezza di mare, e perciò fu nominato ancora *Belvedere* stante la bellissima veduta, che porge la sua altezza, e il borgo ne prese la denominazione. E' distante dall' *Esapilo* circa un miglio. *Tucidide Lib. vi.* fa menzione dell' *Eurialo*: *ut peditatus extemplo ad Epipolas cursu contendit, conscendesque ab Eurialo locum occupat.*

Il Castello *Eurialo* non era nell'altura che oggi si vede, perchè essendo il piano sopra il poggio canne 15. lungo, e canne 8. e mezza largo, allora non sarebbe stato capace, allo  
scri-

scriver di Diodoro *Lib. xx.* parlando del detto Castello, che *Euryclum* lo chiama il traduttore, di ricevere tre mila fanti, e 400. cavalli, quando da ivi usciti i Siracusani assaltarono Amilcare Capitano de' Cartaginesi, e sconfissero tutto il suo esercito con la gran perdita della di lui vita: *Oppidani autem, scrive, intentione hostis animadversa, noctu tria peditum millia, et quadrigentorum circiter equitum Euryalum occupare jussos emisere.* La detta altezza dell' Eurialo però serviva soltanto ai Greci-Siracusani, come oggi si pratica, per guardia, e per iscovrire i vascelli nemici. Il castello era attaccato al medesimo monticello, e in tutto quello spazio di terreno ove oggidì è situato il borgo di *Belvedere*, e le sue muraglie separate, e lontane da quelle dell' *Esapilo*.

Livio *Dec. III. Lib. IV.* parla chiaramente del Castello *Eurialo*, dicendo: *itaque Marcellus postquam id' in coetum irritum fuit, ad Euryalum signa referri jussit . . . . tumulus est in extrema parte urbis versus a mari, visque imminens ferenti in agros.* Il poggio ultimo delle quattro città di Siracusa è appunto il detto Monticello di *Belvedere*; e siccome gli altri castelli non sono nè più alti, nè uguali all' *Eurialo*, nè tampoco situati nell' estrema parte della città, perciò T. Livio parlò del solo *Eurialo*, e Valerio Massi-

mo dicendo che Marcello bagnò di lagrime il suo volto, osservando *ex alto* la Città. Olivario scrive, ch'era *in supremo arcis constitutus*, e Livio *ex superioribus locis urbem subjectam oculis vidit*. Tutte queste espressioni di altezze ci obbligano a credere, che un tal luogo sia stato veramente l'*Euriato*, perchè da qualunque altro sito non poteasi giammai veder tutta l'estensione della Città. L'Arezzi, il Fazello, il Mirabella, e il Cluverio lo vogliono in un tal luogo. Il Logoteta nel suo Opuscolo pag. 57. aderisce ai detti Autori, e lo crede ivi, *atto a poter le guardie Siracusane scoprire le navi nemiche, che valicassero il mare Ionico, e Africano*; e nella pag. 60. con la testimonianza di Lucio Floro che scrisse: *triplex murus totidemque arces*, dice che sono argomenti bastevoli a stabilire, che oltre l'*Euriato*, e *Labdalo* stato vi fosse negli *Epipoli* edificato ancora il castello *Efapilo*, cioè avente sei porte. Lo stesso Logoteta dimenticatosi di quanto avea rapportato nel citato Opuscolo, nell'altro poi impresso nel 1788. pag. 115., situa il Castello *Euriato* nel luogo, o sia nel terzo de' tre colli compresi negli *Epipoli*, il più remoto di *Tica*, e il più alto, che fu chiamato *Euriato*: su questo colle inalzarono i Siracusani un forte Castello, di cui ho fatto menzione *Titio Livio nel Lib. v.*, indi soggiunge, che d'una tal

*sal fortificazione si trovano avanzi maravigliosi nel luogo detto volgarmente Mongibellesi.* Questa è una pretta contraddizione, nè può dirsi giammai, che per estrema parte della città s'intendeano i confini di Tica, altrimenti ivi non dovrebbe più situarsi il *Labdalo*, nè tampoco l'*Euriale* contro la comune opinione, che lo vogliono nella prima eminenza, che incontrasi negli *Epipoli*, né i vestigj, detti *Mongibellesi*, erano nell'*Euriale* ma nell'*Esapilo* ch'è il secondo soggetto degli *Epipoli*, diverso dall'*Euriale*, che vedesi nell'ultimo. Nel luogo suddetto di *Mongibellesi* il Logoteta *loc. cit. pag. 59.* situa il Castello *Esapilo*, lontano dall'*Euriale* miglio uno circa; *Mongibellesi*, secondo ho rapportato, non è il luogo più rimoto di Tica, né il più alto: come dunque l'*Euriale* lo trasporta nell'*Esapilo*? Io non credo inoltre essere appoggiato al vero, quanto egli suppone *pag. 117.*, che Livio scrisse, d'essere stato Marcello nell'*Esapilo* quando *ex superioribus locis urbem subjectam oculis vidit.* Livio disse *Dec. 111. Lib. vi. moenia ingressus ex superioribus locis*; ma non rapportò mai, di qual castello state sieno le mura glie, per dove entrò. Da tutte le rovine dell'*Euriale* ne venne nel secolo xvii. fabbricato il Borgo di *Belvedere*, e perciò non ne appariscono le vestigia. Le fabbriche, che oggi si vedono nel divisato monticello *Euriale*, son de' secoli bassi. Vi è nel mezzo una grande anti-

chissima cisterna perfettamente lavorata a campana, che raccoglie le acque della piccola pianura. Molto poi traviarono dal vero, nel supporre alcuni Autori, che *Maeropolis* rammemorata da Plutarco, e Ortellio sia stata Città nel territorio di Siracusa, come opinò Brusone nel suo *Eluc. Poet.*, e che l'*Eurialo* avesse avuto ancora il nome di *Macropoli*, al dir di Hofmanno appoggiato all'autorità di Stefano. Il Bonanni nega d'effervi stata una tale città, ma che in Plutarco in vece di *Macropolia* dovea leggersi *Acropolis*.

I Fani, o sian fuochi d'avviso, detti *Falò*, e volgarmente *Angari*, che si faceano sopra il poggio *Eurialo*, son molto antichi, e sin da' rimotissimi tempi. Omero, che visse anni 907. prima di Gesù Cristo nell'*Illade* xvii. ne ha fatto parole. E' chiaro da Eschilo poeta, che morì in Sicilia negli anni 457. de' secoli alti, il quale nella sua Tragedia intitolata l'*Agamennone*, suppone che Clitennestra non fu d'altro modo avvisata in Argo della presa di Troja, che per mezzo d'alcuni segni dati col fuoco, e questa scoperta è tutta dovuta ai Greci. Giulio Africano ci erudisce, che con un tal metodo, e con queste operazioni frequentemente replicate si giungea a formar delle sillabe, delle parole, e delle frasi, dalle quali iadi risultava  
un

un serio deciso :

Or questo uso ritrovato da' Greci, e adottato indi da' Romani, si praticò, e conservossi ancora in Sicilia, dandosi in alcune occasioni segni col fuoco, e la parola *Fano* è di greca origine, che significa *apparenza, splendore*. Cicerone attesta, essere stata antica usanza in Sicilia di avvisar l'avvicinamento de' Corsari per mezzo del fuoco, che su de' luoghi eminenti accendesi. In fatti una delle lagnanze che fa contro il ladro e tiranno di Verre, che in qualità di Pretore presedea in Siracusa al comando di tutta la Sicilia, si fu, d'effersi da lui trascurata la disciplina militare, sino a tal segno di non mantenersi anche nelle torri le guardie destinate per fare il consueto segno de' *Fani* all'avvicinamento de' nemici, e perciò la squadra uscita da Siracusa, ch'era nel porto di Pachino, venne sorpresa dai Corsari : *Act. vi. Lib. v. Non enim, sicut antea consuetudo erat, praedonum adventum significabat ignis, e specula sublati, aut tumulo, sed flamma ex ipso incendio navium, et calamitatem acceptam, et periculum reliquum nunciabat*. L'uso ancora di suonar le buccine nei littorali, per avvisar le comarche, e convocarle contra qualunque sbarco, è pure antichissimo in Sicilia, e lo accenna lo stesso Cicerone *loc. cit.*

Il re



Il Re Pietro 11. a 23. di Settembre 1323. ordinò di riporsi in Siracusa l'antico uso de' *Fani*, come abbiamo dal libro 1. de' Privilegj della cancelleria del Senato. Alcune tenute di terre e feudi erano obbligati contribuire una certa somma per lo mantenimento de' *Fani*. Il Feudo del Sig. Barone di Milocca venne dichiarato esente di pagare oncia una per diritto del *Fano*, a cui voleva assoggettarlo il Sindaco. Il Viceré Vega nel 1548. rinnovò l'intermesso uso di questi *Fani*, a qual uopo fabbricar fece per tutta la Sicilia alcune torri in certe proporzionate distanze in difesa de' Turchi, come rapporta il Caruso. Nel parlamento tenuto in Aprile dell'anno 1579. furono imposti dieci mila scudi per lo ristoro, e per la reedificazione di dette Torri per uso dei *Fani*, e nel 1594. dal Viceré Conte Olivares si diedero altre disposizioni su tale assunto. Oggi si praticano ancora i *Telegrafi*. Il Consigliere Somnering inventò nell'anno 1810. un *Telegrafo* elettrico, che col mezzo d'un conduttore di fil d'ottone porta una notizia per sotterra con celerità maggiore di quella, con cui propagasi il suono delle campane.

## §. 36.

*Via sotto l'ultimo Castello Eurialo negli Epipoli,*

oggi detto un tal luogo *Belvedere* :

**T** Ito Livio parlando di Marcello *Lib. III. Dec. v.* rammemora una via sotto il Castello *Eurialo* : *ad Euryslum signi referri jussit: sumulus est in extrema parte urbis, versus a mari, visaeque imminens, ferenti in agros.* Il Bonanni crede d'esser questa una strada, che principia-va dal luogo, detto *Mongibellesi*, secondo poggio ov'era il Castello *Esapilo*; ma allora non potrà dirsi *ferenti in agros*, perchè la campagna era sotto, sovrastata dall'*Eurialo*. Il Mirabella suppone, che avea il suo principio da *Belvedere*, e soggiunge, che d'una tale strada ne appariscono dalla parte settentrionale del divisato castello i vestigj nel luogo, chiamato oggi la *Porcella sotto Belvedere*, e ciò, egli dice, per la tagliata d'un certo poggio. Tutti gli accennati Antiquarj son caduti in un grande errore, nell'interpretare il testo di Livio, il quale la chiamò *via sotterranea* ma aperta, che dava e verso il mare e verso la campagna, ed era sovrastata dall'*Eurialo*. Non si vede poi nessun vestigio di strade sotterranee, che dall'*Esapila* conducessero all'*Eurialo*, o pure sotto il poggio dello stesso. Il luogo, nominato la *Porcella di Belvedere*, non dimostra d'esservi stata alcuna strada sotterranea, e dopo le più esatte

Y

ricer-

ricerche non né ho ritrovato nessuno avanzo, che ci possa far congetturare d' esservi stata in in tutto detto spazio tale strada sotterranea; si vedon però nell' *Esapilo* come appresso si dirà, ma non dirette verso l' *Euriato*.

## S. 37.

*Strade sotterranee sotto il Castello Esapilo, secondo poggietto negli Epipoli, oggi detto un tal luogo Mongibellesi.*

**S**otto il secondo poggietto degli *Epipoli*, ove vi sono i grandiosi avanzi del Castello *Esapilo*, chiamato oggi *Mongibellesi*, si osservano alcune Strade sotterranee cavate a piccone nella viva pietra, e ritrovate nel secolo XVII. dal nostro celebre Antiquario Mirabella, per le quali poteasi comodamente passare anche a cavallo. Ho io veduto nel 1806. ivi una scala a lumata, che conducea nella fortezza suddetta tanto piana che si può salire, e scendere comodamente a cavallo. Vi si vedon gli anelli da per tutto cavati nel vivo fasso, che servivan per ligare i cavalli in tempo di bisogno, e son simili a quei, che si osservano nella grotta, chiamata il *Carcere*, e l' *Orecchio di Dioniso*, e in altre grotte ancora, che il Logoteta li cre-  
dette

dette per attaccarvi le catene de' prigionieri. La divisata strada è in buon essere, alcune rovine però impediscono di penetrar più dentro. Queste Strade sotterranee servivano per ricever soccorso, senza aprir le porte del solo Castello *Esapilo*, ch'è il più grande e forte degli altri due, e non hanno comunicazione alcuna né col *Liabdalo*, nè con l' *Eurialo*. Il Fazello *Lib. 4. Dec. 1.*, parlando di dette Strade, abbaglia molto dicendo d'esser tutte lastricate, che conducono in diverse parti della Città, delle quali si servivano i re, o i soldati per nascondersi, quando nasceva qualche tumulto nella terra, o vero quando i nemici fossero entrati dentro, poichè per quelle poteasi andare agevolmente in diversi luoghi della Città: un tal racconto è tutto favoloso: il Fazello non vide mai tali Strade, perchè vennero dopo lungo tempo dell'età sua scoverte dal Mirabella; non hanno affatto comunicazione alcuna, come ho detto, co' due castelli *Liabdalo*, ed *Eurialo*, nè tampoco con le città: i re, e tiranni si fortificavano ne' tumulti nella Rocca, nè le strade suddette erano atte per abitazione di eserciti, ma per lo solo passaggio dei medesimi, e per lo soccorso segreto de' viveri. In somma quanto suppone il Fazello su tal proposito si oppone alla storia di Siracusa, ed all'esperienza.

*Muraglie di tutte le quattro Città di Siracusa:*

**I**Ntorno alle Muraglie delle quattro Città di Siracusa abbiamo, che Diodoro *Lib. xi.* fa parole del Muro, che dividea Acradina da Ortigia costruito in tempo della sedizione tra i Siracusani, e quei forestieri fatti cittadini dal benemerito re Gelone, e lo dice *egregiè constructum*, come ancora d'un altro gran Muro fatto fabbricare dal re Dionisio Maggiore attorno l'Isola, sopra di cui alzò spesse torri; quindi unite queste Mura al naturale inespugnabile sito d'Ortigia fu detta poi *Rocca e Cittadella*; onde Cicerone *Act. vi. in Ver. Lib. v.* esclamò: *nihil esse pulchrius quam Syracusarum moenia, ac portus*, e molti Antiquarj son di parere, che il porto di Siracusa prenda maggior risalto dalla sontuosità di queste Mura.

Fortissime furon poi le Muraglie di Acradina, da dove l'immortale Archimede difese questa sua patria con le portentosissime, ed ammirabili macchine da lui inventate, tanto che dilungò l'assedio dei Romani per anni tre circa cioè sino al 212. prima di Gesù Cristo, come dicono Livio *Lib. lxx. Dec. v.*, Plutarco *in Vita Marcelli*, e Silio Italico. Il Mirabella, e il Clu-

Cluverio rapportano la pianta topografica con tutto il giro delle quattro Città di Siracusa; ma fra gli altri abbagli presi vi è quello della situazione delle Mura, formandole tutte di fabbrica dal livello del mare sino all'alto.

Volendo io darne una più distinta ed esatta relazione delle Mura suddette, e per non cadere negli stessi errori, intrapresi un giro nel mese di Settembre dell'anno 1810. di tutte le mura di Ortigia, e di Acradina, osservandole di passo in passo con tutti i luoghi, che oggi conservano le antiche denominazioni, le quali da me si rapportano per esser noti a coloro, che l'ignorano, e per restare alla memoria de' posteri. Principio dunque dal Castello *Maniaci*, e dal torrione della *Bandiera*, che guarda il Greco--Levante indi camminando a destra per la Muraglia dello *Spirito Santo*, Muraglia di *S. Teresa*, Muraglia della *Turba*, bastione di *S. Domenico*, detto ancora di *Cannamela*, e delle *Malve*, ov' eravi anticamente una torretta; Muraglia di *D.Cilla*, di *Bonavia*, bastione di *Vigliena* antica torretta, Muraglia di *S. Agostino*, bastione di *S. Giacomo*, chiamato anche di *Benanti*, e la torre di *Messer Maritth*, torretta della cortina dello bastione di *S. Giacomo*, e bastione di *S. Giovannello*, *Piattafirma*, *Capo di Polpo*, *Fonsanella nuova*, bastione di *S. Giovannello*, cor-  
gina

tina dello bastione di *S. Giuannello*, e bastione di *Casanova*, nominato anche *Taleo*, dov'era la torre del re, e tiranno *Agatocle*, bastione di *S. Filippo*, *Rivellino*, bastione del *Gallo*, opera coronata ove terminava *Ortigia*, e principiava *Acradina*, spiaggia del porto piccolo, Scaro di *S. Lucia*, *Spine sante*, Scaro dei *Cappuccini*, *Pietra longa* ov'era l'altra torre di *Agatocle*, punta dello *Scoglio grande*, Scaro della *Scalilla*, punta del *Palumbo*, *Schiaccianoce*, *Mazzarruna*, *Fornelli*, *Scogli* al levante, ove vedesi un'antica porta della Città di *Acradina*, *Ridotto*, Grotta del *Gamillo* con l'acqua, *Capo Spuntone*, Grotta delle *Sorpezzate*, Grotta del *Cannone*, due *Frati*, ivi esistea un'altra antica porta di *Acradina*, *Cala dell' Arcivolto*, *Cala del Palazzelese*, *Punta dell' acqua*, *Cala di buon Servizio* col fonte, ov'eravi un'altra porta di *Acradina*: qui è da notare, che negli Archivj Patrij ritrovo ordine dato in Palermo a 19. Gennajo 1660., per lo quale si dà ad *Orazio Leanti*, ed a *Gaspare Sardo* la facoltà di potere sperimentare un mare pescoso, nominato di *Sazzaretto* sino a *buon Servizio*; abbiamo ancora la *Punta del Galeone*, grotta *Scurosa*, *Spiaggia Grotta*, *Rocche*, *Cala del Molinaro*, *Capo di Sollivito* detto di *Santabonaccia*, Grotta della *Scutella*, Grotta *Perciata*, *Scuzzaria*, *Punta della tonnara di San-*

*Santabonaccia*, porticello o stagno d'acqua, e cavetta di *Santabonaccia*, *Caruso*, acqua delle *Colombe*, Scala di *Zuppaglio*, ov'eravi un'antica porta, detta *Trogili*, e dove terminano le Muraglie bagnate dal mare. Da sotto poi il pendio, chiamato il *Castelluccio*, voltano ad angolo retto salendo fin sopra l'altura, e non più a livello della spiaggia, ma dentro terra fino a *Scala Greca*.

Osservai in detto primo giro con la massima attenzione, che le Muraglie delle accennate due città non eran tutte formate di fabbrica con grosse pietre dal livello del mare sino all'alto, ma la maggior parte sono di vivo masso fortificate dalla natura, come dice Cicerone *Act. III. in Ver. Lib. 1.*, e dove mancò la viva pietra, si supplì con la fabbrica. Il riparo però dall'alto nel fine del muro era tutto di fabbrica, e ne appariscono chiaramente i vestigi vicino il luogo nominato l'*Acqua delle Colombe*. Inoltre il porticello, e come asseriscono *Stagnone*, e Cavetta di *Santabonaccia* non eran girate di muraglie, al creder del *Mirabelli*, e del *Bonnanni*, e la ragion ci persuade; imperciocchè qual necessità aveano i Siracusani d'alzar delle Mura attorno d'una piccola cavetta, e d'uno stagno d'acqua per la custodia della città? Io ho osservato full'entrata della divisa cavetta  
dalla



dalla parte di mare grossi pedamenti, che senza dubbio alcuno esser doveano vestigj della Muraglia, che di fronte in linea retta ferravala con qualche apertura sotto, che portava la pioggia al mare. Le Muraglie poi degli *Epipoli* fatte costruire da Dionisio non cominciavano da *Santabonaccia*, come suppose il principe del Biscari; poichè dal detto luogo anzi dalla spiaggia dei *Cappuccini* fino a *Scala greca* eran Mura di *Acradina*, alzate molto tempo prima, e le Muraglie degli *Epipoli* non racchiudeano le Mura suddette di *Acradina*.

Mirabili son poi le Mura degli *Epipoli*, alzate dal re e tiranno Dionisio Maggiore negli anni 402. avanti l'Era Cristiana, o sia nel quarto anno del suo impero, le pietre delle quali furon cavate negli stessi *Epipoli*, e principalmente nella Latomia oggi mandra del *Buffaloro*, ov'eravi sopra l'antico Castello *Labdalo*. Onde la narrazione, che ne fa Diodoro Siculo *Bibl. Hist. Lib. xiv.*, la stimo degna d'esser da me qui trascritta. *In memoriam autem revocans ( Dionysius ) urbem bello Attico munitione ex utroque mari ducta circumseptam fuisse, metus subit, ne simile aliquando infortunium expertus, exitum in agros prorsus interclusum haberet. Epy-polarum situm contra Syracusas per opportunum esse cernebat. Architectis ergo accessitis ex sententia il-*  
*lorum*

lorum muniendis, Epypolas esse duxit, ubi nunc murus ad Hexapyla ( latus septem portarum. ) existit. Locus enim iste ad septentrionem conversus, totus est praeruptus, et ob asperitatem ab exteriori parte inaccessus structuram itaque illam quamprimum absolvere cupiens, turbam ex agris undique congregat, ex qua idoneos negotio, omnes ingenuae conditionis viros ad sexagesies mille deligit, interque eos communiendi loci partes distribuit. Tum singulis ordine stadiis Architectum praeficit: et quot plethra tot fabros, et suos cuique ministros ducentos utique in plethrum adhibet. Praeter hos alii non exiguo numero rudem adhuc lapidem caedebant. Sex millia insuper boum juga suis destinata locis habuit. Tanta operantium multitudo magnam spectantibus admirationem adferebat dum quisque designatum sibi munus gnaviter exequi laborat. Etenim Dionysius ut alacritatem operarum excitaret, magna hic Architectis, istis fabris, illic operariis dona proposuerat. Ipse praeterea cum amicis per totos dies operum inspectioni adhaerebat, ubique sese ostendens, et defatigatos subinde relevans. Tandem seposita imperii maestate privati personam induit, et gravissimis se ministeriis ducem et magistrum praebens, communes cum aliis quibusvis erumnas in se receptas substituit. Quo factum, ut certissimae quaeque labori incumberent, et diurnis nonnullis operibus etiam noctis partem adicerent. Tam ambitiosa

Z

multi-

*multitudinem consummandi operis cupiditas incesserat. Quare supra quam cujusque spes aut fides tulerat, dierum xx. spatio absolutum muri opus stetit ad xxx. stadiorum longitudinem protactum, et ad eam altitudinis mediocritatem erectum ut firmitate sua vim quamvis oppugnantium aspernaretur. Nam celsis per crebra intervalla turribus distinctum erat, saxisque quaternum pedum artificiose coagmentatis inter se constabat.*

Dopo il giro intanto delle mura di Ortigia, e di Acradina ne intrapresi un altro in Aprile 1811. in unione del Cav. Mario Landolina osservando minutamente tutte le dette muraglie degli Epipoli. Principiai da *Scala greca*, indi per l'*Arco*, ch'era un'antica porta della città di Tica, *Grotta del Romito*, *Grotta del Ponente*, *Scala della Targetta* antica porta di Tica al settentrione, *Scala della Targia*, *Scala del Molino*, *Molino*, *Targione*, e *Acqua Nuova*, *Targia* racchiudendo le mura l'antico castello *Espilo*, detto oggi *Mongibellefi*, e i *Castellacci*, ch'esistea prima delle mura suddette. Dopo le quali alla distanza quasi d'un miglio terminano gli *Epipoli* nel poggio di *Belvedere*, ov'era l'antico Castello *Eurialo*, e sebbene non appariscon vestigj alcuni delle mura, sempre però appartenea alla linea militare di Siracusa. Indi ritornando da man destra, passai di nuovo da  
*Mon.*

*Mongibellefi*, ove vidi mura raddoppiate; è sorprendente con lunghe strade sotterranee, poscia camminai per l'alture delle mura, che racchiudeano *Napoli*, da dove si presenta agli occhi con piacere tutta l'estensione della campagna col tempio di Giove Olimpico, il fiume *Anapo*, il fonte *Ciane*, la palude *Siraca*, la palude *Lisimelia*, il porto maggiore, e tutta la marina, e penisola detta di *Milocca*; incontrai appresso il *Buffalato*, *Sinerchia*, *Portella* di *Tremila*, *Tremila* antico Monastero Benedittino, *Cenalicchio*, *Fusco* ov' eravi una porta antica di *Napoli*, che tuttora ne comparisce la scesa incavata nella viva pietra, Molini di *Galermi* in cui terminava la detta città di *Napoli*, Spiaggia di *S. Antonio*, Scaro di *S. Antonio*, Fosso di porta *Ligni* ove terminava la Città di *Ortigia*, indi la Falsabraca dell'opera a corno, Fosso di porta *S. Michele*, opera a corno, *Malamposta*, rivellino, e Fosso della *Malamposta*, *Lazzaretto*, Falsabraca dell'opera a corno, *Mollo*, Bastione di *S. Lucia*, Bastione della *Campagna*, ove appariscono i vestigj d'una torretta antica, che cadde nel 1597. con un fulmine, Porta di mare, muraglia dell' *Aquila* abitazione dei forzati, e sopra eravi la torretta, e in tal luogo nel 1431. situata l'antica porta della marina chiamata dell' *Aquila*, Bastione del *Collegio*,  
Z 2. corti-

cortina che va ad incontrare il Bastione della Fontana, detta la Strada de' Cattivi, Bastione della Fontana, muraglia di Aretusa, in cui vedesi una torretta, Cinta che va ad incontrare la Torretta, Torretta, Falsabraca del castello, Avanzata del castello, e Torrione del castello Miniaci, chiamato della Lanterna, che guarda il mezzogiorno in cui terminò il mio giro. Vi eran poi nell'interno delle Città le mura, ch' eran divise fra loro. In tutto lo giro delle mura che racchiudean le tre città cioè Acradina, Tica, e Napoli vi eran da circa diciotto porte, delle quali con piacere se ne osservano i vestigi, come le ha in febbrajo 1813. Osservato il Sig. Roberto Cockerell, Architetto Inglese.

Tutte le Mura poi che racchiudeano le quattro città, Strabone vuole, che fossero state 22. miglia circa siciliane. Fattesi però da me, come ho detto, nei due giri le più esatte osservazioni, e prese le misure più regolari con le tortuosità, comprese quelle di tutto il contorno di Ortigia, e terminando sino al monticello di *Betvedere*, le ho ritrovato 30. miglia circa. Questa è la cagione, per cui alcuni Antiquarj, ed Architetti non convengono nel dar la misura delle mura delle accennate quattro città, perchè non han dato principio dal Castello

stello *Miniaci* sino al poggio di *Belvedere*, il quale quantunque non fosse stato abitato, sempre però appartenea alle fortificazioni di *Siracusa*, e nemmeno presero in considerazione le tortuosità, che sono in gran numero, e che accrescono molto il giro delle muraglie, e se il circuito tale non fosse stato, non avrebbe detto *Tucidide Lib. VII. Syracusas civitatem nihilo per se quam ipsas Athenas inferiorem, dantes specimen suae tum potentiae, tum audaciae majus opinione graecorum*, e *Plutarco in Nicia: est enim Syracusarum Urbs Athenis non ferè minor*, e *Diodoro de Reb. Gest. Philip. urbem maximam graecarum omnium*, e *Cicerone in Ver. Lib. 4. urbem Syracusas maximam esse graecorum urbium*.

Delle Mura suddette si osservano oggidì i *Merti* buttati a terra, ove si maneggiavano le macchine da guerra. Molti intendenti Viaggiatori mi hanno assicurato, che questi avanzi sono i più rispettabili, ch' esistono in tutta l'Europa. Si sa, che fra le recognizioni più considerabili, con cui venivano compensati i soldati romani, distinti per lo coraggio nelle battaglie, eravi quella, scrive *Livio Lib. 4. e. 46.*, e *Lib. 25. Cap. 48. della Corona Murale d'oro*, che si ergea a foggia di *Merti* delle muraglie, dandosi in premio a coloro, che prima degli

degli altri aveffero fajito il muro d' una piazza : Si leggano Euripide , lo ſcoliaste , Ariſtofane , Suida , e il Biſeto, ſu tal propoſito , e ſi rilie- verà , che l' uſo de' Merli è antichiffimo ed u- niuerſale . Da Diodoro *Bibl. Hiſt. Lib. x.* ab- biamo : *et ſecefſione a reliquis Syracuſianis facta , Acradinam urbem partem , et inſulam occupant , u- terque enim locus murum egregie conſtructum habe- bat ;* e nel *Libro XIX.* rammenta che *Agathocles abductis , quae reliquae manſerant , copiis , Syracu- ſas partes murorum ruinoſas reficit ;* e nel *Lib. 16.* fa menzione d' un altro muro maraviglioſo mu- rus illic a mari ad mare Syracuſianorum opera ex- ſtructus erat , e lo ſteſſo Autore *de Reb. Geſt. Philip.* aſſerifce , che Dione *ingreſſus per Acradi- nam* , e diſſata la maggior parte de' ſoldati di Dionifio , mentre altri ſi erano rifuggiati nella fortezza , i Siracuſiani *extulerunt murum ex op- poſito verſus mare .* Tuclidide *Lib. vi.* oltre d' al- cune mura fa menzione d' uno altro ch' era lun- ghiffimo e forte, ed ancor particolare , che co- minciava dal porto maggiore , e allungato ver- ſo gli *Epipoli* paſſava dal fianco occidentale di Tica , e terminava nel piccolo porto *Trogili* , oggi detto lo *Stentino* , e farà quello ſteſſo rap- portato da Diodoro nel diviſato teſto : *unde ex Epypolis in magnum portum proſpectus eſt , et qua- bre-*

*brevissimus eis muri ambitus foret descendentes per planum, et paludem in portum . . . . nec liceret Atheniensibus murum ad mare usque producere. Illi profecto superius opere iterum aggredi statuunt Syracusanorum fossam, et vallum; e nel Lib. VII, atque id temporis septem octove stadiorum murus erat ab Atheniensibus ad portum magnum profectus, et iis duplex, praeter aliquantulum spatii versus mare, quod adhuc aedificabitur. Nam ex altera et quidem maxima ambitus parte Trogilum versus, lapides mari renus jam comportati jacebant, et opus alibi perfectum, alibi semiperfectus erat relictum. extruere quoque secundum haec Syracusani et socii murum ab urbe incipientes per Epypolas . . . . Demostenes dum verneret directum Syracusanorum murum, quo se ab Atheniensibus circumvallari prohibuerant, simplicem esse, et ad expugnandum facilem, si quis ascensum Epypolarum occuparet. Lo stesso storico Tuciddide loc. cit. rammenta ancora le tre mura alzate nel Plemirio dagli Ateniesi medesimi, e quell'altro eretto dalle rovine de' Sepolcri d' Amilcone, Capitano de' Cartaginesi, nelle campagne, come riferisce ancora Diodoro Lib. XIV.*

Plutarco fa poi parole in Nicia delle Mura di Siracusa: *Nicia parvoque tempore Syracusas Muro circumsepit; e che a racchiuderla di Mura era*



era longè difficilior propter camporum inequalitatem, tun propter adjacentium paludum frequentiam et maris propinquitatem. Le mura incominciate dagli Ateniesi eran molto lontane da quelle della Città perchè anche i Siracusani *et ipsi murum alterum aliquanto spatio ab urbis moenibus distantem, et Atheniensium opus impedirent, ac se prohiberent circumvallari*. Ecco la contramuraglia incominciata dai Siracusani fuori, e distante dalle mura della città. Impadronitisi i Siracusani dell'armatura, e del cadavere di Lamaco, *effuso cursu Atheniensium muros, et castra petebant, ubi Nicias pene solus absque copiis, et auxiliis infirmo etiam corpore versabatur*: questa corsa dei Siracusani fa credere molto lontano il muro degli Ateniesi; sembra però, che Plutarco non parlasse del muro di circonvallazione, ma di quello del campo, giacchè oltre d'effere ivi Nicia ammalato, si vede la difesa fatta da Nicia, che *jussit quidquid lignorum ante muros machinarum parandarum causa convectum fuerat, atque ipsas etiam jam fabricatas machinas in acervum confectas incendere. Atque eo consilio irruentium Syracusanorum impetum cohibuit, sibi que ac muris tun etiam rebus omnibus atque impedimentis Atheniensium salutem attulit*; qual fuoco fatto avanti le mura, pare, che sieno i muri del campo, perchè non é credibile, che fabbricava le macchine molto lon-

fontana del campo, scrivendo però *sub te muris* ci fa credere, che voglia dirci le mura separate dal campo. Lucio Floro *Lib. 1. Cap. vi.* parla ancora delle mura di Siracusa: *longe illi triplex murus, et idemque arcas.*

Ne' secoli poi dell' Era Cristiana riparate vennero le mura di Siracusa da' Cesari, i quali l'ebbero in molta stima per la sua antichissima erezione, grandezza, ed altri titoli particolari, e soprattutto per essere restata la Metropoli della Provincia Sicola. Tiberio, che passò a vea ben due volte da Siracusa, nel tempo indi del suo governo ossia dall'anno 14 sino al 37 ristorò, allo scrivere di Strabone, le mura destrutte per l'orribilissimo tremuoto seguito l'anno 19, che rovinò molte Città de la Sicilia. A Tiberio successe Caligola: questi venuto in Siracusa nel suo governo d'anni tre e mesi riparò quelle mura rovinate nelle guerre civili. E per fine Adriano avendo visitato Siracusa, dopo che nell'anno 117. ascese al trono, ristorò le muraglie, ed altre magnifiche fabbriche.

Giorgio Maniaci, cacciati da Siracusa i Saraceni, diede principio nell'anno 1028. a riedificare il Castello, detto perciò oggi di Maniaci, e lo compì nel 1040. quando per la dappaggine de' Greci di nuovo i Saraceni s'impadronirono di Siracusa.

Il Re Ferruccio II. di Messina con suo Diploma de' 29. Aprile 1323. ordinò al Senato di raddoppiar le gabelle per terminare il ristoro delle muraglie. Venuto poi in Siracusa a 7. Marzo 1325., e ritornato in Messina scrisse a 2. Maggio dello stesso anno acciò ripulissero i fossi delle fortificazioni, e di alzarsi tre o due forti di legname, che chiamavan *trabutti* uno attorno il Castello *Maniaci*, e l'altro in difesa del porto maggiore, ed a spese dell' Università, avendo accordato al Senato di potere obbligarsi tanto i cittadini quanto i forestieri a contribuir per le spese del ristoro delle fortificazioni, e di poter tagliare alberi infruttiferi in qualunque luogo per le macchine da guerra. Nel 1429. si compì la muraglia vicino le botteghe da vendiar cuoi. In questo tempo il Capitano di giustizia tenea le chiavi delle due porte della città cioè una di mare, e l'altra di terra, chiamata la prima dell' *Aquila*, e la seconda la *Principale*, e ciò sino all'anno 1536., in cui si diedero in potere del Capitano d'Armi, e poscia nel 1679. del Governatore per essere stata dichiarata piazza d'armi.

Nel 1499. il Senato prese il capitale di once 1000. pagando i frutti di once 60. annuali, a fine di riparar le fortificazioni in tempo del Re Ferdinando II. il Cattolico d'Aragona come

pe, per atto in notar Giovanni Gravina a 8. Mar-  
zo di detto anno; per cui s'imposero molte  
gabelle. Nel tempo di Carlo II. e. fra i Re  
di Spagna, di poi v. fra gl' Imperadori, si termi-  
nò la bastione della fontana. Visitò il Vicerè  
Gonzaga nel 1537. Siracusa, e si applicò al ri-  
storo delle mura. In fatti nel 1544. venne a  
tal uopo destinato, l'ingegnere Antonio Ferrar-  
molino e la città per tal cagione fu obbligata di  
prendere a censo *bullato* once 393. 15. 15. con  
pagarne annualmente i frutti di once 393. 24  
1. 3. come per atto in notar Matteo Leanti a  
4. Gennaio 1553., e perciò s'imposero le ga-  
belle, dette delle *Malcimposte*, e si alzarono  
in seguito i due più grandi, e forti bastioni  
uno nominato di S. Filippo, e l'altro di S. Lu-  
cia, ove nell'angolo che guarda il molo, vi si  
appose nel 1589. la Statuetta di marmo di det-  
ta Santa Verginella. Il Senato a 17. ottobre  
1555. per gli atti di notar Matteo Leanti ven-  
detta per once 190. al Sig. Giuseppe Montala-  
to, Barone di Milocca col patto del *ius redeman-*  
*di* le terre del feudo dell'isola con il permesso  
del Governo, per supplire alle spese delle for-  
tificazioni, e nell'anno stesso si direccarono al-  
cune case, e abitazioni di pesanti per le nuo-  
ve fortificazioni, e fra queste il piccolo Ospit-  
zio, e la Chiesa della Madonna di Odigitria,

ov'eran situati i Padri Carmelitani, prima d'entrare in città.

L'Università poi per non venire più obbligata a dar retto, e letto ai soldati, fu nella necessità di contribuire once 1942. 16. 2. 4. per la fabbrica del Quartiere militare, detto del *Trabocchetto* in faccia la porta di terra, e pagare il prezzo di molte case, che a tal fine si diroccarono, avendolo dovuto in seguito fornir di tutto il necessario, per cui si obbligò pagare annualmente i frutti di once 155. 1. 7. 2., oltre ad altre somme che a tal fine esogò, senza averne formato censo *bullale*, come si rileva dagli atti di notar Matteo Leanti a 16., 18., 20., e 27. Settembre 1563. Seguitando le scorrerie dei turchi Siracusa fu obbligata di mandare nel 1574. a Filippo 1., e 11. fra i re di Spagna, un Ambasciadore per proseguirsi con più calore d'interrotto travaglio delle fortificazioni; e pure non ostante ciò il Senato venne necessitato a prendere a censo *bullale* altre once 150., per soddisfare il loggiero di quelle case, che abitate aveano i soldati Spagnuoli, per non essere ancora terminata la fabbrica del quartiere, con pagarne i frutti di once 12. l'anno, come per atto in notar Vincenzo Leone a 21. Novembre 1576.

Nel

Nel 1597. si compì la *Piattaforma* in faccia la Chiesa di S. Filippo Neri, essendo Capitan d'armi della Città Cesare Ventimiglia, e poscia si terminarono le due porte di mare, e si tolse quella dell' *Aquila*, ov' è l' abitazione de' forzati. Nel 1607. si fabbricò lo bastione di *Vigliena*, nel 1636. quello di S. Giacomo, e nel 1655. il Vescovo Capobianco ristorò a sue spese la muraglia della *Turba*. Nel 1672. l'ingegnere Grunemberg si sollecitò a compiere le nuove fortificazioni; fece il famoso taglio dei fossi, e moltiplicò i baluardi in difesa dei medesimi. Nello stesso anno capitò in Siracusa il Vicerè Ligni, terminò la muraglia dentro il porto maggiore dopo quella del Collegio, e vi appose le sue armi gentilizie in marmo, oggi detto un tal luogo la *Strada de' Carrivi*, e più l'opera coronata vicino il castello *Marchetti* in *Montedoro*.

Il Senato poi nel 1675. per ristorar la muraglia di Aretusa, detta della *Fontana*, impose una tassa testacea. In seguito si formò la muraglia vicino il torrione di *Casenuova*. Visitò il Vicerè Villafranca Siracusa, e ordinò il compimento dell'opera *a corno*, la di cui porta vien chiamata con lo stesso nome. Nel 1677. si seguì nel castello *Maniaci* la fabbrica a punta di diamante. La città finalmente si obbligò

a. 23. Giugno 1684, come nel registro de' Con-  
figli del Senato, di pagare ogni anno alla R.  
Corte once 400., alla quale somma dandosi il  
capitale di once otto mila corrispondono gli an-  
nuali frutti al 5. per 100. ad once 20. l'anno. I  
Privilegj concessi alla Città per tali somme e-  
rogate sono stati resi nulli; onde tali vecchie  
Pergamene giacciono in una Cassa della Cancell-  
leria del Comune con tre chiavi per pascolo  
della tignuola. Mon. Fortezza dopo il tremuo-  
to dell'anno 1693. fu dal Governo destinato  
Vicario Generale di tutto il Val di Noto, ed  
egli grato all'onor ricevuto curò, che nella ri-  
storata porta di Villafranca, sopra la quale  
poi nel 1704. si piantò la polverista, vi fosse  
opposta una iscrizione incisa in marmo.

Si seguitarono in appresso altri piccoli tra-  
vagli; nel 1700. si compì il Baluardo di Viglie-  
na, che portò il nome del Vicere, e non man-  
cò ancora di contribuire il Senato once 60. per  
accontiar nel 1709. la muraglia di S. Agostino,  
e gli ordini pressanti del Tribunale l'obbligaro-  
no ben anche nel 1712. a disporre una tassa,  
per riparar la muraglia dello Spirito Santo, e  
quella appresso di S. Teresa. Nel 1736. si for-  
mò il muro nella strada di Persichelli vicino la  
Gradiglia, essendosi diroccate le case, e restato  
tutto

tutto per muraglia. Non essendo stato sufficiente per le truppe il divisato quartiere del *Trabucchetto*, se ne alzò un altro nella contrada di *Maniaci*, buttato avendo a terra la forza militare nel 1740. molte case di paesani, e poi si liberò il travaglio dello bastione di *S. Giovannello*.

Venuto in *Siracusa* il Vicerè *Vieville* formar fece nel 1742. la nuova cortina dello bastione suddetto di *S. Giovannello*, essendosi portata più dentro, per cui si diroccarono tutte le abitazioni dei Paesani, principiando dal lato in faccia la casa di *Persichelli* sino ai nuovi forsi. Nel 1762. si rinnovò la porta di mare. Nel 1784. venne ordine di ferrarsi tutte le grotte sotto le muraglie, fuorchè gli antichi pozzi che restarono come avanzi della grandezza, e potenza *Siracusana* per cooperazione usata da me presso l'ingegnere della *Piazza Guilliers*, mio amico. Si terminò nel 1785. di buttare i grandi massi innanzi e attorno le muraglie per formare una *Scogliera*, e sino a tutto Settembre se ne buttarono num. 3167., per cui si erogarono 12. mila once circa. Si compì nel 1792. dentro il porto la banchina, si piantò la palificata nello bastione del Collegio, si fabbricò la casa del corpo di guardia sopra *Piattaforma*, levossi  
la



la grata di legname, e se ne sostituì una di ferro nella *gradiglia*. Nel 1794. si chiuse con un muro il piano di S. Agata, e si compirono i sedili innanzi la porta di mare. Le grotte sotto la muraglia della *Turba*, e quella di *Bozavia* vennero otturate nel 1800. Il bastione del Collegio fu ristorato nel 1807. Nello stesso anno si formò la gran polverista sotto il bastione della *Campana*, si piantò la scala vicino la porta di mare; si fece la lastricatura del bastione del Collegio sino alla detta porta, si chiuse con travi l'entrata de' fossi, si piantarono i cannoni di ferro inutili innanzi il quartier vecchio. Nell'anno appresso poi 1808. si buttò a terra l'avanzata della porta di mare, e si riattarono le due segrete del Castello *Maniaci*, si diroccaron gli antichi macelli dei Corpi. Lucrosi in faccia il quartier vecchio; si diede termine al ristoro della fascia dell'opera coronata vicino le trincee, si ristorò la cortina frapposta tra il bastione di S. *Giovanello* e quello di *Caspuova*, si piantaron nelle trincee le palificate, si buttò a terra la scuola del cannone fuori le mura; e finalmente si ristorò la torretta vicino il Castello.

*Latomie negli Epipoli.*

**V** Erano negli Epipoli le Latomie, che servivano per carcere, delle quali ne ho parlato nel §. 62. Tomo 1., e ne' seguenti Paragrafi 32., e 33. di questo Tomo II., e si osservano nel solo primo soggetto degli Epipoli, detto un tal luogo *Buffaloro*, ov'era il *Castello Labdalo*, e oggi per uso di mandra.

## ANTICHI MONUMENTI.

DENTRO LE MURA DI SIRACUSA,

MA INCERTO IL LUOGO DELLE CITTA'

OVE ESISTEANO.

*Tempio di Esculapio, e di Apolline.*

**E** Ra Esculapio sommamente onorato da' Siracusani, come ho lungamente ragionato nel §. 16. Tomo 1., il di lui Tempio vien rammentato da Cicerone, e da Ataneo. L'Arezzi, il Fazello, e il Mirabella lo vogliono in Acradina, ma senza autorità alcuna. L'aveano in tan-

ta venerazione, che circa cento passi intorno eranvi gli altari per potervi comodamente sacrificare. Si sa però, ch'era solito innalzarsi a lui i Tempj fuori la città, come abbiamo in Agrigento. Cicerone *de Nat. Deor. Lib. 111.* dice, che vi sieno stati tre Esculapj il primo figliuolo di Apollo, il secondo fratello del 11. Mercurio, il terzo figliuolo di Arsippo, e di Arsione.

Niuno degli Antiquarj ha scritto, se mai in Siracusa vi sia stato, oltre della Statua, il Tempio di Apolline. Io intanto in Plutarco ho ritrovato, che *Dion cum magnificentissimo Apollini sacrificium pararet, una cum militibus, ornatus indutis armaturis, pompam duxit ad Templum. Post sacrificium &c.* Dunque chiaramente rilevasi da ciò; ch'esistea il Tempio d'Apolline, ove sacrificò il Generale suddetto, prima di cominciare l'attacco contro le truppe del tiranno Dionisio. Un tal Tempio era separato, o pure unito a quello di Esculapio, figliuolo di Apolline e della ninfa Coronide. Cicerone *Act. v. Lib. 11.* in *Ver.* scrive: *quid? Signum Paeonis ex aede Aesculapii, praeclare factum, sacrum, et religiosum non sustulisti? quod omnes propter pulchritudinem visere, propter religionem colere solebant. . . . atque ille Paeon sacrificiis anniversariis simul cum Aesculapio apud illos colebatur.* Da Erodoto in Euterpe abbiamo: *Apollinem et Dianam*

nam ex Iside et Osiri, quem Liberum patrem esse diximus, natos esse scribit. Paus. Lib. 9. tum vero et inter ipsos agebat Aesculapiz patrem Apollinem celebrari, matrem vero et mortuum fuisse negabat. Macrobio lo chiama *Hermes*, *Iesus*, *Paeon*, ed anche *Paeon* lo dice Festo, e Farnuto riferisce, che diceasi medesimamente *Apolline*, *Delia*, e *Faneo*.

## §. 41.

*Tempio di Bacco nominato Libero.*

**E** Ravi in Siracusa il Tempio di Bacca che veniva detto *Libero*. Nell'immenso stuolo de' Numi bugiardi, i quali riscuotean dai Siciliani venerazione, era del pari ascritto *Aristeo*. Il Simulacro di questa Divinità onorata in Siracusa esistea nel Tempio del di lui Padre *Bacco*, e non poté scansar le avide mani dell'ingordo Pretore Romano *Cajo Verre*. Abbiamo tutto ciò da *Cicerone Act. v. in Ver. Lib. iv. Aristeus, qui, ut Graeci ferunt, Liberi filius, inventor oleae esse dicitur, una cum Libero Patre apud illos eodem erat in templo consecratus . . . . . quid ex aede Liberi Simulacrum Aristei non tuo imperio palam ablatum est? . . . . . quid ex aede Liberi parvum illud caput pulcherrimum, quod visere solebamus, non dubitasti tollere?* Arianna con *Bacco* adoravansi dai Romani sotto nome di *Libe-*

ra, e Bacco con l'aggiunto di *Pater*. A Bacco eran dedicate le primizie della campagna. Veniva detto *Genio di Cerere*. Aristofane riferisce, che le *Canefore* avean luogo nelle feste di Bacco, portando i sacri Canestri nelle processioni. Le Sacerdotesse di Bacco si creavano a *Rege Sacrorum*, e si diceano *Bacchæ*, *Bacchides*, *Bacchantes* &c. secondo i Marmi Turinesi. Bacco chiamavasi inoltre *Taurico*, perchè dipinto cornuto col volto di donna, e veste talare. Lo vogliono ancora inventor della Mitra, come scrivono Diodoro, e Plinio; onde fu detto *Mitrosforo*. Lo chiamavano *Bassario*, o sia *Vendemiatore* con abiti femminili per esser creduto amico delle Ninfe dette *Libere*. I Satiri, e i Sileni erano i sacri ministri di Bacco, come scrive Ateneo. Cognominavasi ben anche *Psita*, o sia *Alato*, e *Nomio*. *Erisos* era il cognome di Bacco *Barbuta*, e secondo rapporta Tzetze a Licofone, diceasi pure *Nyctelius* dalle faci. Abbiamo da Diodoro, che dal trionfo di Osiride ebbero origine i Baccanali, e le di loro feste. I Romani chiamaron le feste di Bacco *Baccanalia*, e *Liberalia*, per esser Bacco, e Libero lo stesso. Venne chiamato *Liber*, perchè fu inventore del vino, che inspira la licenza, e dilegua la tristezza. Dipingevasi giovine con un volto fresco, rubicondo, ed allegro per far vedere, che il

il vino rende la vivacità della gioventù; e perciò gli dice Ovidio: *tu puer aeternus*. Il Bossio *Cap. 6. in Jano Tatio* asserisce, che i Gentili sul principio dell'anno davano con superstizione le Strenne, per celebrare ad onor di Esculapio, e di Giano, e della Dea Streina le feste, e per segno di buono augurio, e d'anno felice si solennizzavano con certe canzoni "superstiziose, con dissoluti conviti, ed altri simili disordini, e da ciò traggon l'origine i Baccannali, e le Maschere, descritte da Virgilio *Georg. II.*, e come abbiam dal Canone *Dist. 26. 9. 7.*, da Durando, dalla Glossa, da Festo, Pomponio, Nonio, e Simmaco. Le Strenne si davano dai minori ai maggiori, secondo rapporta Svetonio, e anche agli imperadori. Le persone poco facoltose regalavano per Strenna frutta di palma, alquanto dorati, detti *Cariota*, de' quali parla Marziale *Ep. 27. Lib. XIII.*

Le feste di Bacco si celebravano in campagna sotto le tende, come scrivono Sibullo, Ateneo, e Plutarco, per indicare che i Misterj di quelle feste doveano essere occulti, ed era proibito di guardarsi da' luoghi superiori. Le Statue di Bacco, le quali si portavano in processione, aveano in testa l'ombrella fatta da pampini d'ellera, lo che leggesi in Ateneo, ed in Eustazio. Gli si dava l'ellera, perchè, secondo

condo dicono i mitologisti, con la sua naturale freschezza è propria a dileguare i fumi del vino. Le feste suddette si faceano di notte con infamissime impudicizie, e dissolutezze; onde scrive T. Livio *Lib. 59. c. 1. ad 10.*, che in Roma con decreto del Senato furono abolite nell'anno 567. della sua fondazione.

I Baccanti si cingeano di serpi, ch'erano il simbolo della divinità, e con pelli di Pantera, e lo stesso Bacco, appena nato, fu coronato di serpi, come si osserva in un marmo di basso rilievo da me ritrovato nell'anno 1811. dentro la città, e dato in dono al patrio Museo. Nonno dona a Bacco la corona serpentina. Il serpe era sacro a Bacco, perchè siccome il serpe credesi, che si rinnova ogn'anno con deporre le vecchie spoglie, così, dice Aristide, il vino faceva ringiovanire i vecchi, o secondo vuole Nonno *xii. 319.*, per esser le serpi amanti del vino. L'invenzione, la coltura delle viti, e la maniera di fare il vino si attribuisce a Bacco, come scrive Diodoro. Bacco si vede anche col *Pedo*, proprio de' pastori per i buoi, perchè a lui si ascrive ben anche la coltura delle biade co' buoi, e perciò s'ingegna *cornuto*, e lo stesso Bacco per tal ragione è detto *Genio di Cerere*, forse il *Pedo* alludea anche ai Teatri, a cui Bacco presiede, chiamandosi per tal ragione gl'Istrioni

Ar-

*Artifici Bacchini*, dandoli ad essi il curvo basto-  
ne. Alcune Ninfe si dicean le *Nudrici di Bac-*  
*co*. A questo Dio eran sacre le frondi di fico;  
onde fu detto *Sicite*, e *Milichio*, si legga il §.  
21., e 41. su tal proposito *Bacco Omadio* era  
adorato in Tenedo, e in Ghio, a cui, dice Eu-  
sebio, si sacrificava un uomo con la crudelissi-  
ma cerimonia di farlo in pezzi, sbranandolo  
vivo.

## §. 42.

*Tempio di Diocle Legislatore.*

**D**iole eloquente Cittadino Siracusano;  
e gran Legislatore per lo fatto ben noto ebbe  
alzato un Tempio, come un Dio. Fiorì egli  
negli anni 416. prima dell' Era Cristiana, e  
quando fu cacciato il Tiranno Trasibolo, acqui-  
sò la tanto desiderata libertá. Un tal Tempio  
fu diroccato poi da Dionisio 1. nell' erezione d'  
un nuovo muro. S'ignora, s'era edificato nell'  
estremitá d' Ortigia, di Tica, o pure degli  
Epipoli, in cui il tiranno alzò delle nuove mu-  
ra. Su tal proposito così scrive Diodoro *Lib.*  
*XIII. interim tumultu per seditionem circa forum*  
*exorto imprudens cum gladio illuc appropereat* ( Dio-  
cle ). *Quod cum privatus quidam observatum re-*  
*prehenderet, exclamaretque proprias ab ipso leges*  
*anti-*



*antiquari. Non per Jovem, inquit, sed potius cond  
firmabo. Eductoque gladio, se illico transfixit . . .  
Nec vivus tantum, hic vir in admiratione habitus  
fuit, Syracusanis, sed mortuo quoque herolicos tribue-  
runt honores, extructo ad memoriam illius templo,  
quod a Dionysio postmodum in eductione novi muri esse  
destructum. Quin, caeteri quoque Siculi virum hunc  
magni fecerunt.* Le leggi di Diocle furono in  
tanta stima, che vennero abbracciate da molte  
altre Città. Aristotele nel raccogliere le leggi  
delle Genti vi considerò soprattutto quelle di Si-  
racusa. Non convengono i critici sulla maniera  
della morte di Diocle, che dicono d' essersi data  
con le sue proprie mani, per avere inavver-  
tentemente trasgredito una delle sue leggi.

## §. 43.

*Tempio della Fortuna, e del Sacro Dio.*

**I**L Tempio della Fortuna, e del Sacro  
Dio era Casa di Timoleonte da lui ridotta ad  
uso sacro diverso dall'antichissimo Tempio, e-  
retto in Tica. Ne fa menzione il senfato Plu-  
tarco nella Vita di Timoleonte: *Templum, quod  
domi condidit Fortunae, domum, verò ipsam sacro  
Nimini consecravit;* e lo stesso Autore seguita a  
dire, che Timoleonte tanto scrivendo agli ami-  
ci suoi in Corinto, quanto parlando in publico

ai Siracusani, spesse volte afferì, ch'egli era affai tenuto alla Dea della Fortuna, e per questo edificato avendo in sua casa una Cappella all' Evento Fortuito, vi faceva de' sacrificj consacrando la casa stessa a quel sacro Nume. Molti però di questi Tempj, e Sacrarj non eran destinati nè a sacrificj né a feste religiose, ma servivano unicamente come semplici monumenti.

Gli antichi aveano non solamente i pubblici Sacrarj, come dice Cicerone *Lib. iv. Orat. ix. in Ver.*, ma i privati ancora, secondo il Gori, *in quibus unaquaeque familia sua Sacra gentis suae propria habebat, quae gentilitia vocabantur*. Il Mazzocchi dice, che il significato più frequente della parola *dedicare* è il cominciar l'uso d'una cosa, così s'intende *dedicare domum*, per cominciarla ad abitare, secondo scrivono Svetonio, Casaubono, Trebellio, e Pollione. S. Agostino *Tract. 48. in Joann. circa initium* su tal proposito scrisse: *Encaenia festivitas erat dedicationis templi. Graecè enim carnon dicitur novum. Quaecumque novum aliquid fuerit dedicatum encaenia vocantur. Jam et usus habet hoc verbum. Si quis nova tunica induatur, encaeniare dicitur*: Nelle cose sacre, come ci erudisce Cicerone *pro Domo 48.*, quantunque sembri, che la consecrazione differisse dalla dedicazione ad ogni modo però non è facile l'assegnarne la differenza, a

C c

quel-

quella stabilita dal Grevio , dal Gutherio , dal Vandale , e da altri, impugnata dall' Ernesto , e dall' Schwarzio , potendosi anzi ben dire , che nelle cose sacre il dedicare propriamente era l' offerirle , assegnarle , e dichiararle proprie degli Dei in generale , o d' un Dio in particolare . La consecrazione o sia dedicazione de' tempj differiva da quella delle are , e delle statue .

E' fuori d' ogni dubbio un tal cambiamento in uso sacro essere accaduto nel tempo , in cui visse Timoleonte cioè dall' anno 337. quando venne in Siracusa sino al 317. prima dell' Era Cristiana , in cui morì . Timoleonte dapprima ebbe la sua casa in Siracusa , ma s' ignora in quale Città . Indi gli fu data una villa , che la vogliono comunemente nel luogo nominato oggi *Tremila* , e anticamente *S. Pietro ad Bayas* ov' era Napoli per ivi viver da privato . Dovendosi però da' Siracusani deliberare in Teatro qualche importante affare della Repubblica , lo chiamavano in lor soccorso , ed egli sopra un carro a due cavalli o lettiga si portava spesso in quella publica adunanza , e il di lui parere era sempre eseguito fra le festive acclamazioni di tutto il popolo . In questo stesso ritiro visse dopo le guerre per lo spazio d' anni otto , ove i Siracusani conduceano i forestieri per vedere il di loro benefattore . Lo stesso Plutarco seguita a dire , dopo d' aver parlato su tale assunto

in altri luoghi : *habitavit autem aedes ; quas ei tanquam de re militari benemerito Syracusani donaverant . Verum ex Corinthia accersita uxore ac filiis plurimum temporis in agro pulcherrimo atque amenissimo , quam ab eisdem acceperat , ociose vitam duxit , e cieco poi per forum in lectica delatus , ad theatrum proficiscebatur .* Dunque da ciò si rileva, che Timoleonte ebbe da' Siracusani due case ; una dapprima che consacrò alla Fortuna , e ignorasi in quale città sia stata , l'altra quella della villa , ove morì . Il Mirabella credette , la casa essere stata in Acradina , perchè nel portarsi al teatro passava con la biga *per forum* , ch'era in Acradina ; ma se egli *in agro pulcherrimo , atque amenissimo ociose vitam duxit* , e in Acradina non eranvi ville , nè luogo solitario , e di ritiro , bisogna conchiudere di aver Timoleonte avuto certamente due case : la prima che dedicò alla Fortuna , e al Sacro Genio , e ignorasi il luogo , dov'era , la seconda nella villa attaccata alle mura di Napoli , ove visse anni 8. , come scrive Diodoro *in Vit. Phil. octavo administrationis suae anno vivere desiit* , e dopo di aver combattuto anni 12. Quando portavasi al teatro faceva il cammino trasversale , passando dal Foro di Acradina per ricevere le acclamazioni del popolo . Il citato Plutarco nella

*Vita di Timoleonte* ci lasciò scritto ancora, che *Syracusani* honore, et benevolentia virum jam caecum coluerint, admiratione hoc dignum. Qui rus ac domum ejus petentes, ad aenas hospites et benefactorem suum, ac patriae patrem aspicerent, secum ducebant, lactantes, atque gaudentes, quod apud eos diem suum obire elegisset. In cuore di un tanto Benefattore, e in grata memoria non è da passar sotto silenzio, quanto scrive *Diodoro Lib. XVI.*, che avendo vinti i tiranni, fece pubblicare per tutta la Grecia *Senatum Populumque Syracusanum agros domosque offerre omnibus, qui Reipublicae Syracusanae membra fieri cupiunt. Quo factum, ut plurimi ad novae quasi haereditatis sortitionem convolarent. Tandem in Syracusanam communionem sorti divisionis nondum subjectam. quadragies mille in Agyrinensem (quod ager ibi optimissimus, et singularis regionis amoenitas esset) decies mille coloni designantur.*

## §. 44.

*Tempio della Voracità o sia Saturità.*

**I**L Tempio dedicato alla Voracità o sia alla Saturità *Alessandro d' Alessandro Cap. 27. Lib. 5. Gen. Dier.*, ed *Eliano* lo vogliono in *Sicilia*, il primo così scrive: *apud Siculos autem usus erat bis in die epulis saginari, et saturum fieri,*

ri, et Syracusanæ deliciae, tanquam lautissimæ in proverbum venire, ed Aristofane dice: *at qui hæc quidem, me duce, non didicistis merum bibere potius, deinde malè canere, Syracusanorum mensam sybariticaque convivium.* Il Bonanni vuole un tal tempio in Siracusa, ove si celebravano alcune feste in onore della Dea della Voracità non già, dice, per la splendidezza della mensa Siracusana, per esser questa comune a tutti i Siciliani, ma perchè ivi dentro eravi la statua di Cerere. Egli la pensò così, ma gli si oppone il testo di Platone in *Ep. ad Dion. Prop.*, il quale non solamente restò scandalizzato della sontuosa mensa de' Siciliani, ma particolarmente ancora di quella di Siracusa, come contraria alla filosofica sobrietà: così scrive il detto Filosofo ai parenti di Dionè in una lettera registrata da Cicerone nel *Libro v. delle Tuscolane*: *quò cum venissem, vita illa beata quæ ferebatur, plena italicarum Syracusiarumque mensarum nullo modo mihi placuit, bis in die saturum fieri, nec unquam pernoctare solum;* e altrove *Syracusanam mensam, o amice, ac sicutam obsoniorum varietatem laudare non videris.* Leggasi su tal proposito Ateneo *Lib. 12. Cap. 10.*, Diodoro Sico *Lib. 6. Cap. 9.*, Aristide in *Pericle*, Luciano, e Macrobio *Lib. 7. Cap. 5.*; il Tiraquellio poi *Lib. v. Cap. XXI. in Not. ad Dies Geniales Natalis ab Alexandro* scrive:  
Sicu-

*Siculae mensae, et Syracusanae deliciae tanquam laetissimè in proverbium venire et sicut apud Graecos Pheriali, et Boetii voracissimi habitus.*

§. 45.

*Tempio di Venere Callipiga.*

**E** Ben nota a tutti la cagione, per cui venne eretto in Siracusa il Tempio di Venere *Callipiga*, a lei inalzato dalle due Sorelle, celebrate co' Jambi da Carci Megalopolitano, e da Archelao, delle quali è ben nota l'avventurosa contesa della bellezza delle di loro cosce, quando contrastavano le due graziose Contadine, e ignude l'esposero agli occhi di quel giovine cittadino, ch'elestero arbitro, per decidere la questione. La Statua di Venere di marmo, ritrovata dal Cav. Landolina in mia unione a 7. Gennajo 1804., come leggesi nel §. 15. Tomo 1., si crede d'essere quella stessa venerata sotto nome di *Callipiga*, descritta da Lampridio, ed Eliogabolo. Ateneo *Cap. 32. Lib. 12.* fa la descrizione d'un tal fatto. Celio Rodigino *Cap. 8. Lib. 4.* dice più di quanto rapporta Ateneo e con queste parole: *quo ex facto Veneri Templum substructum, quam dixere Callipygon.* Si vuole un tal Tempio essere stato inalzato in Acradina, ma è incerto. Io fo una nuova riflessione

ne

ne d'essere stato piuttosto edificato nel campo; in cui successe un tal fatto, e per conservarsene più viva la memoria, come si dirà nel §. 96., parlando del Campo *Callipigero*.

Erodoto scrive *Lib. 119. de' Babilonesi*, presso i quali eravi la legge più cattiva, che ogni donna del Paese seduta nel Tempio di Venere una volta in vita si dovea congiungere con un forestiere, e il danaro che si ricavava, lasciavasi al Tempio. Strabone riferisce *vi. p. 71.*, che a Venere Ericina in Sicilia si offerivano in voto delle donne, le quali si prostituivano in onor della Dea, e il guadagno serviva al mantenimento del Tempio, lo stesso praticavasi nel Tempio della Venere di Corinto, e in Comana; onde scrisse S. Gregorio Nanzianzeno: *è affare di religione presso alcuni l'abusar de' ragazzi, e presso altri il prostituer le donne.* Sulla nascita di questa Dea variano i Poeti, come anche i Mitologisti. Alcuni dicono, che Celo tenendo racchiusi i suoi figliuoli, né permettendo loro di veder la luce, fece affliggere sì forte la terra lor madre, che avendo fabbricato una falce, Saturno se ne impadronì, ed essendosi posto in agguato, sorprese Celo suo padre, che veniva a riposar con la terra, e gli recise le parti; dal sangue uscito dalla piaga

ne



ne furon formati i Giganti, le Furie, e le Ninfe, e quelle stesse parti gittate nel mare, e mescolate con la schiuma dell'acqua diedero il natale alla bella Venere, che portossi a soggiornare in Citera. Chiamati *Afrodite* per esser nata dalla schiuma del mare. *Ciptigna* perchè nacque presso l'isola di Cipro, e *Citerca*, a ragion che subito andò nell'isola di questo nome. A Venere eran consacrate la rosa, il mirto, e la colomba. Si rappresenta questa Dea col pomo in mano, e vien chiamata la *Madre d'Amore*. Altri vogliono, che Marte fosse stato il di lei padre. altri Mercurio, altri Vulcano, ed altri finalmente Giove. Questa Dea si onorava con dei ginocchi, e con delle danze, e sovente con delle infami dissolutezze. Le femine consacravano a questa Dea le loro chiome. Berenice Regina della Siria, e di Egitto, avea fatto attaccar le sue chiome nel Tempio di Venere, a fine di ottenere un felice successo nella guerra di suo marito.

§. 46.

*Tempio di Nomo sincero.*

**E** Ravi in Siracusa un altro Tempio, in cui, allo scriver di Plutarco, vi fu posto uno Scu-

Scudo del Generale Nicia Ateniese , coperto di squisita elegante tessitura d'oro , e di porpora mescolato insieme : *accepi autem in hodiernum etiam diem Clypeum Syracusis in templo ejus positum , quem Niciae fuisse dicunt , auro , purpuraque mira arte intextu ornatissimum* , e ciò in segno della gran vittoria , riportata contro gli Ateniesi dai Siracusani . Ignorasi , in quale delle quattro città sia stato un tal Tempio , e a qual Deità consacrato .

§. 47.

*Tempj diversi di Nomi incerti .*

**A**bbiamo ancora in Siracusa altri Tempj commemorati da Diodoro *Lib. xi.* ma senza speciali nomi cioè i Tempj abbelliti dal Re Gelone con le spoglie de' vinti Cartaginesi : *Spoliorum autem pulcherrima quoque reservat , ut hisce manubriarum ornamentis templa Syracusarum condessorentur* . Uno de' quali Tempj senza dubbio sarà stato quello di Giove Olimpico fuori le mure , ove pose alla Statua di Giove un manto d'oro , e d'altri ornamenti fregiato ; che poi tutto rapì Dionisio , e poscia Verre .

Quei due altri Tempj , che lo stesso Gelone obbligò ai Cartaginesi di fabbricare in Siracusa , dopo la memorabil vittoria contro di lo-

ro riportata, come riferisce lo stesso Diodoro *loc. cit.* *Duo etiam sacella Poenos extruere iussit, in quibus foederis tabellae consecrarentur*, e nel libro medesimo fa memoria de' due Tempj di Cere-re, e di Proserpina, eretti in Siracusa dal detto Gelone dopo la disfatta de' Cartaginesi, ma incerto il luogo: *duo Cereri, et Proserpinae templa magnifici operis extruxit*. I Templi ben anche ove i Siracusani vi posero le spoglie de' vinti Ateniesi. Sappiamo, che il re, e tiranno Agatocle, superati gli Africani, adornò con le robe loro alcuni Tempj, i quali in seguito spogliati vennero da Verre, come leggesi in Eliano, e in Cicerone.

Plinio ci lasciò scritto, che nel rinomato Tempio della Dea Vesta in Roma i rilievi, tolti collocarsi sopra le fabbriche sacre, eran di quelle maravigliose manifatture di Siracusa, forse ivi trasportate da qualche Tempio, a noi ignoto, e lo stesso Autore seguita a dire, che nel *Panteon* oggi S. Maria della Rotonda vi sono i capitelli d'alcune colonne di Siracusa, che forse apparteneano a qualche Tempio. Il Dio Pan considerato nella Mitologia qual nume tutelare dei cacciatori ebbe in Siracusa un culto particolare, e per conseguenza eretto qualche Tempio. Abbiamo di questa Deità una medaglia marcata nel dritto col di lui capo, e nel

rovescio con la firinga , rapportata dal principe di Torremuzza nella seconda *Aggiunta* ch' egli fece all' *Edizione delle Medaglie di Sicilia* nel 1787. La favola della ninfa Siringa , che per liberarsi dalle violenti smanie di Pan fu dalle Najadi sue compagne mutata in canna , si legge in Ovidio *Met. Lib. 1. et 1x.*

Scrive poi Tucidide *Lib. vi.*, che nel tempo della Guerra Ateniese i Siracusani alzarono nell' inverno un muro innanzi la città da quella parte che guarda gli Epipoli , ferrando dentro un Tempio : *per eam*, scrive , *hyemem Syracusani murum ante urbem quacumque parte spectat Epipolas , incluso intra Fano excitaverunt*. Finalmente non è da passar sotto silenzio quanto rapporta Cicerone *Act. v. Lib. iv.* parlando delle cose preziose e rare , ch' eranvi nei Tempj di Siracusa , ammirate da' forestieri , che furon poscia rapite dal ladro e tiranno di Verre : *iste mensas Delphicas e marmore , crateras ex aere pulcherrimas , vim maximam vasorum Corinthiorum ex omnibus aedibus sacris Syracusis abstulit*. *Itaque judices , ii , qui hospites ad ea , quae visenda sunt , ducere solent , et unumquidque ostenderet , quos illi Mystagogos vocant , conversam jam habent demonstrationem suam ; nam ut ante demonstrabant , quid ubique esset , ita nunc quid undique ablatum sit , ostendunt .*

*Statua di Giove Liberatore :*

**N** Umerose, e celebri eran le Statue di Siracusa, delle quali non ne sappiamo il luogo certo, ove vedeanfi situate. Abbiamo fra queste la Statua Colossale eretta dopo d'essere stato cacciato il tiranno Trasibolo nell'anno 465. prima di Gesù Cristo, e si vuole d'essere stata quella, che prima conservavasi dentro il Castello Maniaci, e poi a 2. Ottobre 1810. fatta da me trasportare nel nuovo Museo nazionale, come ho rapportato nel Tom. 1. §. 18., ma s'ignora dov'era prima situata. Diodoro *Lib. vi.* fa menzione d'una tale Statua. Fu dai Gentili venerata sotto nome di ΕΑΕΥΤΕΡΙΟΣ, o sia *Liberatore*, *Presidente*, e *Ispettore* della libertà. Ne celebravano ogn'anno le Feste. Le Monete Siracusane sono riguardate con la testa di Giove per memoria di questo decreto, tutto particolare in quello avvenimento a quel popolo. Giove alle volte rappresentato viene come giovine senza barba, e fulmine; perciò detto da' Volsci *Ansurus*, cognominato *Summanus*, *Diespiter*, *Luceusius*. Giove *Egizio* lo vogliono nato con le gambe unite, del quale ne conservo un avanzo d'

una

una Statuetta di creta . Giove è l' unico Nume presso i Savj de' gentili . Si rappresenta egli col fulmine nella destra , e scettro nella sinistra , tutto nudo e in parte vestito , coronato di fiori , con le scarpe , e con la patera in mano . Favoleggiano i Poeti , che Giove da se generó , e partorì Minerva . Ha per distintivo l' aquila , e si vede alle volte bambino tra le braccia della Fortuna .

L' avere i Siracusani alzata una tale Statua a Giove Liberatore , come scrive Diodoro *Lib. XII. una omnes sententia decreverunt : Jovi Liberatori Statuam ad colossi altitudinem adornare* , col voto fatto prima di sacrificarvi in memoria ogn' anno nel dì festivo 450. tori , dimostra quanto grande stata sia la loro allegrezza , per essersi liberati dalla tirannide d' Ierone 1. , e del di lui fratello Trasibolo . Stavan talmente oppressi , ch' era loro proibito di parlarsi ne' pubblici , e privati luoghi scambievolmente per le spie che vi erano : ne fa menzione Aristotele nel 5. della *Politica : Syracusis hi , qui traductores nuncupabantur , et auricularii , quos submittebat Hieron ubicunque foret congregatio aliqua , vel conversatio* ; e passò tant' oltre la proibizione , che furon necessitati parlar co' cenni ; onde un tal uso passò presso i Siciliani tutti , e non potendo con questi rompere in parte il loro silenzio , in-

ventaron l' arte di saltare, acciò coi gesti del corpo esprimessero i loro pensieri : di tutto ciò ne fa memoria Celio Rodigino : *sunt, qui Syracusis salutationem primò exortam prodant a tyranni Hieronis immani sevitia, qui inter alia dicta immitia, Syracusanos etiam mutuis, uti colloquiis, vetuerit. Quae verò necessaria forent, pedum, manuum, oculorum, nutibus, inditiisque iusserit petere; unde mos salutationi exortum peperit necessitas*; in fatti il Vocabolario degli Accademici della Crusca, rapportando la parola *gesto*, la dice *atto, e movimento delle membra, che talora dà ajuto, forza, ed espressione alle parole, e talvolta esprime il concetto per se medesimo*, e rapporta alcuni esempj, come *Fir. As. 109. Or fuggendo, or saltando, or difendendosi con varj gesti, e con diversi modi, e fece tanto, ch' e' s'uscì di casa*; e *Cas. Ufic. com. 116. e finalmente tutt' i movimenti, e tutt' i gesti all' altrui volontà abbia adattare a non fallir mai*; *Borgh. Rip. 61. Michelangelo volendo dimostrare varie attitudini. Ec. finse alcuni soldati, ch' essendo in fiume a lavarsi, sentiron le trombe e i tamburi, che gli chiamavano alla battaglia, laonde si vede in quelli maravigliosi gesti nel vestirsi. Ec.*

*Statue tolte da Marcello delle quali se ne ignorano i nomi, e i luoghi, ov' eran situate.*

**N** Ell'espugnazione di Siracusa seguita anni 212. prima dell'Era Cristiana, portò via M. Marcello alcune Statue di meraviglioso lavoro, e Immagini in tavole le più insigni, ma s'ignora in qual luogo eran situati. Di tali opere greche, e singolari non solamente ne adornò ~~in~~ Roma, ma, dice Plutarco, che anche di queste ne vennero trasportate in Samotracia, isola dell'Arcipelago, e Roma statue, immagini, e opere uguali in eleganza, e in vaghezza non ne avea mai visto e goduto, tanto che Fabbio Massimo giunse a temere, che alla vista di quei capi d'opera delle arti e del lusso si fosse introdotto, come seguì, il germe della corruzione nella frugalità Romana. Ne parla di tali preziosi monumenti Tito Livio *Dec. 111. Lib. vi. Marcellus, captis Syraculis, cum caetera in Sicilia tanta fide atque intepitate composuisset, ut non modo suam gloriam, sed etiam majestatem P. R. auget, ornamenta urbis, signa, tabulasque, quibus abundabant Syraculæ, Romam devexit. Hostium quidem illa spolia, et parta belli jure. Caeterum*



terum inde primum initium mirandi , graecorum ar-  
tium opera , licentiaeque hinc sacra prophanaque  
omnia vulgo spoliandi factum est , quae postremo in  
Romans Deos templum idipsum primum , quod a  
Marcello eximiè ornatum est , vertit . Viscebantur e-  
nim ab externis ad portam Capensam , dedicata a  
Marcello , Tempia : propter excellentia ejus gene-  
ris ornamenta , quorum perexigua pars comparet .

§. 50.

*Statua di Epicarmo .*

**L**A Statua di Epicarmo ch'era di bron-  
zo , la voglion situata nel Tempio di Bacco , e  
ricavasi da Teocrito ne' suoi Epigrammi . Questo  
nostro Poeta visse negli anni 449. prima di Ge-  
sù Cristo . Fu l'inventor del Dramma . Promul-  
gò egli nel teatro l'arcano Pittagorico , e si  
vuole , che Platone mietesse , ove Epicarmo avea  
seminato . Sotto la detta Statua eravi una gre-  
ca iscrizione , rapportata da Teocrito , e dal  
Torremuzza nelle sue Iscrizioni di Sicilia *Class.*  
*v. pag. 49. n. XIX.* Diogene Laerzio *de Vitis*  
*Phil. Lib. 8. pag. 540.* ne riferisce un'altra ,  
che leggesi ancora nel Torremuzza *loc. cit. pag.*  
*50. n. XX.* , onde non istimo necessario registrar-  
le in questo Paragrafo , potendosi leggere negli  
accennati Autori , e intorno ad Epicarmo mi-  
ri-

rimetto, a quanto ho rapportato nel §. 21. trattando del luogo del Teatro, e della Commedia,

§. 51.

*Statua del Re e Tiranno Agatocle.*

**L**E Ravi in Siracusa la Statua di pietra; o come altri vogliono di creta cotta del re, e tiranno Agatocle, la quale posta venne dalla di lui madre in un luogo, come rapporta Diodoro *Lib. 19. mater autem lapideam filii Statuam in quodam loco posuerat: ad hanc examen apum considens ceram in coxis fingere cepit*, e nel *Lib. 21. Syracusani verò popularem statum redempti, Agathoclis bona publicarunt, imaginesque illi positas convulserunt.*

§. 52.

*Statue de' Re e Tiranni.*

**L**E Statue de' Re, e Tiranni di Siracusa furon vendute all'incanto fuorché quella del re Gelone, benemerito padre della patria, quando Timoleonte, eroe di Corinto, negli anni 337. prima della Nascita di Gesù Cristo cacciò Dionisio Minore, e fece acquistare ai Siracusani la tanta da loro desiderata libertà. Di ciò ne fa menzione Plutarco *in Vita Timol. Publico*  
E e prae-

*praeconio Syracusanis significavit, ut ellipticè volenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro adesse liceret. Postquam omnes ascendissent, eamque diem hoc ipsum praeconium principium libertatis fecissent, non solum arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum funditus evertunt. Primoribus verò, quas illorum esse cognovit reddidit, et populo, cui, adeo res angusta erat et ad bellum, et ad caetera, ut Statuae venderentur, ita sententiis variantibus, et accusatione super unaquaque instituta, quemadmodum cum homines iudicio rei peraguntur. Gelonis autem Statuam populi sententia servavere.*

Sopra il citato testo di Plutarco giova alla Storia Patria di riflettere, che prima di Timoleonte non abbiamo notizia d'altri Re che di Polis, Gelone, Ierone I., Trasibolo, Dionisio Maggiore, e Dionisio Minore, e riguardo alla loro morte il terzo morì in Catania e il cadavere trasportato in Siracusa, il quarto rilegato in Locri, il quinto bandito in Corinto, onde di 4. soli poteano effervi i sepolcri, i quali *funditus evertunt*. Inoltre di questi, eccetto la Statua di Gelone, le altre cinque si vendettero dal popolo, per potere col prezzo delle medesime soccorrere alle indigenze della Repubblica, nel tempo *che res angusta erat et ad bellum, et ad caetera*. Or se degli accennati cinque Re non esistea che una sola Statua d'ognuno, non

non era al certo bastante il prezzo d'un sì piccolissimo numero a supplire col venderle ai bisogni dello Stato. Dunque fa d'uopo supporre, che d'ogn' uno de' divisati Re eranvi forse più Statue e numerose sparse per tutte le quattro città di Siracusa; o pure ci fa il testo di Plutarco sospettare, che oltre a questi furonvi altri re e tiranni fra quello spatio, che passò dai tempi oscuri e favolosi sino alla venuta delle colonie Greche, e d'Archia fino a Gelone.

A creder tutto ciò molto ci favorisce il testo di Cicerone *Act. v. in Verr. Lib. iv.*, il quale fa memoria, che nel nostro Tempio di Minerva situato in Ortigia, si vedeano *viginti septem Tabulas, pulcherrimè pictas, in quibus erant Imagines Siciliae Regum ac Tyrannorum*, del numero delli quali mancano a noi più della metà i nomi; poichè dopo i sopraccennati sei re non ne abbiamo altri che sette cioè Agatocle, Sosistrato, Pirro, Finzia, Liparo, Ieronne II., ed Ieronimo, i quali coniarono moneta, che compiscono il numero di 13., se a questi non vogliansi aggiungere quei, che aspirarono alla Signoria di Siracusa senza coniar moneta, nè credere, che le loro Immagini si ammiravano nelle riferite Tavole. Che Cicerone poi nello scrivere *Imagines Siciliae Regum ac Tyrannorum* abbia inteso parlare di quei di Siracusa soltanto,

E e 2 fi

si deducē prima dagli Storici, che chiamano  
 spesso i Re e Tiranni di Siracusa *Signori di  
 tutta la Sicilia*; sì ancora perchè le Tavole fis-  
 sate erano nel tempio di Minerva di Siracusa,  
 e per la ragione che non poteano giammai tut-  
 ti i Tiranni della Sicilia essere un sì pochissi-  
 mo numero di 27., nè mai vennero chiamati Re  
 e per fine si rilieva dallo stesso Orator Roma-  
 no, il quale immediatamente, e senza interr-  
 uzione del testo seguita a dire, come leggefi  
 nelle correzioni di Paolo Manuzio: *videte, quan-  
 to tetrior hic Tyrannus* ( parlando di Verre fo-  
 restiere ) *Syracusanis fuerit*, facendoci con ciò  
 comprendere, che Verre, da lui chiamato ti-  
 ranno, fu *tetrior* de' Tiranni Siracusani sopra  
 rapportati, e se per *Imagines Siciliae Regum  
 ac Tyrannorum* non avrebbe inteso parlare de'  
 soli Siracusani ma dei Siciliani, si farebbe e-  
 spresso certamente con dire che fu Verre *tetrior  
 Siciliensibus*, e non *Syracusanis Regibus*. Dun-  
 que conchiudo con asserire, che le Statue de'  
 Re e Tiranni di Siracusa rapportate da Plu-  
 tarco doveano essere in gran numero e non  
 già quei soli, dei quali ne sappiamo i nomi.

*Statua del Genero di Verre :*

**L**A Statua del Genero di Verre vien rammentata da Cicerone *Act. III. Lib. 2.*, la quale fu alzata dai Siracusani per la ben nota di lui generosa azione, ma ignorasi, ove fosse stata situata.

*Statua d'un Uomo zoppo di marmo.*

**M**irone nobilissimo artefice in concorrenza di valore dovette cedere il vanto a Leonzio, di cui non è accennata la patria, ma che però in Siracusa sì vivamente espresse in una Statua il dolore di una persona, per un'ulcera zoppicante, che i riguardanti stessi ne sentivan pena. Vien tutto ciò rapportato da Plinio *Lib. 34. Cap. 8. eundem (Mironem) vicit, et Leontius; qui fecit stadiodromon Astylon, qui Olympiae ostenditur, et Lybin puerum tenentem tabellam eodem loco, et mala ferentem nudum. Syracusis autem claudicantem, cujus ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur.* Il Mirabella, e l'Arezzi la vogliono una tale Statua in Napoli, ma senza addurne la ragione.

*Statue in Olimpia di marmo :*

**P**ausania fa menzione di Micone, artefice Siracusano, il quale fece due Statue, e collocate furono in Olimpia in onor del Re Ierone, ma non ne sappiamo i nomi: *Æliac. Lib. vi. Hieronis Statuas equestrem unam, alteram vero pedestrem, Olympiæ dedicarunt Hieronis ipsius filii; opera fuere Miconis Syracusani Nicæcratis filii.*

Era costume degli Artefici d'incidere nelle Statue i loro nomi. L'abbiamo da Plutarco *in Vit. Periclis: Phidias Signum Minervæ aureum fecit, ejusque opifex est in vase inscriptus.* Della stessa Fidia leggeasi il nome nella Statua, che gli Eloi dedicarono *Paus. Lib. v. Phidias Charmide F. Atheniensis me fecit.* In una base di marmo rapportata da Poliziano *Miscell. xviii.* si legge: *Lylippus faciebat*, finalmente il Gualtheri adduce n. 108. un marmo Siracusano con la seguente iscrizione.

ZINON	Zeno
AΦΡΟΔΕΙCΙ	Aphrodisiensis
ΟC.ΕΠΟΙΕΙ	faciebat.

§. 56.

*Vitella di marmo.*

**F**Uvvi anche in Siracusa una Vitella di marmo, e sì ben formata e al naturale, che ne rimase ingannato un toro. Perchè non era in Grecia quest' opera di tanto merito non fu lodata con versi, come tanti n' ebbe in ogn' età quella di Atene di Mirone, artefice greco, e appena fece Valerio Massimo delle Siracusane leggiera menzione. Alcuni son di parere, che la detta Vitella stata sia di bronzo. Vi furono in Siracusa per lungo tempo artefici sì famosi pe' lavori di bronzo, che dalla maniera fu detto *Siracusano*, come da altri differenti *Corintio*, *Doliaco*, *Eginetico*.

§. 57.

*Statua di Esculapio.*

**L**A celebre Statua di Esculapio, ritrovata in Acradina a 7. Dicembre 1804., come ho lungamente parlato nel §. 16. T. 1., ci fa dubitare, se sia stata situata nel suo Tempio, o pure per la picciolezza in qualche luogo pubblico, o privato di Bagni, e d' esservene poi stata un'altra di maggior grandezza.

§. 58.



*Della Dedicazione, e Consecrazione delle Statue:*

**N**on solamente le Statue de' Numi ma anche quelle degli uomini, poste nei tempj e dedicate agli Dei, eran riguardate come sacre. Molti, dice Quintiliano, han preso il *dedicare* per *consacrare*. Mazzochio pag. 100. c. 3. de *Amphit. Camp.* crede, che *sacra* faron tutte le cose dedicate all' autorità del Principe, e pubblicamente consacrate. Giustiniano *Lib. 11. Inst. 2. §. sacrae*, riferisce, *si quis autem auctoritate sua quasi sacrum sibi constituerit, sacrum non est, sed profanum*. Gruthero pag. 228. 8. rapporta un decreto: *Item. Dedicazione. Statuarum. Caesarum. Et. Augustarum. Mulsum. Et. Crustula. Pecunia. Nostra. Decurionibus. Et. Populo. Dedimus*. Antonio Vandale pag. 661. et seq. parla delle formole, e de' riti usati dai Romani, e dai Greci nelle dedichazioni de' tempj, e delle are, e delle statue sacre; ma non fa menzione delle dedichazioni, nelle quali non avean luogo le unzioni, le coronazioni, e le altre cerimonie. La dedichazione si faceva con giuochi, allo scrivere del citato Gruthero p. 163. 4. Alessandro Donato *L. 3. 7.* parla di Nerone, che dedicò la casa con la testimonianza di Svetonio, dan-

dando conviti, giuochi, e doni, e Davide fece un Salmo, che porta il titolo *de Dedicazione Domus Ps. 30.* Aristofane dice, che in qualunque dedicazione facra d'una Statua nel collocarsi sulla base era necessario il sacrificio, e l'offerta.

Non bastava poi nelle statue de' Numi la sola erezione, o sia la collocazione sulla base, ma vi bisognavano anche i sacrificj, ed altre funzioni per renderle capaci del publico culto, e far che meritassero e preghiere, e voti con l'opinione della divinità, e si dicessero propriamente *dedicate*, come rilievasi da Orazio, e Marziale. Da Plinio nella lettera a Trajano abbiamo, che nelle provincie si osservavano diversi riti nel dedicare. Il Brissonio, e Guthero hanno trattato delle cerimonie stabilite presso i Romani circa la consecrazione. Nella Statua *Onoraria* la dedicazione altro non era che la situazione sulla base, e nel luogo assegnato dal publico, e o che fosserò fatte dal comune, o da un privato in onor d'alcuno, sempre diventavano dal publico, e uscivano non solamente dal commercio ma anche dal dominio, di chi le ponea.

Per toglier poscia le Statue già poste, era vi per l'addotta ragione di bisogno la publica autorità, come dice Cicerone, alla quale appar-

tenea il decretarle. Nei tempi della Repubblica in Roma senza il permesso del popolo, e del Senato non potea dedicarsi cosa alcuna, come riferisce il citato Orator Romano *ad Attic. 4. 2.*, e nell' *Orat. pro Domo n. 53.*, nè nessuna cosa potea farsi sacra, nè qualunque atto di religiosità, che da un Privato si faceva senza una tale autorità, rendea sacra una cosa profana. Gl' Imperadori poi per gli abusi introdotti arrogandosi l' autorità del popolo, e la dignità del sommo pontificato si appropriarono il diritto della dedicazione secondo Ulpiano *Lib. 9.*, onde venne prescritto dai Cesari, che nè in Roma nè altrove si potesse alzare Statua in pubblico ad alcuno senza il permesso del Principe; perciò Tiberio per uscire prese il pretesto di dover dedicare il campidoglio in Capua, e il tempio di Augusto in Nola. Quando davano ad altri la commissione di dedicare, il commissionato dedicava a nome dell' Imperadore; quando però la dedicazione era fatta a spese de' particolari, metteasi il di loro nome. Le Statue private eran quelle, che dai privati negli atrj, e nei portici delle proprie case, o nelle ville si alzavano, come fa menzione Pliuio, e queste ancorchè fossero di Dei, o d' Imperadori, e anche consacrate o dedicate privatamente, non di-

venivan sacre, né uscivan dal dominio del padrone dell' edificio.

§. 59.

*Casa d' Illustri Personaggi.*

**O**ltre alle Statue eranvi in Siracusa alcune Case particolari, rapportate nella Storia, come sono quella di Cleomene Siracusano capitano dell' armata navale de' Romani, che con la di lui moglie avea commercio l' infame Cajo Verre, allo scriver di Cicerone. La Casa di Apronio familiare, e amico del detto Verre, non men ladro di lui, chiamato dall' Orator Romano un altro Verre. Quella di Q. Minuzio Rufo, Cavalier Romano, nella quale ricevette Antioco Eusebo re di Siria come scrive Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. iv.* La Casa di Eracchio uomo privato ma ricchissimo, la quale fu assassinata da Verre. Di Simeta donna dedita tutta agli amori, e ne parla Teocrito *Idil. 2.*, il quale rammenta ancora quella di Teucarila, Balia della Tracia. Di Licone rapportata da Plutarco nella vita di Dione. Di Simo, tesoriero di Dionisio tiranno, la quale fu d' ammirabile, e straordinaria bellezza, come riferisce Diogene Laerzio *Lib. 2.* tanto che avendola una volta mostrato al Filosofo Aristippo gli sputò

F f 2

in.

in faccia, dicendogli, di aver temuto d' imbrattare con lo spunto alcuna parte di quella tanto polita Casa. Il Mirabella la vuole in Acradina: Abbiamo ancora la Casa di Dione, di cui ne fa memoria in più luoghi Plutarco, nella quale ebbe quella gran visione, che fu l' annuncio della sua morte, quando una notte vide quella donna di brutto aspetto, che scopava la sua casa, e che si crede anche in Acradina. Di Eraclide uom potente, e fedizioso, citato da Plutarco, ma s' ignora il luogo. Di Timoleonte cioè quella prima da lui abitata in una delle quattro Città; e dopo dell' altra in Napoli. Di Eraclea figlia del Re Ierone II., che venne uccisa con due figlie, riferita da Livio, della quale non se ne può assegnare la situazione. Pindaro fa menzione della Casa d' Ierone I. Re e tiranno. Eravi la Casa di Trasibolo, minor fratello d' Ierone, il quale cacciato da Siracusa, si vuole, che innanzi la detta Casa fosse stata eretta la Statua colossale di Giove Liberatore. La Casa di Archidemo il quale spesso volte era inviato da Dionisio Minore a Platone per alcuni dubbj di filosofia, e per pregarlo ancora a ritornare in Siracusa, e Platone cacciato poi dal divisato Dionisio andò per poco ad abitar la casa del detto Archidemo. Quella del benemerito Re Gelone la vogliono vicino il tempio di Giunone,

noce, ove visse reggendo bene la Repubblica, come scrive Diodoro *Lib. XI., e XIII.* Finalmente quantunque non può stabilirsi, in qual luogo delle quattro Città di Siracusa stata sia la Casa di Archimede, nè sapersi da Plutarco, nè da Livio, ove andò la prima volta ad abitar Platone, com'egli riferisce nella sua *Ep. 7.*, la comune opinione però si è d'essere stata in Acradina.

## MONUMENTI

NELL' ANTICO E NUOVO TERRITORIO DI SIRACUSA.

§. 60.

*Tempio di Giove Olimpico desso le Colonne.*

**S**ULLA destra riva del fiume Anapo, e del di lui ponte, nel luogo che si alza alquanto della piana campagna un miglio e mezzo circa distante dalla Città, come vuole Livio *Dec. III.* si osservano gli avanzi del gran Tempio di Giove Olimpico: *cum romanus exercitus ad Olympium ( Jovis id Templum est ) mille et quingentis passibus ab urbe castra posuit.* Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. IV.* lo mette anche nello stesso luogo, e Tucidide *Lib. VI.* disse *ingrediuntur ( gli Ateniesi ) in magnum portum ante Olympium;* e nel

*Lib. VII. nam tertiam equitum partem Syracusanè apud oppidum, quod est in Olympio collocarant, ne ii, qui apud Plemyrum erant, ad ipsos juvandos exirent.* Il Mirabella Antiquario Siracusano, ne fa nell'anno 1624. menzione dicendo: *Appariscono non piccole reliquie, fendovi anco in piede molte colonne scanellate di lavor dorico, sopra quali egli si reggea, e benchè sian cascate, e guaste alcune di mezzo, essendo rimaste quelle degli angoli, ci assicurano, il tempio essere stato fabbricato sopra dodici colonne per fianco, quali colonne apportano in vero un vivo testimonio della magnificenza delle fabbriche di questa Città, giacchè elle sono di due altre pietre intere, tanto che base, colonna, e capitello si veggono erette con tre sole pietre. La grossezza è, quanto tre uomini le potessero abbracciare, e perchè sei di queste colonne sono interamente in essere, questo luogo vien da' paesani chiamato delle Colonne.*

Le colonne sono intere e non dimezzate, come dice il principe del Biscari parlando del detto tempio, e le scannellature sono 16. Le ricchezze, che ivi si conservavano, donate nel lungo corso degli anni dai principi, e da' cittadini Siracusani apparteneano allo stesso Tempio, non erano un deposito de' particolari, come suppose il Mirabella. Veneravasi dentro la celebre Statua di Giove Imperadore detto *Urios*, o sia *Dispensator de'*

de' venti ch'era l'ornamento dello stesso, e l'ammirazione non solamente de' forestieri come ancora una delle tre le più ammirate del mondo, come scrive Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. iv. quid? ex aede Jovis religiosissimum Simulacrum Jovis Imperatoris, quem graeci Urion nominant, pulcherrimè factum, nonne abstulisti? Jovem autem Imperatorem quanto honori in suo templo fuisse arbitramini? etenim tria ferebantur in orbe terrarum signa Jovis Imperatoris, uno in genere pulcherrimè facto; unum illud Macedonicum, quod in Capitolio videmus; alterum in Ponti ore, et angustiis; tertium quod Syracusis ante Verrem praetorem fuit. Hoc tertium, quod erat Syracusis, quod M. Marcellus armatus, et victor viderat, quod religioni concesserat, quod cives, atque incolae Syracusani colere advenae non solum visere, verum etiam venerari solebant, id Verres ex Templo Jovis sustulit; e nell' *Act. vi. Lib. v. lo dice sanctissimum et pulcherrimum Simulacrum*. Il Re Gelone l'avea fatto coprire d'un manto d'oro e di gran peso; ornato fu ben anche delle spoglie de' venti Cartaginesi, che parimenti, dice Eliano, ascendeano a 80. talenti d'oro; poichè soleano i Siciliani appendere nei tempj gli scudi, e le armi de' venti nemici. Osserva il Tomasino *de Donor. Cap. 1.*, che tra gli anatemi o sieno offerte agli Dei appeti nei tempj eranvi anche le Patere.*

Gli



Gli Ateniesi voleano spogliare questo Tempio di Giove Olimpico, ma vennero impediti dal loro Generale Nicia, come riferisce Plutarco *in Vit. Nic. Athenienses milites Jovis Olympii Phantum maximis opibus (ut fama ferebat) insigne, summa contentione diripere affectabant. Id Nicias alias ex aliis causas nectens, quo ad posset in longum pertrahere, ac perhibere nitent, maxime veritus ne cum aurum, atque argentum quod illic esse plurimum ferebant milites diripuissent; minimum quod in publicam redigerent utilitatem, omnis vero perpetrati sceleris ad se redundaret infamia. Non faceasi uso giammai de' sacri arredi, e dei tesori del Santuario anche negli stessi più pressanti bisogni della guerra senza la pubblica autorità, e con l'obbligazione di tutto restituirsi dopo l'esito della battaglia. Il tiranno Dionisio tolse alla detta Statua di Giove Imperadore il manto per approfittarsi dell'oro, e ve ne sostituì uno di lana; come ancora spogliò il Tempio di tutti gli accennati preziosi ornamenti, secondo scrivono Valerio Massimo *Lib. 1. Cap. 11.*, ed Eliano *Lib. 1. Cap. 11.**

S'ingannò il Fazello nel credere, che un tal manto d'oro era quel desso che Ierone II. avea ricevuto in dono da Scipione, essendo stato Dionisio molto tempo prima di Scipione, e d'Ierone II. L'abbaglio poi preso da Cicerone

de

de Nat. Deor. 111. È ancora di gran peso nello scrivere, che il Tempio di Giove Olimpico saccheggiato da Dionisio fu quello del Peloponneso, e questa ragion vale anche contra l'Arezzi, il quale vuole senza autorità alcuna d'essere stato quello di Acarnania, e il Mirabella cadde pure in un altro errore nel supporre, che la divisa Statua fu ricoverta da Ierone 1. del mantello d'oro appoggiato al testo di Valerio Massimo Lib. 1. de Neglecta Religione, il quale è scorretto nel dire *tyrannus Hiero* in vece di *Gelo*, perchè Ierone non ebbe mai guerra coi Cartaginesi, come scrive Diodoro, e poi Gelone non fu mai tiranno di Siracusa anzi re. benemerito. Finalmente il Mirabella, il Cluverio, ed il Logoteta malamente interpretarono il passo di Plutarco in Nicia credendo, che i Siracusani avessero tenuto in questo Tempio le liste de' cittadini atti alle armi, quando che il citato autore parla di quello della Grecia. Dice egli prima che partito fosse Alcibiade, avanzati già si erano gli Ateniesi alla volta di Siracusa con 60. navi, e avendone trattenuto 50. in ordinanza fuori del porto s'inoltrarono dentro con le altre dieci a far la scoperta, ed accostatesi alla città *ab his navis una Syracusanorum capta, quae a Templo Jovis Olympii, quod satis longo spatio Syracusis aberat, veniens, Tabulas ferebat, in qui-*

*bus civium omnium Syracusanorum quicumque arma ferre possent, nomina inscripta erant.*

Or in seguito dell' accennato testo di Plutarco non è da crederfi, che le Tavole sudette riposte teneansi lungi dalla città nel Tempio di Giove Olimpico, e che poi trasportate vennero in Siracusa con una nave, per fare il ruolo di quei che poteano maneggiar le armi. Qual necessità li obbligava di mandare una nave nella spiaggia del porto a prenderle per condurle in città, se il Tempio non era che un miglio e mezzo circa distante dalla stessa città, e che ciò poteano praticarlo per terra? Bisogna dunque dire, che la nave presa dentro il porto dai legni Ateniesi, la quale portava tali Tavole, veniva dal Tempio della Grecia, e non dalla spiaggia del porto di Siracusa, ed i Siracusani le teneano ivi conservate per far nota la loro forza e potenza. Si conservavano ancora ne' Tempj, com'era solito degli antichi, i Libri che apparteneano alla loro religione; così nel Tempio di Apollo esisteano i Libri *Sibellini*, della ninfa *Bigoe*, e de' fratelli *Marcii*, appartenenti tutti ai vaticinj, ed agli augurj; eran dedicati anche ad Apollo *Pugillares membranacei operculis choreis*, come dice Gruthero; onde nel nostro Tempio di Giove Olimpico poteano esservi ancora conservati tai Libri. Nè questo fu il  
Tem.

Tempio ornato da Ierone 11. delle spoglie de' Galli, e degl' Illirici, donate dai Romani, e poste sopra alcune piramidi, come vogliono il Mirabella, e il Fazello rapportando malamente l'autorità di Diodoro, ma che fu il Tempio di Giove Olimpico in Acradina alzato da Ierone 11., in cui non eranvi piramidi, come leggesi nel §. 48. Tom. 1.

## §. 61.

*Tempio d' Ercole nella Maddalena.*

**N**EL Casale di S. Maria della Maddalena concesso nel 1169. dal re Guglielmo 11. detto il Buono al Vescovo di Siracusa Riccardo Palmeri, come rapporta Rosco Pirri nelle *Notizie della Chiesa Siracusana*, eravi l' antichissimo Tempio d' Ercole situato nella campagna vicino al seno *Dufcone*, marina della penisola di *Milocca*, e spiaggia del porto Maggiore, su le cui rovine in decorso di tempo venne fabbricata la Chiesa di S. Maria Maddalena, come rilievafi da una iscrizione latina incisa in pietra ivi apposta nel 1698.

Da Plutarco abbiamo, che Nicia, generale degli Ateniesi, *inde reliquam exercitus turbam iuxta mare in ipsa littore constituit, desertis maxi-*

*vis castris, quae juxta Phanum Herculis posita fuerant. His itaque compositis sese ad navigationem comparabat, existimans nullum Syracusanos impedimentum allaturos, quod nautarum ductores ob consuetam quaedam Herculi persolvenda è navibus descendissent . . . . Idem etiam Herculem ipsum, cujus tunc sacra celebrabantur, factitasse, qui illatas injurias ulciscendo universonum orbem peragraverat. I Siracusani erano divotissimi d' Ercole, ed il Tiraquellio *Dies Gen. Nat. ab Alex. Lib. 11. Cap. 14.* dice: *Syracusanis Herculem promptum Numen et maximi cultus fuisse.* Ne celebravan la festa quasi nella metà del mese di Maggio in memoria della di lui venuta nella città, e della istituzione d'alcuni sacrificj, come ancora perchè fu nemico de' tiranni, ed introdusse in Siracusa le viti. Tali feste eran sì venerate e sacre, che una volta non vollero i Siracusani prender nel di lui giorno festivo le armi contro gli Ateniesi, che li assediavano, tutto che avessero potuto a man salva disfari. Che una tal festa facesse fuori le mura ne fa testimonianza *Tucidide Lib. VII.*, come ancora dell' accompagnamento di Nicia, della vicinanza del mare, dello smontare in terra, e del ritorno subito dei marinai.*

Abbiamo alcuni piombi antichi Siracusani  
 con

con nel dritto il volto d'Ercole giovine, che ha sul capo ed attorno al collo la pelle del leone *Nemeo*; e nel rovescio fra due delfini un toro in atto di dare un salto, e cader vittima d'un sacrificio, nella guisa che si descrive da Omero *Illiad.* xvii. 250. Di ta' sacrificj ne parlano Eliano, Diodoro, e Cicerone. In di lui venerazione vi apposero inoltre i Siracusani il nome nel Teatro, chiamandolo *Ercole Benefico*, secondo ricavasi dall' Iscrizione da me ritrovata, che leggesi nel §. 17. Degna poi è da osservarsi una Testa d'Ercole di marmo con la spoglia di leone dell' altezza d' un palmo, come si vede nelle medaglie Siracusane: opera greca, e di fino lavoro che si conserva con altri avanzi d' antichità nel piccolo museo di mia casa.

Sul nome di questo Dio son varie le opinioni degli Autori. Alcuni lo chiamano Ercole *Pro-dico*, che vien descritto con la pelle di leone, e con la Clava. Fu detto ancora Ercole *Alceo* prima che uccise il leone *Nemeo*, ed il *Citeroneo*. D' altri vien chiamato Ercole *Argivo*, *Tebano*, *Gallico*, *Fenicio*, e *Musageta*. Il suo proprio distintivo è la corona di pioppo a lui fatto; perchè allor quando Ercole discese all' inferno si fece una corona di foglie di questo albero, e quella parte che toccava la testa conservò il color bianco, laddove la parte della foglia,

glia, ch'era al di fuori, fu annerita dal fumo di quella triste abitazione.

Ad Ercole venne attribuito ancora il nome di *Misagetes*, che dir vuole *Compagno delle Muse*; il nome poi di *Panphagus* dato gli venne a cagione del grande suo appetito, e quindi un Poeta dice del medesimo, che avea tre ordini di denti. Si facea nelle tavole il saluto con invocare Ercole. Parlando d' Ercole Giovanni Foy-Vaillant *Numism.* scrive: *Quidam multos Hercules fuisse volunt. Varro quatuor et quadraginta collegit. Cicero tantum sex enumerat. Theologorum autem vetus fuit opinio per Herculem solem significari, unde illi duodecim certamina attributa sunt, quod videlicet duodecim signa sol percurrat. Finalmente Ercole, Hercule, Mehercule è una maniera di giurare degli antichi, che significa, certamente, certissimamente, e in latino certe, quidem certo, plane, omnino &c., come rapporta Cicerone in più luoghi parlando contro C. Verre.*

§. 62.

*Tempio di Ciane vicino la Pisma.*

**P**resso la Fonte Ciane detta la *Pisma* si veggono oggi ma appena alcuni vestigi del Tempio di Ciane. Diodoro *Lib. 14.* fa memoria del suddetto Tempio parlando della guerra tra i Sira-

Siracusani ed i Cartaginesi. Un tal Tempio venne a Giane dedicato in tempo che con la di lei morte e del padre liberò Siracusa da quella mortifera pestilenza, lo che accadde verso il secolo XIII. avanti Gesù Cristo, e, come dice Dositèo, i Siracusani diedero allora a questo Tempio il suo nome derivato dal Fonte, e deliberarono di celebrarsi in detto Tempio le feste Giane, secondo scrive Eliano *Lib. 11. Cap. 33. et in Sicilia Syracusii Anapum viro assimilarunt, Cyanem verò fontem sub feminae specie venerati sunt*: si legga intorno a Giane il §. 112. ove si parla del di lei fonte, chiamato la *Pisma*.

§. 63.

**V** Polichna Castello vicino le Colonne

Ien da Diodoro *Lib. 13.* rammentato il Castello *Polichna*, e lo dice congiunto al Tempio di Giove Olimpico oggi detto le *Colonne*: *tum Athenienses cum parte quadam copiarum locum portui imminentem occupant, et Polichna, quam vocant, communita, Jovis etiam Templum eadem muro includunt*, e nel *Libro XIV. Dionysius castellum, cui Polichne nomen, vi expugnat. Tucidide Lib. 7.* lo chiamò *Oppidulum*, ma non ne dà il nome, lo mette però in Olimpia, per cui il Mirabella, e il Gluverio lo dissero *Olimpico*. Il Fazello *Lib. 4. Dec. 1.* interpretando malamente l'autorità di Tucidide, di Diodoro, e di



Livio *loc. cit.* ; prese un grosso abbaglio nel credere *Polichna* una piccola città, dove gli Ateniesi, e i Romani, dic'egli, soleano piantare i loro alloggiamenti. Abramo Ortellio nel Teatro della Terra chiamata *Polichna* Castello, e tale veramente era, ed uno di quei tre rammentati da Diodoro, che furon fabbricati da Imilcone, Capitano de' Cartaginesi *Lib. xiv. Trias insuper Castella. juxta mare, unum ad Plemyrion, alterum circa medium portum, ultimum prope Jovis Templum construxit.*

La voce *Polichna* sarà forse derivata dalla Musa *Polinnia*. Orazio dà alla detta Musa il *Barbuto*, e lo Scollaste di Apollonio la *Lira*. Vi si attribuisce l'invenzione di spiegar le cose co' gesti, come scrive Ausonio: *signat cuncta manu loquitur Polyhymnia gestu*. Cassiodoro ci lasciò scritto, che *Polinnia* fu creduta l'inventrice dell'Arte *Phantomimica*, e della *Chironomia*.

§. 64.

*Dascone Castello nella Marina di Milocca.*

**I**L Castello *Dascone* era nel porto maggiore in quella parte che piegasi alquanto a man sinistra verso mezzogiorno, che fu un piccolissimo golfo detto oggi la *Marina di Milocca*, e nominato anticamente *Dascone*. Diodoro *Lib.*

13.

23. fa parole d' un tal Castello : *nam Eurymedon cornu adversum circumvenire properans , dum a reliquo se agmine avellit a Syracusanis , in eam conversis in sinum , quem Dasconem vocitant , a Syracusanis occupatum , interruptus compellitur ; e nel Libro XIV. Ex altera interim parte equites cum triremibus quibusdam appropereantes castellum Dasconi vicinum subjungunt . . . . in quo tum ipse forte Dionysius erat. equo ad Dasconem proventus .* Fu chiamato con tal nome forse da quel Dascone Siracusano , che condusse una Colonia in Camerina , come scrive Tucidide *Lib. VI.* , il quale anche fa memoria , che ivi gli Ateniesi per sicurezza delle loro navi vi fecero una palificata . Ne parla inoltre il Compendiatore di Stefano Bizzantino : *Dascon. Siciliae Oppidum , Philistus Lib. 6. Rerum Sicilicarum , in Plemyrum , et Dasconem . Gentile Dasconius , vel Dasconites .* Il citato Diodoro fa menzione generalmente d' un Castello , e lo mette vicino il seno Dascone , luogo preso da Imilcone , capitano de' Cartaginesi , quando assediò Siracusa nel tempo di Dionisio 1. , ed ivi ancora successe una battaglia navale tra i Siracusani , e gli Ateniesi . Abramo Ortellio nel suo *Teatro della Terra* lo dice *Regione* vicino Siracusa .

H h

§. 65.

*Plemirio Castello chiamato il Mondio.*

**I**L Castello *Plemirio* detto oggi il *Mondio* è situato nella Penisola di *Milocca* a fronte del Castello *Maniaci*, ch'è in *Ortigia*, e della bocca del porto maggiore, del quale ne appa-  
riscono i vestigj. Così ne parla *Tucidide Lib. 7. Niciae quoque videbatur murus sepiendus locus, quem Plemyrion vocant, quod est Promontorium e regione urbis, quoque perminens portui magno, fauces ejus coarctat.* Prima della guerra *Attica* non vi erano in tal luogo nè castello nè casale nè mura; ma gli *Atenesi* quando assediaron e per mare e per terra *Siracusa* vi fabbricarono tre mura, e vi conservarono delle gran somme di danaro, e molti ornamenti navali, come ricavasi chiaramente da *Tucidide loc. cit.*, a cui van dietro tutti gli *Storici* nel descrivere una tal guerra. Avendo poi i *Siracusani* riportata la vittoria, e preso *Plemirio*, vi alzarono in decorso di tempo un forte castello, e forse ancora qualche piccola abitazione. Ci fa inoltre sapere il citato greco Autore, che l'armata degli *Atenesi* stava parte in mare e parte in terra tirata sotto *Plemirio*, che oggi un tal luogo vien detto la *Spinazza*. Da ivi poi fuggita, e parte disfatta,

sfatta, non avea dove potersi ricoverare.

Molti Scrittori si allontanarono dal vero; e fra questi l'Arezzi, e il Mirabella nello scrivere, che il detto Castello fu eretto dagli Ateniesi, e che Gilippo abbia saccheggiato la terra *Plemiria*, appoggiati alla parola *Oppidum*, che leggesi nella traduzione di Plutarco, quando che questa non trovasi nel testo greco, nè nell'interpettazione del Cluverio. L'Abbate Amico sostiene, che il detto Castello sia stato fabbricato da Imilcone nella guerra Punica, e adduce l'autorità di Diodoro parlando de' tre Castelli da lui inalzati cioè uno in *Plemiria*, l'altro circa la metà del porto, ed il terzo vicino il tempio di Giove Olimpico.

Sotto il Promontorio *Plemiria* vi è un capo detto *Musso di Porco* posto sull'imboccatura del porto, e perciò Virgilio *Aenid. Lib. III.* disse:

*Sicanio praetenta sinu jacet insula contra  
Plemyrium undosum, nomen dixere priores.*

*Ortygium* . . . .

che fu la cagione per cui Pomponio Sabino; Ofmanno, e Zaccaria Vicentino lo credettero un fiume, che scorre in Siracusa, e Servio riferì, che *Plemiria* sia isola.

*Castelli di Cassibili, e del Monte:*

**I**L Castello di *Cassibili* detto anticamente *Cacipari* si rende memorabile per alcuni fatti ivi accaduti. Dopo la morte del re Lodovico I. successe alla corona di Sicilia il di lui fratello Federico III. detto volgarmente il *Semplice*; venne perciò il Regno dominato dai Baroni e principalmente dai Chiaramontani, i quali se ne divisero la Signoria. Cercarono a tutta forza i Chiaramontani di ripigliarsi il dominio di Siracusa, ma la città si mantenne sempre fedele al partito del Monarca. Frattanto nel 1356. si prendono il Castello di *Cassibili*, e poscia si affrettano ad assediare Siracusa, alla di cui difesa stava l'invitto Orlando di Aragona col grado di Vicario del re. Moltissimi Cittadini si portano in Catania, per chiedere ajuto; non essendo però loro riuscito di ottenerlo prendono con forza alcune navi, ch'erano ivi ancorate, e armatele fuggono a vele gonfie scendendo prima a depredar la marina di Agosta unita ai Chiaramontani nemici del re. Quindi entrano nel porto di Siracusa, assaltano le navi nemiche, e presa queste la fuga, si scioglie l'assedio di mare. Esce poi dalla parte di terra alla testa dei valo-

valorosi Siracusani il detto di Aragona ; ed obbliga il principe Manfredi Chiaramonte a fuggire, e ad allontanarsi dalle mura della Città, ed inseguendolo rifuggiassi nel Castello di *Cassibili*. Essendo questa fortezza in potere ancora de' Chiaramontani e sotto il comando di Andrea Taranto, egli facea delle continue scorrerie ne' contorni di Siracusa. Finalmente nell'anno 1358. esce all'incontro l'Aragona con le sue truppe, assalisce di notte tempo quella fortezza, la soggetta, e se ne rende padrone; porta indi in Siracusa il prigioniero Taranto Castellano, e dopo d'averlo esposto agl'insulti più ludibriosi della plebe, e strascinato per tutta la città ad esempio e timor de' nemici, lo fa miseramente trucidare.

Mentre poi ritrovavasi costituito Governator Generale di tutta la Sicilia l'infante Martino ordinò con suo diploma dato in Catania a 6. Luglio 1393., che si diroccasse il Castello di *Belvedere*, e si munissero all'incontro quei di *Cassibili*, e del *Monte*, a seconda delle insinuazioni fattegli da Giliberto Centelles, Capitano Giustiziere di Siracusa. Ritornato il re Martino I. nel 1398. in detta Città per convocare il Parlamento generale, in cui chiamò tutti i Baroni del Regno, fra le non poche disposizioni date in tale occasione vi fu quella d'aver  
con-

concesso il Castello di *Cassibili* al nobile Giacomo Arezzi, Milite, Protonotaro del Regno, e Cittadino Siracusano.

Ignoravasi dagli Antiquarj il luogo topografico dell' antichissimo Castello di *Cassibili*. Dopo molte ricerche da me fatte, ebbi io la sorte di ritrovar gli avanzi delle mura diroccate e de' gran massi il dì 10. Luglio 1811. nel feudo chiamato dello *Straticó* e sopra l'alta montagna detta il *Cugno della Mola*. Ha in un lato la cava nominata di *S. Anna*, e dall'altro la *Cava grande*, e sotto il nuovo mulino, ove scorron le acque dell'accennato fiume di *Cassibili*. E' lontano da Siracusa circa sedici miglia, e dalla Tonnara di *Fontanebianche* miglia tre. Ivi ascendi a gran fatica e sul meriggio. In quei tempi era per la sua ottima situazione quasi inaccessibile, per cui lo rendea sopra tutti gli altri il piú forte. Nel mezzo del quale sotto i mucchi de' sassi rinvenni una gran conserva d'acqua, incavata nella viva pietra. Nel salire la detta montagna e nei contorni tutti si vedono numerosissime grotte Sepolcrali per uso allora degli abitanti del Castello. Digni son poi da osservarsi i sepolcri, incavati a centinaja nelle mura della divisa cava di *S. Anna*, ma d'una forma tutta diversa di quelli che si scorgono nelle campagne vicino Siracusa, e quantunque sieno tutti

tutti scoverte, la situazione però è il luogo li rendono non tanto noti agli Antiquarj .

§. 67.

*Castello fra Megara e Siracusa .*

**F** Ra Megara e Siracusa eravi un Castello, del quale se ne ignora il nome. Lo rapporta Tucidide *Lib. vi.*, e si vuole distante dalla città tre miglia, che non poterono espugnare gli Ateniesi. *Insequente aestate, scribere, initio statim veris, Athenienses, qui in Sicilia erant, moventes è Catana navigaverunt adversus Megara, quae est in Sicilia; unde exterminatis cum Gelone tyranno oppidanis, quemadmodum prius a me commemoratum est, Syracusani agrum possidebant. Hunc agrum egressi navibus Athenienses populati sunt, et progressi Castellum quoddam Syracusanorum, in quos non tamen multos inciderant, interfecerunt, atque ad naves erecto trophaeo rediere.* Giudica il Cluverio, che sia un Castello detto *Stiella*, d'onde forse trasse il nome lo *Stentino*; e sebbene vien contraddetto da Stefano di Bizanzio, il quale ci dá *Stiella* per Castello di *Megara*, e non di Siracusa; una tal ragione però è di nessun peso, perchè quantunque stato fosse castello di *Megara*, potea dirsi, come tanti altri, di Si-



di Siracusa, per esser vicino alle sue mura :

Nella campagna ancora di Siracusa furono alzati da Dionisio re e tiranno alcuni Castelli, che providde di frumento dubitando degli assalti degli Ateniesi : vengon rammentati da Diodoro *Lib. xv.*; ma non ne sappiamo i nomi, *Dionysius*, dice, *igitur in urbe Syracusiarum servis ad pileum vocatis sexaginta naves complevit. A Lacedemoniis etiam plusquam mille mercenarios acci- vit, et Castella per agrum obiens, importato frum- ento munivit.*

§. 68.

*Castello o Terra tre miglia lontana da Siracusa.*

**D**istante tre miglia da Siracusa eravi un Castello o Terra, nella quale si ritirarono i soldati Siciliani d'Ippocrate dopo la rotta dell'esercito Cartaginese; ma se ne ignora il nome. Livio *Lib. 25.* lo dice *Oppidum non magnum, sed situ et munimentis tutum.* Il Cluverio corregge senza fondamento il detto testo. Il P. Massa nella Sicilia in Prospettiva lo chiama *Terra forte.*

§. 69.

## Galeagra Torre vicino lo Stentino.

Vicino il luogo detto oggi lo *Stentino* è anticamente il porto *Trogili* cravi la Torre *Galeagra*. Ne parla Livio *Lib. 25. ad portum Trogilorum propter Turrim, quam vocant Galeagram*. L'Arezzi la vuole nella *Scala greca*, il Fazello, e il Mirabella nel muro estremo di *Acradina* verso tramontana e sopra il porto *Trogili*, Il Cluverio la mette nella muraglia di *Tica* a settentrione, Plutarco *in Vit. Marcel.* spiega l'altezza del muro, e che i Romani vennero in *Galeagra* a patteggiar la pace vicino la divisata Torre, e che poi saliti entrarono nel castello *Esapilo*, e negli *Epipoli*, e dopo in *Acradina*; onde si deduce, che *Galeagra* non era in *Acradina*. Lo stesso Plutarco seguita a scrivere parlando del ricatto di *Damisippo Siracusano* che un soldato vide una torre mal guardata, e la vuole nel medesimo luogo, ne tace però il nome: *hunc redimere cum Syracusani caperent, ac saepius de eo congrederetur ageretque: turrim, quae occulte capere milites possit, contemplatur neglectam: per neglectam però non è da intendersi disabitata ma poco guarda-*

I i

ta;

ta; in fatti risponde alla parola *occule* del testo il mio sentimento.

Non comprendo poi, come il Mirabella, e il Fazello caddero nel grave errore di trarre l'etimologia di *Galeagra* da ciò, perchè era carcere di ribaldi, e il solo Mirabella poi precipitò in un altro abbaglio più grande scrivendo, che *Galeagra* era una fortezza, in cui Calligola fece ivi privar di vita molti rei, e porta l'autorità di Dion Cassio, quando che questo Storico greco non iscrisse mai ciò, ma nel *Lib. 14* parla di *Galeagra* in questa guisa: *erat Syracusis muri pars parum firma, quam Galeagram vocabant*. La Torre *Galeagra* non era attaccata alle mura di nessuna città ma in un luogo vicino il porto *Trogili* e nel mezzo del cammino comodo a trattare i Siracusani, ed i Romani il ricatto o la pace. Sappiamo, che la nuova lunga muraglia fatta da Dionisio nel lato di Tica fino agli *Epipoli* in 20. giorni, ove impiegò 60. mila lavoratori, e sei mila paja di bovi, era tramezzata di spesse torri. Il muro dunque che fu preso dai Romani, e quattro volte rammentato da Livio, che con le scale lo superarono, fu quello della città di Tica. Da Livio stesso rilevasi chiaramente, che non parlasse della Torre *Galeagra* ma di qualche altra Torre attaccata alle nuove mura di Tica. Ne quanto

rapporta! Mararco è verisimile, cioè che la Torre Galeagra fosse stata attaccata alle mura della città, perché i Siracusani non avrebbero permesso giammai di trattare il ricatto di Demisippo dentro le stesse mura. Se i Romani secalato il muro furono nella città, non potea affatto ciò intendersi delle mura della Torre Galeagra, ch'era separata e lontana dalla medesima.

§. 70.

*Torri antiche in tutto il Litorale.*

**G**L'inventori delle Torri si vogliono, che fossero stati i Ciclopi, come si legge in Plinio *Nat. Hist. Lib. VIII. Cap. LVI. Turres, ut Aristoteles, Cyclopes.* L'abbiamo espressamente da Pollidoro Virgilio: *Turres, ut Aristoteles ait, Cyclopes invenerunt*, lo che ancora confermano diversi Autori, e fra gli altri Grialdo, Sardo, Fazello, Hofmanno, Ottavio d'Arcangelo, Auria, ed il Carrera. Nel territorio antico e moderno di Siracusa vi erano alcune Torri erette sopra le rovine di quelle antichissime, ed altre del tutto nuovamente fabbricate. Nel tempo de' Saraceni Scibet Ben Aali, Emiro di Castrogiovanni, avea verso l'anno 860. fabbricate una

Torre nelle sue terre per promuovere la coltivazione, invitando ivi le famiglie a stabilirsi. Il Sovrano dell' Africa spinto dal di lui esempio comandò, che tutti gli altri Emiri ne costruissero nelle lor tenute. Ciò produsse il grande effetto di far crescere mirabilmente la popolazione della Sicilia, che in seguito giunse a più di tre milioni di abitanti, e da ciò nacquero le tante Torri, che vedeanfi nelle campagne del territorio Siracusano, e delle quali se ne conservano tuttora i vestigi. In fatti nell' anno 1579. a 29. Aprile si tenne un Parlamento generale, il quale considerando d' essere ancor necessaria la continuata corrispondenza delle guardie, e de' Fani, o fuochi d' avviso, de' quali ne ho parlato nel §. 35., e perchè alcune Torri minacciavan rovine, ed eranvi luoghi senza le dette Torri, ne' quali doveansi edificar delle nuove, conforme all' ordine antecedente del Vicerè la Vega nel 1548., e non potendo soffrir tanto peso, fu a voti concordi la prima volta imposto, che da tutto il Regno si pagassero on- ce quattro mila l' anno per tre anni per le torri da inalzarfi in tutte le marine, e nelle convenienti proporzionate distanze, e d' allora in poi si confermò in ogni triennio. Per l' esecuzione di quanto avea il Parlamento determinato venne spedito in Siracusa il Cav. Tribuzio, indi il Capitano

Capitan Gio. Battista Piffo accompagnato nel 1583. da Camillo Camigliani, valente ingegnere, per riconoscer la circonferenza dell' isola, e descriverla in carta. Fu ricercato il Senato a dar gl' informi de' possessori dei feudi, e delle terre per quattro miglia attorno, e riflettendo il Magistrato, che secondo le istruzioni che teneva il divisato Capitan d' Armi, venivan lesi i privilegi della Città; perciò furon consultate le lettere, come rilevasi dal libro de' Consigli.

Nell' anno 1594. si pubblicarono le ordinazioni del Vicerè Conte Olivares sulla guardia e custodia delle Torri suddette, e quanti soldati in esse dovean risedere, quale il di loro catico, e quali arnesi appartenessero alla loro incombenza. Fu inoltre determinata la maniera di accendere i *Fani*, e stabilita la corrispondenza e la intelligenza fra tutte le guardie. Abbiamo, che Pietro de Sardegnia Mastro Segreto della Camera Reginale di Siracusa ricevette da molti Giudei della stessa città once 103., tari 6., e grani 4., somma in quel tempo molto significante per l' intero pagamento del donativo, a fine di fabbricarsi la Torre della Bruca, e ciò in virtù d' un ordine registrato negli atti della Regia Corte a 8. Gennajo 1467., come anche per notar Giovanni Pastorella a 22. Ottobre dello stesso anno, avendo io rilevato una tal notizia da un' antica pergamena, che con-

servasi ne' miei Miscellanei de' 50. volumi in foglio Manoscritti dentro la pubblica Libreria del Seminario Vescovile, e di real Ordine ivi situati. La Torre di Capopaffero principiò a fabbricarsi nell' anno 1603. Le Torri, ed i luoghi abitati da' soldati di marina furono per ordine del Governo numerati nel 1701.

§. 71.

*Palazzo di Timoleonte in Tremila.*

**T**imoleonte ebbe due Case in Siracusa, una fabbricatagli dai Siracusani in tempo ch' egli vinto avea i tiranni, l'altra fu da lui consecrata al Sacro Dio, eccettuato quel luogo di essa che dedicò alla Fortuna, come abbiam da Plutarco in *Vit. Timol.* Indi avendogli i Siracusani fatto venir la moglie ed i figli da Corinto, come a lor benefattore lo providero di un altro palazzo, e d'una amenissima possessione, che il Fazello, l'Arezzi, il Mirabella, e il Bonanni errarono nel situarlo a piedi della Città di Tica ma era in Napoli nel luogo detto *Tremila*, voce corrotta da Timoleonte, e per la distanza di tre miglia della Città chiamato ancora *Tremila*. Nel 1373. il Vescovo Eneco vi edificò una torre. Nell' anno 1604. Monsignor Saladino

lādino fabbricar fece il molino, e piantar le  
 tannamèle, producenti lo zucchero, e ristoran-  
 do il detto luogo con nuove fabbriche, scrive il  
 Mirabella di aver letto in alcuni antichi manu-  
 scritti, che si scoprirono le gran fondamenta del  
 detto Palazzo. Nel 1804, si ritrovò un Altare di  
 marmo isolato portatile per uso dei Gentili,  
 ove tuttora esiste, ed un avanzo d'una greca  
 iscrizione incisa in pietra cioè M. Ω. M. OPOANI.  
 APMOA . . . . . che fu ridotta in pezzi dai  
 Maestri muratori, come ancora una sepultura  
 con dentro le ceneri d'un Abate Benedittino,  
 essendo stato il detto luogo antico Monastero  
 distrutto dopo l'invasione de' Saraceni, chiama-  
 to *S. Pietro ad Bayas*, che oggi tutto il feudo  
 appartiene al Vescovo di Siracusa. La Chiesa  
 si vuole che sia stata fabbricata nel secolo iv.  
 dal B. Germano Vescovo di Siracusa sua Patria.

I Cittadini al Palazzo, ed alla Villa di  
 Timoleonte vi conduceano i forestieri per vede-  
 re il lor benefattore, il padre della patria, il  
 liberator della tirannide, e da ivi scendea al  
 teatro, non ostante che fosse cieco in mezzo  
 ai comuni applausi per dare i suoi consigli negli  
 affari piu importanti della Republica, come scri-  
 ve Plutarco: *habitavit autem aedes, quae ei tan-*  
*quam de re militari benemerito Syracusani donave-*  
*rant. Verum ex Corintho accersita uxore ac filio*  
*plu-*



*plurimum temporis in agro pulcherrimo, atque amenissimo, quam ab eisdem acceperat, otiose vitam duxit, per forum in lectica delatus, ad theatrum proficiscebatur; e Diodoro in Vit. Phil. octavo administrationis suae anno vivere desiit.* Si legga il §. 1. e 43. intorno al Tempio della Fortuna, del Sacro Dio, e della Casa di Timoleonte donata prima dai Siracusani.

## §. 72.

*Piramide nel piano detto dell' Auguglia.*

**N**EL piano detto volgarmente dell' *Auguglia*, sei miglia circa distante da Siracusa tra i confini de' feudi di *Masnigiano*, e de' *Bigeni*, in faccia la penisola di *Magnisi*, e quattro miglia lontana dagli *Epipoli* verso tramontana non lungi dal lido, vi è una Piramide di figura quadrata, la base è quasi intera di grossissime pietre senza legatura di calce, opera greca, il di cui diametro è palmi 24., alta pal. 16., su di questa ergeasi a proporzione una colonna, come dimostrano i vestigj, la di cui cima si rovinò nel tremuoto de' 10. Agosto 1542., secondo asserisce il Fazello *loc. cit.* L'Arezzi rapporta ancora tutto ciò. Il citato Fazello col *Mirabella* congetturano d'essere stataalzata da M.

Marcello in memoria della vittoria contro i Siracusani riportata. Gli Storici non fanno punto parole d'un tal Monumento. Il Bonanni lo vuole eretto in segno di qualche trionfo. Alcuni Viaggiatori l'hanno creduto un Mausoleo, stante la porta che osservasi in uno de' quattro lati, la quale mette in una scala a lumaca, come si vede in tutti i Mausolei publicati dal Bellori, e terminar dovea nella camera, ov'eravi l'ossuario, o il Sarcofago, e d'un tal sentimento è il Can. Schiavo, come su di ciò scrive Giovanni Spancero..

## S. 73.

*Base vicino Villasmondo. nominata l' Auguglia.*

**V**icino la terra di Villasmondo e camminando verso Melilli si vede in aperta campagna, chiamata dell' *Auguglia*, una Base formata di ben lavorati gran sassi, e di robusta fabbrica: sopra questa posava un secondo ordine adornato di mezze colonne negli angoli, e nel mezzo ancora d'ogni facciata, di cui se ne vedon chiari i vestigj. Scrive il principe del Bescari nel suo *Viaggio delle Antichità della Sicilia* Cap. vi. pag. 69., che la denominazione molto antica della contrada, nominata l' *Auguglia*,

K k

glia,

glia , fa credere , essere stato questo un Monumento trionfale , se pure non racchiude un sepolcro . Io però son di parere che sia stato alzato in congiuntura dell' espugnazione di Lentini , fatta da' Siracusani , rapportata da tanti Greci , e Latini Scrittori .

9. 74. *Piramide detta l' Auguglia vicino la Falconara di Noto .*

**P**resso la riva chiamata la spiaggia dell' *Auguglia* , e tra il fiume *Affinajo* oggi la *Falconara di Noto* , e il fiume *Eloro* detto *Abisso* , si ammirano avanzi rispettabili d' una eccelsa rotonda Piramide nominata l' *Auguglia* o la *Pizzuta* . E' costituita di riquadrate grosse pietre senza calce ; ha 42. palmi d' elevazione , e 14. di diametro ; posa sopra quattro scalini , ciascuno di due palmi d' altezza , fondati sopra uno zoccolo tagliato nella viva pietra . Il ch. Principe del Biscari nel suo *Viaggio della Antichità della Sicilia* Cap. VIII. Pag. 85. ci fa riflettere , che per la parola Siciliana *Pizzuta* , che acuta significa , avesse un tal monumento terminato in acuto , e così dice il Fazello *Dec. 1. Lib. IV. Cap. 11.* si conservava allora quando egli la visitò .

to. Ignorasi per quale accidente si fosse la sommità rovinata. Or siccome i Siracusani diedero l'ultima rotta al fuggitivo esercito Ateniese presso il divisato fiume *Assinajo* tanto memorabile nella Storia, e secondo più distintamente rapportano *Tucidide Lib. VII.*, e *Plutarco nella Vita di Nicia*; così non è da dubitarne, d'essere stata la detta Piramide da loro eretta in decorso di tempo in legno d'una tal vittoria, della quale ne celebravano annualmente la commemorazione, come più lungamente si parlerà nel §. 109.

## §. 75.

*Iscrizione greca vicino Noto della Ginnastica d'Ierone.*

**C**He la Città di Noto ne' tempi d'Ierone II. stata sia soggetta a Siracusa, non è da dubitarsene: lo attesta apertamente *Diodoro Sicolo Eglog. v. Lib. 23. et postquam captivos illis reddidisset, permiserunt ei, ut et Syracusanos sub dominio suo retineret (Hiero) et urbes illis subjectas. Acra, Leontinos, Megarenses, Aeolores, Nestinos, Tauromenios.* Or essendo il genio d'Ierone dedito alla Ginnastica, perciò tenne a sue spese in Noto un collegio, per farvi

istruire i Giovani con un solo *Ginnasiarca*; come presso i Geloi. Si ricava tutto ciò dalla seguente greca Iscrizione ritrovata in Noto, che registrò il Gualtheri nelle sue *Tavole Antiche* con la traduzione, e rapportata dal Torremuzza *Ischr. di Sir. Class. VII. n. VIIII. pag. 107.* nella maniera seguente.

ΕΓΙ ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΩ... *Sub. Gymnasiarcha...*

ΑΡΙΣΤΙΟΝΟΣ ΤΟΤΑΓΑΘ.. *Aristione. Agatharchi F..*

ΦΙΛΙΣΤΙΟΝΟΣ ΤΟΥ ΕΠΙΚΑΤ. *Philistione. Epicratis F.*

ΝΕΑΝΙΣΚΟΙ ΗΡΩΝΕΙΟ... *Adolescentes. Hieronei...*

Il Cav. Landolina non approvò la traduzione del Gualtheri, né l'altra del Torremuzza; poichè il primo nulla curando la mancanza del nome del *Ginnasiarca* nella Iscrizione fece *Ginnasiarca* il padre di quello; il secondo senza riflettere al titolo che dinotava un solo *Ginnasiarca*, ne fece due assegnando al primo lo stesso nome, che aveagli attribuito il Gualtheri. Il Landolina avendo riguardo alle lettere, che mancavano nella prima linea dell' Iscrizione, dice, che quelle doveano dare il nome, che ci resta tuttora ignoto, e con la desinenza del nome con cui principia la seconda linea, che dinota il secondo caso de' nomi greci, pensa, che *Aristione* non era il creduto *Ginnasiarca*, ma il Padre

dello stesso, e così successivamente tutti gli altri nomi non appartengono agli altri *Ginnasiar-chi*, ma per ordine portano la discendenza degli antenati di colui; facendo indi il detto Landolina riflettere su le altre Iscrizioni di Taormina, come si esprimeano in esse più *Ginnasiar-chi*, conchiude, che una tale Iscrizione non parla che d' uno solo: ecco la più esatta traduzione:

SVB . GYMNASIARCHA . . . .

ARISTIONIS . FILIO . AGATHAP . . . .

PHILISTIONIS . PRONEP . EPICRAT . . . .

ADOLESCENTES . HIERONEI . . . .

Il Principe del Biscari nel suo *Viaggio delle Antichità della Sicilia* Cap. VIII. pag. 83. così scrive d' una tale Iscrizione: *Si osserva otto miglia distante da Noto formata a lettere palmari, scolpita in un grandissimo sasso, ma caduta e rovesciata in modo che con pena ne potrà ( il Viaggiatore ) scoprire le lettere . Si accoggerà tosto, che non potè esser situata sopra alcuna porta, ma intagliata nella rocca della montagna; se pure non vogliamo credere, che il Fazello abbia parlato dell' ingresso d' una sotterranea abitazione, destinata ad uso di Scuola, giacchè il tenore della Iscrizione mostra, che favelli d' un Ginnasio .*

*Iscrizione Latina di Flamma vincitore nei giuochi.*

**I**L principe di Torremuzza nelle Antiche Iscrizioni di Palermo LXXIII. pag. 350. rapporta la seguente Iscrizione Latina :

FLAMM . SIC . VIX . ANN . XXX .

PVG NAT . XXXIII . VICIT . XXI .

STANS . VIII . MIS . III . NAT . SRVS .

HVI . DELICATVS . COARMIO . MERENTI . FECIT .

Gruthero, Reinesio, Pitisco, e Sigiberto Cupero ebbero in gran conto una tale Iscrizione, col dispiacere però di non essersi conservata sino ai tempi nostri. Fu scritto questo Epitafio e scolpito in memoria di *Flamma* Siracusano vincitore ne' giuochi. Visse egli anni 30., combattè 34. volte, e di queste per ventuna fiata risultò vincitore; nove volte dubitosi della vittoria, e per sole quattro volte perdè. Questo significano le parole PVGNAT. XXXIII. VICIT. XXI. STANS. VIII. MIS. III. Il Gualtheri nelle sue *Antiche Tavole* così spiegò questo marmo: PVGNAVIT. XXXIV. ex his VICIT. XXI. ste

*ist. anceps victoriae VIII. missus seu superatus fuit*  
 IV. Il Cupero, e il Pitisco prefero l'espressione STANS. in altro senso, come se dir volesse aver *Flamma* combattuto immobile per nove volte. La tronca parola MIS. venne da altri interpretata nello stesso senso, che ridonda dal termine *missio*, col quale spiegavasi la sortita delle bestie, e delle carrette negli spettacoli. La parola SIC. nella prima riga dal Gualtheri fu spiegata *Siculus*, il Reinesio, e il Cupero, la dichiarano *Secutor*. Il Gualtheri NAT. *SRVS* lo vuole intendere *Natione Syracusanus*, altri *Nazione Syrus*, ma in tali Iscrizioni mettano il nome della Città o sia della patria del vincitore, e non della provincia, o del regno; onde molte ragioni ci persuadono a dirlo Siracusano. Alla parola HVI. giudicò il Reinesio mancare la lettera C, e che dovea dir piuttosto HVIC. *DELICATVS*. La parola *COARMIO* è il nome di colui, che fece scolpir la pietra.

Aveano in costume gli antichi di dedicar delle Statue, e delle Iscrizioni in onore de' più celebri Atleti, di notarsi in esse il numero de' loro cimenti, e delle vittorie riportate, come scrivono il Fabri, Gronovio, e il Burette. Agl' Imperadori deificati si erigean le Statue nude, come dice Lampridio in *Vit. Alex. Sev.* Il Maffei tra il vasto numero delle Statue di  
 Ro-



Roma tre ne rapporta deificate. La nudità delle Statue è segno di deificazione, e di eroismo. Plinio *Hist. Nat. Lib. 34. Cap. 5.* riferisce, che l'uso di rappresentar le Statue nude nacque dai Greci, lo stesso scrive Asconio Pediano *in Cic. Act. 111. in c. Ver. Lib. 2.* Gli uomini non deificati si rappresentavano vestiti, di fatti uno de' rimproveri che fece Cicerone contro C. Verre si fu, l'aver egli permesso, che i Siracusani in onor del di lui figlio una Statua nuda dedicassero: *hujus fornix in foro Syracusis est: in quo nudus filius stat: ipse autem ex equo nudatum ab se Provinciam prospicit*, i quali risposero, che la forza e il terrore avean fatto loro praticar ciò, come ancora alcuni adulatori.

§. 77.

*Arsenale da S. Antonio sino alli Pantanelli.*

**L'** Arsenale vien fituato dal Mirabella dentro il porto maggiore principiando dalla parte di S. Antonio sino alla Palude *Lisimelia*, chiamata oggi i *Pantanelli*. Il Bonanni la vuole fra quello spazio di lido ch'è tra S. Antonio o piuttosto alquanto più sopra verso ponente e tra il luogo chiamato *Mateimosta*; ma questo era occupato dalla Rocca, e Palazzo di Dionisio, nè

nè mai eravi spazio per Arsenale. Il Cluverio è di parere, che l' Arsenale non potea stare in tempo di guerra nell' accennato luogo dei *Panzanelli* per esser mal sicuro, e per l' aria cattiva.

Diodoro parla del detto Arsenale fatto da *Dionisio*, mentre si apparecchiava a muover guerra contro i *Cartaginesi*, di grandezza 160. stanze distante una dall' altra, e non bastando il divisato Arsenale nè fabbricó un altro, e di questo Arsenale nuovo e vecchio così scrive *Lib. XI. Dionysius ergo cum sit materiae jam coactum haberet, uno statim tempore naves ultra se. compaginare, et residuas. c. atque x. reficere cepit. Quin etiam domicilia subducendis navibus, in circuitu portus ( qui nunc ita vocatur ) CLX. extruxit, quarum pleraeque naves exciperent. Vexeres etiam faciendas. regendas. CL. numero curavit. Tanta navalium navigiorumque uno loco aedificatorum copia magnum omnibus stuporem, mirificum illum apparatus contemplantibus, iniecit.* Il *Bonanni* dice, che avanti di questo Arsenale eravi il *Tarsino*, cioè una conserva di vascelli. nelle acque stesse del mare stando separati dal furor dell' onde, avendo attorno una palificata o sien travi conficcati nel fondo del mare, i quali vietavan l' assalto delle navi nemiche, e nel giro del *Tarsino*. nella banda del lido eravi l' Arsenale nuovo e vecchio, e lo comprova col testo di *Tucidide Lib. VII.* parlando del porto, in cui  
L I avvenne

avvenne la battaglia cogli Ateniesi, e decisi intendere nel porto maggiore, perchè nel minor porto non accadde mai nessuna azione di guerra. Diodoro *Bibl. Hist. Lib. xiv.*, e Plinio *Lib. vii. 56.* riferiscono, che i Siracusani inventaron la nave con più ordini di remi; e nel luogo stesso Diodoro rapporta ancora *Catapularia ars equidem hoc tempore Syracusis primum inventa: nec mirum cum praestantissimi quique artifices unum in locum undique convenissent.*

E' più ragionevole poi a credersi, che il *Tarsino*, e l'Arsenale vecchio stati sieno nel porto maggiore e non nel minore, poichè chi può giammai persuadersi, che nel porto piccolo stato vi fosse oltre l'Arsenale un *Tarsino* capace di 60. triremi? Dal testo di Diodoro, e da Tucidide *loc. cit.* ricavasi solamente, che dentro il porto piccolo detto ancor *Laccio* eravi la capacità di 60. navi triremi, le quali entrar poteano una dopo l'altra per una porta, e bisogna dire, che tutto il divisato porto dovea esser *Tarsino*, nella bocca del quale eravi la surriferita porta, non essendo possibile che in un porto così piccolo oltre ad altro spazio d'acqua stato vi fosse il *Tarsino* di 60. legni e la palificata, come ancora l'Arsenale, spazio che può averfi certamente nel porto maggiore e non nel minore.

Il Cluverio cadde nello stesso errore stabilendo nel porto minore sotto le mura di Acradina, e di Ortigia. l'altro Arsenale vecchio, ristorato da Dionisio, perchè dall'uno e l'altro lato, come chiaramente si scorge, non eravi spazio a ciò sufficiente, nè rilievafi da Diodoro, che nel porto piccolo eravi l'Arfenale, ma disse parlando dell'Isola, e della Rocca *Lib. xiv. Dionysius cernens insulam, urbem per se munissimam, facile a praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illum muro, in quo crebras in altum turres eduxit, a reliqua urbe sejungere caepit. Tabernae etiam et porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi subiecta. Arcem praeterea ad rivos improvise tumultu receptum magnis impenditiis extruxit et firmavit. Hujus muro navalia quoque in parvo portu, cui nomen est Laccio, complexus est. Ea sexaginta triremium capacia, qua singulae tantum naves ingredi possent, clausum habebant;* e *Tucidide Lib. vii. Syracusanorum autem triremes simul, atque ex composito a magno portu: triginta quinque in adversum tendunt, et minori autem ubi navalia eorum erant: quadraginta quinque.* Il vestigio dell' Arsenale vecchio, che il Mirabella dice aver veduto fra quello spazio che si frappone tra la torre di Casanuova ed il Baluardo di S. Giovannello, non poteano esser mai di Arsenale sì per lo mare aperto, come perchè un tale

spazio è fuori del porto piccolo e non sotto la rocca di Dionisio, la quale da un lato bagnata era dalle acque del porto maggiore, e dall'altro di quelle del porto piccolo.

## §. 78.

*Sica creduto Villaggio.*

**S**ica vien creduto Villaggio nel Feudo di *Sinerchia* vicino Siracusa. Si legge in *Tucidide Lib. vi. imposito itaque apud Labdalum praesidio, adversus Sycam profecti sunt.* Nei testi corretti di *Tucidide*, al dir del *Cluverio*, non leggeff *Sycam* ma *Tycam*, ch'è più verisimile; onde da ciò nacque l'abbaglio preso dal *Fazello*, e dall'*Arezzi*, che lo credettero borgo, e lo chiamarono *Oppidolum*, quando che era la terza città di Siracusa nominata *Tica*.

## §. 79.

*Trogili Villaggio oggi detto lo Stentino.*

**E**Ravi il Villaggio *Trogili* vicino il porricello di questo nome detto oggi un tal luogo lo *Stentino*. Ne fa menzione *Tucidide Lib. vi.*

po-

postero die pars murum aquilonem versus extruebat, pars lapides, atque materiam comportabat ad locum, cui nomen Trogilum. Il detto muro fu fatto dagli Ateniesi verso settentrione, e nel *Lib. vii.* parla d'un altro muro, costruito vicino Trogili al mare, e queste mura non furono alzate da Dionisio ma dai detti Ateniesi: *Atque id tempus septem octove stadiorum murus erat ab Atheniensibus ad portum magnum profectus, et is duplex, praeter aliquantulum spatii versus mare, quod adhuc aedificabitur. Nam ex altera et quidem maxima ambitus parte Trogilum versus, lapides muri tenus jam comportari jacebant, et opus alibi perfectum, alibi semiperfectus erat relictum.* Che Trogili sia stato vicino la Targia, lo rapporta Tucidide *Lib. vi.* ma in luogo di Trogilum il Traduttore disse Trotilum: *per idem tempus et Lamis coloniam deducens e Megaris in Siciliam venit, et super flumen Pentacium loco quodam, cui nomen est Trotilum, incolas collocavit:* che parlasse di Trogili è chiaro, essendo molto vicino della Targia, e di Megara. Stefano Bizzantino rapporta ancora un tal Villaggio: *Trogilus Regio in Sicilia.* Fu un grosso abbaglio dell'Arezzi il crederlo la Targia; era però vicino la torre chiamata Galeagra.

*Acarnania Villaggio, chiamato oggi Carrano.*

**A** Carnania era un Villaggio oggi un tal luogo Carrano nel Pantano, distante mezzo miglio della fonte Ciane. Ne parla Tucidide *Lib. 11. Stratiis. non uenientibus. cum. ipsis. ad manum, quod uidelicet alii Acarnanes. auxilia non ferebant. . . . ubi nox aduenit, Cnemus. cum exercitu regressus. trepide ad amnem. Anapum, octoginta stadiis. strata. distantem;* ed il Fazello *de Reb. Sic. Dec. 1. Lib. 4.* dice: *non procul ab Olympico Templo, et iuxta Cyanem fontem Acarnania erat Oppidulum. Cicerone in Verrem. (ut existimamus) loco quem Carranum. vocant. nonnullae. cernuntur. ruinae.* Ortellio mette Acara fra le città della Sicilia di sito incerto. Il Bonanni afferisce di non esservi stata in Sicilia città con tal nome. Il Brandand, e l' Hofmanno seguitano il Fazello, e dicono, che i popoli Acarensi o Acarini ricordati da Cicerone nelle Verrine sieno quegli stessi di Acarnania. Alcuni vogliono il testo di Cicerone scorretto, e che in vece di *Acharenses* dovrà leggersi *Macharenses*. Cicerone però in più luoghi ci assicura, che i popoli Acarensi erano presso Siracusa.

Mario Arezzi nel *Sito della Sicilia* vuole

le Acarnania non lontano dall' Olimpico , chiamato ora *Carrano*, e nella regione del pantano, e dice , che non apparisce vestigio alcuno ; ma s' ingannò , poichè di questo Villaggio nel 1806. il Cav. Landolina ne ha ritrovato gli avanzi delle antichissime fabbriche nel suo predio de' *Laganelli* , ed egli nel mese di ottobre del 1807. in mia unione fece ivi alcuni scavi , e scoprì nell' altura nominata *S. Pietro de' Buffoli* una cisterna con porzione di vasca incrostata di marmo bianco , un pozzo , un pavimento di piccolissimi mattoni bislungi di creta , molti mattoni d' un palmo di quadro , altri di palmi due grossi , altri tondi del diametro d' un palmo , ch' eran per le stufe , alcuni con un buco nel mezzo ; inoltre vi si rinvennero lucerne antiche , medaglie di rame greche , e latine , tre capitelli di marmo di diverso lavoro , frantumi di colonne di marmo , basi di colonne , vestigj di sepolcri con ossa umani , grossissime pietre di architravi , grandi pedamenti , segni tutti che Acarnania era Villaggio , e non Castello , come lo suppose il Mirabella . Un miglio distante poi vi è un terreno de' Padri Domenicani nominato *Palamó* , parola che ha la sua origine dalla greca ΠΟΛΕΜΟΣ che significa *lutta* , o luogo di *battaglia* , ove forse anticamente seguì qualche fatto d' armi .



*Meursio Villaggio nove miglia lontano da Siracusa &*

**M**eursio era un Villaggio lontano nove miglia da Siracusa rapportato dal Bonanni, adducendo l'autorità di Stefano : *Meursium Oppidulum auctore Theopompo Philippicar. Rer. Lib. XL, Incolae ejus similiter dicuntur Meursii : distas autem locus a Syracusis stadia LXX. ; s'ignora però il luogo topografico . Diana perché venerata in detto luogo venne detta Meursia . D'un tal Villaggio ne parlano ancora il Cluverio, e l' Holsten .*

*Bidi Villaggio nel feudo de' Bigeni .*

**I**L Villaggio Bidi, detto il feudo de' Bigeni l'Arezzi lo colloca tra la penisola di Magnisi e Belvedere, ma poi s'allontana da questa verità. Il Fazello, ed il Mirabella lo credono, che sia Bizzini; molte ragioni però ci persuadono del contrario. Cicerone *Lib. II. Act. III. in Ver.* ne fa menzione : *Bidis Oppidum est, tenuè sanè, non longe a Syracusis . Hujus longe primus civitatis est Epicrates quidam, il quale esser dovea e-  
rede*



far, o ve i Cavalieri di S. Giovanni Battista eser-  
citar potessero lla loro opere di carità, e diede  
agli stessi il casale detto dei *Bigeni*. Da tutto  
l'acozidetto rilevasi, che Bidi era diverso di A-  
baceno, e che questa non potea esser Vizzini,  
altrimenti non dicea Cicerone *non longe a Syra-  
cusis*: oggi verso il settentrione d'un tal Vil-  
laggio ne appariscono i vestigj.

§. 83. Leone, Villaggio vicino S. Foca.

*Leone Villaggio vicino S. Foca.*

**L** Leone vien dall'antiquario Mirabella  
creduto castello, e dal Bonanno villaggio, di-  
stante dagli Epipoli o sia da *Belvedere* sette sta-  
dj circa, e verso tramontana ne appariscono in  
gran numero le pietre vicino la Chiesa di S.  
Foca. *Tucidide Lib. 6.* parla d'un tal luogo:  
*ea nocte cum dilucesceret, Athenienses recensitis co-  
pitibus, omisit omnibus, et Gazani profecit, in ad locum  
nomine Leonem, ab Epipolis sex septemve stadiis  
distantem, clam hoste peditarum in senam exposue-  
runt, et cum classe Thapsim (oggi, la penisola  
di Magnisi) subierunt, quae angustae aenae limite  
in mare prominet, prout faba est inter procul a Syra-  
cusis sive terra, sive moti. Plutarco in Nicia ne*  
fa an.

fa una buona menzione. Alcuni vogliono Leonzio in quel luogo, in cui svernò il Console M. Marcello; ma Leone era lungi dalle mura degli Epipoli non men d'un miglio, secondo Tucidide *lib. 6.* e Leonzio vien situato da Livio cinque miglia distante dall'Esapilo, castello negli stessi Epipoli oggi detto *Mangibellesi*; inoltre il porto Tapso era nella penisola di *Magnisi* vicino al Villaggio Leone, e degli Epipoli.

Il Villaggio Leone, e degli Epipoli, è nel feudo di Bondisè, e si trova nel *lib. 84.* dell' *Enciclopedia*.

*Leonzio villaggio nel feudo di Bondisè.*

**N** Et Feudo detto di *Bondisè*, parola saracena, lontano dall'Esapilo, o sia dal luogo nominato *Mangibellesi*, e verso la strada di Lentini cinque miglia circa, eravi il Villaggio Leonzio diverso dall'altro nominato Leone, del quale ne ho parlato nel §. 83. Il Cluvorio e il Goltzio credertero Leonzio lo stesso che Leone, dimezzando il testo di Livio *Dec. 3. lib. 4.*, il quale ne parla senza alcuna dubbio, e lo distingue dal Villaggio Leone rapportato da Tucidide *lib. 6.*, ch'era distante dagli Epipoli un miglio circa, come vien tutta ciò riferito dal Mirabella, e dal Bohanni: ecco le parole di Livio:

M m a

*Livio: iude Appio Claudio Romam ad consulatum petendum misso T. Quintium Crispinum in ejus locum classi, castrisque praefecit veteribus ipse hybernacula quinque millia passum ab Hexapilo (Leontium vocant locum) communiit, aedificavitque. Il Nicosia aderisce al Gluverio, e Leonzio lo vuole nel feudo del Priolo, e non in quello di Bondisè. Abramo Ortellio nel suo Teatro della terra molto si allontanò dal vero, situando Leonzio dalla parte di Siracusa, che guarda il mezzodì vicino il fiume Anapo, quando che era verso il settentrione, e se ne vedono oggi i vestigj in Bondisè. Ugone Falcano Hist. Sic. fol. 190. rapportato dal Marchese Marcello Borrito nel suo libro intitolato la Terra Tremante Lib. VII. pag. 479. riferisce, che nell'anno 1169. a 4. Febbraro Leonzio rovinò con un tremuoto: eodem anno circa primam horam ejusdem diei vehemens Terraemotus tanta Siciliam concussit violentia ut in Calabria quoque circa Regium oppidaque proxima sentiretur. Leontium nobile Syracusanorum Oppidum eadem terrae Concussione subversam, Oppidanorum plerisque ruentium aedificiorum mole consumpsit. Leonzio fu quel luogo, ove da Catania si conduffero gli Ateniesi, quando tentarono di foggiojar Siracusa, e quindi il Console Marcello, come ho detto, svernar fece le sue truppe nell'assedio di Siracusa.*

*Podere di Pizio detto la Spinazza.*

**P**izio Orefice Siracusano avea un Podere nel luogo detto oggi la *Spinazza*. Lo vendette a Cajo Cannio, cavalier Romano, con quello inganno faceto e grazioso, ben noto agli scrittori, e rapportato da Cicerone *Lib. 3. Offic.* onde fu cagione, che in Siracusa si ordinasse la legge della *Frode dannosa*, e da Aquilio indi introdotta in Roma.

*Temenite Colle vicino i Canali.*

**O**ltre il fonte *Temenite* vi è il Colle con lo stesso nome: ne parla Tucidide *Lib. 6. abduxit copias ( Gilippo ) in verticem nomine Temenitem, ibique stativa posuit.* Abramo Ortellio nel Teatro della Terra lo situa vicino Siracusa, onde essendovi con tal nome il fonte, o questo diede il nome di *Temenite* al colle, o il colle al fonte. Il Bonanni vuole, che stato fosse il colle di *Belvedere*, ma l'Antiquario Mirabella lo mette vicino il luogo detto i *canali*.

## Lepa Sommità vicino Belvedere.

**L**epa Sommità vicino Belvedere: attorniata da rocche, per cui si va verso il piano detto volgarmente dell' *Auguglia* si chiama *Lepa*: Ne parla *Tucidide Lib. 6.* descrivendo la fuga degli *Ateniesi* vinti dai *Siracusani*: *Interea Syracusani transitum ulteriorem praeoccupantes Inaedificaverunt. Erat autem summus arduus, et utrinque rupibus praecipuus, cujus vertex vocatur Lepa.* Un tal monte il *Fazello*, l' *Arezzi*, e il *Cluverio* lo chiamano *Crimiti*, e vogliono, che sia l'origine delle acque, che scorgono per gli antichi *acquidotti*. Fuggendo però gli *Ateniesi* per *Catania*, non era giusto cammino salire il monte *Crimiti* tanto alto ed aspro; poichè *Tucidide* ci ricorda di luoghi piani *in campistem locum*, onde non è credibile, che dovea incamminarsi sulle cime de' monti, stantechè il monte *Crimiti* gli *Ateniesi* lo aveano a sinistra: nel cammino per *Catania*, e la pianura a destra. Le acque del *Lepa* si conduceano sibi all' entrata della terza città di *Tica*, e poscia per molte braccioe nelle altre due città di *Napoli*, ed *Acradina*: di queste se ne vedon sette, cioè due son le acque della *Targia*, il terzo della *Targetta*, il quar-

quarto delle *Colombe*, il quinto del *Paradiso*, il sesto di *Galeria*, ed il settimo di *Tremila*.

## §. 88.

*Targia luogo di feste e di delizie de' Gentili.*

**L**A *Targia* oggi feudo sotto lo stesso nome presso le muraglie settentrionali dell'antica città di *Tica* era il luogo, ove si celebravan le feste *Targelie*, *Canesorie*, e *Chitonie* in onor di *Diana*. *Cicerone* nel *Lib. iv.* parla delle *Canesore*. *Suida*, *Arciloco*, e *Senofonte* vogliono, che le feste *Targelie* si solennizzavano ancora, in onor d' *Apolline*. Il mese di *Aprile* era designato per tali feste. Principiavano il giorno sei, e duravan per tre giorni, e perciò fu detto *Targellione*, mese del di lei nascimento. In *Natale* ab *Alexandro*. *Dies Gen. cum Not. Tirgo* *Λιγυτικα* abbiamo *Thargelionis quoque Thargelion plerisque manifestum unfortunatum fuisse, in quo Alexander Macedo Apud Granicum ductus Regis Thargelionis, et Darii obditi afflixit, et Carthaginenses et Timotheus in Sicilia victi, fuit, fatigatique fuere. Contraxerunt sestus Thargelionis dies multis suspicantissima erat.* *Targellione* diceasi il vase nel quale si cuoceano, e recavan le primizie de' frutti in onor



onor di Apolline , e di Diana , e da ciò ancor prese il nome il pane *Targelio* , secondo Ateneo *Lib. 111.* , per essere il primo che faceasi dal nuovo frumento . I frutti , ed i fiori si raccoglieano nel divisato luogo di delizie . Livio *Dec. 111. Lib. 1v.* scrive , che il Consolo M. Marcello prese Siracusa , quando i cittadini celebravan le feste di Diana nel settimo o ottavo giorno di Aprile , cioè anni 212. prima di Gesù Cristo , e Plutarco nella *Vita di Marcello* rapporta lo stesso .

Teocrito *Idil. 11.* fa menzione del Bosco sacro a Diana . Le fiere ch'eran menate nel giardino di Diana , dice il Bonanni , ci fan credere d'essere un tal luogo fuori la Città , e nella *Targia* . Mirabella lo chiama *Ipponio* , ed il *Corno di Amaltea* , e rapporta l'autorità di Ateneo *Lib. x11.* Durisamio suppone un tal luogo essere stato solazzo del re Gelone per la sua amenità . Il Maurolico ci lasciò scritto , che *Ipponio* è una terra nella Valle di Mazara e forse Bivona . Quello che da Ateneo diceasi *Ipponia* , da Polibio è chiamato *Ippana* , ed il Cluverio nota , che *Sittana* è corrotto in vece d' *Ippana* . Intorno a Diana , ed alle di lei feste si legga , quanto si è rapportato nel §. 6. T. 1. parlando del Tempio di Diana , e nel §. 91. de' Boschi sacri . . . . .

Nel

Nel tempo del Conte Ruggiero Normanno esistea in detto luogo un Castello detto *Pentargia*, come afferma il Fazello. Essendo morto nell'anno 1093. Giordano Governator di Siracusa, figlio naturale del detto gran Conte, e venuto questi a celebrarne i funerali nella chiesa di S. Niccolò, trovò il divisato Castello *Pentargis*, ch'erasi a lui ribellato, onde lo spiandò tutto, e in decorso di tempo poi sopra le rovine del medesimo vi si fabbricò una piccola torre, che appellossi con l'antico nome *Targia*.

Nella *Geografia Nubiense* della descrizione della Sicilia scritta in lingua Arabica--Saracena, e rapportata dal Canonico Gregorio nel suo libro intitolato: *Collectio Rerum Arabicarum, quae ad historiam Siculam spectant*, nella pagina 121. leggesi: *similiter in Notum et Bantagh* (cioè *Pentargia*) XIX. M. P. *Bantagh* verò *montibus Siracusae includitur, et flumen ipsius, quod nomen ab ea trahit, emanat ex arce Abi Sciamh, ut praemonuimus. Inter Bantagh, et Syracusam ad Orientem* XIX. M. P. *Inter Bantagh, et Lentini* XII. M. P. *aliquantum ad occidentem*. Il fiume da Tolomeo vien chiamato *Pantacus*, da Virgilio *Aen. 3. Pantagiae, Megarosque sinus Tapsunque jacentem*, e da Plinio *Lib. 3. Cap. 8. amnis Pantagies*.

In un Diploma del Papa Urbano II. presso il Pirri anno 1093. pag. 160. si legge: *inter*

*eppide Ecclesiae Syracusanae subjecta Pentegra* : nomi corrotti dalla voce Arabica-Saracena . Da gli atti di notar Bartolomeo Palermo a 28. Novembre 1465. si ricava , che in detto feudo solea farsi l'arbitrio della Cannamele , essendo Barone Antonino Galgana , ed io conservo alcune forme di creta fatte a campana di diversa grandezza per tal uso . Lo zucchero vendesi a fiorini diciotto e mezzo il quintale . Nel 1491. il furriferito Barone ottenne il real permesso di popolarsi un tal feudo . Consalvo Laudobella padrone della nuova torre della *Targetta* ebbe ordine di poter fare in detta torre le *Mergole* attorno , dato il Diploma in Messina a 23. Luglio 1556. , come rilevasi dalla Cancelleria del Senato . Nel 1619. venne al Barone della *Targia* accordato d'alzare quattro molini a vento o dentro , o fuori la città .

## §. 89.

*Timbride Monte e Fiume detto anche Crimiti* .

**T** *Imbride* , che vien nominato ancora corrottamente *Crimiti* o *Criniti* , è monte e fiume da cui o il monte prese il nome dal fiume , o il fiume dal monte . Ne parlano Virgilio *Aeneid.* v. , vi. , e vii. ed Ovidio 4. *Fast.* Il *Mirabella*

bella scrive, che la potenza Siracusana fece passar le acque d'un tal fiume intorno alla città di Napoli. Teocrito *Idil.* 1. lo dice fiume, e cantò in questa guisa: *Et vos, fluvii, qui juxta pulchram Thymbridis undam fluitis.* Servio racconta, che da questo fiume Siracusano venne il nome di *Timbri* a quello di Roma, che prima *Albulo* diceasi, appostovi dai Siracusani, che fuggirono per la tirannide in Italia, e segue a dire: *ad imaginem fossae Syracusanae Thymbria vocarunt . . . circa Syracusas autem esse fossam, Thymbrin nomine.* Il Mirabelli scrive, che di questa fossa se ne vedeano a suoi tempi i vestigi sotto *Belvedere* nel luogo chiamato la *Cavetta* o *Belfronte* di maravigliosa altezza. Il Fasselto racconta lo stesso. Il Cluverio gli dà il nome ancora di fiume. La fossa però rapportata da Servio l'hanno per favola, non facendone memoria Scrittore alcuno. Le acque del *Timbride* non possono esser giammai quelle del fiume *Anapo*, o le paludi, o quelle del *Lepa*, o le onde del mare, come alcuni hanno falsamente creduto per non aver fatto le locali osservazioni con i nuovi lumi, e le nuove miscovertte.

Il certo intanto si è, che il Monte *Timbride* è l'origine delle acque, che per mezzo d'

M m 2

incre-

incredibili artificiosi acquadotti si portavano in Siracusa; ma perchè vennero in tempo della guerra Ateniese da' nemici ritrovati, e tagliati, per cui ne nacque una gran penuria nella città, come rapporta Tucidide; perciò fu dai Siracusani otturato il capo, per non più essere esposti allo stesso pericolo. Vennero dunque le dette acque condotte nella città di Tica, Napoli, ed Acradina, perchè n'eran prive, e poste sulle alture, e son diverse di quelle del *Lepa*, che il Mirabella confonde, sebbene tutte correan per artificiosi, e grandi acquadotti. Questi sono i fiumi delle fresche acque, ai quali Dafni, poeta Siracusano stando per morire, dimandò licenza, e Teocrito le chiamò belle *Idil. 1.*

*Valete : ego Daphnis bubulcus vobiscum non amplius in sylvis,*

*Non inter arbusta, nec memora ero. Vale, Arethusa,  
Et vos, fluvii, qui juxta pulchram Thymbridis  
undam fluitis.*

§. 90.

*Giate Contrada di Dionisio oggi lo Straticò, Longarino, e la Cuba.*

**G**iate era una grandissima Contrada mol.

molto fertile, e deliziosa, ove oggidì si dilatano lo *Straticò*, *Longarino*, e la *Cuba*. Era del re e tiranno Dionisio Minore, il quale essendo stato cacciato da Dione, mandò a lui ambasciatori prima di partire dalla fortezza; ov' era racchiuso, pregandolo, che ritirandosi in Italia gli fosse stato permesso di godere i frutti durante la sua vita del detto Terreno *Giato*, per mantenersi da uom privato; ma gli venne negato, come riferisce Plutarco in *Vit. Dion. Post Philisti necem Dionysius ad Dionem mittit, qui illum arcem tradere velle dicant, armaque ac mercenarios milites, et integrum illis septenos per menses stipendium se per inducias in Italiam decessurum, ibique domicilium abitaturum, ex Gyate modo fructus perciperet; is intra Syracusanos fines permultus fertilis ager est, ad mediterraneum a mari surgens*. In tutta la detta contrada si conducano le acque del fiume *Cacipari*, siccome oggi ne appariscono gli acquidotti molto mirabili. Errò il fazello nello scrivere *Lib. 4. Dec. 1.*, che le dette acque si portavano sin dentro le quattro Città di Siracusa, perchè altrimenti non poteano trattenerfi, e spargersi in tutta la detta gran Contrada per adacquarla. Gli acquidotti, che conduceano le acque in Siracusa, eran diversi da quei di *Cassibili*, ed aveano un' altra origine

origine, come ho rapportato ne' Paragrafi 87. e 89. Plutarco seguita a dire *loc. cit.*, che un certo uomo fazioso, chiamato *Ippone*, sollevò la plebe, per dividersi (cacciato che fu il Tiranno) la possessione *Giate*, perchè principio della libertà. *Hipponem factiosum quemdam hominem instituit, qui plebem ad dividendum agrum accerferet.*

§. 92.

*Boschi Sacri.*

**V** I erano in Siracusa i Boschi Sacri. E' notissimo presso gli antichi l'uso de' campi, e boschi sacri intorno ai Tempj, come riferiscono Pottero *Arch.* II. 2., e Feizio *Anr. Rom.* Lib. 3., onde i Tempj stessi furon detti campi, e boschi, secondo scrive Polluce *Lib.* VI. 10., non ostante che non avessero intorno né campi, né boschi. Strabone IX. pag. 622., o p. 412., Eustazio II. p. 270. o 23., e lo Scoliate di Pindaro *Ol.* III. 71. confermano lo stesso. Da principio gli stessi Boschi eran Tempj, come dice Servio *Aen.* VII. 82. e VIII. 71. perchè i primi Tempj si fecero nei boschi, e nei campi, allo scrivere di Libanio *Oraz. de Templ.*

*Tempj*, in fatti in Siracusa eranvi tre gran Tempj situati nella campagna cioè quello di Giove Olimpico, del quale n' esistono due colonne, di Ciane vicino la *Pisma*, e d' Ercole nella *Madalena*, oltre ad altri a noi ignoti. I Tana-grei non credean conveniente confonder le abitazioni degli Dei con quelle degli uomini, al riferir di Pausania ix. 22. Servio rapporta *Aen.* xi. 740., che introdotti i Tempj nelle città fu ritenuto il costume generalmente di celebrare i giorni festivi nella campagna. Abbiamo, che i Siracusani solennizzavano ogn' anno le feste d' Ercole fuori le mura, e ne fa testimonianza Tucidide *Lib.* vii., inoltre le Feste di Diana che diceansi *Canesorie*, *Chitonie*, e *Targelie*, e si celebravano nei boschi a lei consecrati: su tal proposito si leggano i Paragrafi 61., 62., e 88., ove si parla d' *Ercole*, di *Ciane*, e della *Targia*. Teocrito fa menzione dell'ampio bosco sacro a Diana in Siracusa *Idillio* III. giusta la traduzione di Eritisco Pilenejo. *Venit ad nos Anaxo Eubuli filia canistrum ferens Ad lucum Dianae: quo in loco et multae aliae Ferae in pompa ducebantur undique, inter quas erat Leaena.*

Vi eran poi Tempietti rustici per le Deità della campagna, e si facean sotto gli alberi, al riferir di Leifero, e del Grenio. Si dedicavan  
gli



gli alberi, più grandi e più belli alle Deità; e da ciò ne nacque il culto degli alberi stessi, ornati perciò di *Tenie*, per cui Elena ebbe del Caldeo il nome d' *Ilana*, che vuol dire *Albero*, come ci fan sapere Filostrato, Libanio, Apollonio, Dionisio, lo Scoliaſte di Aristofane, Spaffemio, Plinio, Teocrito, Callimaco, Apulejo, Arnobio, e l' Einsio. Una tal superstizione venne proibita agli Ebrei *Deut. xvi. 21.*; non ostante si vide ritenuta sino ai tempi di Teodosio, il quale vietò severamente *redimere vitis arbores L. 12. Th. de Pagan.* Da S. Gregorio, da molti Concilj, dai Capitolari de' re di Francia, e dalle Leggi Longobarde si vede rinnovata la proibizione di tali alberi detti *Sacri*.

Attorno i Portici poi eranvi de' cipressi, secondo Marziale *xiii. 50.*, e Filostrato descrive *Lib. i. in Proem.* un Portico fuori le mura di Napoli, che avea quattro, e cinque piani. Intorno i sepolcri, ch' eran fuori le mura della Città soleano farsi de' Portici, e perciò eran sacri, poichè presso gli stessi sepolcri vi mettea- no colonne, are, tempj, ed altri edificj, come si legge in Meursio, e Gio. Kirchmanno, e alle volte vi situavano le statue degli Dei Infernali.

*Via Elorina .*

**D**ella *Via Elorina*, per la quale s'incamminarono gli Ateniesi fuggendo le armi Siracusane, e non ostante ciò furon disfatti, ne parla Tucidide *Lib. 7.* Per tal vittoria i Siracusani vi eressero una piramide di pietra presso il fiume *Assinajo*, oggi detto la *Falconara di Nozo*. Lo stesso Tucidide *Lib. 3.* parla della *Via Elorina*: *prima tamen luce pervenerunt (Athenienses) ad mare, ingressique viam Helorinam pergebant, et quum ad Cacyparim amnem devenissent . . . .* e nel *Lib. VI. ac via Helorina transmissa, castra posuerunt . . . . Syracusani in viam Helorinam congregati*, e nel *Lib. VII. Prima tamen luce pervenere ad mare, et ingressi viam, nomine Helorinam, incedebant, ut cum Cacyparim fluvium devenissent, secundum ipsum fluvium iter per se superiora, et mediterranea tenerent*. Dal detto testo rilevasi, che fuggendo gli Ateniesi le armi Siracusane al far del giorno giunti alla spiaggia entrarono nella *Via Elorina*, e poscia arrivarono al fiume *Cacipari*; dunque la *Via Elorina* era prima del *Cacipari*, e forse estendesi ancora al di là del medesimo. *Dioforo Lib. 13.* chiama *Cammino Elorino* quello, che Tuci-

O o

dide

dide dice *Via Elorina* : iter jam confectum relegere ( Athenienses ) illosque per campum Helorium coactos , ad fluvium Asinarium undique velut indagine concludunt , e nel Lib. XIV. ad Helorium fluvium castra locabant . . . . Dionysius ab urbe digressus italiois in occursum tendit , et cum Heloris cum 300. manu selectissimorum reliquum agmen praecesserat . . . . Helorianis occurrens pugnam inicit . Plinio Lib. 3. c. 8. dice : Colonia Syracusae flumen Elorum ; il Fazello Dec. 1. Lib. 3. c. 11. in Eloro Siciliae Castello non procul Syracusis ; il Scilace post Mazaridam sequitur urbs Syracusae post haec est Helorum oppidum , non a'orò la posizione, il Cluverio quod via hinc , tamquam in celeberrimo loco Syracusas usque producta incolis , idest *Via Helorina* . In Diodoro abbiamo ancora loc. cit. , che Eloro era Generale Siracusano de' Greci Italiani mandato in esilio dal tiranno Dionisio : et contractis undique copiis Helorum Syracusanum praeficiunt .

Mentre Siracusa era assediata dai Romani Marco Marcello portata seco la terza parte delle sue truppe si condusse all'espugnazione di Eloro, e di Erbeso, allora del partito Cartaginese, dunque Eloro era o città, o castello, nel qual sito, dice il P. Massa, Blasco Alagona nel 1312. vi edificò una torre chiamata *Sua in pace*. Oltre ad Tacidide, Diodoro, Plinio, e Fazello par-

parlano di *Eloro*. Apollonio , Stefano , Livio , Cicerone , Ovidio , Cluverio , Tolomeo , Ricciolo , Maurizio , e Vibio , e di questi Autori chi lo scrisse in latino *Heterus* , e chi *Elarus* , ed i suoi naturali *Elorini* , e vogliono , che tratto avesse un tal nome dal fiume *Eloro* , oggi detto *Abito*. Cicerone *Act. 14. in Ver. Lib. 111.* fa memoria di Arconide Elorino uomo nobilissimo . Il Principe del Biscari nel suo *Viaggio della Sicilia Cap. 8. pag. 84* asserisce , che l'antica *Eloro* era non più che quattro miglia distante da Noto ed un miglio circa discosto dal lido del mare sulla spiaggia tra i fiumi *Affinajo* oggi la *Falconara di Noto* ed il fiume *Eloro* , che diede il nome alla Città , oggi chiamata fiume *Abbisso* , e che in tempo del Cluverio esisteano ancora avanzi di grandi muraglie , di teatro , e di una piscina .

Il Mirabella poi da alcuni antichi manoscritti ricavò , che la *Via Elorina* si stendea dal Tempio di *Giove Olimpico* infino alla città di *Napoli* , passando per mezzo la palude *Lisimetta* , detta i *Pantanelli* , e che le pietre del divisato pavimento furono cavate in tempo dell' Imperadore Carlo v. , per fabbricare i baluardi di *S. Antonio* , e *Settepunti* ; le dette pietre però , che si ritrovarono , saranno state forse avanzi di qualche opera grande *Siracusana* , e noi

ignota: Plinio *Lib. 32. c. 2.* parlando di certi pesci, che trovansi nelle piscine del Castello *Eloro* in Sicilia, così scrive: *pisces sunt, qui e manu vescuntur in pluribus quidem Caesaris villis; se quae veteres prodidere in stagnis nos piscinis admirati in Eloro Siciliae Castello non procul Syracusis.* Dalle addotte autorità, e di tante altre che si leggono ne' greci, e latini Scrittori, si rilieva finalmente di certo, che la *Via Elorina* era in tutto quello spazio di terreno, e litorale, che si frapponne tra Siracusa, e di là dal Pachino.

## §. 93.

*Villa di Demarata moglie del Re Gelone.*

**L**A Villa di Demarata, moglie del benemerito Re Gelone, era discosta dalle mura di Siracusa un miglio e mezzo vicino il Tempio di Giove Olimpico, detto le *Colonne*, e del fiume *Anapo*, ove volle esser sepolta in unione del di lei marito, come scrive Diodoro *Bibl. Hist. Lib. XI. Cadaver ejus in uxoris agro conditum intra novem, uti vocantur turrès, operum mole stupendas . . . turrès verò Agathocles per invidiam demolitus est.* La detta Villa era chiamata delle *Nove Torri*.

## §. 94.

§. 94. *Ville Siracusane vicino l' Anapo e il Tempio di Giove Olimpico .*

**D**I maravigliosa magnificenza eran le Ville Siracusane , che cagionavano ammirazione ai forestieri , e particolarmente ai Cartaginesi , ne fa parole Plutarco nella Vita di Timoleonte: *Villarum magnificentiam admirantes* . Erano non tanto lungi dal fiume *Anapo* e dal Tempio di *Giove Olimpico* . Il fiume *Sortino* , le acque di *Cardinale* , e della *Cavadonna* , e quelle del fiume *Cassibili* , passavan per dette Ville , come rapportano gli Storici .

§. 95.

*Luogo memorabile fra gli Epipoli oggi Belvedere e il Villaggio Leone vicino S. Foca .*

**F**Ra gli *Epipoli* oggi *Belvedere* e il Villaggio *Leone* vicino *S. Foca* vi era un luogo, dove gli Ateniesi divenuti superiori in una battaglia ai Siracusani, Callicrate Capitano della Cavalleria di Siracusa venne a soccorrere la gente rotta , disfidò Lamacco Capitano de' detti Ateniesi ,

teniesi, ed ambendue nella battaglia vi lasciaron la vita. Un tal fatto vien registrato da Plutarco nella vita di Nicia, altri vogliono, che ciò seguito fosse nel prato di Siracusa: si veda il §. 100.

§. 96.

*Campo Callipigero delle due bellissime Fanciulle.*

**E** ben noto il fatto rimomatissimo di quelle due Giovinette, che per la bellezza de' loro corpi ottennero da' Greci, l'esser chiamate *Callipighe*. Costoro essendo figliuole d'un contadino; e soggiornando in un campo, allo spesso contendean fra loro della propria rispettiva bellezza. Talmente si accesero nella preferenza che uscendo un giorno nella strada della campagna si esposero nude, e fecero giudice della loro contesa un giovine, che da ivi passava; il quale preferì nella bellezza alla sorella maggiore, e se ne invaghì. Fatto di ciò il giovine consapevole all'altro di lui fratello, e vedendo la seconda fanciulla s'accese d'amore, ed entrambi operarono, che il vecchio padre, come ancora quello delle giovinette s'indassero ad unirli in matrimonio.

Tutto ciò vien rapportato da Ateneo Lib.

12.,

12., da Celio Rodigino *Lib. 4. Cap. 3.*, da Carci Megapolitano celebrato co' Jambi, e da Archelao. In decorso di tempo poi fu alle dette fanciulle inalzato in Siracusa un Tempio sotto nome di *Venere Callipiga*, come si é detto nel §- 45., in qual luogo però sia stato eretto s'ignora, ma ragionevolmente non tanto lontano dalle mura di Siracusa, e dove seguì un tal fatto.

## §. 97.

*Podere della Madre di Agatocle ove vi situò la Statua del figlio.*

**T**Rasferitosi Carciro, padre del re e tiranno Agatocle, da Imera o sia Termini in Siracusa, e secondo il decreto di Timoleonte ascritto in unione del figliuolo alla cittadinanza Siracusana, poscia dopo la morte del padre venne dalla madre posta in un podere la Statua del figliuolo, fra le coscie della quale uno sciammo d'api vi fece il favo: Diodoro *Lib. xix.* così scrive: *Mater autem lapideam filii Statuam in quodam loco posuerat. Ad hanc, examen apum considens, ceram in coxis fingere cepit.* Lo sciamme delle api fatto nelle coscie della Statua si persuade d'essere stata la medesima situata in



ia campagna, e non già nella Città.

§. 98.

*Ipponio luogo di delizie del re Gelone oggi detto  
la Targia .*

**I**pponio era un luogo amenissimo, ove andava a diporto il re Gelone vicino Siracusa, e si vuole che sia oggi la *Targia* come si è parlato nel §. 88. Oltre della bellezza della campagna eravi una fortezza o torre, e per dir meglio l'abitazione del detto re. Ne abbiám chiaramente la testimonianza di Ateneo *Lib. XII. Duris libro decimo Historiae Agathoclis scribit: ad Hipponium Oppidum ostendi nemus perquam amoenum, et pulchrum, aquis irriguum, in quo Gelon aedificatum a se locum Amaltheae cornu vocaverit. Silenus Calatianus libro tertio de Siciliae rebus ait: circa Syracusas hortum fuisse magnificè instructum, quem Confabulationem appellabant: in eo Gelonem illos audire solitum, qui de publicis rebus conveniebant.* Onde giustamente si congettura, che l'orto sia stato lo stesso che *Ipponio*, giacchè fu opera del medesimo Gelone, ove andava alle volte a render ragione. Il *Mirabella* prese un grande abbaglio nel credere un tal luogo opera d'Ierone, e non so il perchè

chè ne' suoi manoscritti lo chiama *Mitstone*.

§. 99.

*Epitafio nel Sepolcro di Cliza nutrice di Medeo.*

**D** Al nostro Poeta Siracusano Teocrito che visse negli anni 252. prima di Gesù Cristo, abbiamo un Epitafio di *Cliza*, nutrice di *Medeo*, posto nel di lei sepolcro. Vien traslatato dal greco in latino da Eritisco Pilenejo nella sua opera intitolata: *Teocrito, Mosco, Bione, e Simmia greco-latini con la Buccolica di Virgilio latino-greco, volgarizzati e forniti d'Annotazioni Tom. 3. pag. 393.* impressa in Parma nel 1780.

*Epitaphium Clitae*

*Nutricis Medei XVIII.*

*Parvulus istud struxit Threissae*

*Medeus Monumentum in via, et inscripsit Clitae ?*

*Habebit gratiam mulier pro eo*

*Quod puerum nutritiv: adhuc nempe utilis vocatur.*

Il Mirabella dice, d'essere stato questo Sepolcro in Siracusa, e senza meno in una strada fuori le mura.

§. 100.

*Prato Siracusano da Ortigia fino al fiume Anapo.*

**I** L Prato Siracusano estendeasi da Ortigia fino al fiume  
P p

al fiume *Anapo*, celebre per le molte azioni, ivi accadute. Tucidide *Lib. vi.* racconta, che in questo *Prato* mentre gli Ateniesi assaltavan Siracusa dagli *Epipoli*, i Siracufani faceano la loro rassegna, guidati dai Capitani Eraclide, Limacco, e Sicano, d'onde eleffero 600. Soldati per la guardia degli *Epipoli* sotto la condotta di Diomilo, e dal *Prato* suddetto fino al luogo, dove andarono ad incontrare i nemici, non eranvi, al dir dello stesso Tucidide, che 25. stadj, e non 10., come dice il Mirabella, distante da Siracusa. In questo *Prato*, scrive Plutarco, Dione sacrificò, e Diodoro *Lib. xvi.* racconta, che ivi parlò al popolo per la libertà di Siracusa, e della Sicilia tutta. In tal luogo intanto e non tra l' *Esapilo* ed il Castello, o sia Villaggio *Leone* seguì, secondo rapporta il Mirabella, la morte di Limacco uno de' Generali Ateniesi, e benchè anche quella di Callicrate, Pretore di Siracusa, uomo d' animo, di gloria, e di virtù militare, come apertamente rilievasi dallo stesso Tucidide *loc. cit.*, ove fa memoria di palude, di fiume, e ponte: *omnem Populum, ex urbe in Pratum juxta Anapum flumen egressum, recensuerunt*; ed il Cluverio *Pratum hoc est supra Syracam paludem inter Anapum, sive ut nunc vocant Alpheum*; onde la zuffa passò tra l' *Anapo*, e le mura della Città; poichè dove assegna il Mirabella a tale azione il sito non vi è ponte, nè fiume, nè palu-

de, ma terreno fassoso, ed arido. Errò poi il Cluverio nel chiamare il fiume Anapo Alfeo.

## §. 101.

## Porto Maggiore.

**I**L Porto Maggiore di Siracusa vien così detto a differenza dell' altro chiamato Minore, e da Lucio Floro *Lib. 2. c. 6. Marmorca*. Leandro Alberti, il Valguarnera, l' Inveges, il Bonanni, ed altri Autori sostengono, che Floro per Porto *Marmorca* intese parlare del Maggiore, e non del Minore, per essere stato circondato, ed abbellito di superbissime fabbriche, muri, castella, torri, palagi, e di molti altri grandiosi edificj ornati di marmo. Cicerone *Att. 6. in Ver. Lib: 5.* ne parlò con ammirazione, dicendo: *nihil pulchrius quam Syracusarum moenia ac portus.* A Seneca sembrò, che la natura lo abbia formato per la difesa delle squadre navali, così egli scrive *de Compil. ad Marm. videbis portum quietissimum omnium, quem aut natura posuit in tutelam classum, aut adjuvit, mare sic tutum, ut ne maximarum quidem tempestatem furari locus sit.* Vien decantato ancora da Tucidide, Ovidio, Strabone, Silio Italico, e da tanti altri rinomatissimi Scrittori greci, e latini. Egli fu disegnato dall'

Onnipotenza; e per moltissimi riguardi si rende il più celebre di tutti i Porti del Mediterraneo.

E' degno di memoria quanto d' un tal Porto ci lasciò scritto Plinio *Lib. xx. c. 10.*, cioè ch' essendo stato Dionisio Minore cacciato da Siracusa, divennero un giorno le acque del Porto dolci: *est in exemplis Dionysio Siciliae tyranno cum' pulsus est, ea potentia accidisse prodigium, ut uno die in Portu dulcesceret mare.* Plutarco in *Vit. Dion.* rapportando un tal fatto così si esprime: *mare, quod arcem abluiz, die una dulces, & peramaenas praebuit aquas; ita ut unicuique perspicuum foret;* e sebbene la rocca di Dionisio da un lato era bagnata dalle acque del Porto maggiore, e dell' altro di quelle del minore, quando però gli Scrittori dicono Porto assolutamente, s' intende allora il maggiore. Guarda la bocca di questo Porto il mar di levante, che Jonio dagli Autori vien detto, dilatasi un miglio, come si ha da Tucidide *Lib. vii.* Era un tempo difeso da due castelli, che stavano uno alla punta di Ortigia, che oggi esiste chiamato *Maniaci*, e l' altro verso la punta del Plemirio nella penisola di *Milocca* che nominano il *Mondio*, del quale n' esistono appena i vestigj. Nella famigerata guerra Ateniese era questa bocca ferrata non come la credette il Mirabella con una catena di ferro, ma con successive barche uncinete,

nate, ed inferrate a fine d'impedir l'uscita delle navi nemiche, ivi furtivamente entrate, come rapportano Plutarco *in Vit. Nic.*, ed il Maurolico *Lib. 11.*

Si rende ancor celebre questo Porto non meno pe' giuochi navali, che in esso faceansi, come riferisce Tucidide *Lib. VIII.*, per non esservi Naumachia, e per la consuetudine, secondo dice Schefero *de Milit. Nav. Vet. Lib. 3. c. 2.*, avere avuto gli antichi di servirsi de' porti a tale uso, ma per riguardo inoltre d'essere ivi restata esaurita l'opulenza, disperso l'impero, ed estinta la gloria di Atene, come lasciarono alla memoria Tucidide, Diodoro, Plutarco, Cicerone, e tanti altri greci, e latini Scrittori; e per essere stata nella sua spiaggia o sia nel luogo detto oggi i *Pantanelli* fabbricata la gran nave d'Ierone 11., che fu il miracolo dell'arte, descritta da Ateneo *Lib. v. cap. 12.*; opera del grande Archimede, che per commetterla al mare inventò l'Argano, e donata poscia a Tolomeo re d'Egitto carica di 300. mila *quarti* di grano, di 10. mila gran vasi di creta ripieni di pesce salato, e di 20. mila *quintlas* di carne preparata col sale, ed un'altra immensa quantità di provvedimenti.

In esso Porto si scaricano le acque tutte di Aretusa, quelle del fiume Anapo, ed altre che  
ven-

vengono per mezzo di acquidotti nell'abbeyverajo detto di S. Antonio. Ha per confine da tramontana fino a mezzogiorno a' foggia di femicerchio una catena di monti, che intessono deliziosi prospetti, l'architettonica proporzione che hanno l'eminenza, le rocche, le falde, e le pianure adorne di siepaglie, di ulivi, di vigneti, di villaggi, e di molti avanzi di Antichità offrono una scena alquanto leggiadra. Dall'altro lato è adorno di mura, castelli, palagi e di stupende fortificazioni. Si rende grandiosa per l'utilità che ne riceve il commercio, essendo comodissimo alle mercantili spedizioni, che vengono destinate per l'Adriatico, per la Levante, o per lo mezzogiorno. Pericolosissima sarebbe tutta la spiaggia orientale, e meridionale della Sicilia se non fosse questo Porto ricovero sicuro alle burrasche di mare a tutti i legni che veleggiano nel mediterraneo. In ogni parte ritrovasi una profondità atta a sostenere qualsivoglia nave. Ha un suolo consistente in modo che le ancore stanno ben salde a tutte le scosse de' più gagliardi venti.

La misura Idografica del Porto di Siracusa, che descrive la sua longitudine, latitudine, e profondità delle acque fu fatta da D. Pompeo Picarali Architetto civile a 22. Ottobre 1739. d'ordine del Senato e per incarico del Vi-

Vicerè, che n'ebbe Sovrano comando ; e nel 1751 quando il Vicerè Viefuille per ordine del Monarca comandò di prendersi le misure di tutti i Porti della Sicilia con l'assistenza del Conte Filingeri da Palermo ; fu misurato il nostro Porto altra volta con tutta esattezza da Gregorio Amodeo Capomaestro delle regie fortificazioni in tutti i suoi punti, ed a tre luglio dello stesso anno se ne umiliò dal Senato al Vicerè la relazione, dalli quali misuramenti si rilevò, che gira intorno 3867. canne siciliane, o sia poco più di cinque miglia italiane, e capace di riceverè più d'una flotta navale, senza pericolo di potersi alcun legno arenare ; onde questo Porto gode su qualunque altro una notabile preferenza, come fece vedere il Senato evidentemente in una consulta rassegnata al Re nel dì 23. Gennajo dell'anno 1785. Fra gli altri numerosissimi vantaggi gode quello ancora in risparmio del regio erario di non aver di bisogno d'esser nettato ; per rendersi facile il cambiamento di mare in terra, e di terra in mare. La natura ancora lo arricchì di varie produzioni come sono di nicchi marini, ostriche, pinne marine, nerite, veneree, porcellane, tubercoli, della conchiglia gondola, del murice alato, e vi si nutriscono de' pesci al giusto squitissimi.

Nei



Nei Libri dei Consigli delle lettere, e degli Atti della Cancelleria del Comune abbiamo, che il re Martino II. nel 1409. concesse questo Porto per iscala franca di tutte le Nazioni. In Notar Giovanni Xibilia Siracusano nel volume dell'anno 1488. sino al 1503. si legge una procura fatta in persona della nobile Flora la Burnecta dal Magnifico Niccolò Cannarella di prender possesso del porto della marina. Il Senato per pagare alcuni donativi tenne nel 1630. consiglio per venderli la Guardianeria del Porto, come anche nel 1641. voleva alienarsi il titolo di Barone del Porto, che *ad modum feudi* godea, ma non trovò compratori. I fossi maggiori delle fortificazioni, che si comunicano con le acque dell'uno e l'altro Porto furono cavati nel 1672. a spese dell'Università, nei quali si erogarono otto mila scudi con la condizione che vi potessero pescare tutte le persone con la sola cimetta, e fu tutto ciò confermato dal Vicerè Lignì col publico contratto stipulato nell'ufficio del Protonotaro del Regno, ed in seguito il Tribunale del Real Patrimonio con lettere de' 6. Luglio 1677. concesse il Porto grande, e Porto piccolo al Senato per la pescagione, ed agli 8. dello stesso mese venne confermato dal Vicerè Portocarrero. Nel 1727. si fecero alcuni regolamenti intorno alla franchigia del porto  
 maggio-

maggiore. Nel 1775 fu il Magistrato a togliere i diritti spettanti al Guardiano del porto, e finalmente nel 1786. venne privato del titolo di Capitano del Porto, che più d'un secolo aveva goduto.

§. 102.

*Porto piccolo chiamato Marmoreo.*

**O**ltre del porto grande vi è il porto piccolo, detto da Lucio Floro *Lib. 1. c. vi. Marmoreo*; Tucidide *Lib. vii.* lo chiama piccolo, e Diodoro *Lib. 14. Laccio: cui Laccio nomen est*, e ne parla ancora Scilace nella sua Geografia. Ora è molto ristretto sì per le rovine di Acradina, come per le nuove fortificazioni. E' cinto dalla parte del muro settentrionale da Ortigia, e dal meridionale da Acradina. Era signoreggiato dalla Rocca di Dionisio, e dalla Torre di Agatocle, difeso da due moli, che sporgendo in mare da opposte parti venivano in mezzo, ov'era il canale, quasi ad unirsi, lasciando tanto spazio, quanto per una porta le navi ad una ad una poteano entrarvi, e sortire, e perciò venne detto anche *Tarsana: portam*, seguita a scrivere Diodoro, *quam singulae*

Q q

*tantum*

*tantum mores ingrederentur clausam habebat.* Il Mirabella lo prese per arsenale, non potendo giammai essere stato atto a tal uso. Di queste moli ne ho io veduto a fior d'acqua le superbe rovine, principiando da *Casanuova*, così detta, perchè alzata sopra le rovine della torre di Agatocle da Laimo Alagona, come ho rapportato nel §. 45. Tom. 1., e di là dalla spiaggia di *Petralonga*, ov'era l'altra torre di Agatocle, col canale nel mezzo assai profondo, che l'ho osservato in unione di due ben grossi marmi, in uno de' quali vi è scolpita una Croce: Tucidide, e Diodoro scrivono, che il diviso Porto piccolo capace era di 60. navi. *lot. tiranmum capax*; onde tutto il Porto dir si poteva *Tarfana*. Possibile non era poi d'esservi altro luogo di *Tarfana* per la picciolezza, ma questa con la sua palificata era nella spiaggia del porto maggiore, come apertamente riebvasi da Tucidide.

Si disse il Porto piccolo *Marmorea*, perchè era fiancheggiato dalle Torri di Agatocle, secondo Diodoro *in Viz. Philip. ad minarem portum turres sunt*, e perchè erano vicino i tempj, i portici, la curia, il foro, il pritaneo, i sontuosi palazzi, e la banchetta attorno, guarnita di marmi, che serviva per delizia del popolo della Città di Acradina, e non mai chiamato *Marmo-*

reo petolè lastricato di marmi, come suppone il volgo. Il Mirabella però, che visse nel secolo XVII. afferma, di aver veduto a suoi tempi il fondo lastricato di pietre quadrate, e grandissime; ma queste le ho ancor io osservato, e credo d'esser quelle cadute dalle rovine delle vicine antichissime fabbriche, non essendo mai verisimile, nè necessario, che si lastricasse il fondo d' un porto, nè di poterlo seccare, per eseguire un tal lavoro. Quello però ch' è certo, e maraviglioso si è, che sotto l' accennato porto si offerva un acquidotto, per lo quale conduceasi l' acqua in Ortigia, ed oltre che lo testificano il Fazello, il Mirabella, ed il Bonanni, ne ho io a 28. Gennaio 1801., e a 18. Marzo 1802. ammirato apertamente i vestigj. Si legga nel §. 58. Tom. 1., quanto viene rapportato intorno alle torri del Porto piccolo. Abbiamo poi, che il Senato gabellò nel 1676. la pescagione del porto grande, e del porto piccolo.

§. 103.

*Anapo Fiume.*

**I**L Fiume *Anapo* fu detto malamente d'alcuni *Alfeo*. Errò anche il Nicolosi nel nominarlo *Anathia*, in cui prima inciampò il Boccacci sopra un testo scorretto di Livio, fallirono ancora Vi-

Q 9 2

bio,

bio, e Villanovano. L' *Anapo* sbocca nel porto maggiore. Si è reso perenne ancora dalle acque del fonte *Ciane*, che tuttora in effo vanno a scaricarsi, come rapporta Ovidio. L' *Anapo* bagna l' antica *Pantolica* dalla parte di mezzodì fino al greco, e dalla parte opposta vien bagnata dalle acque de' fonti, che scaturiscon dalla *Bottiglieria*; la maggior parte delle quali s' imbocca negli acquidotti de' molini di *Galermi*, il di piú delle medesime corre ad unirsi con quelle dell' *Anapo*. I Fonti, che lo compongono, sono numero. 29. oltre d' altri piccoli rivoli. Le voragini, che ingojavano in certi tempi le acque dell' *Anapo*, sono sei. Il Padre Massa intorno al fiume *Anapo* così scrive: *L' Anapo riconosce il suo principio dal fonte Bufaro sopra la terra di Buscemi, e secondo i varj luoghi, pe' quali passa, accresciuto da molti fonti muta piú nomi, finchè entrando nel territorio di Siracusa viene appellato Anapo, e quí mescola le sue acque con quelle del fonte Ciane, detto presentemente Pisma. La sua foce si apre nel seno del porto maggiore di Siracusa: è navigabile con piccole barchette.*

Questo fiume é molto ameno e delizioso sì per la caccia degli uccelli acquatici, come per la pescagion delle trote, e delle anguille, e non già del pesce Salmone, come alcuni credono. E' piacevole poi, per esser le sue sponde orna-

ornate d' alberi, canne, viti selvagge, ed altre erbe, che mantengono una continua primavera. Nelle sue rive o sia prima di unirsi alla fonte Ciane spunta, e germoglia tuttora sin *ab antico* la pianta del Papiro quasi a due Cubiti profondo, e simile a quello di cui ne va ferace l' Egitto come rapporta Plinio *Hist. Nat. Lib. XIII. segm. XXI.* Il Sig. Giderfliet Inglese venuto nell' anno 1764. in Siracusa fece egli conoscere nel detto fiume una tal pianta. Il Cav. Landolina intendentissimo delle Antichità, e dell' uso che se ne faceva in quei vetusti tempi, con la più industriosa meccanica la portò a segno di costruirne una sorte di carta, su' di cui ebbe il piacere, di scriverne il suo ritrovamento alle nazioni forestiere, contestandolo co' medesimi fogli, da lui vergati. Gli Antiquarj Oltramontani ne han fatto i dovuti elogj all' Autore: dal volgo vien chiamata una tal pianta *Pampera*, e *Perucca*.

L' accennato Fiume *Anapè* nelle parti superiori, ed alla distanza d' un miglio circa della sua foce, per la quale s' immette nel porto maggiore, divideasi in due rami: uno chiamato propriamente *Anapo*, il quale proviene dalle parti superiori del fiume Sortito, e l' altro che scaturisce alla destra riva, del detto fiume, e quasi un miglio distante dal medesimo chiamato  
*Ciane*,

*Ciane*, che deriva da due scaturigini, una delle quali è piccola, chiamata volgarmente la *Pismara*, e l'altra la *Pisina*. Il fiume *Anapo* non dett mai confondersi con *Timbride*. Il Bonanni non inclina a credere, che questo fonte sia un rivolo del fiume *Eneo*, detto oggi *Cardinale*, perchè passa dal feudo così chiamato, e prima d'uscirne vi si nasconde, e poi risorge in Siracusa nella spelonca o sia conca di questo fonte; in qualche maniera se ne persuade il Mirabella, e nei suoi manoscritti rapporta la ben nota Iscrizione, pubblicata dal Gruthero, la quale allude all'origin suddetta della fonte *Ciane*, e del fiume *Eneo*. Eliano *Lib. 11. Cap. xxxiii.* scrive: *in Sicilia Syracusi Anapum viro assimilant, at Cyanem fontem ut foeminam honorant.*

Plinio *Lib. 3. c. 8.* scrive, che questo fonte cresce e manca al crescere e mancar della Luna, come lo stesso testificano il Fazello, il Bonanni, il Chircherio, e Scopetro. Il Boccaccio crede un tal fenomeno superstizioso, ma dovea egli riflettere, ch'essendo il mare sottoposto ai moti della Luna, non è maraviglia, che agli stessi moti sien sottoposti i fonti, come rapporta Plinio il vecchio, e da Plinio vien descritto un fonte in Como, che tre volte il giorno imitava l'estro del mare. Lo Scot-

ti,

ni, il Romagini, il P. Regnault; e il Vallisnieri s'impegnan tutti a spiegar gli effetti naturali d'un tal fenomeno, pendenti dai moti della Luna. Lo Scoliaste di Teocrito *Idil.* 1. dice, che chiamasi Anapo *quia sine potu est, debilem habens aquam, vel quod pedibus transiri nequit.* L'antica Città era discosta dall' *Anapo* quasi un miglio ed un quarto, come lasciò scritto Plutarco. Livio racconta, che Marcello si accampò presso alle sponde dell' *Anapo*, ed Imilcone otto miglia distante. Tucidide *Lib.* 11. scrive i gran fatti d'armi accaduti nell' *Anapo*: *non enim eis loco moveri sine armis fas erat; ubi non advertit Cnemus cum exercitu regressus trepide ad omnem Anapum octoginta stadiis strato distantem; e nei ponti ancora uno de' quali venne disfatto dagli Ateniesi, Plutarco nella vita di Nicia fa menzione di varj ponti rotti più volte dai Siracusani, quando gli Ateniesi fuggir voleano, ed i Siracusani cercavan di chiudere loro i passi: post haec cum flumini superimpositos pontes rescindi Nicias jussisset. Il ponte detto delle Tavole, quello delle Pietre, e l'altro di Capocorso si annoverano fra il numero de' divisati Ponti.*

Nell'anno 1405. per ordine della Regina Maria, Vicaria del Regno, venne sopra il fiume *Anapo* fabbricato un Ponte. Nel 1572. se ne alzò un altro, e l'Università erogò onçe 90., per



per cui si vendettero le botteghe grandi dalla piazza. Indi nel 1621. ne fu eretto un altro con una iscrizione latina incisa in marmo, che conservasi in casa de' Signori Gaetani. Nel 1662. si fece un altro nuovo Ponte con un'altra iscrizione latina, scolpita in marmo, che ritrovasi nella casa del Signor Conte Danieli.

Eravi una gran via, che dal Ponte portava in Napoli, della quale se ne vedono alcuni vestigj. Quello antico ponte fabbricato di legname detto perciò il *Ponte delle Tavole* cadde nel tremuoto del 1693., e quindi fabbricossi di pietra, come oggi si vede. Il Cluverio corregge un testo di Livio, che l' *Anapo* lo chiama *Anatim*. E' ben noto finalmente quanto favoleggiarono i Poeti parlando dell' *Anapo*, e di *Ciane*, che li finsero due sposi con tutt'altro che raccontasi.

Stimo a proposito far noto al mio Lettore ciò, che l' Ab. Balsamo nel suo Viaggio propone, vale a dire, che il fiume *Anapo* si destinasse all'irrigazione de' campi per mezzo di opportuni canali, ed acquidotti, o d' altre adattate macchine. Sappia però egli, che anche molti figli della patria illustri per natali, e per cognizioni hanno saputo tempo assai prima concépire, e dettar progetti meglio di lui, ed espedien-

dienti, utilissimi al ristoro di Siracusa, che un' infelice impotenza ha indi soppresso, e messo in abbandono appena nati. Voglia pur Dio, che non solamente le acque dell' *Anapo* ma tutti i fiumi, i fonti, e le acque perenni esistenti nella Sicilia si facessero con un sistema ben regolato servire all' inaffiamento delle terre? Questo sarebbe indubitatamente uno de' principali mezzi, onde possa la Sicilia riacquistare la sua primiera abbondanza, altrimenti non può comprenderfi, come mai avesse potuto la stessa nutrire un popolo, che ascendea a dieci milioni circa; signoreggiar nelle arti di lusso, emular le potenti nazioni, che avean gran nome a quei tempi, e somministrar ne' bisogni viveri all' Egitto, a Roma, all' Italia. Io so, che l' Avvocato Francesco di Paola Avolio sta preparando una memoria, intitolata: *Ricerche se i Greci e i Romani abitatori della Sicilia si serviron de' fiumi, che vi scorrono, per irrigarne i terreni*. Se Siracusa avesse avuto i mezzi per lo adempimento di questa utilissima e grandiosa opera, certamente che tale rinovazione reso avrebbe il suo territorio un delizioso giardino, non essendo punto sformiti i suoi cittadini d' industria d' inclinazione alle cose agrarie, e di genio per l' eleganza d' ogni sorta. Ciò posto si può dire col Petrarca a codesti agronomi pensatori, che

R r

vogliono correggere, e tacciar gli altri d' inettitudine così vagamente, ed alla sfuggita : poco vedete, e parvi veder molto.

## §. 104.

*Trogili piccolissimo Porto detto lo Stentino :*

**T**rogili è un piccolissimo Porto chiamato oggi lo *Stentino* nel fianco settentrionale. Eravi vicino il Villaggio *Trogilo*, da cui il porticello ne trasse il nome, come abbiám rapportato nel §. 79. Vicino questo Porto si vedea ancor la Torre, chiamata dagli antichi Scrittori *Galeagra*, secondo Livio *Lib. 26. opportunus locus ad Portum Trogilorum propter turrim, quam vocant Galeagram.* Lo Scobar in Livio *Lib. v. Dec. 111.* in vece di *Portum Trogilorum* dice *Portam Trogilorum.* Si legga intorno alla Torre *Galeagra* il §. 69. Vogliono alcuni, che vicino la penisola di *Megara*, oggi chiamata *Magnisi*, eravi un castello detto *Tiella*, o *Stielle*, e gli abitanti *Stiellini*, d' onde ne venne forse lo *Stentino*.

## §. 105.

*Tapso piccolissimo porto nella penisola detta Magnisi.*

**I**L Porto piccolissimo chiamato anticamente *Tapso* si vede nella banda meridionale della penisola *Tapso*, detta oggi *Magnisi*, o *Manghisi*, voce saracenicà. Tucidide *Lib. 6.* non lo dice porto, ma scrive, che l'armata degli Ateniesi, partita da Catania, entrò in *Tapso*, onde s'intende senza dubbio nel porto: *Athenienses recensitis copiis cum iis omnibus e Catania profecti ad locum nomine Leonem ab Epipolis sex septemve stadiis distantem, clam hoste peditarum in terram exposuerunt cum classe Thapsum subjecerunt, quae angusto terrae limite in mare prominens, peninsula est, non procul a Syracusis sive terra sive mari. nondum Atheniensem classe in magnum portum circumducta e Thapso unde illi terrestri itinere necessaria afferebant . . . itaque jubent classem ex Thapso circumagi in portum magnum. . . Athenienses qui hostem deorsum fuerat infecutus, jam ad auxilium adventabat, et naves pariter a Thapso ad portum magnum appellabant, ed il Gellario Geograf. Antiq. c. x. de Sic. pag. 100. dice: Thapsus peninsula, et oppidum: inde Syracusae urbs magna et regia. Da ciò si deduce chiaramente,*

che il porto *Tapso* era nella penisola di *Magnisi*, della quale si ragiona nel §. 126.

§. 106.

*Porto Siracusano in Corsica.*

**V**I è in Corsica un Porto nominato *Siracusano*. Ne fa testimonianza Diodoro Siculo *Lib. v. ab Aetatio porto insula est ccc. stadiis remota, quam Graeci Cynos, Romani et Indigenae Corsicam appellant. Haec aditu perquam fuis portum longe pulcherrimum nomine Syracusium habet.* Il Gluverio vuole, che sia quello appunto, che oggi chiamano il *Golfo di Santa Manza*. Gli Antiquarj ignorano l'origine d'un tal nome. Io però la rilievo da quel celebre avvenimento, quando nel secolo v. avanti Gesù Cristo Apelle disfece i Tirreni, e poi prese Corsica, avendo condotto in Siracusa un gran bottino, e quel porto sarà stato, ove ancorarono le navi Siracusane; e perciò in memoria lo chiamarono il *Porto Siracusano*. Lo abbiamo dallo stesso Diodoro *Bibl. Hist. Lib. XII. Quem (Phoylum) Syracusani perditionis damnatum exilio multant; et alium nomine Apellem, classi Praefectum, cum LX. triremibus contra Tyrrhenos mittunt. Is maritima Tyrrheniae populatus in Corsicam, illa tempestate Heru-*

*Hetrussis subjectam, transmittit, et plerisque Insulae locis pervastatis ac direptis, Aethalia etiam in potestatem redacta, Syracusas cum magno captivorum numero, et opibus non paucis revertitur.*

## §. 107.

*Olcada Spiaggia nella Rinella.*

**D**Entro il porto maggiore, e nel luogo chiamato oggi la *Rinella* per la quantità dell'arena eravi l'antica Spiaggia *Olcada*. Il Mirabella ricava una tal notizia da un testo di Diodoro *Lib. 14.* nominando *Olcidas*. Il Bonanni è di opinione, che una tal voce in greco non significa Spiaggia, ma nave oneraria.

## §. 108.

*Cacipari Fiume detto oggi Cassibili.*

**I**L Fiume *Cacipari*, detto con voce Sarcenica *Jassibili*, ed ora *Cassibili*, è lontano da Siracusa circa 12. miglia. Divide il Territorio d'Avola da quello di Siracusa di là dal Fiume. Nella sommità si osservano vestigj d'antiche fabbriche, che apparteneano ne' tempi per Siracusa felici a qualche Magnate Cittadino, ma piuttosto

tosto al tiranno e re Dionisio , per essere stata la di lui Villa detta *Giato* , nominata da Plutarco nella vita di Dione , e dal Fazello , Arezzi , e Cluverio in Longarino , Straticò , e nella Cuba.

A destra delle accennate rovine in un luogo basso , e profondo nella rupe si scoprirono in Ottobre 1771. alcune anticaglie , o sieno Bagni , e Stufe artificiali con una Statua , bassi rilievi , iscrizioni greche , ed altri preziosi avanzi , come si dirà nel §. 120. Questo Fiume è rinomato per le acque , che copiosamente negli antichi tempi portava alle ville Siracusane per mezzo di acquidotti , de' quali se ne osservano oggidì i vestigj , secondo riferisce il Fazello . Soprattutto è celebre per essere stato il primo de' fiumi , che incontraron gli Ateniesi fuggendo le armi Siracusane , come rapporta Tucidide *Lib. vi.* , lo che accadde anni 413. avanti Gesù Cristo . Tutti gli Scrittori Greci e Latini parlando di Siracusa fanno memoria d' un tal fiume .

§. 109.

*Affinajo Fiume chiamata la Falconara di Noto .*

**I**L Fiume *Affinajo* , che prende un tal nome dalla voce Punica *Hassinor* , detto oggi la *Fal-*

**Falconara di Noto**, é notissimo e degno fra gli Autori d'eterna memoria. Ivi l'esercito Ateniese ebbe l'ultima rotta dai Siracusani, essendo passato prima per la Via *Elorina*, e poscia pe' due Fiumi *Cacipari*, ed *Erineo*, od *Orino*; onde i due Generali *Nicia*, e *Demostene* furono condannati a morte. Ne parla lungamente *Tucidide Lib. VII. Egressi viam, nomine Elorinam . . . ut cum ad Cacyparim fluvium devenissent . . . penetrarentque rursus, ad alium ( flumen ) pervenerat . . . Illi tamen ad Annem Assinarium festinabant . . . Gilippus imperat non interfici Atheniensis, sed vivos capi . . . et caeteros Atheniensium, ac sociorum quoscumque ceperant, in Lithotomias demiserunt, tutissimam existimantes eam esse custodiam.* Plutarco nella *Vita di Nisia* lasciò scritto su tal proposito a gloria dei Siracusani: *Haec postquam a Syracusanis nunciata sunt Niciae atque ipse missis ad inspiciendum equitibus, captam exercitus partem comperit, Gylippum summis precibus rogabat, ut abeundi e Sicilia potestate Atheniensibus facta, obsides acciperet, quoad Syracusanis tantundem pecuniae solveretur, quantum in ejus belli sumptibus exhausisset. Has conditiones cuncti non accipiendas censuere, et contumeliis affectos Legatos, minis etiam superadditis dimiserunt . . . Inde ad flumen, quod Assinarum vocant traiciendi consilio movit castra. Cumque jam permulti flumen ingressi essent, hostes*



stes supervenere, et dispersos, ac palantes cum offendissent, magnam stragem ediderunt. Nonnulli etiam Atheniensium propter sitis quam diu toleraverunt magnitudinem, quasi furentes in flumine sese praecipitabant. Et miserabilis erat sanè rerum facies cum alii in medio flumine jugularentur, alii permixtum aquae Commilitonum sanguine potarent. Tandem Nicias ad Gylippi genua procumbens, miserere, inquit, victor, non mei quidem, qui per hasce calamitates et infortunia nomen et famam peperisse mihi perennem videor.

Accadde un tal fatto negli anni 413. avanti l'era volgare, ed a 24. Maggio, il qual mese Carnio era detto dai Siracusani, e dagli Ateniesi *Metagitnione*: guerra sì ostinata che per anni 17. avea travagliato Siracusa. In memoria d'una tal gloriosa vittoria i Siracusani ne istituirono allora le feste a persuasione di Euricle, Pretor della Città. L'abbiamo nello stesso Plutarco *loc. cit.* *Primo, ut dies, in quo Nicias superatus esset, sacer atque ab omni opere immunis haberent utque sacra diis immortalibus, quotannis ejus victoriae gratia fierent, et celebritatem hanc a fluvii nomine Assiniam nuncuparent. Est autem dies hic quartus supra vigesimum mensis, quem illi Carnium, Athenienses Metagitnionem vocant, latènè verò Majum arbitror appellari.* La gioventù Siracusana parte a piedi, e parte a cavallo in at-  
to

to di rappresentar la medesima vittoria, ed il trionfo de' cittadini veniva armata dalla campagna, portando dietro legati i vinti nemici con le loro armi, e insegne, e appresso conducendo con fronzuto alloro un gran carro di spade, scudi, e d'altre spoglie, e divisa in molte squadre entrava con quelle a suon di tamburi nella città, mettendo sopra i tronchi degli alberi i trofei, e poi nel più conspicuo luogo delle lor case, a seconda di come scrivon Diodoro, Wesselling, Plutarco, Argoli, e Panvino, e venne chiamata la *Festa dell' Albero*.

D'una tal festa de' Gentili se ne conserva ancora a nostri giorni la memoria, con introdurre, e trasportare in città i Maestri Sartori due alberi, piantandoli uno davanti la Casa del Comune, e l'altro in faccia la porta di Mare, potendo per privilegio il Senato far tagliare detti due alberi infruttiferi in qualunque luogo del territorio di Siracusa senza permesso alcuno, o riconoscenza al padrone del terreno, e sin da secoli dona a tale effetto il Senato ai detti Maestri Sartori once 4., come rilievassi dagli atti di notar Filippo Salvaloco a 13. Novembre 1650., e dal primo di Maggio fino a' 15. dello stesso, in cui restano alzati i due divisati alberi, i debitori godono il privilegio reale, pur troppo antichissimo, di non potere esser molestati da'

S s

loro

loro creditori, e ciò in memoria de' Sartori, i quali soprattutto segnaronsi nell'accennata vittoria contro gli Ateniesi, come abbiamo per antichissima tradizione.

Oltre a ciò vi è un'altra ricordanza in ogni prima Domenica di Maggio, nella quale i Siracusani si portano in Melilli, per compiere i loro voti, fatti al Martire S. Sebastiano, che ivi sin dall'anno 1414. si venera, e ritornando poi a cavallo ed a piedi uomini, e donne con frondi d'alberi, vestiti tutti a gala, vengono incontrati con giubilo fuori le mura da un gran numero di Cittadini: reliquie tutte de' pagani.

§. 110.

### *Crisa Fiume in Asaro.*

**I**L Fiume *Crisa*, oggi *Asaro*, vien rammentato da Cicerone *Act. v. in Ver. Lib. iv.* *Chrysas est amnis, qui per Afforinorum agros fluit.* Virgilio lo dice *Crimisus, Crinnisus, e Crinifus*, Servio *Crimiso*, Vibio *Crunifus*, presso Igino *Crinifus*, e Cornelio Nipote *Crinissum*. Vibio pone il detto fiume in Siracusa: *Chrysas Syracusis*, e così ancor lo chiama, perchè il territorio antico di Siracusa allungavasi sino al fiume suddetto, come si è rap-

rapportato nel §. 5. Tom. 1., il Cluverio conferma lo stesso, asserendo, che Vibio intese dire la giurisdizione di Siracusa, la quale estendesi fino all'accennato fiume, fondandosi su quell'altro luogo di Vibio: *Elorus Syracusanorum a quo Civitas.*

## §. III.

*Erineo od Orino Fiume nominato la Miranda.*

**E** *Rineo* od *Orino* fiume detto la *Miranda* si vede distante dal fiume *Cacipari* sei miglia circa, ed è il secondo fiume dopo *Cacipari*, che incontraron gli Ateniesi con Nicia lor Generale, quando eran perseguitati da' Siracusani. Ne fa memoria *Tucidide Lib. 7.* dicendo, che gli Ateniesi giunti nel fiume trovarono una certa guardia di Siracusani, la quale ferrava il passo, ed avendola per forza battuta, passarono il fiume *Cacipari*, ed andarono verso un altro fiume chiamato *Erineo*: *Egressi viam nomine Elorinam . . . ut cum ad Cacyparim fluvium devenissent . . . penetrarentque rursus, ad alium ( flumen ) nomine Erineum . . . Nicias hoc ipso die cum suis ad flumen Erineum pervenerat*; inoltre seguita a dire, che in questo fiume fu dato a Nicia l'avviso, che *Demostene* co' suoi era verso i Siracusani,

S s 2 ed

ed egli offerì loro tutto quel danaro, che aveva no erogato nella lunga guerra, qualora lo avessero lasciato libero in unione del suo esercito. Tolomeo nella settima Tavola di Europa parla d' un tal fiume.

## §. 112.

*Ciane Fonte chiamato la Pisma.*

**C***iane* è un Fonte, detto oggi la *Pisma* ove prima di unirsi al fiume *Anapo* nasce il *Papiro*, scorre alla destra del detto fiume, e quasi un miglio a distanza del medesimo. Che l' *Anapo* si mescoli con le acque di *Ciane* lo rapporta *Ovidio Lib. v.*, e descrive la favolosa cagione, perché *Ciane* si convertì in fonte, e parla ancora del fatto di *Proserpina*. *Plinio Lib. 3. cap. 8.*, ed *Eliano Lib. 2.* fanno menzione d' un tal Fonte, il quale si venerò in *Siracusa* in forma di Donna: *Cyanem verò fontem muliebri imagine decorarunt*. Per la sua grandezza da alcuni Scrittori venne detto *lago*. Il *Bonanni* vi attribuisce il nome di fiume. Si ha dall' *Arezzi*, che *Pisma* sia voce corrotta da *Piscina*. *Claudio Lib. 111. de Raptu Proserpinae* afferma, che per tali successi alla fonte *Ciane*, ov' eravi eretto il tempio, ogn' anno ne celebravan la festa

feſta, e le ſacrificavano privatamente piccoli animali, ed in publico le uccidean tori, i quali poi ſi ſommergeano nel lago. Queſta ragione di Sacrificio vogliono, che ſia ſtata iſtituita da Ercole non meno antico di Dafni. I Guochi, ſcrive Ateneo *Deipnoſoph. Lib. ix.*, avean la cura, acciò la plebe liturgicamente ſacrificaffe; intervenivano altresì alle nozze, ed alle coſe ſacre, come eſperti nei ſacrificj, e nelle ceremonie religioſe. Quei della Sicilia furon rinomati più d'ogn' altro, ſiccome fu Labdaco Maeſtro di tutti, e che molto ſcriſſe di tale arte,

Plutarco per autorità di Doſiteo, Scrittore delle coſe di Sicilia, racconta nei *Paralelli*, d'effere ſtata Ciane una Ninfa, ſtuprata dal padre, e per amor della patria ella uccife il medefimo padre, e ſe ſteſſa, e così liberata venne Siracuſa da una gran peſte, e perchè queſto fatto favoloſo ſucceſſe vicino un fonte, perciò preſe il fonte il nome della ninfa. Diodoro *Lib. vi.* racconta ancora tutto ciò, ſoggiungendo: *Proſerpinae fontem Cyanem ingentem Syracuſis dicatam fuerunt, ex eo verò, quod Pluto rapta Proſerpina prope Syracuſas per terrae hyatum ad inferos curru descenderit juxta Cyanem ſingulis annis dies feſtos celebrant, in quibus ſacra faciunt privatim parvis victimis, publicè Tauros immergunt, morem Herculis imitati, qui ejuſmodi ſacris in eodem loco*

loco usus fuerat . Tucidide *Lib. v.* su tal proposito così scrive : *sedet Proserpina , aequè , ac dua illae Deae , prata circa Ennam sortita est , et magnum in agro Syracusano fontem ( qui Cyane vocatur ) consecratum habet . Nam Plutonem fabulantur , postquam raptu perpetrato Coren , id est , puellam ( sic Cereris filiam nominant ) Syracusas usque in curru deportasset dirupta illic terra ipsum quidem cum abrepta ad Orcum descendisse , sed fontem Cyanes nomine tunc produxisse , ubi solemnem quottannis panegyrim celebrant Syracusani ; in qua privatim minoribus , immo laetis hostiis publicè autem submersis in lacu tauris sacrificatur ; et hujus sacri morem Hercules invexit , quando cum Geryonis armento Siciliam totam obibat . Una tal solennità durava fino ai tempi di Cicerone , com'egli scrive nell' *Act. v. in Ver. Lib. 4.* ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt , celeberrimo virorum mulierumque conventu , propter hujus opinionis vetustatem .*

§. 113.

*Temenite fonte nel luogo chiamato i Canali.*

**I**L Fonte *Temenite* chiamato un tal luogo i *Canali* sotto il feudo di *Solarino* dirimpetto a *Belfronte* vien commemorato da *Plinio Lib.*

III.

III. Cap. 8., da Abramo Ortellio; e da Filippo Beroaldo in Svetonio intorno alla fine della *Vita di Tiberio*.

## S. 114.

*Sorgenti d'acque dette le Pismotte di Bonanno.*

**N**El predio de' Signori di Bonanno vicino la palude chiamata anticamente *Lisimelia*, ed oggi li *Pantanelli* nel mezzo del canneto si osservano sei sorgenti d'acqua dolce in forma circolare profondissime con pesci, nominate le *Pismotte*, degne veramente da vedersi.

## S. 115.

*Archidemia Fonte oggi Cefalino.*

**P**linio *Lib. III. Cap. 8.* descrive quattro fonti, e fra questi *Archidemia*: *Colonia Syracusae cum fonte Arethusa, quamquam et Temenitis, et Archidemia, et Magaea, et Cyane, et Milichiae fontes in Syracusano potantur agro*: un tal luogo vien chiamato oggi *Cefalino*. Abramo Ortellio ne parla ancora nel suo *Teatro della Terra*. Si vuole, che sia la fonte, che sbocca nella spiaggia della *Maddalena* dentro il porto  
mag-



Maggiore, le di cui acque scorrendo per un antico acquidotto, sembra, che abbiano altrove l'origine, e forse presso la torre di *Milocca*, come porta l'antica opinione dei Paesani. Il Bonanni dubita, se il luogo della detta fonte sia *Cefalino*, od i *Canali*.

§. 116.

*Milichie fonte nel luogo nominato le prime Olive.*

**N**ON tanto lungi dalla Palude *Lisimelia* chiamata li *Pantanelli* vi è la fonte *Milichie*, situata nel luogo, detto le *prime ulive*, ne fa menzione Plinio *Lib. 3. Cap. 8. Colonia Syracusae cum fonte Arethusa, quamquam et Temenitis, et Archidemia, et Magaca, et Cyane, et Milichie fontes in Syracusano potantur agro*. Questo fonte fu da' Siracusani consecrato a *Bacco Milichio*, i quali lo aveano in somma venerazione, come più lungamente ne ho parlato nei Paragrafi 113., 115., e 116., Si chiamó *Milichio* forse pe' sacrificj umani, che usarono i Siracusani, i quali furon poi aboliti con la venuta di *Bacco*, e del di lui culto.

§. 117.

*Magea Fonte detto la Fontana della Maddalena.*

**D**ella Fonte *Magea*, chiamata oggi la *Fontana della Maddalena*, ne fa memoria Plinio *Lib. 3. Cap. 8.*, ne parla ancora Abramo Ortellio nel suo *Teatro della Terra*; se ne vedono i vestigj vicino la chiesa della *Maddalena*, ove ho ritrovato molti pezzetti d'incrostatura di marmi, de' quali forse ornato era il detto Fonte, ed in cui eravi il tempio d'Ercole.

*Lisimelia Palude chiamata li Pantanelli.*

**L**A Palude *Lisimelia*, detta oggi li *Pantanelli*, posta tra l'antica Città di Napoli ed il fiume *Anapo*, vien rammentata da Teocrito *Idil. xvi.* Lucidide *Lib. 7.* ne fa menzione ancora: *in paludem, cui nomen est Lysimelia, deturbant*, e nel *Lib. vi.* l'addita presso il porto maggiore. Allo scrivere di Plutarco nella vita di Timoleonte in detta palude si generano molte anguille, ove pescavano i soldati dell' uno e l' altro esercito nelle ore di riposo, cioè Siracusano, ed Ateniese: *in locis limosis circa Syracusas*

*causas multam ex stagnis atque fluminibus, quae in mare prorumpunt, aquam suscipientibus, anguillarum multitudo pascitur, ita ut lata piscari volentibus praeda adsit: hinc dum utrisque exercitus stipendiariis militibus ocium dabatur, una piscabantur utputa Graeci, et inter quos privata inimicitia interuisset extra aciem una desambulando fabulabantur; in acie verò strenuè et pro sua dignitate manus conferebant.* Errò il Cluverio nel credere, che favellando Tucidide della palude vicino Siracusa e del porto intenda della *Siraca*, perchè leggendo tutto il testo, chiaramente rilevasi, che parlasse della *Lisimelia*.

## §. 119.

*Siraca Palude detta il Pantano.*

**I**Ntorno alla Palude *Siraca*, chiamata il *Pantano*, il Cluverio prese un abbaglio, mettendola alla Sinistra dell' *Anapo*, quando apertamente si osserva alla destra, poco lontana dal porto maggiore. Da questa Palude prese il nome *Siracusa*, come scrive Marziano di Eraclea. Stefano da Costantinopoli la nomina *Siraco*: *stagnum quod vocatur Syraco*. Vibio Sequestre la dice *Tyrsea Syracusis*. La Palude *Siraca*, *Lisimelia*, e *Siraco* son le stesse rammentate da Plutarco.

*Bagni di Cassibili.*

**N**ELL'anno 1771. in Ottobre nel fiume *Cassibili* detto anticamente *Cacipari* alla destra d'alcune rovine in luogo basso, e profondo, ed in una rupe vennero scoperti alcuni Bagni pur troppo maestosi distinti in varie celle, e camerette. Furon di real ordine visitati dal ch. Conte della Torre Cesare Gaetani, ove io ancora mi condussi. Ritrovaronsi muraglie composte di pietre durissime, quadrate, e bipalmari; il pavimento delle stanze lastricato di marmi di varj colori, canali di pietra parallelopedi rettangoli, e forati ne' due lati, numero 42. erano i pilastri di mattoni tondi, che sosteneano una cella; sopra gl'ippocausti si vedean due cellette d'una forma non rapportata nè da Vitruvio, nè d'altro Scrittore. Si rinvenne un frammento d'un gran vase, nel cui labro eravi impressa la Sigla KBI; inoltre una iscrizione in marmo rapportata dal Torremuzza *class. xiv. num. cxxx. pag. 194.* ch'è la seguente da me allora trascritta su lo stesso originale.

ΕΙΚΡ . . . . .

ΕΚΡ . . . . . *Seribonia* . . . . .

ΕΖΗΕΝ . . . . . *Visit* . . . . .

Μ-ΝΑΕ . . . . . *Menses* . . . . .

ΗΜ . . . . . *Dies* . . . . .

Ritrovossi ancora un Quadro di marmo di basso rilievo alto palmi 4. largo pal. 2., rappresentante Ercole, greco lavoro, perfettissimamente eseguito, e per fine un mezzo busto d'una donna, che raffigurava Ebe. Tutti i divisati rispettabili avanzi d'antichità furon per ordine della real Corte nel 1773. rimessi in Napoli. Se i bagni di nuovo si fossero scoperti, e seguitato lo scavo, si farebbero ritrovati pezzi d'antichità di pregio, come io offervai.

### §. 121.

#### *Bagni scoperti in Florida.*

**N**ella terra di *Florida*, nove miglia distante da Siracusa, nel secolo passato si scoprirono alcuni Bagni non dissimili a quei rinvenuti nell'anno 1771. in *Cassibili*. Furon da lì estrat-

èstratti bellissimoi marmi , ed altri preziosi avanzzi , ma poi tutto venne subitamente coverto , dubitandosi , che lo scavo recato avesse del danno al terreno .

## §. 122.

*Acquidotti di Cassibili.*

**D**Egli Acquidotti di *Cassibili* , detto anticamente *Cacipari* , pe' quali portavansi le acque del fiume suddetto nella gran villa chiamata *Giata* , se ne veggono al presente i vestigj in *Longarino* , nella *Cuba* , e nello *Straticò* ; ne fan menzione il *Fazello* , il *Mirabella* , e il *Bonanani* , e son degni da vedersi per la lor magnificenza , e per lo maraviglioso lavoro .

## §. 123.

*Sepolcri in Longarino , e vicino Fontanebianche :*

**N**El feudo di *Longarino* dentro il territorio di *Siracusa* , allato una piccola cava detta di *Caruso* , o sia *Scaglione* sopra il muro , che guarda il Levante , lungheffò le case , e la spiaggia della tonnara di *Fontanebianche* , e miglia 10. distante da *Siracusa* , ebbe la sorte di scovrir

vrir mio fratello D. Francesco Capodiceci a 2.  
Luglio 1810. un antico Monumento dentro una  
grotta chiamata di *Giufá* un vuoto incavato tut-  
to nella viva pietra, lungo palmi 34., largo p.  
20. Si offerva ivi un gran sepolcro, diviso nel  
mezzo, o sia isolato, profondo p. 4. e mezzo,  
altrettanto alto, lungo p. 16., largo p. 4., e  
sopra si vedono quattro archi di viva pietra,  
che sostengono la volta. In fondo del muro vi  
sono tre altri sepolcri, un altro in entrare a  
destra, e piú avanti un canale, cavato nel suo-  
lo di viva pietra, che conducea l'acqua in qual-  
che bagno piú sotto. A sinistra vi è un sotter-  
raneo ammirabile, ove si scorgono canali con  
un lungo e largo corridore, che corrisponde sot-  
to la detta grotta sepolcrale, posta già tutta in  
pulito. L'altro sotterraneo, però dee nettarsi per  
darne un ragguaglio piú distinto. In tutto il  
detto feudo vi son numerosi Sepolcri, e di par-  
ticular costruzione.

§. 124.

*Isole Plemirie vicino la bocca del porto Maggiore.*

**N**ella bocca del porto maggiore avanti il  
Promontorio dell' antichissimo Castello *Ple-*  
*mirio*, chiamato il *Mondio*, vi son due piccolissi-  
me

me Isoleme; una detta di *S. Marziano*, ed è la più grande, e l'altra del *Castelluccio* ch'è la più piccola. In una di queste Isolette gli Ateniesi spinsero un trofeo, per avere ottenuto una vittoria navale contro i Siracusani, come abbiamo da Tucidide *Lib. VII. Athenienses extractis hostilibus naufragiis, ac posito trophæo parva insula, quae ante Plemyrion sita est.* Il Mirabella la vuole quella del *Castelluccio*, il Fazello, ed il Bonanni la credono l'altra di *S. Marziano*, come la più vicina alla città, e sotto gli occhi de' nemici. Abramo Ortellio la dice una di queste *piccola Isola*. Vicino la spiaggia di *Massa Oliveri*, riferisce il P. Massa nella *Sicilia in Prospetiva*, eravi uno scoglio chiamato *Parrino*, il quale nell'orribil tempesta accaduta nel mese di Novembre del 1707. restò covertò dalle onde del mare.

## §. 125.

*Penisola detta di Milocca, e della Maddalena.*

**N**ella gran Penisola, chiamata di *Milocca*, e della *Maddalena* si vedon le vestigia dell'antichissimo Castello Plemirio, nominato il *Mondio*. Tolomeo parla di questa Penisola. Il Clu-  
ve-



verio non la riconobbe. Il volgo la dice Isola; nella quale in tutto il lato, che guarda il porto maggiore, si vedean nell'età grecanica tre castelli alzati da Imilcone, capitano dei Cartaginesi, commemorati da Diodoro Siculo *Bibl. Hist. Lib. 14. tria insuper castella juxta mare: unum ad Plemyrum, alterum circa medium portum, ultimum prope Jovis Templum construxit*: intorno a detti Castelli si leggano i Paragrafi 63., 64., e 65. Il feudo di *Milocca* venne nel 1323. dichiarato esente di pagare oncia una d'oro ogn'anno per diritto del *Fano*, a cui volea affoggettarlo il Sindaco. Il re Federico II. l'Aragonese nel 1336. obbligó al Barone di *Milocca* di custodire la Marina chiamata del *Mondello*, o sia dell' *Isola*; ma poscia fu nel 1338. esentato da un tal peso.

§. 126.

*Tapso Penisola detta Magnisi.*

**T**Apso è una Penisola. L'istmo, che la unisce col continente dell'isola, è molto stretto: si slunga però per lo spazio di due miglia circa. Diceasi prima *Manghest*, parola saracenicca. Virgilio 3. *Aen.* ne fa menzione: *Pantagia Megaresque sinus, Thapsum jacentem*. Tucidide *Lib. VI.*

VI. scrive, che Lame, o Lampronio con alcuni abitatori di Megara arrivò in Sicilia, e si situò in un luogo, chiamato *Trotilo*, o sia *Trogilo* nella foce del fiume *Pantacia*, detto da Tolomeo *Pantacus*. Dopo non molto tempo avendo amministrato il governo nella Republica insieme co' Calcidesi, fu da essi cacciato, così scrive il citato greco Autore: *Per idem tempus & Lamis coloniam deducens, e Megaris in Siciliam venit, & super flumen Pantacium, loco quodam, cui nomen est Trogilum, incolas collocavit, & illinc postea digressus, cum aliquantulo tempore apud Leonisinos una cum chalcidensibus Rempublicam administrasset, ab eisdem exactus est, collocatisque in Thapso incolis, cum vita decedisset, caeteri e Thapso migraverunt, & Hyblone Rege Siculo, qui regionem prodiderat, duce Megaras incoluerunt, qui Hyblaei sunt dicti. Et post ducentos, ac quadraginta quinque annos, quam habitare caepissent, a Gelone Syracusanorum Rege ex urbe & agro expulsi sunt. . . . e più appresso: Syracusani apud Megara quoque itemque apud Olympeum aliud praesidium posuerunt . . . . moventes e Catana, navigaverunt adversus Megara, quae est in Sicilia; unde exterminatis cum Gelone oppidanis, Syracusani agrum possidebant . . . . . est Thapsus peninsula angusto isthmo in mare procurrens, haud procul Syracusis . . . Cumque dimidia exercitus parte ad Hy-*

blam venerunt ( Athenienses ) & profecti, Hyblam expugnare nequiverunt .

Stefano Bizantino fu tal proposito così scrive : *Sexta in Sicilia , quae prius Hyblae ab Hyblone Rege, & cives Hyblaei* . Strabone : *Calcienses igitur Naxum ; Dorientes verò Megara, Hyblam. antea vocatam condidisse . Urbes quidem hae non extant . Hyblae verò nomen durat propter Hyblaei mellis praestantiam . Quam a Marcello in Syracusanorum terror dirutam fuisse rerum monumentis tradit Livius lib. 24. cap. 35. Interim Marcellus Megaram vi captam diruit , atque diripuit , ad reliquorum ac maxime Syracusano terrorem .* Da Servio abbiamo : *Megara oppidum est juxta Syracusas.* Molto si allontanò dal vero , quanto scrisse Crispino di Megara in *Epist. 15. Heroïd. Ovidii.* Tolomeo n' errò la situazione .

Qui non lascio d' avvertire , d' essere state tre le Città , che nei tempi antichi fiorirono col nome d' *Ibla* . La prima fu detta *Ibla Maggiore* ; ne parlano Tucidide , Livio , Pausania , Plinio , Cicerone , Servio , Dausonio , ed altri . Il Maurolico poi , Ricciolio , ed Eritreo dicono , che dalle rovine di essa nacque Avola . Il Cluverio però , Seine , Baudrand , e Carrera la voglion , dov' è edificata Paternò . Il Fazello dubita , se nel sito d' una tal città stata vi fosse Judica , ma , per quanto rilievasi da Tucidide , e Pausania , si cre-

crede, ch' era nelle campagne di Centorbi, Regalbuto, e Catania.

La seconda venne chiamata *Ibla Minore* e con altro nome *Herea*, fu mediterranea, e ne fan memoria Antonino, e Stefano; alcuni la vogliono, ove oggi è Butera; ma il Cluverio, Fazello, Bonanni, e Carrera la situano tra Gela e il Promontorio Pachino presso Ragusa. Il P. Ricciolo la equivocò con *Ibla Maggiore*, mettendola in Judica.

La terza per fine nominavasi *Hybla parva*, secondo Stefano, e con altro nome *Galeotis*, come asserisce Cicerone, ed il citato Bizantino. Tucidide, e Pausania la chiamano *Gerestis*, ed in un' altra traduzione di Tucidide leggesi *Geleatis*, ed i Cittadini *Galeotar*. Presè abbaglio Abramo Ortelio dando il nome di *Galeotae* agli abitatori d' *Ibla Minore*. Si dissero poscia gl' Iblei *Galeoti* da Galeo, figliuolo d' Apolline, come vogliono Stefano, Esichio, e Fanodemo, e lo stesso scrivono Pausania, e Filisto. Il Bortart rilieva una tal denominazione da *Gala* nome Fenicio, che significa un vocabolo profetico. Il Gaetani dice, che gl' indovinamenti di costoro eran tutti per arte magica. Traviarono ancora alcuni nel credere, che *Megara* sia l' *Ibla Maggiore*, essendo stata questa mediterranea, e *Megara* nella penisola vicino Siracusa sotto gli

*Epipoli*, o sia *Belvedere*.

Dunque *Megara* in diversi tempi ebbe due nomi: *Ibla* fu il primo da *Iblone* re; *Megara* il secondo dai popoli *Megaresi*, i quali sotto la condotta di *Lami*, o di *Teocle*, venuti dalla *Grecia* in *Sicilia*, si fissaron dopo varie vicende nella penisola *Tapsa*, a cui tolto l' antico nome d' *Ibla*, la dissero *Megara* in memoria della lor patria. *Disfatta* poi, andò in dimenticanza un tal nome, e ripigliossi quello antichissimo d' *Ibla* per l' eccellenza del mele *Ibleo*. *Gelone* impadronitosi di *Megara* negli anni 485. prima dell' Era *Cristiana* condusse in *Siracusa* tutti i doviziosi, e la plebe, ed i poveri li vendette per ischiavi, come riferisce *Erodoto*. Venne poscia reedificata dai *Siracusani* nello stesso luogo cioè nella penisola *Magnisi* per la comodità del porto, quando nel 263. si firmò la pace tra i *Romani* ed *Ierone* 11., e restò sottoposta a *Siracusa*, l' abbiamo in *Diodoro Eglog. v. Lib. 23. & postquam captivos illis reddidisset, permiserunt ei, ut & Syracusanos sub dominio suo retineret (Hiero) & urbes illi subjectas Acra, Leontinos, Megareses, Aclares, Neatinos, Tauromenios*. Indi nella seconda guerra *Cartaginese*, o sia negli anni 218. avanti l' Era *Volgare*, fu rovinata da *Marco Marcello*, per non averfi a lui voluto sottoporre, ed un' altra volta ristorata. *Disfatta* poi, ven-

venne da Pompeo negli anni 36. rifabbricata senza essersi cambiata mai l' antica sua situazione. Finalmente restata in potere de' Romani del tutto andò in rovina verso il secolo VIII. onde *Ibla*, e *Megara* vengon da tutti gli Storici concordamente situate in ogni tempo nella penisola, chiamata oggi *Magnisi*. Ebbe *Megara* i suoi Martiri per la fede di Gesù Cristo, come vuole il P. Gaetani, e ancora conio le sue medaglie. Pausania, parlando di *Megara*, dice, che all' età sua cioè nel secolo II. dopo l' Era Volgare era ridotta a un piccol villaggio, ma errò poi nel chiamarla casale de' Catanesi, dovea dir de' Siracusani, come rapportan tutti gli Storici. Or se *Ibla*, e *Megara* non furon mai nelle montagne, nè in altro luogo che nella penisola *Magnisi*; non so comprendere poi, come Melilli, e Agosta vantano d' essere state alzate sopra le rovine d' *Ibla*, e di *Megara*, ma dicano piuttosto nel volere un tal vanto, che vennero edificate, con essersi servite di quei pochi avanzi delle dette due antichissime Città, che il tempo aveva ancora conservato, e non mai nel luogo stesso. La parola *Magnisi* comunemente si vuole corrotta da *Megara*. Tra *Megara*, e Siracusa eravi un Castello, rammentato da Tucidide Lib. 6. ma se ne ignora il nome, come si è rapportato nel §. 67. In uno antichissimo Ma-

RU-

scritto, che da me conservasi, in cui si descrivon le distanze tutte delle isole del continente, si legge: *Thapsus distat ab oppido Megara idest Castella Syracusanorum stadia quadraginta.* Cicerone *act. 6. in Ver. Lib. 5.* fa memoria di *Megara: inventa ad Megaridem, qui locus est non longe a Syracusis.*

Famosissimo fu poi il mele *Ibleo*, di maniera che Marziale *Lib. 5. epigr. 40.*, per regolar certe vivande, non con altro condille che col mele *Ibleo*, anche Stazio *Lib. 2. Sylv. 1.* in lode di voce tenera, e soave si vale del favomele *Ibleo*; così parimente Virgilio *Ecl. 6.* e ne fa anche parole Ovidio *Lib. 5. Eleg. trist.* Le Api Sicole passarono in proverbio per l' eccellente qualità del mele *Ibleo* Siciliano, e perciò Calpurnio *Ecl. 4. Teocr.* diede il nome di *zampogna Iblea*, e in un marmo antico sul monte Aventino in Roma nella Chiesa di S. Prisca stava scolpita l'effigie d'un giovine, il quale nel procurare il sepolcro di suo padre *rexbat favos de Siculis Apis.*

*Tapso* diceasi ancora l'*Isola de' Romiti*; poichè S. Ruffiano, Vescovo dell' Africa, esiliato da Genserico, re de' Goti nell' anno 439., in cui s'impadronì di molte Città, approdò in Sicilia, e si ritirò in un'isola a viver vita monastica, come scrive il Siacello nella Vita di S. Fulgenzio

zio presso il Surlo. Quest' isola si vuole, d'esser quella di *Magnisi*, o *Manghisi* voce Saracena, che in quell'epoca non era totalmente rovinata, e si disse ben anche de' *Romiti* dagli Eremitani del Padre Santo Agostino, o sia dal detto S. Russiano, che l'abitó, siccome altri Santi Prelati, che fuggirono dall' Africa, propagarono ancora in alcuni regni l' istituto del riferito S. Padre. Nell'anno 1811. gl' Inglese nella divisata penisola vi alzarono un fortino. Si pensò d'alcuni proprietarj di calare nella detta penisola una tonnara, e in tal circostanza venne determinato dal Governo in forza di Prammatica a 9. Giugno 1653. di osservarsi l' antica e dovuta distanza di miglia tre da una tonnara a un' altra, come rilievassi dal libro degli ordini della Regia Segrezia del 1638. fino al 1662.

## §. 127.

*Longo Promontorio chiamato Lognina.*

**I**L piccolo Promontorio *Longo* detto *Lognina* è situato tra Siracusa e il fiume *Orino*, od *Orineo*, chiamato la *Miranda*, che si discosta dal fiume *Cassibili* circa sei miglia. Vi è il



è un piccolissimo porto, e il golfo, che guarda un tal Promontorio; e la torre rovinata, che vi è sopra il medesimo, furon detti di *Lognina*. Chiamossi il feudo ancora col nome di *Longarino*. Tolomeo lo disse *Longum Promontorium*, Stefano *Longona inter oppida incerta*, il Cluverio *Longarium*. Un tal nome forse derivò da qualche Magnate Siracusano così chiamato. Col nome *Longo* abbiamo il Tribuno L. Atilio Longo, e cinque Consoli Romani cioè M. Tullio Longo, C. Sulpizio Longo, L. Sulpizio Longo, M. Manlio Vulso Longo, e T. Sempronio Longo, il quale diede in Sicilia alcune rotte ai Cartaginesi, e un tal luogo prese, credo io, questa denominazione per qualche fatto d'armi, ivi accaduto tra detto Console e gli Africani. Stefano Bizantino cita l'autorità di Filisto, e dice, che in Sicilia eravi una Città nominata *Longone*: *Longone Siciliae urbs civis Longoneus: Philistus Lib. x.* Gio. Foy-Vaillant *Numism.* scrive: *Longus cognomen a longo Corporis habitu.*

Il Corsaro Turco Dragutte nel 1555. fece uno sbarco nel detto porticello di *Lognina*, saccheggiò alcune case convicine, e incendiando la Chiesa, restò nelle fiamme illesa un'Immagine settipalmare del Santissimo Crocifisso, dipinta in tavola, che tuttora si venera particolarmente da' naviganti, come riferiscono il Pirri,

Pirri, e il di Michele. Abbiamo da un configlio tenuto a 20. Giugno 1654. che fra le altre disposizioni si determinò di dare once sei alla Madonna di Lognina, per supplire alle spese della nuova chiesina, che cascò con le pioggie.

§. 128.

*Acre Città fabbricata dai Siracusani.*

**U**cciso Archia Corinto dal traditor Telefo, Capitano della sua armata, accrebbe tanto il popolo, che i Siracusani mandarono una Colonia di Cittadini, per fabbricar la Città di Acre anni 70. dopo la venuta d' Archia, e 688. avanti Gesù Cristo, come rapporta Tuciddide *Lib. vi. Acræ autem, et Casmenæ a Syracusanis sunt inhabitatæ. Acræ quidem septuaginta annis post Syracusas;* cioè dopo che Archia accrebbe Siracusa. La mira però principale de' Siracusani nello stabilir le nuove colonie in diversi luoghi non era soltanto, per isgravarsi dal peso degli Abitanti, divenuti pur troppo numerosi, ma piuttosto per accrescere il traffico, e la forza, e per tenere in osservanza le vicine Città. Alcuni Antiquarj voglion la detta Città miglia 28. lontana da Siracusa. Il Fazel-

X x

lo,

lo, e il Bonanni la credon Palazzolo; perchè ivi vicino vi è un colle eminente, chiamato *Acremonte*. L'Arezzi la dice *Chiaromonte*, e il Maurolico la suppone o l'una, o l'altra. Cluverio *S. Maria dell' Arcia*; ma lo contradice il Bonanni. Nella pace tra Ierone II., e i Romani Acre, Lentini, Megara, Eoro, Noto, e Taormina con altre città restaron soggette a Siracusa, così ei lasciò scritto Diodoro *egl. v. Lib. XXIII. et postquam captivos illis reddidisset, permiserunt ei, ut et Syracusanos sub dominio suo retineret, et urbes illis subjectas Acre, Leontinos, Megarenses, Aelores, Nestinos, Tauromenios.*

§. 129.

*Casmena Città fabbricata da' Siracusani.*

**D**Opo Acre i Siracusani fabbricarono la Città di Casmena anni 668. avanti la nascita di Gesù Cristo: ne parla Tucidide *Lib. VI. Acræ autem, et Casmenæ a Syracusis sunt inhabitatæ. Acræ quidem septuaginta annis post Syracusas, Casmenæ verò circiter viginti annos post Acras, et prius fermè centum ac triginta quinque annos a conditis Syracusis Camerina.* L'Arezzi la vuole il Gomiso, il Cluverio Scicli. Dopo la morte d' Archia Corinto i nobili, chiamati *Gomori*, governaron



bricata da Dionisio Maggiore, re e tiranno di Siracusa nel principio del secolo iv. avanti l' Era Volgare. La disse Adrano dal Dio di tal nome, di cui vi esistea il tempio. Ne fa menzione Diodoro Siculo *Bibl. Hist. Lib. xiv. Dionysius in Siciliam Oppidum sub Aetnae collem extruxit, quae ab insigni quodam Fano Adranum vocavit.* Plutarco nella vita di Timoleonte dice, che gli Adraniti adoravano il falso Dio Adrano, ed era anche grandemente venerato da' Siciliani: *Hi enim parvam Urbem habitantes, et divum Adranum, qui maximo in honore per universam Siciliam habebatur.* Il tiranno poi la destrusse, e poscia la reedificò, con mandarvi una colonia di Siracusani.

§. 132.

*Enna città fabbricata da' Siracusani.*

**D**Opo Acre, Casmena, e Camerina, città antiche i Siracusani fabbricarono Enna, oggi Castrogiovanni, come rapporta Stefano Bizantino: *Enna urbs Siciliae a Syracusanis condita post conditam Syracusei annis 70. civis Ennaeus, et Ennaea.* Il Fazello *Lib. 10. dec. 1.* scrive lo stesso: *Enna, inquit Stephanus Byzantinus, urbs Siciliae Syracusanorum duce Enno aedificium est.* Il  
 Clu-

Cluverio dice *lib. 2. cap. 7. Ant. Sicil.*, che quell' Enno, Capitano de' Siracusani, non si ritrova nel testo di Stefano. L'essere stata Enna edificata anni 70. dopo Siracusa non può giammai il citato Bizzantino parlare della prima abitazione, ma dopo la venuta d' Archia Corinto, che cadde negli anni 758. prima di Gesù Cristo, che l'accrebbe di numero di popolo, lo che non potean farlo i Siracusani sul principio della loro edificazione, che fu Ortigia, perchè avean piuttosto bisogno di abitatori. Abbagliarono poi alcuni Scrittori nel dire, che il tempio di Cerere in Enna fu alzato da Gelone, ma fu in Etna dopo la vittoria da lui riportata sopra i Cartaginesi, l'abbiam chiaramente in Diodoro *Bibl. Hist. Lib. xi. Posthaec Cereri etiam Etna Fanum aedificare instituit.*

§. 133.

*Ancona Città edificata dai Siracusani.*

**A**Ncona nella Marca d'Ancona fu edificata da quei Siracusani, che fuggiron la tirannide del re Dionisio Maggiore nel secolo iv. prima della nascita di Gesù Cristo, come scrivono Strabone, Solino, Giovenale, Fazello, Mirabelli, e Bonanni.

§. 133.

*Lissa Isola edificata dai Siracusani .*

**D** Ionisio Maggiore , re e tiranno di Siracusa, con l'idea d'impadronirsi dell'Epiro, e per aver più comoda la navigazione nel mare Jonio, edificò verso la metà del secolio IV. due Città sulle coste dell'Adriatico: una delle quali s'ignora, l'altra fu Lissa, Isola principale della Dalmazia Veneta. Ne parla chiaramente Diodoro *Bibl. Hist. Lib. 14. Is enim (Dionysius) annis non multis ante missa colonia in Adriam, idest ad oram maris Adriatici, urbem Lyssam aedificaverat. Cujus urbis occasione adjutus, dum et caeteris negotiis vacat, Dionysius navalia pro cent. triremibus extruit, et tantae magnitudinis muro urbem circumdedit, et ambitus urbis maximus esset graecarum urbium. Construxit verò et gymnasia magna secundum Anapum Deorumque Tempia, et alia, quae ad amplificationem et gloriam conducebant. . . . at qui Lyssi praeturam a Dionysio commendatam habebat, numerosa triremium classe navigia Illyriorum adortus, partem demergit, partem in suam potestatem redigit. Barbarorum supra quinquies mille interfectis, et bis mille captis; e de rebus Gestis Philippi ann. II. rapporta: in Apulia urbes duas extruxit ut tutam efficeret maris Jonii navigationem.*

Qui

*Qui enim loca maritima incolebant , praedatoriis navibus discurrentes Adriaticum pelagus omnino mercatoribus infestum reddiderat . . . e nell' anno 1111. ipse quidem per ea tempora in urbibus , nuper a se constructis circa mare Adriaticum erat cum magnis copiis . Stefano Bizzantino , e il Fazello scrivon lo stoffo .*

§. 135.

*Della Descrizione dei Limiti della Comarca di Siracusa , e delle Città e Terre che vi appartengono .*

**T**Enuto il General Parlamento nell' anno 1812. in Palermo , si divise la Sicilia in 23. Distretti co' rispettivi Capiluoghi de' medezimi , e delle Città e Terre che vi appartengono , disposte secondo l' ordine che si succedono , incominciando da Levante , ed a norma di quanto fu stabilito ed approvato da S. R. M. a 9. febbrajo 1813. , onde provvedere alle Magistrature , al Commercio , e ad altri oggetti di pubblica utilità ; ed essendo stata Siracusa assegnata per una de' Capiluoghi , le venne perciò stabilito il rispettivo suo Distretto , o sia la Descrizione de' limiti della sua Comarca . La linea  
intanto



intanto della Demarcazione principia dalla bocca del fiume Cassibili sino al monte Sessa ed è la medesima con quella della Comarca di Noto. Essa dal Ponte di Vizzini sale col Vallone di Vizzini al Levante della Masseria di S. Domenico, incontra il fiume di Militello all' Est del Poggio di Croce, e con questo scende sino al Vallone di Lodderi: indi sale fino al fondaco delle tre Fontane, e scende col fiume delle tre Fontane fin dove questo si scarica nel fiume Giarretta, e con quest' ultimo si accompagna fino al mare, che ne termina il resto; potendosi i boschi di Orfano, e di Bibino, le campagne di S. Domenico, e del Piraino, luoghi molto infestati dai ladri facilmente custodire per la situazione che loro si è data.

Le Città, e Terre poi, che appartengono alla Comarca di Siracusa, sono Agosta. Bagni o sia Canticattini. Belvedere. Carlentini. Floridia. Francofonte. Lentini. Melilli. S. Paolo Solarino. Priolo. Scordia. Sortino. Villasmondo.

*Casali e Villaggi che dopo l'espulsione de' Saraceni esisteano nel Distretto della Diocesi di Siracusa, e donati al di lei Vescovo, e alla sua Chiesa Cattedrale da' principi Normanni.*

**C** *Altaelfar, o Cataelfar, o Calathuel* nominato in una Bolla di Urbano II. nell' anno 1093.

*Carcarache* donato da Tancredi, nipote del Conte Ruggieri nel 1104., detto oggi il feudo della Carcaccia,

*Cartuchi* se ne fa menzione in una Bolla di Alessandro III. nel 1164.

*Cefalino* concesso da Tancredi, Conte di Siracusa.

*Chiflim* dato a Riccardo Vescovo, come rilevasi da una Bolla di Alessandro III. nel 1162.

*Koindetgebano o Randetgrebin* concesso da Goffredo, figliuolo del conte Ruggieri: se ne fa parola in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

*Limpia* concesso dal conte Ruggieri, come leggesi in una Bolla di Urbano II. nel 1093.

Y y

*Lespexa* donato dal conte Ruggieri nel 1093. come abbiain da una Bolla di Urbano II.

*Millario* o *Millarino* si trova registrato in un privilegio del conte Tancredi, figliuolo di Guglielmo conte di Siracusa nel 1104., e in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

*Montano* o *de Montanis* e con altro nome *Bibbino* concesso da Tancredi, conte di Siracusa.

*S. Maria Maddalena* se ne fa menzione in una Bolla di Alessandro III. nel 1169. concesso da Guglielmo II. detto il Buono al Vescovo Palmeri.

*Pantegra* donato dal Conte Ruggieri, e ricordato in una Bolla di Urbano II. nel 1093. detto oggi la *Targia*.

*Pontesia* si ricava da una Bolla di Alessandro III. nel 1104.

*Rachalbadifer* rilievafi da una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

*Rachalchiadin* leggesi in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

*Rachalsenon* se ne fa menzione in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

*Renda* donato da Goffredo, figliuolo del conte Ruggieri come in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

*Judecca*

*Judecca* si rilieva da un privilegio di Alessandro III. nel 1169.

§. 137.

*Delle antiche Chiese dentro la Città di Siracusa  
che più non esistono.*

**S.** Rainero nella Resalibra ove furon prima situati nel 1225. i Padri Conventuali di S. Francesco.

S. Andrea oggi quella de' Padri Conventuali di S. Francesco.

S. Chiara Monistero nella contrada di Maniaci fondato nel 1338. si unì nel 1648. a quella di S. Benedetto.

S. Giovanni *Ante Portam Latinam* Confraternita fioriva nel 1626. innanzi lo bastione dello stesso nome, ma si vuole la medesima di S. Giovanni dei Greci nel 1463.

S. Nerano nel 1474. e forse Confraternita.

S. Coltrino nel 1474. si crede Confraternita.

S. Fantino dov'è oggi la Chiesa di S. Giuseppe Congregazione de' Maestri Falegnami, era nel secolo xiv. assistita dai Greci.

S. Sofia Confraternita nel 1481. allato della casa di Cantarelli ed in faccia il Monistero di Montevergine.

Y y 2

S. Sepolcro Confraternita ov' è oggi quella di S. Agostino, fioriva nel 1567.

Madonna del Soccorso la stessa che S. Agostino nel Secolo xv.

S. Maria de Pinellis aggregata nel 1598. alla parrocchiale Chiesa di S. Pietro.

S. Giuseppe de' Maestri Falegname Congregazione in faccia lo bastione del Collegio fioriva nel secolo xv.

S. Margarita dov' è oggi il Monasterio di Araceli fondato nel 1559.

S. Barbara Confraternita nel magazzino di Salonia a canto della Casa del Comune era in attività nel 1585.

S. Croce Monastero fondato nel 1568., indi abolito e la Chiesa fu coltivata sino al 1800.

Madonna di Loreto data nel 1591. ai Bonfratelli.

S. Leonardo Confraternita fioriva nel 1592. oggi col titolo di S. Bizgio.

Madonna degli Angeli sino al 1675. nel magazzino in faccia la casa del Sig. Barone di Milocca.

S. Catarina da Siena Monastero fondato nel 1618. dov' è oggi la chiesa di S. Filippo Neri, si unì poi nel 1646. a quello dell' Annunciata.

Della Carità e di S. Rocco sino al 1620.  
 ov' è quella di S. Cristofalo.

S. Sebastiano aggregata nel 1631. alla Chiesa parrocchiale di S. Pietro diversa da quella in faccia la Chiesa Cattedrale.

La Maddalena aggregata nel 1631. alla parrocchiale Chiesa di S. Pietro oltre della Maddalenella.

S. Niccoló Parrocchia in faccia la casa di Persichelli si unì nel 1649. a quella di S. Paolo; indi la Chiesa fu donata nel 1653. ai Padri Carmelitani di Montefanto, poscia nel 1735. venne diroccata.

La Maddalenella vicino Aretusa nel giardino del Sig. di Mazara rovinò nel tremuoto del 1693. La Madonna della Porta Confraternita allato dello bastione della Fontana cadde nel tremuoto del 1693.

### §. 138.

*Delle antiche Chiese fuori le mura di Siracusa che più non esistono.*

**M** Onastio delle Vergini ma se ne ignora il nome, fioriva nell'anno 826. prima dell' inva-

irruzione dei Saraceni, dai quali poi fu rovinato.

Monastero de' Padri Benedittini in S. Giovanni fioriva nell' anno 878. , ne appariscono gli avanzi della Cappellone, della facciata, e delle colonne, fu distrutto dai Saraceni.

Monastero de' Padri Benedittini in S. Pietro ad Bayas oggi Tremila, si vedon gli avanzi della cella, e dello cappellone, fu poi la chiesa detta di S. Maria degli Angeli, e di S. Giovanni de Bayda, fioriva nell' anno 878. , indi rovinato dai Saraceni.

Monastero de' Padri Benedittini nella Chiesa del Sepolcro di S. Lucia esistea nell' anno 878. , e poi distrutto dai Saraceni.

S. Lorenzo confraternita alzata nel 1200. , ove si stabilirono nel 1504. i Padri Agostiniani prima d' entrare nel 1592. in città, oggi detto un tal luogo il giardino del porticatello.

S. Maria de Nunanis, detta ancora de Montanis, de Nimonis, e S. Maria del Bosco Monastero di donne si vuole quello stesso di S. Maria delle Moniali, e poi della Concezione fondato nel 1169. , e situato ove oggi sono i Padri di S. Maria di Gesù.

S. Maria de Vineis fioriva nell' anno 1194.

S. Croce ove si fermarono i Padri Domenicani nel 1218. prima d' entrare nel 1222. in città.

22, indi nel 1423. passarono ad abitarla i Padri Offervanti di S. Francesco.

Nunciata ove abitarono fino al 1426. i Padri Carmelitani prima d'entrare in città, se non è la stessa che quella di S. Giovanni.

S. Calogero confraternita fioriva nel 1474. Madonna di Odigitria, ove nel 1542. passarono i Padri Carmelitani dopo d'esserli stabiliti nel 1426. nella Chiesa dell' Annunciata.

S. Agnese confraternita nel luogo che porta lo stesso nome fioriva nel 1522.

S. Maria della Grotta nell' orto di Xueres vicino Galermi si diròccò nel secolo xvii.

S. Lucia del Sepolcro detta la Piccola nell' orto de' Padri Conventuali di S. Francesco, dove è la sorgente dell' acqua, si rovinò nel secolo xvi.

S. Diego o Chiesa o Cappella in S. Maria di Gesù fino al secolo xvi.

S. Giuliano nel predio che porta lo stesso nome, fioriva nel secolo xvi. se ne vedono i vestigi.

S. Margarita nella Piazza di Montedoro esistea verso la metà del Secolo xv.

Madonna della Misericordia vicino il Coliseo, ove nel 1548. si stabilirono i Padri Cappuccini prima di trasferirsi nel 1582. sopra la latomia



latomia di Palombino, ne appariscono i vestigj.  
S. Antonio confraternita ove nel 1579. si  
fermarono i Padri Paolini prima d'entrare nel  
1705. in città.

S. Agata allato della Chiesa del Sepolcro  
di S. Lucia oggi convento de' Padri Riformati  
di S. Francesco fu coltivata da alcuni confrati  
fino al 1637.

S. Girolamo confraternita vicino la Croce  
di S. Giovanni, e nel muro del predio del Si-  
gnor Facile fioriva nel 1644.

S. Cristofalo confraternita vicino la spiag-  
gia di S. Lucia fino al 1621.

S. Sebastiano confraternita nella stessa Chie-  
sa de' confrati di S. Cristofalo venduta da que-  
sti nel 1621. a quei di S. Sebastiano, poscia fu  
rovinata nel 1628.

S. Venera sopra la latomia dello stesso no-  
me ne appariscono i vestigj, fioriva nel 1639.  
si vuole confraternita.

Ssno. Salvatore confraternita in Buonriposo  
ove nel 1633. si fissarono i Padri Teresiani pri-  
ma d'entrare nel 1640. in città, si diroccò  
nel 1678.

S. Ippolito confraternita innanzi il giardino  
chiamato il Porticatello fioriva nel 1647.

Madonna di Loreto nel luogo detto il Ro-  
mi,

mitello si rovinò verso l'anno 1800. ne appariscono gli avanzi.

S. Giorgio confraternita si dirottò nel 1812. se ne vedono i vestigi.

§. 139.

*Pitture in tavola e in tela degne d'osservarsi in Siracusa.*

**N**ella Cattedrale Chiesa i quadri in tavola di man greca della Madonna del *Peliere* situata sopra la tribuna, ch'era nella Cappella di Monsignor Orofco; del Vescovo S. Zofimo, del Vescovo e Martire S. Marziano, della Madonna di Valverde, degli Apostoli, di S. Girolamo. I quadri in tela della Nascita di Maria Vergine opera di Agostino Scilla o Sila, come lo chiama l'Orlandi, *Messinese*, scolaro di Andrea Sacchi, quello dell'Immacolata Concezione di Sofio Ferreri, scolare di Giroferri, e il tetto della cappella del Santissimo Sacramento pittura in fresco del Cavalier Agostino Scilla nel 1650., che costò a quei tempi onze 400.

Nella Chiesa di S. Giovanni di Dio un

Z z

qua-

quadro in tela del detto Santo opera di Sofio Ferreri.

Nella Chiesa del Monastero di S. Lucia il quadro in tavola del martirio di detta Santa di Deodato Guin Napolitano nel 1679.

Nella Chiesa del Monastero di Montevergine il quadro in tela del Martire S. Eustachio opera del Maddiona, scolaro di Carlo Maratti.

Nella Chiesa di S. Rocco il quadro in tela del detto Santo opera di Sofio Ferreri.

Nella Chiesa del Monastero di S. Benedetto il quadro in tela del diviso Santo Patriarca opera del Minniti.

Nella parrocchiale Chiesa di S. Martino un quadro in tavola di man greca di Maria Vergine a destra l' accennato S. Vescovo, ed a sinistra S. Lucia.

Nella regia Chiesa dell' abolito Conventino di S. Teresa il quadro in tela della Concezione del cav. Mattia Preti detto il Calabrese.

Nella Chiesa Confraternita dello Spirito Santo i quadri in tavola di man greca della Ss. Trinità con S. Giacomo e S. Stefano, e quello del Vescovo e Martire S. Marziano. I quadri in tela di Maria Addolorata di Sofio Ferreri, e l' altro del Pontefice S. Gregorio di Antonio Dominici Napolitano.

Nella Chiesa del convento di S. Domenico il qua-

il quadro in tela del detto Santo Patriarca opera del Maddiona, e dentro la congregazione del Ss. Nome di Gesù i cinque quadri in tela de' cinque misterj della Passione di Gesù Cristo.

Nella Chiesa di S. Giuseppe de' Maestri falegname il quadro in tavola dello stesso S. Patriarca opera greca.

Nella Chiesa del convento di S. Francesco di Paola il quadro in tela di S. Antonio Abate.

Nella Chiesa de' Padri Agostiniani i quadri in tavola di man greca del Deposito di Gesù Cristo, e della Vergine del Soccorso.

Nella Chiesa del Ss. Salvatore il quadro in tavola di man greca del Salvatore stesso.

Nella Chiesa de' quattro Coronati un quadro in tela de' detti Santi Martiri Severo, Severiano, Calposaro, e Vittorino.

Nella Chiesa de' Padri Carmelitani un quadro in tavola di man greca di Maria degli Ammalati, e de' Santi Martiri Cosmo e Damiano.

Nella Chiesa della Madonna de' Miracoli due quadri in tavola di man greca di Maria della Pietà, e di S. Corrado; e il quadro in tela de' Santi Martiri Crispino e Crispiniano.

Nella Chiesa della Madonna di Monferrato il quadro in tela di S. Uomobuono.

Dentro il Monastero di S. Maria della

Concezione due quadri in tavola di greco lavoro della stessa Ss. Vergine.

Nella Chiesa del Collegio de' Padri Gesuiti i quadri in tela di S. Giuseppe, e di S. Francesco Saverio opera del Maddiona, scolare di Carlo Maratti, e la Cena del Signore della Scuola Lombarda, o sia Veneziana.

Nella Chiesa di S. Sebastiano M. il quadro in tavola dello stesso Santo opera greca.

Nella Chiesa del Convento dei Padri Osservanti di S. Francesco detti di S. Maria di Gesù fuori le mura il quadro in tela dentro la sacristia dell' accennato S. Patriarca.

Nella Chiesa de' Padri Cappuccini fuori le mura due quadri in tela di Maria della Misericordia del cav. Calabrese con due figure laterali di S. Lucia, e S. Agata, e l' altro de' Santi Re Magi.

Nella Chiesa di S. Lucia fuori le mura de' Padri Riformati di S. Francesco un quadro in tela del martirio di detta Santa opera del cav. Michelangelo Caravaggio fatto in Siracusa, quando passò in Malta, nella sacristia altre pitture in tela di pregio.

Nel publico Museo del Seminario Vescovile otto quadretti in tavola di greco pennello di otto Apostoli, che tutto dimostra d' esser pittura del secolo VII., e la più antica e pregevole

vole, che vi sia in Siracusa: dono fatto da me gratuitamente al detto patrio Museo. Inoltre una pittorina rappresentante S. Minas, situato nel centro del quadretto, e i contorni di basso all' alto, e da destra a sinistra son pieni d' altre figure sacre. Più molte Madonne in tavola e di man greca, in alcune delle quali vi son particolarità da osservarsi. Finalmente Trittici, e Dittici di greca pittura in tavola, che sono il compimento d' una tal Collezione.

## §. 140.

*Delle Statue sacre di marmo in Siracusa.*

**N** El Duomo la Madonna del Peliere detta oggi della Neve, S. Catarina V. e M., S. Pietro, e S. Paolo, altre cinque di pietra cioè la Concezione, S. Marziano V. e M., S. Lucia V. e M., S. Lodovico Beltrando, e S. Vincenzo Ferreri; inoltre due Medaglioni di marmo di S. Lucia, e del Vescovo S. Eutichio, e due altri ancora di marmo del Vescovo Requesens, che rappresenta la Speranza, e di Mon. Arcidiacono Gargallo.

In S. Domenico la Madonna della Neve, oggi chiamata dei Poveri, e due Medaglioni di marmo del Governatore della Camera Reginale  
Car-

Cardnas, e del Commendatore Atezzi.

Nel Collegio dei Gesuiti S. Ignazio.

Nel Carmine L'Annunciata con l'Angelo,  
S. Lucia V. e M., S. Catarina V. e M., ed  
un altro Angelo.

Nella Chiesa del Ssimo Salvatore un tem-  
po Monastero di S. Teresa la Madonna della  
Neve, ed un Medaglione di marmo ancora del  
Vescovo Capobianco.

Ne' Padri Conventuali di S. Francesco Ma-  
ria Vergine ignorandosi il Titolo.

Nel Seminario dei Chericci S. Lucia V. e M.

Nel Molo S. Lucia V. e M.

In S. Maria di Gesù la Madonna della  
Catena.

Nella Chiesa del Sepolcro di S. Lucia la  
Statua di essa Santa Verginella.

**IL FINE DE' PARAGRAFI**

**DEL TOMO SECONDO.**



## I N D I C E

## DEL TOMO SECONDO

~~XXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXXX~~*Antichi Monumenti in Tica terza Città di  
Siracusa.*

§. 1.	<b>T</b> Empio della Fortuna	pag. 1.
§. 2.	Tempj de' quali se ne ignorano i nomi	5.
§. 3.	Ginnasio	5.
§. 4.	Porte in diversi luoghi	7.
§. 5.	Mura , e Torri	8.
§. 6.	Latomie dette le Tagliate	9.
§. 7.	Acquidotti nella città di Tica	9.
§. 8.	Spazio di terra tra Tica e Napoli	9.

*Antichi Monumenti in Napoli**Quarta Città di Siracusa.*

§. 9.	Tempio di Cerere	10.
§. 10.	Tempio di Libera	15.
§. 11.	Tempio del quale se ne ignora il nome	17.
§. 12.	Statua di Apolline Temenite trasportata	tata



tata da Tiberio in Roma	19.
§. 13. Teatro nel luogo detto i molini di Galermi	22.
§. 14. Sedili del Teatro incrostati di marmo	40.
§. 15. Canale nel Teatro incavato nella viva pietra	42.
§. 16. Sotterraneo sotto il Teatro incavato nella viva pietra, e Grotta sopra il medesimo	44.
§. 17. Iscrizioni del Teatro incise nella viva pietra	48.
§. 18. Della Grandezza delle Lettere greche delle Iscrizioni del Teatro	51.
§. 19. Della Variazione delle Lettere delle Iscrizioni greche del Teatro nel rapportarsi, e del Dialetto dei Siracusani	54.
§. 20. Del Nome e Titolo di Filistide, e di Nereide nel Teatro	64.
§. 21. Del luogo del Teatro e della Commedia	92.
§. 22. Anfiteatro detto il Coliseo	111.
§. 23. Strade Sepolcrali sopra il Teatro	126.
§. 24. Sepolcro di Archimede ed altri con dorica architettura nella strada detta delle Grotte	128.
§. 25. Avanzo d'un Sepolcro di marmo creduto di Ligdamo sopra la porta della Chiesa dei molini di Galermi	131.
	§. 26.

- §. 26. Grotta detta il Carcere e l' Orecchio di Dionisio , avanzi di antichissime Scale, e masso di pietra nominato la Torre di Dionisio 133.
- §. 27. Latomie dette le Tagliate 141.
- §. 28. Porte Menetidi 142.
- §. 29. Piscina detta la Sepultura di S. Niccoló 143.
- §. 30. Bagno nell' Orto della Falcona con avanzi di Musaico 149.
- §. 31. Acquidotti nella città di Napoli 150.
- §. 32. Epipoli luogo elevato detto Belvedere 151.
- §. 33. Dei castelli degli Epipoli , e prima del Labdalo posto nel primo poggetto chiamato Buffalaro 155.
- §. 34. Esapilo castello nel secondo poggetto degli Epipoli chiamato volgarmente Mongibellesi 159.
- §. 35. Eurialo castello nel terzo poggetto degli Epipoli detto oggi Belvedere , ed antichi fani sopra il medesimo 162.
- §. 36. Via sotto l' ultimo castello Eurialo detto oggi un tal luogo Belvedere
- §. 37. Strade Sotterranee sotto il castello Esapilo secondo poggetto negli Epipoli oggi detto un tal luogo Mongibellesi 170.

A a a

§. 38.

- §. 38. Muraglie di tutte le quattro città  
di Siracusa 172.
- §. 39. Latomiche negli Epipoli 193.

*Antichi Monumenti dentro le mura di Siracusa  
ma incerto il luogo delle Città ove esistano.*

- §. 40. Tempio di Esculapio, e di Apolline 193.
- §. 41. Tempio di Bacco nominato Libero 195.
- §. 42. Tempio di Diocle Legislatore 199.
- §. 43. Tempio della Fortuna, o del Sacro  
Dio 200.
- §. 44. Tempio della Voracità o sia Satu-  
rità 204.
- §. 45. Tempio di Venere Callipiga 206.
- §. 46. Tempio di nome incerto 208.
- §. 47. Tempj diversi di nomi incerti 209.
- §. 48. Statua di Giove Liberatore 212.
- §. 49. Statue tolte da Marcello delle quali  
se ne ignorano i Nomi, ed i luoghi, ov'  
eran situate 215.
- §. 50. Statua di Epicarmo 216.
- §. 51. Statua del Re e Tiranno Agatocle 217.
- §. 52. Statue de' Re e Tiranni 217.
- §. 53. Statua del Genero di Verre 221.
- §. 54. Statua d'un uomo zoppo di marmo 221.
- §. 55.

§. 55. Statue in Olimpia di marmo	221.
§. 56. Vitella di marmo	223.
§. 57. Statua d' Esculapio	223.
§. 58. Della Dedicazione, e Consecrazione delle Statue	224.
§. 59. Cafe d' Illustri Personaggi	227.

## MONUMENTI

*Nell' antico e nuove Territorio di Siracusa.*

§. 60. Tempio di Giove Olimpico detto lo Colonne	229.
§. 61. Tempio d' Ercole nella Maddalena	235.
§. 62. Tempio di Giane vicino la Pisma	238.
§. 63. Polichna castello vicino le colonne	239.
§. 64. Dascone castello nella marina di Milocca	240.
§. 65. Plemirio castello chiamato il Mon- dio	242.
§. 66. Castelli di Cassibili, e del Monte	244.
§. 67. Castello fra Megara e Siracusa	247.
§. 68. Castello o Terra tre miglia distan- te da Siracusa	248.
§. 69. Galeagra Torre vicino lo Stentino	249.
§. 70. Torri antiche in tutto il Littorale	251.

A a a a

- §. 71. Palazzo di Timoleonte in Tremia 253  
 §. 72. Piramide nel Piano detto dell' Auguglia 256.  
 §. 73. Base vicino Villasmondo nominata l' Auguglia 257.  
 §. 74. Piramide detta l' Auguglia vicino la Falconara di Noto 258.  
 §. 75. Iscrizione Greca vicino Noto della Ginnastica d' Ierone 259.  
 §. 76. Iscrizione Latina di Flamma vincitore nei giuochi 262.  
 §. 77. Arsénale da S. Antonio sino alli Pantanelli 264.  
 §. 78. Sica creduto Villaggio 268.  
 §. 79. Trogili Villaggio oggi detto lo Stentino 268.  
 §. 80. Acarnania Villaggio chiamato oggi Carrano 270.  
 §. 81. Metursio Villaggio nove miglia distante da Siracusa 272.  
 §. 82. Bidi Villaggio nel feudo de' Bigeni 272.  
 §. 83. Leone Villaggio vicino S. Foca 274.  
 §. 84. Leonzio Villaggio nel feudo di Bondife 275.  
 §. 85. Podere di Pizio detto la Spinazza 277.  
 §. 86. Temenite Colle vicino i Canali 277.  
 §. 87.

- §. 87. Lepa sommità vicino Belvedere 278.
- §. 88. Targia luogo di feste e di delizie dei Gentili 279.
- §. 89. Tibride Monte e Fiume detto anche Crimiti 282.
- §. 90. Giate Contrada di Dionisio oggi lo Straticò, Longarino, e la Cuba 284.
- §. 91. Boschi Sacri 286.
- §. 92. Via Elorina 289.
- §. 93. Villa di Demarata moglie del Re Gelone 292.
- §. 94. Ville Siracusane vicino l'Anapo ed il Tempio di Giove Olimpico 293.
- §. 95. Luogo memorabile fra gli Epipoli oggi Belvedere ed il Villaggio Leone vicino S. Foca 295.
- §. 96. Campo Callipigero delle due bellissime Fanciulle 294.
- §. 97. Podere della Madre di Agatocle ove vi situò la Statua del Figlio 295.
- §. 98. Ipponio luogo di delizie del Re Gelone oggi detto la Targia 296.
- §. 99. Epitafio nel Sepolcro di Clita nutrice di Medeo 297.
- §. 100. Prato Siracusano da Ortigia sino al fiume Anapo 297.
- §. 101.

§. 101. Porto Maggiore	299.
§. 102. Porto Piccolo chiamato marmereo	305.
§. 103. Anapo fiume	307.
§. 104. Trogili piccolissimo porto detto lo Stentino.	314.
§. 105. Tapso piccolo porto nella penisola detta Magnisi	315.
§. 106. Porto Siracusano in Corsica	316.
§. 107. Olcada Spiaggia nella Rinella	317.
§. 108. Cacipari Fiume detto oggi Casibili	317.
§. 109. Assinajo Fiume chiamato la Falconara	318.
§. 110. Crisa fiume in Afaro	322.
§. 111. Erineo od Orino Fiume nominato la Miranda	323.
§. 112. Ciane fonte chiamato la Pisma	324.
§. 113. Temenite fonte nel luogo chiamato i Canali	326.
§. 114. Sorgenti d'acque dette la Pismotte di Bonanno	327.
§. 115. Archidemia Fonte oggi Cefalino	327.
§. 116. Milichie fonte nel luogo nominato le prime Olive	328.
§. 117. Magea Fonte detto la Fontana della Maddalena	329.
§. 118. Lisimelia Palude chiamata li Pantanelli	329.
§. 119. Siraca Palude detta il Pantano	330.
§. 120.	

§. 120. Bagni di Cassibili	331.
§. 121. Bagni scoperti in Florida	332.
§. 122. Acquidotti di Cassibili	333.
§. 123. Sepolcri in Longarino e vicino Fontanebianche	333.
§. 124. Isole Plemirie vicino la bocca del Porto Maggiore	334.
§. 125. Penisola detta di Milocca e della Maddalena	335.
§. 126. Tapso Penisola detta Magnisi	336.
§. 127. Longo Promontorio chiamato Longina	348.
§. 128. Acre Città fabbricata da' Siracusani	345.
§. 129. Casmena Città fabbricata dai Siracusani	346.
§. 130. Camerina Città fabbricata dai Siracusani	347.
§. 131. Adrano fabbricata dai Siracusani	347.
§. 132. Enna Città fabbricata dai Siracusani	348.
§. 133. Ancona Città edificata dai Siracusani	349.
§. 134. Lissa Isola edificata dai Siracusani	350.
§. 135. Della Descrizione dei Limiti della Comarca di Siracusa, e delle Città e Terre che le appartengono	351.
§. 136. Casali e Villaggi che dopo l'espulsione dei Saraceni esistevano nel Distretto della	della



- della Diocesi di Siracusa e donati al di  
 lei Vescovo, ed alla sua Chiesa Cattedrale dai Principi Normanni 353.
- §. 137. Delle antiche Chiese dentro la città  
 di Siracusa che più non esistono 355.
- §. 138. Delle antiche Chiese fuori le mura  
 di Siracusa che più non esistono 357.
- §. 139. Pitture in tavola ed in tela degne  
 da osservarsi in Siracusa 361.
- §. 140. Delle Statue sacre di marmo in Si-  
 racusa. 365.

**IL FINE DELL'INDICE DEL**

**TOMO SECONDO.**









